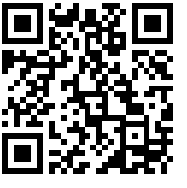
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

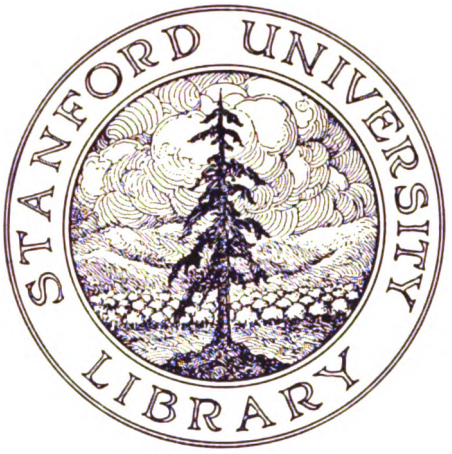
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno LXXXVI - 1928

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO

DALLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Serie VII - Vol. IX

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI - EDITORE
1928

Digitized by Google

SEP 12 19
STACKS

Digitized by Google

Atti della R. Deputazione toscana di storia patria

Adunanza generale del 3 Novembre 1927.

Ordine del giorno: 1. Comunicazioni della Presidenza; 2. Bilancio consuntivo e preventivo; 3. Provvedimenti in relazione alla legge 23 giugno 1927, n. 1188; 4. Nomina del Presidente; 5. Nomina di soci ordinari residenti e non residenti e di soci corrispondenti.

Sono presenti i soci Barbadoro, Barbi, Chiappelli, Corsini, Giorgetti, Mazzoni, Morpurgo, Sapori, Schiaparelli. Presiede il vicepresidente sen. Rajna; segretario Panella.

— Letto ed approvato il verbale della precedente adunanza, il sen. Rajna commemora il Presidente sen. Isidoro Del Lungo deceduto il 4 maggio. Dà quindi comunicazione dei cambiamenti che, di propria autorità e valendosi delle facoltà concesse alla Presidenza dall'articolo 30 del Regolamento, egli ha creduto necessario di apportare alla direzione dell'*Archivio storico italiano*, in conseguenza del non regolare funzionamento del Comitato di redazione e delle proteste editoriali per la ritardata pubblicazione dei fascicoli. Tre membri del vecchio Comitato, cioè i soci Schiaparelli, Barbadoro, Panella, sono stati incaricati di dirigere collettivamente l'*Archivio*. Quale beneficio sia venuto da questa innovazione dimostrano i fascicoli usciti finora con regolarità e con una larghissima informazione bibliografica, quale mai l'*Archivio* aveva avuta precedentemente.

Digitized by Google

Schiaparelli accenna alla divisione del lavoro tra i direttori (a lui le scienze sussidiarie della storia, al Barbadoro la storia medievale, al Panella la storia moderna e contemporanea), allo sviluppo che si è creduto opportuno di dare alla informazione bibliografica, al sistema con cui si provvede a questa parte principalissima della rivista, alla collaborazione esterna, ecc.

Preso atto della comunicazione presidenziale, l'assemblea approva i provvedimenti presi.

Il Presidente riferisce quindi quanto è avvenuto circa la traduzione della storia di Firenze del Davidsohn, per la quale la Deputazione si trova consegnataria di una somma fin dal 1925. Si delibera di accettare l'offerta del prof. Ottokar per la direzione del lavoro, intendendosi così riconfermato che la Deputazione si considera estranea a questa intrapresa.

— Nell'assenza dell'economo prof. Rostagno che si è scusato, il segretario legge il Bilancio consuntivo del 1926-27 e il preventivo dell'anno finanziario già incominciato, che vengono approvati.

— Sul terzo punto dell'Ordine del giorno, il Segretario informa che, per la legge del 23 giugno 1923, n. 1188, sulla toponomastica stradale, la R. Deputazione è chiamata a dare il suo parere sui nomi da attribuire a nuove strade e piazze pubbliche. Chiede che sia fissato un procedimento spedito per poter corrispondere sollecitamente alle numerose richieste prefettizie. Dopo matura discussione, alla quale partecipano il Presidente e i soci Mazzoni e Morpurgo, si fissano i criteri di massima da adottare e si delibera che, di regola, provvedano a rispon-

Digitized by Google

dere il Presidente e il Segretario e, nei casi più difficili, decida il Consiglio direttivo.

— Il Presidente annunzia che della *Biblioteca storica toscana* è uscito il volume IV (CIASCA, *L'arte dei medici e speziali*) e sono prossimi ad uscire il V e il VI. Ad evitare il ripetersi di inconvenienti lamentati non senza ragione dall'editore per il volume Ciasca, su proposta del socio Schiaparelli, si delibera che la direzione dell'*Archivio storico italiano* segua e vigili continuamente la stampa dei volumi di questa collezione.

Per la collezione dei *Documenti di storia italiana,* essendo state presentate proposte per altri due volumi, viene rilevato da alcuni soci che la Deputazione ha l'obbligo di dare compimento a quelli già incominciati prima di intraprendere la stampa di nuovi, anche perchè le condizioni di bilancio non lo consentono. Schiaparelli accenna alla possibilità che una Casa editrice inizi una nuova serie in formato più piccolo dei *Documenti* e, in questo caso, i nuovi volumi potrebbero procedere indipendentemente da quelli già in corso di stampa. Si dà incarico al prof. Schiaparelli di interessarsi della cosa.

— In conformità dell'articolo 17 del Regolamento si procede alla votazione per la nomina del Presidente da durare in carica due anni, quanti ne mancano per il compimento del quinquennio, alla fine del quale dovrà essere rinnovato l'intero Consiglio direttivo. Risulta eletto il sen. prof. Pio Rajna.

Poichè, per questa nomina, rimane scoperta la carica di vicepresidente, si procede ad una nuova votazione e risulta eletto a vicepresidente, pur esso per il periodo di due anni, il sen. prof. Guido Mazzoni.

Digitized by Google

— Dei cinque posti scoperti per soci ordinari residenti, due vengono occupati dai non residenti che hanno preso stabile domicilio in Firenze, il dott. cav. uff. Umberto Dorini e il comm. Giovanni Livi; gli altri, a maggioranza di voti, sono conferiti ai corrispondenti comm. Angelo Bruschi, comm. dott. Giustiniano degli Azzi, prof. Angelo Pernice.

Pure a maggioranza di voti sono eletti:

a soci ordinari non residenti: prof. sen. Carlo Calisse, mons. prof. Enrico Carusi, prof. Vittorio Lazzarini, prof. G. B. Picotti, prof. comm. Fortunato Pintor, prof. Agostino Savelli;

a soci corrispondenti: prof. Ottorino Bertolini, avv. Giovanni Boeri, prof. P. Giuseppe Boffito, prof. Arnaldo Bonaventura, prof. Mario Casella, prof. Alfonso Gallo, prof. Raffaello Morghen, prof. Attilio Mori, prof. Emilio Santini, prof. Gino Tamburini, prof. Giuseppe Zucchetti.

Si delibera infine di passare nella categoria dei soci corrispondenti nazionali il socio straniero prof. Niccolò Ottokar, avendo egli ora assunta la cittadinanza italiana.

Digitized by Google

IL "PATRICIUS" NELL'ULTIMA ETÀ IMPERIALE E NEI PRIMI REGNI BARBARICI D'ITALIA

I.

LA DIGNITÀ DEL PATRIZIATO

1. Le opinioni degli storici sul patriziato. – 2. L'istituzione del patriziato attribuita a Costantino e l'« adlectio inter patricios ». – 3. Patrizi e senatori – Il patriziato è il grado più alto della dignità senatoria. – 4. Privilegi e insegne primitive del patriziato – I caratteri della magistratura del « patricius ». – 5. Il patriziato magistratura vitalizia. – 6. Il patriziato e le altre magistrature – « Patricius » e « magister militum » – Carattere civile della dignità del « patricius ». – 7. I patrizi nel secolo quarto e l'aumentare del loro numero nel quinto – I patrizi, soli fra i senatori, hanno voce in senato. – 8. Onori e privilegi nuovi ai patrizi – Donne e famiglie patrizie – Alte lodi del patriziato e sua scarsa autorità reale.

1. Sul significato del nome « patricius » e sul valore giuridico e politico di questa dignità nella decadenza dell'Impero romano in Occidente, si è fermata già da gran tempo l'attenzione degli studiosi, specialmente per la necessità e la difficoltà di spiegare quel rivolgimento del 476, dal quale si suole far cominciare il medioevo: se ne sono occupati, fra i moderni, il Mommsen, lo Hartmann, il Gaudenzi, il Cipolla, il Gabotto, il Seeck, il Cessi; ne hanno trattato di proposito il Lécrivain e il Magliari. Ma le conclusioni, a cui si è giunti finora, non sono nè concordi, nè molto sicure. Così più d'uno ha veduto nel patriziato una dignità militare analoga o addirittura identica al « magisterium praesentale »[1]; e il

[1] Sembra accettare questa opinione anche il DUCANGE, il quale nel *Gloss. graec.*, alla voce πατρίκιος, dice in modo vago che questa dignità « deferebatur viris qui de Republica bene meruerant »; ma nel *Gloss. latin.*,

Digitized by Google

Mommsen stesso ne' suoi *Ostgotische Studien*, dopo avere accolta l'opinione comune che il patriziato fosse nulla più che un titolo di onore, il quale potesse venire conferito solo a chi avesse sostenuto una delle più alte dignità dello Stato e perciò, nell'età gotica, soltanto a un romano, trovandosi poi innanzi alla nomina, fatta da Atalarico, del guerriero goto Tuluin a « patricius praesentalis », identificò questa dignità con quella del « magister militum praesentalis » e aggiunse con una strana contraddizione ch'essa dava diritto a entrare nel senato [1]. È vero che, più tardi, in una breve nota che passò quasi inosservata fra gli studiosi, il dottissimo storico mostrò di intravvedere l'esistenza di un duplice patriziato, di diritto e di fatto, ma non affermò con sicurezza, nè espose chiaramente il suo pensiero, nè precisò la relazione fra questi due patriziati, nè seppe decidere che fosse quel « patriciatus praesentalis » [2]; anzi, discorrendo, due anni dopo, di Eutropio « magister militum » e « patricius » nell'Oriente, lo chiamò « Heermeister », sembrando identificare le due dignità, o certo attribuire a quella di capo dell'esercito l'onnipotenza, che aveva detto già essere stata usurpata dai « patricii » [3]. E il Gaudenzi dichiarò con rara schiettezza di non sapersi spiegare come Odoacre, per avere un titolo legale alla signoria dell'Italia, chiedesse a Zenone « un grado, di cui più tardi egli stesso insigniva i suoi ministri », e pensò che il re barbaro non domandasse il titolo puramente onorifico di patrizio, ma « il suggesto del patriziato presentale », cioè « il comando supremo dell'esercito, a cui andava unita necessariamente la dignità di patrizio » e che l'avrebbe reso « superiore a tutti gli ufficiali civili »; e poco più innanzi affermò nettamente che quella di patrizio era una dignità di

alla voce « Praesens seu praesentalis », discorrendo del « magisterium praesentale, cita CASSIODORI SENATORIS, *Var.*, XI, 1, dove si accenna al patriziato. Vedi pure W. ENSSLIN, in *Jahresbericht für Altertumwissenschaft*, Bd. 213 (1927), pp. 52-53.

[1] *Neues Archiv*, XIV (1889), pp. 483-84 e note, 506-507.

[2] *Aetius*, in *Hermes*, XXXVI (1901), p. 522, n. 6.

[3] *Stilicho und Alarich*, ibid. XXXVIII (1903), p. 109.

Digitized by Google

carattere militare[1]. Questa opinione del Gaudenzi e tutte le altre esposte fino allora riassunse il Cipolla in quelle sue dotte ma aggrovigliate *Considerazioni sul concetto di Stato nella monarchia di Odoacre*, e mise poi giustamente in relazione la dignità chiesta da costui con quella tenuta già da Recimero, da Nepote, da Oreste con « autorità appena inferiore a quella suprema »; non chiarì tuttavia come avessero titolo di patrizio anche personaggi di autorità senza confronto minore, in gran numero; e, parlando poi di Liberio, lo disse elevato alla dignità di patrizio per mezzo del conferimento della « praesentanea dignitas », nè senza sforzo troppo evidente volle spiegare come fosse data a un romano, lodato soprattutto per servigi civili, questa, che egli credette l'autorità militare suprema[2]. Anche il Seeck identificò il patriziato col comando dell'esercito; ma, accanto a questo patriziato militare, ammise un patriziato civile, senza spiegare come mai uno stesso titolo, dato a un funzionario civile, non rappresentasse alcuna effettiva autorità, dato a uno dei « magistri militum » lo costituisse capo dei colleghi di ugual grado[3]. E il mio egregio collega Roberto Cessi trasse dagli acuti, se pure non in tutto persuasivi, suoi studi su quell'età lontana la convinzione esatta che avesse il titolo di « patricius » « il più alto magistrato, consigliere della Corona », ma non mise in sufficiente rilievo il fatto che l'avessero con lui altri molti, e fu condotto di qui a sopravvalutare la condizione politica raggiunta da alcuno di questi molti[4].

Il Lécrivain, poi, trattò lungamente del senato romano nell'ultima età imperiale, senza darsi pensiero di chiarire chi

---

[1] A. GAUDENZI, *Sui rapporti fra l'Italia e l'impero d'Oriente fra gli anni 476 e 554 d. C.*, Bologna, Tip. militare, 1888, pp. 8, 29.

[2] Estr. dai *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei, classe di scienze mor., stor. e filol.*, ser. 5ª, vol. XX (1912), p. 37 (385) sgg.

[3] O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, VI Bd., Stuttgart, Metzler, 1920, pp. 99-100. In PAULY-WISSOWA, *Discussores*, il SEECK traduce la parola « patricius » di *Nov. Valent. III*, I, 3 « Reichsfeldherr ».

[4] R. CESSI, « *Regnum* » *ed* « *Imperium* » *in Italia*, vol. I, Bologna, Zanichelli, s. d., p. 29, n. 1, cfr. 109-10, 117, 201.

Digitized by Google

fossero i « patricii », dei quali non poteva tuttavia ignorare la presenza in quell'assemblea; e, quando ebbe da scrivere un articolo su questa voce, se ne sbrigò in poche righe, considerando il patriziato come titolo onorifico di nobiltà personale [1]. Infine, il Magliari, che scrisse a lungo sull'argomento, confuse fonti di età troppo lontane, senza riflettere che in più secoli la condizione politica era troppo mutata; e, dopo avere distinto un patriziato ordinario e uno onorario, vide in quello una magistratura provveduta di regolare giurisdizione, ma non ne potè precisare le attribuzioni, nè distinguerne i privilegi da quelli del patriziato onorario, e non seppe spiegare il fatto di quei patrizi giunti ad autorità troppo superiore a quella di un magistrato ordinario [2].

Potrà quindi parere ardito, ma inutile non parrà certo, che si ritorni sulla questione col proposito di districarla alcun poco, se non di risolverla in tutto.

2. Quanti hanno discorso fin qui del patriziato nell'ultima età imperiale, si sono riferiti come a punto di partenza a un passo di Zosimo. Il quale, discorrendo di un « Optatus », fatto uccidere da Costanzo figliuolo di Costantino, dice ch'egli era stato rivestito da questo « τῆς ἀξίας τοῦ πατρικίου » ed aggiunge che primo Costantino aveva escogitato quest'onore e ordinato per legge che quelli, che l'avessero ottenuto, sedessero avanti ai prefetti del pretorio [3]. Ma non si è pensato abbastanza se lo scrittore, a un secolo da Costantino, pure riferendo il fatto esattamente quanto alla realtà storica, ne abbia inteso bene il significato, nè la notizia di lui è stata posta in relazione con altri documenti dell'età costantiniana o di poco posteriori. Ora Eusebio nella *Vita di Costantino* scrive che, per opera di questo

[1] Cfr. Ch. Lécrivain, *Le sénat romain depuis Dioclétien à Rome et à Constantinople*, Paris, 1888, in *Bibl. des écol. franç. d'Athènes et de Rome*, 1, 52; e vedi il *Dictionnaire* di Daremberg-Saglio, alla voce.

[2] G. Magliari, *Del patriziato romano dal sec. IV al sec. VIII*, in *Studi e doc. di st. e dir.*, XVIII (1897), p. 152 sgg.

[3] Zosimo, II, 40, nel *Corp. script. hist. Byz.*, ed. di Bonn, p. 106.

Digitized by Google

imperatore, v'era chi otteneva abbondanza di ricchezze e chi di possessi, e chi era rivestito delle dignità di prefetto del pretorio e chi dell'onore del senato e altri del consolato e molti avevano nome di duce [1]. Sorprendè che, in una enumerazione così accurata, si taccia della dignità, che appunto Costantino avrebbe istituita; ma l'essere fatta memoria di quegli onorati della dignità senatoria fra i prefetti del pretorio [2] ed i consoli, nel posto che vedremo tenuto poi dai « patricii », lascia già pensare che la ὀνγκλήτου τιμή di Eusebio sia tutt'uno col patriziato. E ritorna poi alla mente la lode, che Nazario dà a Costantino, di avere introdotto nella curia di Roma « optimates viros » di tutte le provincie, sicchè la dignità del senato non fosse più illustre per il nome che nella realtà, ma si componesse del fiore di tutto il mondo [3].

Della « adlectio in senatum », dell'introduzione cioè in esso di elementi nuovi, ai quali non spettava il diritto di sedervi per nascita, avevano già fatto largo uso gl'imperatori precedenti; ed è nota la lode, che viene attribuita ad Alessandro Severo, come per cosa inusitata, ch'egli non avesse creato alcun senatore senza il consenso di tutti i suoi colleghi futuri [4]. Anzi quegli imperatori avevano ascritto anche al patriziato, che sembra formasse già allora una classe eminente fra i senatori [5]. Di questo suo diritto parrebbe, dalle testimonianze addotte, che più degli altri si va-

[1] Eusebii *Vita Const.*, IV, 1, ed. Heikel, Lipsia, 1902, p. 118.

[2] È però necessario ricordare che la lezione « ἐπαρχικῶν » non è bene sicura: la vulgata dà « ὑπατικῶν », il Lécrivain (*Le sénat*, ecc., p. 22, n. 1) vorrebbe leggere « ὑπαρχικῶν », antichi governatori di province.

[3] Nazarii *Panegyricus*, 35, in Migne, *Patrologia latina*, VIII, 606. Il panegirico fu pronunziato il 1° marzo 321.

[4] Lampridii *Vita Alex.*, 19, 2-3, in *Script. hist. aug.*, XVIII, ed. Peter, I, 261: gli esempi di « adlectio » sono nelle fonti assai numerosi. Cfr. in proposito Mommsen, *Droit public romain*, V, p. 226 sgg., VI, 2, p. 56 sgg.

[5] Cfr. Taciti *Annales*, XI, 25; [Lamprid.], *Vita Commodi*, 6, 9 (*Scr. hist. aug.*, VII, ibid, p. 102). Di « adlecti inter patricios » da Claudio, da Vespasiano, da Traiano, da Adriano, da Commodo, da Caracalla, vi è memoria nelle iscrizioni (*Corpus inscriptionum latinarum*, III², 6074; IX, 2456, 1123; VI, 1383; IX, 1592; V¹, 874; vedi pure XIV, 3902). Cfr. l'articolo di St. Brassloff, *Patriciat und quaestur*, in *Hermes*, XXXIX (1904), p. 618 sgg., le conclusioni del quale non è qui il caso di discutere.

Digitized by Google

lesse Costantino. E il fatto non può recare meraviglia. Dopo le vicende tempestose, ch'erano seguite all'abdicazione di Diocleziano, e la sua vittoria, Costantino aveva bisogno di dare all'impero suo una base più salda, riducendo il senato, che, pure avvilito dal precedente dispotismo militare, conservava tuttavia la memoria e il desiderio dell'antica grandezza, a esecutore fedele della sua volontà. E il compimento della riforma politica di Diocleziano richiedeva che le province fossero rappresentate in più larga misura in quell'alta assemblea, traendosi così le ultime conseguenze dell'editto di Caracalla, mentre il riconoscimento del cristianesimo come religione lecita e il progressivo avvicinarsi ad esso dell'Impero e lo stesso trasporto a Costantinopoli della sede imperiale rendevano necessario infondere nuovo sangue nelle vene di quel corpo, ancora tenacemente romano e pagano. Così Costantino introdusse in senato personaggi nuovi, che non avevano sostenuto prima alcun ufficio politico, e collocò questi, o forse soltanto i più ragguardevoli, in una classe di senatori già esistente, ma anteposta ora ufficialmente alle altre: prima degli « adlecti inter consulares » o « inter praefectorios », si ebbero in senato gli « adlecti inter patricios »[1]. Non mi risulta che la qualifica s'incontri, dopo Costantino, nei monumenti, ma che al patriziato si giungesse per mezzo dell'« adlectio » si rileva chiaro dal modo con cui nelle fonti si discorre del conferimento di quella dignità[2], dai codicilli imperiali di nomina dei patrizi, in tutto

[1] La tesi, sostenuta dal LÉCRIVAIN (*Le sénat*, ecc., p. 16 sgg., p. 22 sgg.) sulla scorta del GODEFROY (GOTHOFREDI, *Cod. Theod.*, *Paratitlon* a VI, 4, e commento a VI, 10), che l'« adlectio » dopo l'età di Diocleziano rappresenti soltanto l'immunità dall'esercizio della pretura, accordata ai « clarissimi » per il loro ingresso in senato, non mi sembra provata, nè probabile. Certo agli « adlecti » era accordata quell'immunità, come del resto ai funzionari della corte (*Cod. Theod.*, VI, 2, 19; cito l'ediz. Mommsen-Meyer); ma la « adlectio » di per sè era sempre l'ascrizione imperiale al senato.

[2] « ἐν τοῖς πατρικίοις....καταλεγόμενον » (PRISCO, 13, in *Hist. graeci minores*, ediz. Dindorf, I, 327); « γραμματεῖον τῆς διαδοχῆς ἐπὶ τοῦ συνεδρίου » (Jo. ANTIOCH., 187, in MUELLER, *Fragm. histor. graec.*, IV, 609); « [patricii], quos in huiusmodi dignitatis apicem augusta maiestas retulerit » (*Cod. Just.*, XII, 3, 5: cito l'ediz. del Krüger).

Digitized by Google

analoghi a quelli per mezzo dei quali si concedeva l' « adlectio » negli altri gradi senatorî[1], da quella frase « patricio nato », di un'iscrizione, che nessun argomento serio vieta di assegnare, secondo i caratteri epigrafici, al quarto secolo[2], la quale frase fa ritenere che esistessero fin d'allora « Romani populi patres sine semine facti », come saranno detti in età più tarda i patrizi novamente creati[3].

3. Era dunque la « patricia dignitas », come quella dei « consulares » e dei « praefectorii »[4], una dignità senatoria[5]: Claudiano si sdegna che la curia tolleri il volto di un eunuco fatto patrizio e sarcasticamente ce la presenta poi addolorata per la caduta di lui[6]; un secolo dopo, Cassiodoro Senatore vede la corona dei « patres conscripti » dipingersi di un nuovo fiore per la nomina di un nuovo patrizio: a Tuluin è conferita con la nomina a patrizio la dignità dell'ordine senatorio e gli sono aperti gli « atri della Libertà », di quella Libertà, il cui « Genius », pur nell'età cristiana, presiede alle deliberazioni dell'alta assemblea; e collega dei senatori entra l'accusatore di Boezio, il patrizio Cipriano. Nella formula stessa di conferimento del patriziato, quale la scrisse e la tramandò Senatore, è detto che il nome della famiglia dei patrizi, già consacrata a Giove, era passato

---

[1] Sidonii Apollinaris *Epistulae*, V, 16, in *Mon. Germ. Hist., Auct. antiq.*, VIII, 88; Gregorii Turonensis *Historia Francorum*, II, 9, ibid., *Script. rer. meroving.*, I, 76; Georgii Codini *De signis*, 41, in Migne, *Patrologia graeca*, CLVII, 501-2; cfr. Lécrivain, *Le sénat*, ecc., pp. 38-39; Magliari, *Del patriziato*, ecc., 158, 179.

[2] *C. I. L.*, VI, 31990.

[3] Coripp *In laudem Justini*, IV, 331 sgg., in *M. G. H., Auct. antiqu.*, III, 2, p. 155.

[4] Cfr. *Cod. Just.*, VII, 62, 31, dove i tre gradi sono bene distinti.

[5] « βουλῆς ἀξίωμα » è detta in Procopio, *La guerra gotica*, I, 1, e 6 (cfr. l'ediz. nelle *Fonti per la storia d'Italia*, I, 5 e 40); vedi anche Procopii *Hist. arcana*, XV, 25, 28, XXX, 21, e Suida, *Lexic.*, alla voce πατρίκιος.

[6] Claudiani *In Eutrop.*, II, 74 e *Praef.*, 57-58, in *M. G. H., Auct. antiq.*, X, 99 e 94; la prefazione al II libro, come è noto, fu scritta dopo il libro, caduto già Eutropio.

Digitized by Google

con buone ragioni ai nuovi patrizi, « quia pontificalis laus conscientiae senatui recte poterat convenire »[1].

È perciò assai agevole spiegare come, nei primi tempi, il più delle volte i « patricii » appaiano confusi nella folla dei « senatores ». Non li enumera Costanzo nel 361 fra i « proceres » del senato, che devono prender parte alla nomina dei pretori[2]; una costituzione del 383 ricorda il « senatorium fastigium » con un appellativo analogo a quello, con cui sarà poi designata la particolare dignità dei « patricii », e comprende fra coloro che l'avevano raggiunto sia quelli che l'avevano avuto dalla sorte per nascita, sia quelli che l'avevano conseguito per la « adlectio » imperiale[3]. Altre leggi distinguono i « senatores » da un lato dai « iudices », cioè da quelli che erano rivestiti delle più alte magistrature[4], dall'altro, non pure dai privati[5], ma dagli stessi « clarissimi », cioè da quelli che appartenevano soltanto per nascita alla classe senatoria, ma non erano entrati in senato[6], e

[1] Cassiod. Senat., *Var.* I, 4, 1; VIII, 10, 1 e 11; VIII, 22, 4; VI, 2, 1, in *M. G. H.*, *Auct. antiq.*, XII, pp. 13, 239, 253-54, 175: si osservi pure come, per Senatore, il patriziato fosse un « canus honor », quantunque delle infule si potessero cingere anche le chiome giovanili (III, 5, 5, p. 81). Avverto che, seguendo il retto uso degli antichi, ricordo il celebre ministro di Teoderico ora con ambedue i nomi, di Cassiodoro Senatore, ora con l'ultimo, e adopero il primo solo quando è possibile equivoco.

[2] *Cod. Theod.*, VI, 4, 12: sono qui ricordati solo gli ex consoli ordinari, gli ex prefetti, gli ex proconsoli. Forse Costanzo, che non pare fosse troppo favorevole all'istituzione paterna del patriziato, levò per alcun tempo ai patrizi il loro grado? o non v'era, quando fu emanata la costituzione, alcun patrizio?

[3] « Si quis senatorium consecutus nostra largitate fastigium, vel generis felicitate sortitus », ecc. (*Cod. Theod.*, VI, 2, 13).

[4] Costituzione del 396 (ibid., III, 30, 6).

[5] Costituzione del 391 (ibid., XIII, 9, 1).

[6] « Senator vel alius clarissimus »: « nati a senatore vel solo clarissimo » (costituzione del 377; *Cod. Just.*, XII, 1, 11). « Spectabiles.... senatores.... clarissimi » (costituzione del 412; *Cod. Theod.*, XVI, 5, 52). Cfr. Lécrivain, *Le sénat*, ecc., p. 12; Mommsen, *Droit public*, VI, 2, pp. 58-62, e *Ostg. Stud.*, p. 485. Non credo provata l'opinione del Lécrivain (p. 61 sgg.) che, per entrare nel senato occorresse l'esercizio effettivo della pretura, e men che mai quella che i testi di legge, in cui si distinguono i « senatores » dai « clarissimi », siano interpolati (p. 220).

Digitized by Google

non parlano tuttavia di « patricii »; dei quali non è parola nelle altre leggi del secolo IV, che pure discorrono assai dei senatori, fuorchè in una sulle precedenze, che sarà ricordata fra poco. Negli scrittori poi assai spesso la dignità di « patricius » non appare distinta da quella di « senator »: così Ecdicio patrizio è per Iordanes un « nobilissimus senator »[1]; e la redazione più ampia del *Liber pontificalis* chiama « senatores » i personaggi, che accompagnarono a Costantinopoli papa Giovanni I, mentre il compendio feliciano li dice « patricii »»[2]; in Procopio, in Malalas, nel *Chronicon paschale*, in Teofane il nome di συγκλητικοί è dato a quelli, che dagli scrittori stessi o per altre vie sappiamo essere stati patrizi[3]. Anzi, con quell'imprecisione di linguaggio, che già altri notò nelle fonti anche giudiriche di questa età, il nome « patricius » si usò, nelle stesse leggi, nel senso generico di senatore, certo per le memorie ch'erano congiunte con esso: così nell'editto inviato al senato di Roma nel 426, in nome di Teodosio II e Valentiniano III, dopo le agitazioni che precedettero il riconoscimento del giovanissimo imperatore, i due Augusti « patricii fori solidantes privilegia » decretano « inviolabilem manere.... trabeatam quietem »[4]. E negli scrittori, da Ammiano e da Claudiano a Cassiodoro Senatore, non di rado appaiono come « patricii » i senatori, o anche i semplici « clarissimi »[5]; anzi Gio-

---

[1] Jordanis *Getica*, 240, in *M. G. H.*, *Auct. antiq.*, V, 1, 119.

[2] *Liber pontificalis*, *Johannes I*, II, ediz. Duchesne, p. 275; cfr. 104. Se uno di questi, Agapito, è nella redazione più ampia chiamato « patricius », non è con esclusione degli altri, che sappiamo da altre fonti avere rivestito questa dignità, ma perchè, mentre un omonimo suo era anche « ex consule », egli era solo « patricius ».

[3] Procopio, *La guerra gotica*, III, 20 e 21, ediz. cit., II, 333, 335, 339; *De bello vandal.*, I, 2, 15 e 18, ediz. Haury, Lipsia, I, p. 313; Malalas, XIV, 373, in *Patr. gr.*, XCVII, 556; *Chron. pasch.*, a 467 e 532, ediz. Bonn, pp. 596, 626 (cfr. 620-21); Theophanes, a. 5895, in *Patr. gr.*, CVIII, 216, ecc.

[4] *Cod. Theod.*, X, 10, 33; la data dell'editto, 27 dicembre 426, è corretta giustamente dal Mommsen in 3 gennaio 426.

[5] In Ammiano, dove si discorre della condanna a morte di alcuni senatori nell'età di Valentiniano, è posto fra questi Aginazio « homo patriciae stirpis » (XXVIII, 1, 52, ediz. Eyssenhardt, Berlino, 1871, p. 404), e altrove si parla di « patriciatus » nel senso di nobiltà senatoria (XXVIIII,

Digitized by Google

vanni Lorenzo Lido dice senz'altro che gl'italiani sono soliti a chiamare i senatori « πατρικίους », cioè « εὐπατρίδας »[1]. Ma altre volte, anche dagli scrittori stessi, i « patricii » sono distinti dagli altri senatori[2]: essi sono « ἐν τῷ κορυφαίῳ τῆς συγκλήτου βουλῆς »[3]; essi, come è detto in una di quelle formule di Senatore, che rispecchiano, pure in circostanze politiche assai mutate, la condizione giuridica di una età tramontata, posseggono « nel più alto grado il Genio della preziosa Libertà »[4].

4. Con gli altri senatori i patrizi hanno comuni privilegi, quali sono quelli di un foro speciale, almeno in teoria e per i processi capitali[5], e della esenzione personale dai « munera cu-

---

2, 9, p. 437); in Claudiano si legge « ....laetatur eques, plauditque senator — votaque patricio certant plebeia favori » (*De cons. Stilich.*, III, 49-50, p. 222), e altrove sono distinte le case patrizie dalle private e la Vittoria, « Romanae tutela togae », è rappresentata nell'atto, in cui « .... divite penna — patricii reverenda fovet sacraria coetus » (*De sexto cons. Honor.*, 61 e 597-99, pp. 238 e 256). E in Senatore si esalta l'ufficio del « praefectus urbi », il quale deve dare per primo il suo parere « in illa turba summorum..., ubi tot patriciorum corda provocantur ad gratiam », ed è detto che la preveggenza del prefetto dei vigili di Roma « per patriciorum et consulum ora discurrit », e tutti i senatori sono chiamati « parentes publici »; col titolo che si soleva dare ai « patricii » (*Var.*, III, 11, 3; VII, 7; IV, 4, 5, pp. 85, 206, 116). Non è perciò del tutto sicuro che un personaggio indicato come « patricius » rivestisse davvero questa dignità.

[1] Jo. Laur. Lydi *De magistratibus*, I, 16, ediz. Wünsch, Lipsia, p. 21; cfr. anche I, 17.

[2] Ennodio dice che Teoderico aveva conferito « *saeculares apices, curules et trabeas, patricias etiam dignitates* », alludendo con la *trabea* alla dignità senatoria (CDLVIII, 9, in *M. G. H., Auct. antiq.*, VII, p. 319); Procopio distingue, nel ricevimento del senato da parte dell'imperatore, il cerimoniale usato per un « πατρίκιός τις ἀνήρ » (*Hist. arc.*, XXX, 21); Malalas ricorda in plurale « ἀξίας συγκλητικῶν ἤ πατρικίων » e nel tracciare il « cursus honorum » di Illo dice ch'egli divenne « συγκλητικός καὶ ὕπατος καὶ μάγιστρος καὶ πατρίκιος » (XIV, 361 e 386, coll. 537 e 572).

[3] Suida, alla voce πατρίκιος; cfr. in Evagrio (II, 18, 310, in *Patr. gr.*, LXXXVI[3], 2517) la frase « οἱ τὰ κορυφαῖα τῆς ὑπερφυοῦς γερουσίας ἔχοντες », dove si accenna ai « patricii » e agli altri « illustres » intervenuti al concilio di Calcedonia.

[4] *Var.*, VI, 2, 3, p. 175.

[5] Vedi la citata costituzione del 426 (*Cod. Theod.*, X, 10, 33) e cfr. Lécrivain, *Le sénat*, ecc., p. 92.

Digitized by Google

rialia »[1]; come gli altri sono soggetti agli « onera glebalia » e al tributo del « follis »[2]; ma godono di onori particolari. Non so se, oltre alla « trabea », propria di tutti i senatori, e alla clamide e al « calceus mulleus », che avevano comuni con le più alte magistrature dello Stato, i patrizi portassero fin da principio le « infulae », delle quali parlano, come di insegne del grado loro, documenti più tardi, nè se quelle vesti avessero per loro alcun distintivo particolare[3]. Ma penso che sedessero già nel senato in un posto più alto, in quel « suggestus », al quale accennano così di frequente le lettere di Senatore[4]; e anche credo certo che fossero già preceduti dai fasci, simbolo dell' « imperium »[5], e avessero cinti i fianchi di quel « cingulum », che, da insegna di autorità militare, era passato a indicare le magistrature anche civili, da quando ogni ufficio era stato considerato e detto « militia »[6]. Poichè,

[1] *Cod. Theod.*, XII, 1, 123; LÉCRIVAIN, p. 83.

[2] L'imposizione del « follis », che teneva luogo della particolare imposta fondiaria sulle terre dei senatori, era di sette soldi all'anno (cfr. *Cod. Theod.*, VI, 2, 15).

[3] Per la « trabea » cfr. la costituzione del 426, più volte ricordata, e vedi *C. I. L.*, XII, 338; del « calceus romanus » discorre Senatore a proposito del conferimento del patriziato a Teoderico (*Var.*, VIII, 9, 4, p. 238). Anche della « chlamys » parla Senatore in questa lettera, e la ricorda altre volte come insegna di altre magistrature civili (VI, 15, 2; VI, 21, 2; XII, 7, 1; pp. 188, 194, 277), pure considerandola come una veste militare (cfr. VI, 15, 2). Per le « infulae patriciae » cfr. SIDON., *Epist.*, II, 3, p. 27; VII, 12, p. 118; CASSIOD. SENAT., *Var.*, III, 5, 5, p. 81; *Nov. Justin.*, LXII[II], 1: in *Nov. Valent.*, XI, 13 marzo 443, trovo invece ricordate e quasi contrapposte al « patriciatus honor » le « infulae consulares ». Di vesti o di insegne del patriziato parla genericamente, fra gli altri, Senatore nella lettera ora citata.

[4] *Var.*, I, 4, 3; VIII, 9, 3; VIII, 22, 4, pp. 14, 238, 253. Nel secondo di questi passi è definito come una « sedes celsa », bene distinta dal « loco communi ».

[5] Certo avevano l'onore dei fasci nell'età gotica, quando Senatore chiama il patriziato « apices fascium » (*Var.*, I, 4, 3, p. 14; cfr. anche I, 4, 1, p. 13, e III, 7, 7, p. 83).

[6] Del « cingulum », ch'era distinto dal « cinctus Gabinus » proprio dei senatori (cfr. ENNOD., CCV, 1, p. 166; CASSIOD. SENAT., *Var.*, VI, 14, 1, p. 187), vi è memoria nella « formula patriciatus » (*Var.*, VI, 2, 2, p. 175), che insiste a lungo sul suo significato; cfr. anche in *Var.*, VIII, 10, 1, p. 239: « nec discinta iacet toga, iam procinctualis effecta », e in *C. I. L.*, XII, 338: « patricia.... cingula ».

Digitized by Google

essendo già consuetudine che, per mezzo dell' « adlectio », si attribuisse fittiziamente al nuovo senatore una magistratura, ch'egli non aveva in realtà sostenuta [1], per questi senatori patrizi doveva di necessità essere considerato come magistratura lo stesso patriziato.

E che davvero quella del « patricius » fosse una magistratura dimostrano non solo le testimonianze degli scrittori [2] e quello stesso appellativo di « potestas », col quale, oltre che con quello più generale di « dignitas », è spesso indicato il suo grado [3]; ma provano in modo non dubbio i testi giuridici, che ne discorrono. Non ci è giunta, se non attraverso la notizia di Zosimo, la prima costituzione imperiale, che assegnava ai « patricii » il posto dopo i consoli in ufficio, primi magistrati secondo il diritto, e avanti ai prefetti del pretorio, ch'erano primi nel fatto [4]; ma ce ne rimane una del 382, la quale stabilisce che, aggiungendosi alla dignità consolare lo splendore del patriziato, chi lo rivesta preceda non solo al consolare più anziano, ma anche a chi abbia congiunto al consolato la prefettura o il grado di « magister militum » [5]; e questa costituzione è richiamata e confermata da altre più tarde, che determinano la precedenza fra quelli che sono insieme consoli e patrizi [6]. Ai patrizi non solo viene attri-

---

[1] Cfr. Mommsen, *Droit public*, V, p. 226 sgg.

[2] Prisco, fr. 13, p. 327, dice che i patrizi « τὰς ἀρχὰς ἀναῤῥήκασι πάντας », dov'è da rilevare che l'« ἀρχή », a differenza dell' « ἀξία », indicava l'esercizio di una magistratura, onde « ἄρχων » vale quanto « iudex ». Anche Sidonio scrive al nuovo patrizio Felice: « licet in praesentiarum sis potissimus magistratus » (*Ep.*, II, 3, p. 27).

[3] Vedi Sidon., *Paneg. Anth.*, 206-7, p. 179, e cfr. la nota precedente. La « potestas » rappresentava una parte del potere esecutivo con estensione minore che l'« imperium ».

[4] Vedi Zosimo, l. c.; e cfr. *C. I. L.*, VI[1], 1719, e 1716 *a*. Anche in Sidonio (*Ep.*, II, 13, 3, p. 37) « in arcem praefectoriam, patriciam, consularem intrepidus ascenderat », nel qual luogo forse, come certo in altri documenti del tempo, è nella parola « arcem », insieme col senso simbolico della parola, un ricordo del greco « ἀρχή ».

[5] *Cod. Theod.*, VI, 6, 1.

[6] Teodosio e Valentiniano in una costituzione che ci è giunta senza data, ma che è forse del 426 (cfr. O. Seeck, *Regesten der Kaiser und*

Digitized by Google

buito il titolo di « illustres », che designa i più alti ufficiali dello Stato, effettivi od onorari [1]; ma le leggi li comprendono fra quegli « illustres », che hanno sostenuto « in actu » una « administratio » e che sono distinti da quelli « qui sine administratione honorariis decorati fuerint codicillis » [2]. E nel « cursus honorum » la dignità di « patricius » viene indicata al posto che le è assegnato dalla legge, fra quelle che indicano l'esercizio ordinario di una magistratura [3].

Päpste, 311-476, Stuttgart, Metzler, 1919, p. 137), stabiliscono che, se un ex console più anziano, ma non patrizio, e quindi posposto a un ex console patrizio, ottiene poi il patriziato, riprenda il suo diritto di precedenza: « Quod si quis prior consul posteriori consuli eidemque patricio posthabitus patriciatum postea consequetur, vinci eum oportet, qui prior meruit patriciatum, postquam iste honore patriciae dignitatis decoratus est »: (*Cod. Just.*, XII, 3, 1); il GAUDENZI (*Sui rapporti*, ecc., p. 26) e il MAGLIARI (*Del patriziato*, ecc., p. 187), non badando al passivo « vinci », hanno inteso a rovescio. Con una costituzione di Valentiniano III, del 443, la quale, come vedremo più innanzi, ha un significato politico, fu stabilito invece che quelli che fossero giunti una seconda volta al consolato precedessero anche al consolare patrizio (*Nov. Valentin.*, XI). Non è poi senza valore per la mia tesi il fatto che queste costituzioni sulla precedenza dei patrizi sono dirette al senato, o al « praefectus urbi », che ne era il presidente.

[1] A Daziano, in una costituzione registrata nel Codice Teodosiano (XI, 1, 1) con l'anno 315, ma probabilmente del regno di Costanzo, è dato il titolo di « vir clarissimus, patricius ». Più tardi i « patricii » hanno sempre il titolo di « illustres »; ma la maggior parte di quelli, di cui è giunta notizia, avevano rivestito, oltre a quella di « patricius », altre dignità illustri, e non è quindi possibile determinare quando il titolo fosse conferito ai semplici « patricii », né se essi fossero compresi fra quegli « inlustres », « qui consiliis et consistorio nostro intersunt », che una costituzione del 397 distingue dai semplici senatori (*Cod. Theod.*, VIII, 14, 3); la cosa, tuttavia, appare probabile per il posto ch'essi tenevano fra le dignità. Che, a ogni modo, questo titolo spettasse al « patricius », per solo effetto del suo grado, almeno dalla fine del secolo V, si rileva da *Dig.*, I, 9, 12 e da *Var.*, I, 10, 45, pp. 18, 39. Nelle iscrizioni tuttavia si dà talvolta il titolo più comprensivo di « clarissimi » anche agli « illustres » o spesso i nomi sono accoppiati, « v. c. et inl. » (*C. I. L.*, VI [4], 31907, 31914, 32001, 32049, ecc.; DE ROSSI, *Inscriptiones christianae*, II, 1, p. 351).

[2] *Nov. Theod.*, XXV, del 444; costituzioni di Valentiniano III e Marciano, e di Zenone (*Cod. Just.*, XII, 40, 10; III, 24, 3; III, 32, 64, 3).

[3] Fra gli altri esempi innumerevoli ricordo un'iscrizione del 420 (*C. I. L.*, VI [4], 1719) e la celebre iscrizione di Terracina del tempo di re Teoderico (ibid, X, 6850-51).

Digitized by Google

5. Ma gli altri magistrati deponevano il « cingulum », quando terminassero il loro ufficio di iudicantes »[1]: quello del « patricius » era, nell'età gotica, un « cingulum fidele, quod nescit ante deserere quam de mundo homines contingat exire »[2]. Nè vi è ragione di ritenere che prima fosse altrimenti, come tuttavia molti pensarono. Poichè la maggior parte delle testimonianze, che furono addotte per sostenere che la dignità di « patricius » non fosse, o almeno in qualche tempo non fosse stata, vitalizia, sono frutto di equivoci. Se nel *Chronicon paschale* Salustio, il noto personaggio, che, morto Gioviano, designò Valentiniano all'Impero, è ricordato, nel 364, con i titoli di « ἐπάρχου τῶν πραιτωρίων » e di « παλαιοῦ πατρικίου », questo è dovuto, come sospettò già il Ducange[3], al fatto che occorreva distinguere con quell'aggettivo l'uno dall'altro due personaggi di nome uguale o somigliante, poichè certo egli è ancora patrizio nel 369[4]. E nella frase di Marcellino Conte, ripetuta da Jordanes, dov'è detto che Aspar fu ucciso « cum Ardabure et Patriciolo filiis, illo quidem olim patricio, hoc autem Caesare generoque Leonis principis appellato »[5], è chiaro, per il parallelismo dei due membri dell'apposizione, che l'« olim » si riferisce alla parola « patricio », come alle altre « Caesare generoque Leonis principis » e il significato perciò è questo: « l'uno chiamato già patrizio, l'altro Cesare e genero di Leone imperatore »: delle quali prerogative l'ultima almeno non poteva essere tolta prima della morte, nè è probabile fossero l'altre, se Aspar rimase potentissimo fino al momento della catastrofe: altre fonti poi, discorrendo di questa, chiamano ambedue i figli di Aspar « ὑγκλιτικούς »[6].

[1] *Cfr. Nov. Just.*, LXII, del 537.

[2] CASSIOD. SENAT., *Var.*, VI, 2, 2, p. 175.

[3] DUCANGE, *Gloss. graec.*, alla voce πατρίκιος.

[4] *Chron. pasch.*, a. 364, p. 555 sgg.; cfr. GOTHOFREDI *Prosopograph. Cod. Theod.*, al nome, e MOMMSEN, *Sallustius, Salutius und das Signum*, in *Hermes*, XXXVII (1902), p. 113 sgg.

[5] MARCELLINI COMITIS *Chron.*, a. 471, in *M. G. H., Auct. antiq.*, XI, 1, p. 90; JORDAN., *Get.*, 239, p. 119. Si avverta pure che la frase « olim patricio » per « expatricio » sarebbe strana.

[6] *Chron. pasch.*, a. 467, p. 596.

Digitized by Google

Gli atti poi del concilio di Calcedonia, che sono citati da quanti si occupano della questione, dal Ducange al Mommsen e al Magliari [1], sono stati letti in verità assai frettolosamente, o forse non ne è stata veduta dai più che l'*Actio prima*. Poichè non solo quel Florenzio, che in questa è ricordato, l'8 ottobre 451, col titolo di « μεγαλοπρεπεβτάτου καὶ ἐνδοξοτάτου ἀπὸ ἐπάρχων καὶ ὑπάτων καὶ πατρικίων » [2], appare, come scrisse il Mommsen, citando di seconda mano [3], « πατρίκιος » in un documento dell'anno innanzi, ma nella sessione del 10 ottobre 451 ha il titolo di « ἀπὸ ἐπάρχων καὶ ὑπάτων καὶ πατρικίου », e « πατρίκιος » è chiamato in molti altri documenti dell'anno stesso e del precedente [4], mentre uno del 448, dove prima egli era detto « πατρίκιος » lo chiama poi « τὸν μεγαλοπρεπέβτατον καὶ ἐνδοξότατον ἀπὸ ἐπάρχων καὶ ὑπάτων καὶ πατρικίων Φλωρέντιον » [5]; e, come lui, tutti gli altri personaggi, che nell'*Actio prima* sono ricordati quali « ἀπὸ πατρικίων », nella seconda, due giorni appresso, sono detti patrizi [6]. È quindi evidente che non si tratta che di errori di amanuensi, prodotti dall'attrazione degli altri genitivi plurali o dalla facilità dello scambio tra « πατρικίων » e « πατρίκιον »: il testo latino dà nell'*Actio prima*, in modo che può prestarsi ad equivoco, « magnifico et gloriosissimo ex praefecto praetoriorum et ex consule ordinario ac patricio », ma in altro luogo, dove nel greco si legge « ἀπὸ ἐπάρχων καὶ ὑπάτων καὶ πατρικίων », dà, attingendo senza dubbio a un testo più corretto, « Florentius patricius » [7]. La parola poi « expatricio », che al redattore latino si sarebbe offerta come la più appropriata per rendere

[1] DUCANGE, nei due *Gloss.*, alla voce; MOMMSEN, *Ostg. Stud.*, p. 484, n. 3; MAGLIARI, *Del patriziato*, ecc., p. 162-63.

[2] *Acta conc. Calchedon.*, in MANSI, ediz. di Firenze, 1761, VI, 563.

[3] Da HAENEL, *Corpus legum*, 249.

[4] *Acta*, cit., 939-40, 757 sgg., 773 sgg., 821-822, ecc.

[5] Ibid. 733-34.

[6] Ibid. 939-40. Si può aggiungere che Nomos, ricordato nella prima sessione come « ἀπὸ πατρικίων » (ibid. 563; per il nome cfr. 939), è detto patrizio nell'anno stesso da PRISCO (fr. 13, *Hist. gr. min.* I, 327).

[7] *Acta*, ecc., 745.

Digitized by Google

l'« ἀπὸ πατρικίων », se « expatricii » vi fossero stati allora davvero, non è negli atti del concilio usata mai.

E della parola « expatricio » non si ha, che io sappia, se non un solo esempio, in una costituzione di Zenone, la quale, riservando all'imperatore la cognizione e la sentenza sulle accuse pubbliche e private nei confronti di « illustres », già rivestiti di amministrazioni effettive, pone primi fra questi il « patricius » e l'« expatricio »[1]. Il testo parve oscuro al Mommsen[2] e al Lécrivain: nè io posso pretendere di chiarirlo interamente. Osserverò tuttavia che la spiegazione data dal Magliari, che per « patricius » s'intenda un patrizio onorario e per « expatricio » un patrizio ordinario uscito di carica[3], non regge, sia perchè in

---

[1] « Quotiens viro forte patricio, vel expatricio, vel ei, quem praetorianae vel urbicariae amplissimae sedis administratio illustravit, vel consulari viro, quem tam ordinaria processio, quam sacra nostrae pietatis pariter sublimavit oratio, quive magisteriae potestatis sudoribus clarus factus est, vel ei qui magistri officiorum vel quaestoris officio functus aut sacri nostrae pietatis cubiculi praepositus post depositam administrationem senatorio ordini sociatus est, aut cui nostra serenitas domesticorum scholam regendam mandavit cuive sacros nostri numinis thesauros aut res privatas nostrae pietatis vel serenissimae Augustae nostrae coniugis gubernandas iniunxit, post depositam videlicet administrationem crimen publicum privatumve.... ingeratur », ecc.; senza data (*Cod. Just.*, III, 24, 3).

[2] Mommsen, *Osty. Stud.*, p. 481, n. 3; Lécrivain, in Daremberg-Saglio, alla voce.

[3] Magliari, *Del patriziato*, ecc., p. 166 sgg. Su questa distinzione, di un patriziato ordinario e di uno onorario, il Magliari costruisce tutta la sua tesi; ma in realtà, fuori di molte sottigliezze, non adduce che testimonianze assai più tarde (cfr. pp. 119-20), e per l'età, che è oggetto di questo mio studio, una sola, quella di Jordanes (*Get.*, 81, p. 77), il quale dice che Germano patrizio, sposando Matasunta, vedova di Vitige, « eam patriciam ordinariam fecit ». Ma, quanto ai romani, l'ipotesi di un patriziato onorario non solo non è provata da alcun documento, ma sembra assurda. Si comprende un patriziato onorario più tardi, quando il titolo di patrizio passò a indicare una effettiva giurisdizione, non si comprende, finchè esso era una magistratura senza giurisdizione. E, quanto ai barbari, credo che Jordanes, scrivendo quella frase isolata, pensasse, piuttosto che alla condizione di diritto, nella quale Germano e Vitige erano pari, alla realtà del fatto che il patrizio Vitige era stato, nonostante il suo titolo pomposo, relegato presso ai confini della Persia (cfr. *Lib. pontif.*, *Vigil.*, 1; ediz. Duchesne, I, 296). Poichè, del resto, la

Digitized by Google

tutto il testo si discorre di personaggi che avevano sostenuto realmente una carica e che sono distinti dagli « illustres » onorari, sia perchè nelle fonti di questa età, e nello stesso testo di cui ci occupiamo, non v'è traccia nè di un patriziato onorario, nè di un patriziato che importasse amministrazione effettiva e temporanea. Esclusa perciò quest'ipotesi della distinzione di due patriziati, la stessa costituzione zenoniana può essere addotta a riprova che il patriziato era perpetuo Poichè, in questo caso, riesce agevole intendere come, attesa quella particolare condizione del patrizio, di magistrato senza giurisdizione, convenisse pareggiarlo nel campo della procedura agli « illustres » che avevano deposto l'amministrazione, perchè da un lato non fosse ferito un principio fondamentale del diritto romano che vietava di processare il magistrato in carica, e dall'altro non si assicurasse a quel magistrato perpetuo perpetua impunità. Ma, se quella magistratura altissima fosse stata temporanea, non si vedrebbe perchè fosse ricordata qui, dove si tratta solo di antichi magistrati, creandole così una condizione meno favorevole che all'altre di minor grado, per le quali durante l'esercizio non era ammesso procedimento. E insomma nella costituzione zenoniana è impossibile spiegare la coesistenza dei due titoli, poichè, se il patriziato fosse stato un ufficio temporaneo, sarebbe fuori di luogo il ricordo del « patricius », se era perpetuo, è evidentemente assurdo quello dell'« expatricio ». E, poichè d'altra parte nessun'altra fonte ci ha conservato memoria di expatrizi, sarà da ricorrere, sia pure con qualche esitazione, a quella norma di critica, fondamentale e tuttavia così pericolosa, per la quale conviene dubitare di un testo, quando esso contrasti con tutto quello ch'è noto sull'argomento; e, senza mettere innanzi ipo-

---

dignità, che Teodato nelle trattative con Giustiniano aveva chiesta e Giustiniano aveva concessa e che è quindi da ritenere fosse conferita poi a Vitige, era βουλῆς ἀξίωμα PROCOP., *Guerra gotica*, I, 3 e 7, pp. 21 e 45), cioè appunto quell'unica forma di patriziato, di cui si è discorso fin qua.

Digitized by Google

tesi forse arrischiate[1], si potrà ritenere che l'esistenza di expatrizi sia, allo stato attuale delle ricerche, da escludere.

6. Era tuttavia questa del patriziato, come m'avvenne di accennare già più d'una volta, una magistratura di un carattere tutto proprio. La *Notitia dignitatum* non la comprende fra quelle che avevano una effettiva giurisdizione[2]; la formula di Senatore insiste su questo punto in modo da non lasciare alcun dubbio: « honor ipse cinctus est, cum vacaret, nihil iurisdictionis habens et iudicantis cingulum non deponens »[3]. Ed è perciò vana fatica cercare quali fossero precisamente le attribuzioni del patrizio. Anzi, nei primi tempi, è verisimile che la dignità non fosse congiunta con alcun altro ufficio, nè della corte, nè dell'amministrazione centrale o delle province: è certo, a ogni modo, che i primi personaggi, che ci sono ricordati come patrizi, quell'Optato, di cui parla Zosimo, e « Datianus vir clarissimus patricius », nominato in una costituzione imperiale giuntaci sotto l'anno 315, ma probabilmente del 360, non portano, fuori

[1] La più probabile mi sembra questa, che la parola « expatricio » sia stata interpolata più tardi, quando, congiunta stabilmente la dignità di « patricius » con quella di supremo reggitore delle maggiori ripartizioni dell'Impero, il titolo del rango, come soleva avvenire, assorbì quello dell'ufficio. E allora, come v'erano i « patricii » in carica, allo stesso modo poterono esservi « expatriciis », ai quali si provvide inserendoli nella legge zenoniana, senz'avvertire che restava così fuori di luogo il ricordo dei « patricii ». Conviene però riconoscere che, se, già dal tempo di Giustiniano, il nome di « patricius » assume il significato ora detto, non si ha, neppure per il periodo seguente, alcun esempio del nome « expatricio ».

[2] Cfr. *Notitia dignitatum*, ediz. Seeck, Berlin, Weidmann, 1876. Non regge la spiegazione del silenzio data dal Magliani (*Del patriziato*, ecc., p. 170), che quello del patrizio fosse un ufficio provvisorio o perpetuo « ad nutum principis », e perciò una carica straordinaria. « Ad nutum principis » erano ormai tutti gli uffici, compresi quelli altissimi di prefetto o di « magister militum ». Piuttosto osserverei che, per una ragione somigliante, non è compresa nella *Notitia* la dignità del console e del pretore, i quali non conservavano più alcuna giurisdizione.

[3] *Var.*, VI, 2, 2, p. 175.

Digitized by Google

di quello, altro titolo [1]. Ma ben presto, appunto perchè non importava di per sè l'esercizio effettivo di una qualsiasi giurisdizione, la dignità di patrizio fu congiunta con l'uno o con l'altro dei maggiori uffici dello Stato, senza che tuttavia fosse unita mai per legge o per consuetudine con alcuno di questi, per modo che il « praefectus praetorio », o il « praefectus urbi », o il « magister officiorum » fosse di regola un patrizio o il patrizio solesse ricoprire per effetto della dignità sua alcuna di queste cariche.

E anche, naturalmente, poteva essere « patricius » il « magister militum », la cui autorità, ora divisa tra quello dei fanti e quello dei cavalieri, ora raccolta nell'unico « magister utriusque militiae », era la suprema autorità militare; anzi, quando la somma dei poteri fu nelle mani di quel « patricius », che aveva insieme il comando delle milizie, quel titolo potè parere collegato con questo comando. Ma non perciò può essere accolta la tesi comune, che il patriziato, o almeno quello che fu detto « patriciatus praesentalis », avesse di per se stesso carattere militare. Poichè appunto quelle lettere di Senatore che sono addotte per dimostrarlo, quelle, cioè, che annunziano l'elevazione al « patriciatus praesentalis » del goto Tuluin, e quell'altra, in cui si accenna alla « praesentanea dignitas » concessa a Liberio [2], provano, se io non m'inganno, il carattere civile della dignità del « patricius » Che cosa infatti significassero quegli aggettivi « praesentalis » e « praesentanea » nel momento in cui apparvero la prima volta, sarà detto più innanzi. Ma, poichè essi appunto furono principalissima cagione dell'errore, importa notare fin d'ora come l'analogia col titolo del « magister militum praesentalis » sia appariscente, ma erronea. « Praesentalis » era chiunque

---

[1] Zosimo, II, 40, p. 106; *Cod. Theod.*, XI, 1, 1; per la data di questa costituzione cfr. Seeck, *Regesten* ecc., pp. 44 e 207. Optato fu soltanto console nel 334 e Daziano nel 358.

[2] *Var.*, VIII, 9-11, p. 237 sgg.; XI, 1, 16, p. 330; cfr. Mommsen, *Ostg. Stud.*, pp. 506-7; Gaudenzi, *Sui rapporti*, ecc., p. 8; Cipolla, *Considerazioni*, ecc., p. 48 (396) sgg.

Digitized by Google

esercitasse l'ufficio suo nella divina presenza del principe, il «magister» di quelle milizie, che, almeno in teoria, erano addette alla custodia della persona di questo [1], come il «cornicularius» anziano, che entra fra i tribuni e notai «ad adorandos aspectus principales» e viene decorato delle insegne della spettabilità «iuxta consuetudinem praesentatus» [2]. Anzi il senato stesso è detto da Cassiodoro Senatore il sole del «praesentatus» [3], senza dubbio perchè i membri suoi, quando entrassero nel «comitatus» del principe, brillavano in esso di particolare splendore. La dignità poi conferita a Tuluin è bensì, nel linguaggio ampolloso del retore, un onore che s'addice a chi rivesta le armi, ma che è destinato a risplendere in pace, la qual lode non credo possa essere fatta di alcun ufficio di guerra; e il vecchio guerriero goto doveva assumerla non per combattere in campo, ma per trattare da un seggio elevato gli affari politici, affinchè il parere salutifero, a cui conveniva umilmente obbedire, non sembrasse venire «a loco communi»; per esso gli era conferita la dignità dell'ordine senatorio, e il Genio della pace, il Genio dei patrizi, era ampliato per l'ornamento del ferro raggiante, e l'uomo di Marte entrava negli atri della Libertà, fatto collega della gente romulea e aveva comune il nome con i senatori di Roma [4]. Anche Teoderico, narrava

[1] Cfr. *Notitia dignit.*, ediz. Seeck, p. 1 sgg., e vedi anche il commento del Boecking nella edizione di Bonn, I, 208; Prisc., fr. 7, p. 289; Malch., fr. 2, p. 387. Cfr. pure Ducange, *Gloss. lat.*, alla voce «praesens», e *Gloss. graec.*, alla voce «προϊδέντων», e Mommsen, *Aetius*, p. 538 sgg. Le milizie «praesentales» militavano però anche fuori della corte; cfr. *Not. dignit.*, p. 14; *Cod. Just.*, XII, 35, 18.

[2] *Var.*, XI, 18, p. 345.

[3] Nella «formula de his qui referendi sunt in senatu», in *Var.*, VI, 14, 2, p. 187: «Quamvis ignis nocte reluceat, soli tamen praesentatus obscurus est».

[4] Atalarico a Tuluin (*Var.*, VIII, 9, 3, p. 238): «te.... suggestu praesentalis patriciatus evehimus, ut pro republica nostra tractantem sedes celsa sublimet, ne sententia salutaris, cui decet humiliter pareri, a loco videatur venisse communi. Hic est honor qui et armis convenit et in pace resplendet». Atalarico al senato (ibid., VIII, 10, 1 e 11, pp. 239 e 241): «praeccelso viro.... Tuluin vestri ordinis contulimus dignitatem. Auctus est.... pacis Genius de ferri radiantis ornatu»; «viris nostris Libertatis atria reserate.

Digitized by Google

Cassiodoro, aveva ricevuto lo stesso onore dalla ricca Grecia, che gli era debitrice di tanto, e aveva rivestito i forti omeri con la clamide e dipinto le tibie col « calceus Romanus », che nel linguaggio di lui sono distintivi di magistrature civili [1]; e ai popoli dell'Oriente era perciò cresciuto l'acceso desiderio di vedere l'eroe, poichè per uno strano fatto in chi è creduto bellicoso si amano di più le manifestazioni del vivere civile[2]. Teoderico aveva bensì tenuto il patriziato per un semplice onore e s'era rivolto tutto alla cura della guerra [3], come quegli che aveva anche l'ufficio di « magister militum »; ma non perchè s'identificassero le due dignità, che tutte le fonti tengono distinte [4], bensì perchè egli, « hac honoris remuneratione contentus », non s'era voluto frapporre nell'amministrazione civile dello Stato. Ed ebbe poi da Amalasunta « praesentaneam dignitatem » il romano Liberio,

---

Convenit gentem Romuleam Martios viros habere collegas »; Atalarico, o anzi Tuluin, al senato (ibid., VIII, 11, 2 e 4, pp. 241-42): « patriciorum Genius per nos constat erectus » « vocabulum vobiscum volui habere commune ».

[1] *Var.*, VIII, 9, 3, p. 238: « Hunc (honorem) illa dives Graecia, quae multa gloriosissimo domno avo nostro debuit, gratificata persolvit; velavit fortes humeros chlamydum vestis, pinxit suras eius calceus iste Romanus ». « Hunc honorem », si badi: il « patriciatus praesentalis » non è perciò dignità diversa dal comune « patriciatus », perchè Teoderico non è chiamato in alcuna fonte altrimenti che « patricius ».

[2] Ibid: « Crescebat visendi studium eois populis heroam nostrum, dum, nescio quo pacto, in eo, qui bellicosus creditur, civilia plus amantur ».

[3] Ibid, § 3-4: « dignanter visus est accipere quod se cognoscebat sumere per honorem ». « Hac.... honoris remuneratione contentus pro exteris partibus indefessa devotione laboravit ». Interpreto « pro exteris partibus », nelle cose estranee all'amministrazione dello Stato e quindi nelle cose di guerra; cfr. Malco (fr. 2, p. 387), il quale dice creato Teoderico di Triario « στρατηγὸν δύο στρατηγιῶν τῶν ἀμφὶ βασιλέα, αἵπερ εἰδὶ μέγιστα ἐς τὴν ἑτέραν γῆν ».

[4] Secondo Malco (fr. 18, p. 416), Adamanzio, inviato da Zenone a Teoderico, gli ricordò come quegli lo avesse onorato, « πατρίκιον καὶ στρατηγὸν ποιήσας, ἃ (si noti il plurale) τοῖς πλείστα καμοῦσι παρὰ Ῥωμαίοις γέρα ἐστί ». Anche Prisco (fr. 13, p. 327), Eustazio Epifanese (fr. 7, negli *Hist. gr. min*, I, p. 363), Sidonio (*Paneg. Anth.*, vv. 89-91, e 205-207, pp. 176 e 179) distinguono la dignità di « patricius » da quella di « στρατηλάτης » o « magister militum ». E Procopio dice, appunto della dignità « ἀνδρὸς πατρικίου », ch'essa era « ἀξίωμα τῆς βουλῆς » (*Guerra got.*, I, 1, p. 5).

Digitized by Google

il quale non brillava davvero per meriti di guerra[1]; nè alcuna ragione avrebbe potuto indurre a concedere, fuor della consuetudine, un ufficio militare a chi aveva reso bensì al regno gotico servigi segnalati, ma nel campo civile.

7. Sembra che l'alta dignità dovesse sul principio essere rara, poichè fino alla fine del secolo IV non si ha memoria che di assai piccolo numero di patrizi[2]. Ma già al tempo di Claudiano erano parecchi gli « armorum proceres legumque potentes » che indossavano le vesti patrizie[3]: forse la singolare condizione, in cui si

---

[1] Il Cipolla (*Considerazioni*, ecc., p. 50 [398]), dedusse, a parer mio, con eccessiva sottigliezza dalle parole « exercitualem virum..., forma conspicuum, sed vulneribus pulcriorem » di *Var.*, XI, 1, 16 (p. 330) che Liberio avesse sostenuto alti uffici militari, pur riconoscendo che il « patriciatus praesentalis » non bastava a cambiarlo in « uomo d'armi » (p. 54 [402]). In verità, fuori di questo accenno assai generico di Senatore, nessuna lode viene fatta mai a Liberio per meriti militari, nemmeno dai panegiristi, Cassiodoro Senatore ed Ennodio (*Var.*, II, 15 e 16, p. 54 sgg.; Ennod., CDXLVII, p. 307), nemmeno nel suo stesso epitaffio (*C. I. L.*, XI, 382). Anzi Procopio, parlando di quell'ultima sua disgraziatissima spedizione in Sicilia, dice ch'egli era « ἀμελέτητος πολεμίων ἔργων » (*Guerra got.*, III, 39, vol. II, p. 452). Sul personaggio cfr. L. Cantarelli, *Il patrizio Liberio e l'imperatore Giustiniano*, in *Ausonia*, VI (1911), p. 12 sgg.

[2] Io non ne conosco altri, fuori di Optato, Daziano e Salustio, già ricordati, e di Petronio, di cui sarà detto più innanzi, poichè non è probabile che fosse patrizio Giulio Costanzo, fratello di Costantino, come sembra credere il De Rossi (*Inscr. christ.*, I, 39); nè credo si deva intendere nel senso particolare di patrizio la frase « elogia parentis publici praeferens », usata da Ammiano a proposito del delatore Eliodoro (XXVIIII, 2, 7, p. 437). E può ben essere che nei miei spogli alcuno mi sia sfuggito, ma numerosi non pare che fossero, quantunque non sia da escludere che il silenzio delle fonti legislative e delle iscrizioni dipenda dal non essere ancora invalsa la consuetudine di aggiungere quel titolo agli altri. Il Seeck (*Gesch.*, ecc., VI, *Anh.*, p. 411) osserva come della singolarità del titolo possa essere prova il trovar ricordato, in alcune fonti, nell'indicazione dell'anno 334, Optato col titolo di patrizio (cfr. S. Athanasii *Epistola heortastica VI*, in *Patr. gr.*, XXVI, 1383; *Chron pasch.*, ad a., p. 531); è però dubbio se queste indicazioni siano contemporanee; e, a ogni modo, ciò non avviene per Daziano.

[3] « Cernis ut armorum proceres legumque potentes — patricios sumunt habitus » (Claud., *De quarto cons. Honor.*, vv. 5-6, p. 150), dove però il Birt congettura s'abbia da leggere « *stragum* » anzichè « *legum* » per ragione del contesto.

Digitized by Google

trovò allora l'Impero, di esser retto da due principi giovinetti, induceva a cercare un sostegno per essi, o piuttosto per i loro « curatori » Stilicone e Rufino, nel conferimento dell'alta dignità soprattutto ai capi di quell'esercito, che, irrigidito dalla morte il braccio robusto di Teodosio, si apprestava già a stabilire sull'Impero, e sull'Occidente in particolare, una sua nuova tirannide. E ragioni somiglianti dovettero spingere i deboli imperatori del quinto secolo ad abbondare nella concessione dei codicilli di patriziato. Poichè è certo che il numero dei patrizi cresce in questo secolo largamente [1], sicchè ormai va entrando nella consuetudine che all'esercizio delle magistrature supreme si

---

[1] Stendere la serie di tutti i « patricii », dell'Occidente nel V secolo, o peggio tentarne l'identificazione, è impresa difficile e di scarso vantaggio. Enumero quelli che trovo nei miei spogli, senza pretendere che questi siano completi, nè accertati criticamente con assoluta sicurezza; e indico per ciascuno le date estreme, con cui essi vi appaiono: Postumo Dardanio (impero di Onorio: *C. I. L.*, XII, 1524); Osio (id., *C. I. L.*, VI², 6253; cfr. *Cod. Theod.*, VI, 27, 7, e VI, 30, 13?); Fabio Passifilo Felice (id.?: *C. I. L.*, VI⁴, 32173); Asterio (411: Greg. Turon., *Hist. Franc.*, II, 9, ediz. cit., I, 76); Albino (445-448: *Nov. Valent.*, XXI, 1; XXVI); Sigisvulto (448: Tillemont, *Hist. des emper., Valent. III*, 13, to. VI, p. 214); Firmino (451-52: *Nov. Valent.*, XXXI, XXXVI); Filagrio (impero di Valentiniano III: Sidon., *Paneg. Aviti*, 156-57, p. 207), ch'è certo la stessa persona con Magno Felice (Sidon., *Ep.*, II, 3, p. 27); Boezio (455: Auct. Prosper., in *M. G. H., Auct. antiq.*, IX, 1, p. 490); Gennadio Avieno (467-68: Sidon., *Ep.*, I, 9, 2, p. 14); Cecina Decio Basilio (463-65: *Nov. Severi*, I e II; 483?: *Var.*, p. 438); Apollinare Sidonio (468?: Sidon., *Ep.*, V, 16, p. 89; cfr. *praef.*, XLVIII; Greg. Turon., II, 22, ediz. cit., I, 85); Messio Febo Severo (470: *C. I. L.*, VI⁴ 32188, 32199); Latino (476: A. Thiel, *Epistolae Romanorum pontificum*, ecc., to. I, Brunsberg, Peter, 1868, *Simpl.*, 5, p. 186); « Manl[ius] Boethius » (487 ?: *C. I. L.*, V², 8120, 1); Ottavio (488 ?: *C. I. L.*, VI⁴, 32199); Sividio (488: *C. I. L.*, XII, 133); Dinamio (forse il console del 488: *Epitaph.*, in Aviti, *App.* XXI, in *M. G. H., Auct. antiq.* VI, 2, p. 194). Sono poi da aggiungere Giovio, Costanzo, Elione, Felice, Aezio, Bonifazio, Remisto, Messiano, Ricimero, Antemio, Marcellino, Romano, Gundobado, Ecdicio, Nepote, Oreste, dei quali, come pure dei patrizi nell'età gotica, sarà detto più innanzi. Non è da annoverare fra i patrizi, come parrebbe dall'indice del Lvetjohann, quel Tonanzio Ferreolo, a cui Sidonio dirige una lettera sua (*Ep.*, VII, 12, p. 118; cfr. p. 436): lo scrittore accenna in questa alla dignità consolare e patrizia non di lui, ma degli antenati suoi; a lui augura di essere iscritto nella serie dei vescovi, non in quella dei senatori.

Digitized by Google

aggiunga l'onore del patriziato. Per quasi tutto il secolo può tuttavia aspirare a questa dignità anche chi non abbia rivestito alcuna carica illustre: solo negli ultimi decenni una costituzione di Zenone, della quale è dubbio se abbia avuto valore per l'Occidente e che fu poi abrogata anche per l'Oriente da Giustiniano, stabiliva che nessuno potesse salire « ad sublimem patriciatus honorem », se non avesse rivestito effettivamente l'ufficio di console, o di prefetto del pretorio dell'Illirico, o di prefetto della città, o di « magister militum » od « officiorum », le quali magistrature non davano tuttavia diritto a quel grado, se non quando piacesse all'imperatore [1].

Frattanto il risedere di molti « clarissimi » lontano da Roma, nelle province, dove avevano latifondi ed esercitavano autorità preludente già alla feudale, la riluttanza a vivere della pericolosa e tempestosa vita della romanità decadente, lo stesso carico imposto a chi voleva sedere nel senato, avevano condotto molti a non ricercare la dignità senatoria, anche se ne avevano diritto per nascita [2]; nè, d'altronde, nel nuovo sistema di assolutismo imperiale, poteva alcuno avere seggio o voce in senato fuor del consenso dell'imperatore. Così, delle due vie, per le quali si poteva entrare nel senato e che la costituzione già ricordata del 383 distingue nettamente: « Si quis senatorium consecutus no-

[1] *Cod. Just.*, XII, 3, 3. Il non esservi qui alcun ricordo dei prefetti d'Italia e di Gallia lascerebbe supporre che la costituzione non si riferisse che all'Oriente, nel quale caso inclinerei a ritenerla anteriore alla morte di Nepote (480), considerato da Zenone come imperatore dell'Occidente; ma non v'è neppure il ricordo del prefetto dell'Oriente, sicchè il testo sembra lacunoso. Per la revocazione della legge cfr. *Nov. Just.*, LXII, ii, 2, del 537.

[2] Per entrare nella classe dei senatori i « clarissimi » dovevano dichiarare di riconoscerne il titolo (costituzione del 383: *Cod. Theod.*, VI, 2, 13); e una costituzione del 393 consente ai « clarissimi », che non possono sostenere gli « onera glebalia » e nemmeno la imposizione fissa di sette soldi all'anno, di non ricercare la dignità senatoria (*Cod. Theod.*, VI, 2, 15): una costituzione poi di Teodosio II e Valentiniano III, forse del 431 o 435, permette ai « clarissimi » di abitare dove vogliano (*Cod. Just.*, XII, 1, 15). L'adempimento degli obblighi imposti ai senatori doveva essere cosa tanto rara che una iscrizione fa lode a Olbio Aussenzio Drauco come a « senatus munis prompta devotione perfuncto » (*C. I. L.*, VI, 1725).

Digitized by Google

stra largitate fastigium vel generis felicitate sortitus.... »[1], una, in fatto, se non in diritto, si chiude: non entra nel senato, anche se sia di famiglia « clarissima », chi non vi sia « adlectus » o « relatus » per diretta volontà o almeno col consenso del sovrano[2], o chi non abbia effettivamente sostenuto le maggiori dignità dello Stato. Anzi v'è ragione di ritenere che la stessa « relatio in senatu » di chi non fosse rivestito del patriziato o d'altra dignità illustre, fosse, almeno nell'Occidente, caduta in disuso, poichè, nell'età gotica, Senatore, ordinando in nome del re che alcuni personaggi, che sono detti « clarissimi » o semplicemente di cospicui natali, siano ascritti al senato, ha necessità di riportarsi con significativa insistenza alla consuetudine antica e si lamenta poi col « praefectus urbi » che l'ordine regio non sia stato eseguito[3].

È certo, a ogni modo, che quanti fossero « senatores », senza essere nè patrizi, nè illustri, non avevano nel senato diritto di

---

[1] *Cod. Theod.*, VI, 2, 13.

[2] Il LÉGRIVAIN (*Le sénat*, ecc., pp. 11-12) ha osservato giustamente che il passo di CASSIODORO SENATORE: « idem vobis dignitatis est, quod vitae principium: senatus enim honor amplissimus vobiscum gignitur » (*Var.*, III, 6, 1, p. 82; cfr. anche III, 6, 7: « vester coetus.... pullulat sorte nascendi »; VI, 14, 1, p. 187: « optamus.... curiam senatus amplissimi naturali fecunditate compleri »; VIII, 2, 3, p. 232: « ex vobis qui nascitur origo senatoria nuncupatur », ecc.) accenna all'essere i giovani « clarissimi » quasi predestinati per nascita all'onore del senato, senza che per questo l'avessero a raggiungere in realtà in tutti i casi o nella maggior parte. È vero bensì che restava teoricamente al senato il diritto d'introdurre nel proprio seno giovani di famiglia « clarissima » (cfr. *Var.*, I, 41, p. 37), anche senza il precetto sovrano; ma il silenzio di ogni altra fonte e delle stesse *Variae* lascia pensare che di questo diritto il senato in realtà non si valesse: anzi Senatore ci dice esplicitamente che il « rector decuriarum » aveva come ufficio suo quello di aprire le porte della Curia « illis.... quos nostra electio — cioè l'elezione del re — aulam iusserit Libertatis intrare » (*Var.*, V, 21, 3, p. 156). La « relatio in senatu », della quale abbiamo la formula e parecchi esempi nelle *Variae* (VI, 14; I, 41; III, 33; IV, 25 e 29, pp. 187, 37, 96, 125, 127), penso non sia sostanzialmente diversa dall'« adlectio » del tempo precedente, sia cioè l'ascrizione al senato, fatta ora, in nome del re, dal « praefectus urbi », di personaggi, che potevano appartenere a famiglia senatoria, ma anche essere « germen alienum ».

[3] Cfr. i passi delle *Variae*, citati in fine della nota precedente.

Digitized by Google

voto [1]. Senza dubbio, la realtà, ch'è rispecchiata nella sentenza attribuita dal *Digesto* ad Ulpiano, « Senatores.... accipiendum est eos, qui a patriciis et consulibus usque ad omnes illustres viros descendunt, quia et hi soli in senatu sententiam dicere possunt » [2], non è quella del III secolo; il passo, che, fin dalla prima lettura, si rivela una glossa di Triboniano o di alcun altro dei compilatori delle *Pandette* a una sentenza di Ulpiano, risponde esattamente alla LXII *Novella* di Giustiniano, dell'anno 537, la quale colloca, dopo i « senatores patricios », tutti e soli gli « illustres », a cominciare dai « consulares » e dai « praefectorii »; anzi il fatto che i raccoglitori del *Digesto* sentissero il bisogno di aggiungere quel chiarimento, può far pensare che nessuna norma di legge avesse fin allora sancito la consuetudine. Ma che, già nel secolo V, il senato fosse composto, almeno nella nuova Roma, — e non v'è ragione di supporre che fosse altrimenti nell'antica — nel modo che appare dalla glossa ad Ulpiano, si rileva dagli atti del concilio di Calcedonia del 451. Sono qui ricordati, fra i presenti alla solenne assemblea, in primo luogo i « iudices » o « ἄρχοντες », e cioè il « magister militum » ed exconsole e patrizio Anatolio, il « praefectus praetorio » Palladio, il « praefectus urbi » Taziano, il « magister officiorum » Vincomalo, i « magistri » Marzialio e Placito, il « comes domesticorum » Sporacio, il « comes sacrorum privatorum » « Genethlio, il « comes domesticorum et sacrorum stabulorum » Aezio, il primicerio dei tribuni e notai Leonzio; seguono poi « ex gloriosissimo et amplissimo senatu » l' « ex praefecto praetoriorum et ex consule ordinario ac patricius » Florenzio, l' « ex consule ordinario ac patricius » Senatore, l' « ex magistro officiorum et ex consule ordinario ac patricius » Nomo, l' « ex praefecto et ex consule ordinario ac patricius » Protogene, l' « ex praefecto ac patricius » Eugaro e altri ventidue exprefetti, exprepositi, exquestori, exconti, illustri tutti, ma non pa-

[1] Non vi è infatti alcun accenno al diritto di voto nella formula della « relatio in senatu » (*Var.*, VI, 14, p. 187).

[2] *Dig.*, I, 9, 12.

Digitized by Google

trizi[1]. La maggior parte di costoro non assistono però che alla solenne seduta del 25 ottobre, a cui è presente l'imperatore Marciano; alle altre sedute intervengono, oltre ai « iudices », solo i primi quattro « patricii » e sei degli illustri exgiudici, quelli, cioè, che, secondo uno storico ecclesiastico posteriore, ma bene informato, erano « οἱ τὰ κορυφαῖα τῆς ὑπερφυοῦς γερουσίας ἔχοντες »[2]; e tuttavia gli atti conciliari li considerano come costituenti essi soli il senato: « gloriosissimi iudices et amplissimus senatus dixerunt »[3]. È chiaro così che nel senato i « patricii » formavano la parte preminente, senza tuttavia distinguersi dagli altri per attribuzioni loro proprie, poichè in alcune sessioni e in particolare quando si trattava di giudicare le persone, assistevano e davano sentenza i « iudices » soli, nelle altre interloquivano ed esprimevano il loro parere i « patricii » insieme con gli altri illustri[4].

8. I « patricii » erano perciò i soli, che avessero diritto di sedere e di votare nel senato, indipendentemente dall'esercizio effettivo o dall'attribuzione onoraria di una magistratura diversa dalla dignità senatoriale, per effetto di quello stesso loro grado di preminenti fra i senatori. E le leggi e le consuetudini rendevano ad essi largo, sempre crescente tributo di onore. Per vero, non sembra sia stata mai accolta nell'Occidente la consuetudine orientale, per cui, già dal tempo di Zenone i « patricii » erano anteposti anche ai consoli in carica[5]. L'esplicita attesta-

[1] Tutti costoro sono enumerati nell' « actio sexta »: MANSI, *Concil.*, VII, col. 117 sgg. Il MAGLIARI (*Del patriziato*, ecc., pp. 162-63) ha supposto che quei « patricii » fossero « ex patriciis », perchè sono ricordati « dopo tutti gli altri rappresentanti governativi »; ma ha confuso la precedenza con l'esercizio della giurisdizione, nel quale naturalmente i « iudices » in carica erano anteposti.

[2] EVAGR., *Hist. eccl.*, II, 18, in *Patr. gr.*, LXXXVI, 2, col. 2547.

[3] MANSI, *Concil.*, VI, 935-36; VII, 49-50, ecc.

[4] La distinzione fra gli « ἄρχοντες » e il senato appare chiarissima anche da EVAGRIO (l. c., 2547, 2576), dal quale tuttavia si rileva come anche quelli, per ragione del loro ufficio, formassero parte del senato.

[5] La nuova norma di precedenza, che è nettamente formulata nella *Novella* di Giustiniano del 537, più volte citata (*Nov.*, LXII, II, 1), doveva essere già in vigore fino dal tempo di Zenone, se una costituzione di lui ri-

Digitized by Google

zione della « formula patriciatus », la maggior parte delle iscrizioni, le testimonianze indirette di scrittori del secolo quinto o del principio del sesto mostrano che il « patricius », se precedeva ai consolari, seguiva al console[1]. Ma anche per l'Occidente valeva la norma che fossero « patricii » i « priores » o « primi » o « capita » del senato, quei « πρωτοπατρίκιοι », nel cui seggio con grande suo scandalo Malco aveva veduto un giorno sedere, in un'adunanza straordinaria del senato bizantino, un barbaro signore dell'Arabia[2]. Quali attribuzioni spettassero a costoro,

---

corda « sublimem patriciatus honorem, qui ceteris omnibus anteponitur » (*Cod. Just.*, XII, 3, 3), e un'altra enumera, in ordine decrescente di dignità, patrizi, consoli, consolari, « magistri militum », prefetti (*Cod. Just.*, XII, 32, 64, 3). Non potrebbe invece essere addotto qui il passo già citato di Prisco (fr. 13, p. 327), secondo il quale i patrizi « τὰς ἀρχὰς ἀναβεβήκασι πάσας », perchè il consolato, nell'Impero di quest'età, era una « ἀξία », non una « ἀρχή ». Risulta però dalla *Novella* citata che, fino al tempo di Giustiniano, si trattava solo di consuetudine della corte imperiale, che dal senato non era accolta, o almeno non era considerata come rigidamente obbligatoria: « cum.... inter proceres nostros moris est patriciatus infulas consulari fastigio anteponi, et in amplissimo senatu idem exemplum observandum est ».

[1] Cfr. *Var.*, VI, 2, 1, p. 176: « Praefectorios et aliarum dignitatum viros praecedit, uni tantum cedens fulgori, quem interdum etiam a nobis constat assumi »: le ultime parole, che ricordano assai da vicino quelle di una *Novella* di Valentiniano III del 443, dove il consolato è detto « dignitas, quae nomini quoque augusto quoddam decus videtur adquirere », sembrano voler giustificare la divergenza dalla consuetudine dell'Oriente. Nelle iscrizioni, ancora al tempo di Ricimero, la dignità di « patricius » è considerata inferiore a quella di exconsole ordinario (De Rossi, *Inscr. christ.*, II, 1, 438, n. 127), più tardi, almeno nell'età gotica, superiore (*C. I. L.*, X, 6850-51; VI[1], 1796, 28; VI[4], 32216, ecc.); il titolo di console ordinario ha invece normalmente la preminenza (*C. I. L.*, VI[4], 32188; VI[1], 1716*a*; XII, 133, ecc.; cfr. però in contrario V[2], 8120, 1). Fra gli scrittori ricordo Sidon., *Ep.*, II, 13, 3; V, 16, 4; VII, 12, 1, pp. 42, 89, 118; *Anecd. Holderi*, in *Var.*, p. V; *Var.*, VIII, 11, 3, p. 242.

[2] Cfr. Malch., fr. 1, p. 386, dal quale risulta che fin da allora (473 circa) v'era abitualmente più d'un πρωτοπατρίκιος. Cadono così per questa parte le osservazioni, fatte in vario senso dall'Usener, dal Gaudenzi, dal Mommsen, a proposito di quelle ambascerie di Fausto e di Festo all'imperatore bizantino, in nome di re Teoderico, le quali aspettano un esame più attento. E si spiegano anche i frequenti accenni degli scrittori del tempo a « patricii », a due generalmente, che avevano nello stesso tempo « princi-

Digitized by Google

non appare con chiarezza dalle fonti; certo, se essi non avevano per diritto la presidenza del senato, che spettava al « praefectus urbi »[1], sembra che in alcuni casi se l'arrogassero nel fatto; e certo avevano la rappresentanza del senato, almeno in confronto dei membri di questo[2]. A quel loro seggio pare che, almeno negli ultimi decenni del secolo sesto, nel generale perturbamento delle funzioni politiche, non designasse più l'anzianità del consolato, ch'era norma per la precedenza degli altri patrizi, ma la scelta fatta dal principe o impostagli dalle circostanze[3].

---

patum » nel senato (SIDON., *Ep.*, I, 9, 2, p. 14, a Gennadio Avieno e Cecina Basilio; ENNOD., CDLII, 19, p. 314, a Festo e Simmaco; AVIT., XXXIV, p. 64, a Fausto e Simmaco; cfr. anche per Festo, *Lib. pontif., Symmach.*, V, ediz. Duchesne, I, 261; ANON. VALES., *Theod.*, 12 [53], in *RR. II. SS.*, nuova ediz., XXIV, 4, p. 15; per Simmaco, ibid., 30 (92), p. 20).

[1] Cfr. SIDON., I, 9, 6, p. 15; CASSIOD. SENAT., *Var.*, III, 11, 2-3, p. 84; VI, 4, p. 177; IX, 7, 3, p. 274. Al « praefectus urbi » sono infatti indirizzate le costituzioni imperiali rispetto alla precedenza in senato (cfr. *Cod. Theod.*, VI, 6, 1; *Nov. Valent.*, XI), e a lui re Teoderico ordina di ammettere nuovi personaggi in senato (*Var.*, I, 41, p. 37; III, 33, p. 96; IV, 25 e 29, pp. 125 e 127). Dalla *Nov. Just.*, LXXII, 1, parrebbe tuttavia che la norma antica fosse caduta in disuso, se Giustiniano sentiva la necessità di richiamarla in vigore.

[2] Cfr. *Var.*, I, 23, p. 27, dove, per mantenere la concordia in senato, si ordina che i « magnifici et patricii viri » Festo e Simmaco « exerant actiones » contro il patrizio Paolino, e che i patrizi Celiano e Agapito diano sentenza per delegazione del re. Si ponga anche mente al fatto che le legazioni più solenni erano sostenute dal « caput senatus ».

[3] Lo vide già il MOMMSEN (*Ostg. Stud.*, p. 490 e nn. 2 e 3), citando opportunamente le parole di SENATORE (*Var.*, I, 15, 1, p. 22), a proposito di Festo, « senatus prior esse meruisti » e ricordando come Simmaco appaia capo del senato assai prima dell'anno 522, in cui fu console. Anche nell'Oriente, se Aspar, « primus patriciorum » nel 471 (MARCELL. COM., ad a., p. 90; MALALAS, XIV, 371, col. 553), potè essere il più anziano fra i patrizi secondo l'ordine del consolato, essendo stato console fin dal 434, difficilmente sarà stato tale nel 475 Basilisco, console dieci anni prima (cfr. ANON. VALES., *Theod.*, 6 (41), p. 13), e anche più difficilmente nel 491 Longino, console nel 486 e nello stesso anno 491 (THEOPH., 5983, p. 329); nè è verisimile che valesse per costui la citata *Novella* di Valentiniano, che dava la precedenza a chi avesse tenuto due volte il consolato, perchè non appare ch'essa sia stata promulgata mai nell'Oriente. Le particolari condizioni di Basilisco, fratello dell'intrigante Augusta Verina e poco appresso usurpatore del

Digitized by Google

A tutti i « patricii » era concessa una larga immunità dalla gravissima prestazione della « tertia domorum ». La costituzione di Graziano, Valentiniano e Teodosio, del 384, non ricordava i « patricii » fra gli alti magistrati, che avevano diritto all'esenzione dal « metatum » per una casa; quella di Teodosio II, del 435, pare li comprendesse, senza nominarli, fra la turba degli « illustres », che conservavano l'esenzione per una casa sola; ma una costituzione del 444 accordava l'esenzione di tre case « his consularibus, qui auspiciis etiam patriciatus exultant », e, infine, un'altra di Valentiniano e Marciano (450-455), confermando questa esenzione, la estendeva per due case e mezzo a quanti fossero semplicemente consoli o semplicemente patrizi, mentre erano immuni due sole case per i prefettori o i « magistri militum » e una e mezza od una per le dignità minori, e nessuna immunità era concessa a chi rivestisse « illustres honorarias dignitates sine actu »[1]. E fu da Zenone resa piena per i « patricii », come per tutte le altre dignità maggiori, fino a quella di « magister militum », l'esenzione dai « munera curialia »[2]; e, se la legge, che liberava i « patricii » dalla potestà paterna, fu raccolta nel *Codex* sotto il nome di Giustiniano, v'è però buona ragione per ritenere che essa vigesse già prima, almeno nell'Occidente[3].

---

trono, e di Longino, fratello di Zenone e aspirante a succedergli, spiegano il posto assegnato ai due nel senato. La *Novella* di Giustiniano, fissando la precedenza dei patrizi secondo l'ordine del consolato, ristabiliva anche qui le norme di legge.

[1] *Cod. Theod.*, VII, 8, 3; VII, 8, 16; *Nov. Theod.*, XXV; *Cod. Just.*, XII, 40, 10.

[2] *Cod. Just.*, X, 32, 64, 3; cfr. anche una costituzione di Giustiniano, del 529, ivi, X, 32, 67, 1.

[3] *Cod. Just.*, XII, 3, 5, fra il 531 e il 533. Ma nella « formula patriciatus » (*Var.*, VI, 2, 3, p. 175): « Leges tantam illis reverentiam detulerunt, ut in sacris positus, cum hoc fuerit honore praecinctus, paternae potestatis nexibus exuatur, nisi contra specialiter a principe caveatur ». Il LÉCRIVAIN (*Le sénat*, ecc., p. 160, n. 1) pensò che questo passo, e perciò tutta la formula, fossero posteriori alla costituzione giustinianea. Ma io osservo che nè la frase « in sacris positus », nè la clausola finale della formula appaiono nella costituzione e che sono ben diverse le motivazioni in questa e nella formula, il cui autore difficilmente avrebbe lasciato di trarre profitto, per quella sua

Digitized by Google

Gli onori poi e i privilegi del patriziato passano, almeno in parte, alle donne e ai figliuoli [1], sicchè ci si discorre, se non nei testi di legge, certo nell'uso comune, di donne e di famiglie patrizie, senza che si possa per questo pensare nè ad eredità del patriziato, che fu sempre una dignità personale [2], nè all'esistenza di un patriziato femminile, di cui non abbiamo nessuna notizia [3].

---

lode del patriziato, dall'appellativo dato ufficialmente da Giustiniano al « patricius », di « pater imperatoris ». Penso quindi che le « leges », a cui si riferisce Senatore, siano fra le molte costituzioni degl' imperatori dell'Occidente, che non furono promulgate mai nell'Oriente, nè quindi comprese nel codice giustinianeo, e che la « formula patriciatus » non faccia eccezione fra le altre formule, le quali, come notò il Gaudenzi (*Sui rapporti*, ecc., p. 160), non risentono affatto l'efficacia della promulgazione del *Codex*.

[1] Così l'esenzione dagli oneri curiali si estende ai figliuoli nati dopo il conferimento della dignità e ai loro discendenti, e quella dal « metatum » è ridotta per gli eredi del patrizio a una casa e mezza.

[2] Per spiegare la frase, frequente nelle iscrizioni e negli scrittori « patriciae familiae vir » o somiglianti (*C. I. L.*, VI[1], 1725; De Rossi, *Inscr. christ.*, I, 1031, p. 469; Sidon., *Ep.*, V, 10, 2, p. 85; VIII, 8, 1, p. 134, ecc.), non è nemmeno necessario pensare col Mommsen (*Ostg. Stud.*, p. 484, n. 2) al ripetersi del patriziato in una famiglia per più generazioni; la lettera di Sidonio (*Ep.*, V, 16, pp. 88-89), che, rallegrandosi con la moglie per il conferimento del patriziato a Ecdicio, augura che « sicut nos utramque familiam nostram, praefectoriam nancti, etiam patriciam divino favore reddidimus, ita ipsi (i figli suoi e di Ecdicio), quam suscipiunt patriciam, faciant consularem », dimostra come una famiglia potesse essere della prefettoria, patrizia, consolare, solo che avesse avuto in queste dignità uno dei suoi membri; anche in Sidon., *Paneg. Aviti*, vv. 156-57, p. 207, « gentisque suae, te teste Philagri, — patricius resplendet apex ». Si spiega così la frase già ricordata « patricio nato » di un'iscrizione (*C. I. L.*, VI[4], 31990).

[3] A un patriziato femminile, almeno dal tempo di Giustiniano, pensarono il Mommsen (*Ostg. Stud.*, p. 483, n. 2) e il Magliari (*Del patriziato*, ecc., pp. 158-59), il quale lo considerò come un ordine di corte. Ma non avvertirono che le donne, di cui si ha memoria, come di patrizie (cfr. *Lib. Pontif.*, *Silv.*, VIII, ediz. Duchesne, p. 292; Procop., *Hist. arc.*, III, 16; Malal., XVI, 407, col 601), sono di stirpe patrizia, o mogli di patrizi, e che quello stesso passo di Jordanis (*Get.*, 81, p. 77), a cui il Magliari si appoggia, dimostra che Matasunta divenne « patricia ordinaria » solo per il suo matrimonio con il patrizio Germano. Si ricordino poi, per analogia, quella « ὑπατικωτάτη », di cui parlano Malalas (XV, 384, col. 571) e il *Chron. pasch.* (a. 485, p. 604), e quella Proba, donna illustre, « ἐν γε τῇ Ῥωμαίων βουλῇ », di cui parla Procopio (*De bello vandal.*, I, 2, 27, p. 315), riferendosi al tempo di Onorio e di Alarico, quando le donne non sedevano in senato davvero.

Digitized by Google

Monumenti legislativi ed epigrafici, poeti e scrittori non finiscono di fare le lodi dell'altissima dignità, dell'« apex », del « culmen », del « fastigium », dello « splendor » del patriziato, onore sublime che viene anteposto a ogni altro [1], per il quale chi lo rivesta diviene non pure, come è detto degli altri senatori, padre del popolo romano, ma padre dello stesso divino Augusto [2], onore che non può quindi essere conferito ad eunuchi [3], nè, a differenza del consolato stesso, a fanciulli [4]. Ma, se la retorica dà fiato alle trombe e i privilegi del grado non sono invero trascurabili, l'autorità reale del patriziato di per se stesso, in quanto cioè non sia congiunto con altro ufficio, già scarsa da principio, poichè si limitava a una precedenza nelle deliberazioni del senato,

---

[1] Cfr. fra i molti esempi *Cod. Theod.*, VI, 6, 1; *Cod. Just.*, XII, 3, 3 e 5, *C. I. L.*, V [2], 6253; Prisc., fr. 13, p. 127; Sidon., *Paneg. Aviti*, 156-57, p. 207; Cassiod. Senat., *Var.*, I, 3, 8; I, 4, 3; III, 7, 7; pp. 13, 14, 83, ecc.

[2] *Cod. Justin.*, XII, 3, 5; Claudian., *In Eutrop. II praef.*, vv. 49-50 e II, vv. 68-69, pp. 94 e 98; Joh. Laurent. Lyd., *De magistr.*, III, 72, p. 164; Coripp., *In laud. Justin.*, IV, v. 331 sgg., p. 155; Menandri., fr. 8, in *Hist. gr. min.*, II, p. 7. Si osservi tuttavia, per evitare un facile equivoco, che il vocativo « parens karissime atque amantissime » non è prova che tutti quelli, a cui esso è rivolto dagl'imperatori, fossero patrizi, come credette il Magliari (*Del patriziato*, ecc., p. 189): esso è attribuito, nel secolo V, a tutte le più alte dignità dello Stato.

[3] Eunuchi erano i patrizi Eutropio ed Antioco. Si ha però da fonti non bene sicure che Teodosio II, sbarazzatosi dalla tutela di questo, ordinò che i « cubicularii » eunuchi non potessero salire alla dignità di senatori o di patrizi (vedi un passo di Suida, ai nomi πατρίκιος e Ἀντίοχος ὁ πραιπόβιτος, che il Bernhardy nella edizione del *Lexicon* attribuisce ad Eunapio; e cfr. Malal., XIV, 361, col. 537, e Theophan., a. 5936, col. 252). La legge tuttavia non appare nei codici; e certo non era osservata nel tempo di Giustiniano quando l'eunuco Narsete salì, come ognuno sa, al patriziato.

[4] La costituzione di Giustiniano sopra ricordata (*Cod. Just.*, XII, 3, 5), mentre sottrae i patrizi alla potestà paterna, rileva che « Nemo.... facile respexit filium familias in patriciatus honorem provectum, quemadmodum in consulibus haec res usitata est ». Il « facile » tuttavia non esclude che il caso fosse avvenuto qualche volta; certo la « formula patriciatus » ammette esplicitamente che esso possa avvenire (« nisi contra specialiter a principe caveatur »: *Var.*, VI, 2, 3, p. 175) Non vedo quindi la ragione per escludere col Mommsen (*Var.*, *Index*, pp. 489-90) che Boezio fosse già patrizio, quando aveva appena raggiunto « discendi annos » (cfr. Ennod., CDLII, 21, p. 315, dove la frase vorrà però essere intesa con discrezione).

Digitized by Google

diviene, col moltiplicarsi del numero dei « patricii » e col generale decadimento dell'autorità senatoria, presso che nulla. Giustiniano nella *Novella* del 537, dopo avere distinto quelli dei senatori, che l'imperatore chiamava a mostrare la loro sagacia nelle amministrazioni, dagli altri « in quiete degentibus », lamentava la diminuzione dell'autorità « vacantium senatorum » e, per ampliarla, ammetteva a esaminare nel concistoro imperiale le cause in appello, insieme con i « iudices », i senatori, dei quali primi, ma senza distinzione dagli altri, i « patricii » [1]. E Cassiodoro Senatore nella sua formula solenne sentiva il bisogno di fare una lunga e ampollosa apologia del patriziato: « necessario laudatam intellege dignitatem, ne aut nos parum dedisse videamur, aut tu neglegentius tractes, si te aliquid mediocre suscepisse putaveris » [2].

---

[1] *Nov. Just.*, LXII. Già una costituzione di Giustino (522-24: *Cod. Just.*, VII, 62, 34) aveva stabilito che le sentenze imperiali fossero pronunziate dal « quaestor sacri palatii », assistito da due patrizi, o consolari, o prefettori, nominati dall'imperatore, senza creare neppure qui ai patrizi una condizione più favorevole.

[2] *Var.*, VI, 2, 4, p. 175.

Digitized by Google

II.

L'AUTORITÀ POLITICA DEL « PATRICIUS » IMPERIALE

1. Legalità e realtà politica – I più antichi « patricii » imperiali dell'Oriente. – Petronio, Rufino, Eutropio, Antioco, Antemio. – 2. I « comites » dell'imperatore dell'Occidente: Andragazio e Arbogaste – Stilicone « comes » e « magister militum » – Il « patricius » Giovio – Costanzo « comes » e « patricius » di Onorio. – 3. Elione « patricius » dell'imperatore di Oriente per la elevazione di Valentiniano III al trono – Felice – Aezio e Bonifazio – Aezio patrizio di Valentiniano – Caratteri della sua autorità. – Il patriziato di Massimo e la vittoria di Aezio. – 4. Le aspirazioni di Massimo alla successione di Aezio: Massimo imperatore – Avito e i suoi patrizi Remisto e Messiano. – 5. « Ricimer patricius ». – 6. Il patrizio orientale Antemio e la sua elevazione all'Impero – Antemio e Ricimero – Gundobado – Nepote ed Oreste. – 7. Uno sguardo generale all'autorità del «patricius».

1. A questo punto ci si ripresenta nella sua interezza la questione, innanzi alla quale si arrestava perplesso l'acuto ingegno di Augusto Gaudenzi, come Odoacre chiedesse a Zenone un titolo, che per sè non gli avrebbe conferito alcuna autorità, anzi nemmeno l'avrebbe distinto dai numerosi funzionari a lui soggetti, che lo portavano [1]. Ma l'insigne Maestro bolognese voleva considerare la questione « dal punto di vista del diritto pubblico d'allora », mentre è, modestamente, mio avviso che questa e troppe altre questioni non possano essere risolte sotto l'aspetto giuridico, o, se paiono, la soluzione disvii dalla realtà della storia. Poichè in tutte le età, e massime in quelle, nelle quali la naturale evoluzione del vivere civile, accelerando, assume, avvertita o no, i caratteri di una rivoluzione, vi è una realtà, che supera nel suo contenuto le esterne apparenze delle forme giuridiche, di cui è rivestita, e che, solo se riesca a durare, si libera, prima o poi, da quelle forme e ne crea a se stessa di nuove.

Nel pensiero di Costantino e dei primi suoi successori il patriziato potè essere, quale lo vedemmo fin qui, null'altro che una

[1] GAUDENZI, *Sui rapporti*, ecc., p. 8.

Digitized by Google

dignità, la quale stringesse intorno alla persona del principe elementi per gran parte nuovi, con alte attribuzioni di onore, ma senza alcuna reale autorità: di Optato e Daziano, i primi patrizi che ci siano ricordati, non si ha memoria che esercitassero alcun potere effettivo; e Salustio designò bensì Valentiniano all'Impero, ma non appare che lo abbia fatto per alcun diritto o privilegio inerente alla sua dignità di patrizio[1]. Ma, qualche anno dopo, il suocero dell'imperatore Valente, Petronio, promosso, con repentino salto, da « praepositus Martensium militum » a « patricius »[2], usando in Costantinopoli un potere presso che assoluto, esige con implacabile severità le imposizioni dovute già dal tempo di Aureliano, condanna alla carcere colpevoli e innocenti, favorisce o impone la creazione di un nuovo prefetto del pretorio: Ammiano lo paragona agli onnipotenti favoriti di Commodo e di Severo[3]. L'autorità di costui non è ben definita; ma apparisce chiaro dal testo di Ammiano ch'essa non riposa su diritto proprio del grado, ma su particolari circostanze di fatto, contro delle quali tentò invano di levarsi l'usurpatore Procopio. Così non certo chiunque fosse « patricius », ma già uno dei « patricii » potè atteggiarsi, sotto il nome dell'imperatore, a padrone dell'Impero; e già alcuna delle costituzioni imperiali è diretta non a un « praefectus praetorio » o a un « praefectus urbi » e patrizio, ma semplicemente « Petronio Patricio »[4].

Più tardi, quando il potere sfugge in tutto dalle mani dei deboli figliuoli di Teodosio e passa in quelle dei loro « curatori »,

---

[1] Anzi, se il tardo compilatore del *Chron. pasch.* (a. 361 e 369, pp. 555 e 558) lo chiama, come si disse, patrizio, Eunapio, a cui egli attinge, lo ricorda soltanto nella carica di « praefectus praetorio » (fr. 30, *Hist. gr. min.*, I, p. 231).

[2] Il passo di Ammiano (XXVI, 6, 7, p. 351) potrebbe da alcuno essere addotto in favore della tesi, che vede nel patriziato una dignità militare. Ma nulla, in quello che è detto poi da Ammiano, lascia pensare ad ufficio di guerra; credo quindi che lo storico voglia indicare soltanto la repentina promozione di Petronio da un rango assai umile a uno altissimo.

[3] Ammian., XXVI, 6, 7 sgg.; XXVI, 7, 4; pp. 351 sg., 358.

[4] *Cod. Theod.*, VII, 23, 7.

Digitized by Google

l'« ἐπίτροπος » di Arcadio ci appare novamente col titolo di « patricius ». Non credo che lo abbia assunto Rufino [1]; e il non averlo egli fatto è altra prova che non era nel nome di per se stesso alcun valore di dignità sovraeccellente. L'assunse bensì, dopo ch'egli fu ucciso, il « praepositus sacri cubiculi » Eutropio, che, d'accordo col goto Gaina e forse con Stilicone, ne aveva tramato la perdita. Filostorgio e Claudiano ridevano sconciamente di quest'eunuco, che non poteva generare il più meschino figliuolo ed era tuttavia detto « padre dell'imperatore » [2]; ma il patrizio aveva tratto nelle sue mani ogni potestà, e violentava il senato, stringeva alleanze proditorie con i barbari, asserviva l'imperatore giovinetto; duce, al dire di Claudiano, profanava l'esercito, giudice il pretorio, console gli anni; reggitore dell'Oriente costui, che nudo portava l'acqua nel bagno all'alunna imperiale e, patrizio, ventilava con l'ali rosee dei pavoni la signora dormente. Venivano nell'aperta aula a salutarlo i supplicanti, ed era misto con la plebe il senato e trepidanti i condottieri dell'esercito, e si prostravano in ginocchio e figgevano i baci nelle rughe deformi; fin le stesse insegne imperiali aveva osato usurpare l'eunuco [3]. E, poichè dei titoli di Eutropio il più significativo era quello, che lo costituiva padre del principe e della reggia e capo del senato [4], di nuovo s'andava unendo col nome di « patricius » il concetto di una potestà suprema: quando egli cadde in disgrazia, la costituzione imperiale di condanna ricordava, fra le molte dignità di cui era rivestito e che

[1] Rufino è detto « patricius » da Marcellino (395, 4, p. 61), e da Jordanes (*Rom.*, 319, p. 41), certo per analogia con l'autorità dei patrizi imperiali dell'Occidente; ma il titolo non è confermato dai contemporanei: Filostorgio (XI, 3; *Patr. gr.*, LXV, coll. 595-96) dice ch'egli teneva « τὸ κράτος τῆς ἀρχῆς », col nome di prefetto.

[2] Philostorg., XI, 1, coll. 597-98; Claudian., *In Eutr. II, praef.*, vv. 49-50, p. 94.

[3] Claudian., *In Eutr.*, passim. Sul governo di Eutropio vedi anche, in particolare, Eunap., fr. 66, in *Hist. gr. min.*, I, 256 sgg.; Jo. Antioch., fr. 189, ed. Mueller, IV, p. 609.

[4] Per l'autorità di Eutropio sul senato cfr. Claudian., *In Eutr. II, praef.*, vv. 57-58, e II, 74, pp. 94,99.

Digitized by Google

gli erano tolte, quella di console e di patrizio, di capo cioè nominale e di effettivo padrone dell'Impero [1]. E tuttavia, se di Antioco, preposito e patrizio, si potè dire, già sotto Arcadio e poi sotto Teodosio II, che reggeva come volesse l'impero, e Antemio, prefetto d'Oriente e patrizio, ebbe, con lui e con altri, grande potere nella minorità di Teodosio [2], nulla ci lascia supporre che altri, i quali insieme con lui avevano la stessa dignità, Aureliano, Ciro, Procopio, fossero nulla più che alti ufficiali dello Stato e primi fra i senatori [3].

2. Ma nella parte occidentale dell'Impero, prima e più fieramente che nell'orientale, era risorta la tirannia dell'esercito, che la riforma di Diocleziano e di Costantino aveva tentato di arrestare. A fianco del debole imperatore, era apparso, già nel secolo quarto, non un alto funzionario dell'amministrazione civile, ma il capo, o uno dei capi dell'esercito, barbaro per nascita, o, come appoggiato da milizie barbariche, barbaro per necessità od ambizione. Le relazioni fra questo capo e l'imperatore non furono indicate da prima col nome romano di « patricius », nè simboleggiate in un ideale rapporto di paternità e figliolanza; furono rappresentate da altro nome, comune ad ufficiali dell'esercito e non del grado più alto, ma che, e nel senso proprio della parola e nell'interpretazione che i romani avevano dato a una consuetudine barbarica, denotava un vincolo personale tra l'imperatore e questo suo, non più « servus », ma « comes ». Si

---

[1] Costituzione del 17 gennaio 399, in *Cod. Theod.*, IX, 40, 17.

[2] Per Antioco vedi Synesii *Epist.*, 110, in *Patr. gr.*, LXVI, 1193, e S. Isidori Pelusiotae *Epist.*, I, 36, ibid., LXXVIII, 204-5; cf. anche p. 31, n. 3. Per Antemio vedi *Cod. Theod.*, IX, 31, 10; XII, 12, 14, anni 406-408, e cfr. Socrate, VII, 1, 1, in *Patr. gr.*, LXVII, 740, e Synesii *Epist.* 47, 73, 75, 79, e *Catastasis*, l. c., coll. 1376, 1138, 1141, 1148-49; da Synesii *Epist.*, 118, col. 1197, appare tuttavia che vi erano altri di autorità pari alla sua.

[3] Per Aureliano vedi Socrat., VI, 6, in *Patr. gr.*, LXVII 677-78, a. 399; *Chron. pasch.*, a. 414 e 415, pp. 571-72; *Cod. Theod.*, VII, 7, 4, a. 415. Per Ciro, Malal., XIV, 361, col. 537. Per Procopio, Sidon., *Paneg. Anth.*, v. 90, p. 176.

Digitized by Google

ebbe così, fra i molti « comites », un « comes », il cui particolare legame col principe trovò espressione, se non nei testi giuridici, certo nel linguaggio comune, in un possessivo: Andragazio è il « comes » di Massimo, Arbogaste di Valentiniano III e, ucciso questo « dolo comitis sui », rimane senza dubbio « comes » di quell'Eugenio, ch'egli stesso eleva al trono, « ipse acturus imperium, vir barbarus », finchè non lo travolge la vittoria di Teodosio[1].

A Stilicone, il « curatore » di Onorio scrittori più tardi, quali Iordanes e Landolfo Sagace, danno, col titolo di « magister armorum », quello di « patricius »[2], forse pensando a quello che portarono poi Aezio e Ricimero. Ma Orosio, e Cassiodoro Senatore, che pure servirono di fonte a quei cronisti, non lo ricordano se non col titolo di « comes »[3], e nei testi legislativi e nelle iscrizioni, fino all'ultimo periodo della tempestosa sua vita, egli è detto « comes, magister utriusque militiae », console ordinario, suocero dell'imperatore Onorio e affine di Teodosio, patrizio non mai[4]. E non credo fosse in lui ripugnanza ad assumere dignità

---

[1] Oros. *Hist.*, VII, 35, 3, 10, 11, ediz. Zangmeister, Lipsia, pp. 283, 284; Ambros. *De obitu Valentiniani*, 25, 27, in *Patr. lat.*, XVI, 1426-27; *Chronic. Gallic. A. 452*, 29, in *M. G. H., Auct. Antiq.*, IX, 1, p. 650. Anche di Geronzio è detto da Orosio, ch'era il « comes » di Costante, figlio di Costantino l'usurpatore della Gallia (VII, 42, 4).

[2] Jordan., *Get.*, 154, p. 98; Landolfi Sagacis *Hist. rom.*, XIII, 20, 21, 26, 29, ecc., nelle *Fonti per la storia d'Italia*, I, 345 sgg.

[3] Oros., VII, 38, 1, p. 291; Cassiod. Senat., *Hist. tripartita*, X, 24, in *Patr. lat.*, LXIX, col. 1182; cfr. anche Zosim., V, 4, p. 250.

[4] Fra le molte costituzioni del *Cod. Theod.*, che si riferiscono a Stilicone, cito la più recente, del 22 marzo 407 (VII, 13, 18); vedi poi *C. I. L.*, VI[1], 1188-90, 1730-31; VI[1], 1319[11]. Il Magliari (*Del patriziato*, ecc., p. 189) dedusse arbitrariamente il patriziato di Stilicone dalla nota iscrizione di Arsoli (*C. I. L.*, IX, 4051), nella quale si ricorda la riparazione degli acquedotti romani, che Arcadio e Onorio avevano curata. [obsecuti optimis prudentissimisque] consiliis inlustris et praecla[ri viri fl. Stiliconis com]itis et magi[stri] utriusque mil[itiae] parentis su[i]». Ma il « parens » oltre ad essere, come accennai, titolo comune ad alti ufficiali anche non patrizi, allude alle relazioni di affinità fra Stilicone e i due principi; e la sua collocazione mostra che non si tratta di un nuovo titolo di dignità aggiunto agli altri, ma di un semplice epiteto. Si osservi poi in *C. I. L.*, VI[1], 1730, la frase « comiti Divi Theodosi Augusti ».

Digitized by Google

civili romane, poichè sappiamo ch'egli fu console; bensì, forse, il Vandalo, ai cui satelliti impellicciati, secondo l'aspra parola di Rutilio, era aperta la stessa Roma, prigioniera prima di essere presa [1], potè nutrire quello stesso dispregio del vano onore del patriziato, che aveva spinto, pochi anni avanti, il franco Arbogaste a lacerare con le unghie il codicillo imperiale di assunzione nel senato, inveendo come un leone contro il giovine Valentiniano, che si era illuso così di placarlo [2].

La morte di Stilicone rappresentò una vittoria dell'elemento romano sui barbari e su quella parte di romani, che, per convinzione sincera, o per opportunità, o per interesse, tentavano di annodare strette relazioni con quelli. E allora al fianco di Onorio apparisce non un « comes », cioè un funzionario militare, ma un dignitario del senato di Roma, uno dei parecchi « patricii », certo [3], ma per il favore della fortuna e per la sua astuzia priva di scrupoli, salito ad autorità onnipotente, Giovio, prefetto del pretorio e « patricius » [4]. Non so se, fino d'allora, si usasse chiamarlo il patrizio di Onorio; ma certo, quando egli, fatto capo dell'ambasceria, che questi inviava ad Attalo per trattare della pace, tradì il suo principe e rimase

---

[1] Rutil. Namat., *De reditu*, II, 49-50, in *Poëtae latini minores*, ediz. Baehrens, Lipsia, V, 29, Sull'autorità esercitata da Stilicone, vedi in particolare Mommsen, *Stilicho und Alarich*, in *Hermes*, XXXVIII (1903), p. 101 sgg.; cfr. anche *Aetius*, ibid, XXXVI (1901), 512 e Cessi, *Regnum*, ecc., p. 26, n. 1, dei quali non condivido però in tutto il giudizio.

[2] Jo. Antioch., fr. 187, in Mueller, IV, 609. Secondo Zosimo (IV, 53, p. 238), l'irritazione di Arbogaste si sfogò contro un libello, che Valentiniano gli aveva presentato, di deposizione dall'ufficio di « magister militum »: le due testimonianze si possono conciliare, intendendo che questo ufficio venisse tolto ad Arbogaste e gli si offrisse in compenso il patriziato.

[3] Che i « patricii » fossero allora parecchi, possiamo rilevare, oltre che dai nomi che ci sono noti (cfr. p. 25, n. 1), da Procopio (*De bello vandal.*, I, 2, 15 e 18, p. 313), il quale parla del dono di trecento servi, offerto loro da Alarico; ma forse v'è qui scambio tra patrizi e senatori.

[4] Giovio appare prefetto del pretorio in costituzioni del 1° aprile e 26 giugno 409 (*Cod. Theod.*, XVI, 8, 19; XVI, 5, 47); sull'autorità di lui presso Onorio cfr. Zosimo, V, 47, p. 313, il quale dice ch'egli era « τῆς αὐλῆς ὕπαρχος, ἅμα καὶ τῇ τοῦ πατρικίου τετιμημένος ἀξίᾳ ».

Digitized by Google

presso Attalo, l'autorità, ch'egli ebbe di consigliere di questo e che fu tanta da rivolgerlo contro Alarico di cui era creatura, fu espressa, anche nell'uso ufficiale, da una limitazione del nome generico di « patricius »: egli fu « πατρίκιος Ἀττάλου ὀνομασθείς » [1], patrizio dell'imperatore, come altri s'erano detti prima conti dell'imperatore, e, come quelli erano stati quasi rappresentanti dell'esercito dei barbari, così egli, pur senza veste ufficiale, rappresentante dei romani.

Non molto dopo, alla corte di Onorio divenne onnipotente Costanzo II valoroso e fortunato generale, che darà la mano di sposa alla riluttante Placidia e rivestirà più tardi la porpora, volle congiungere al comando supremo dell'esercito e a quel titolo, così impreciso ormai nel suo significato reale, di « comes » [2], quello della più alta dignità vitalizia romana; il titolo di « patricius », che gli fu dato forse dal 415, certo dal 416 [3], ebbe anche per lui, come già per Petronio, per Eutropio e per Giovio, un valore più largo che il nome non indicasse; anch'egli fu il « patricius » dell'imperatore, il quale, scrivendo, il 17 aprile 418, al « praefectus praetorii » della Gallia per ordinare che si tenesse ogni anno un « concilium » delle Sette Provincie in Arles, soggiungeva di aver dato il comando anche per recare vantaggio alla città, « cuius fidei secundum testimonia adque suffragia

[1] Olympiodor., fr. 13, in *Hist. gr. min.*, I, 454. Questo scrittore lo chiama però « Ἰοβιανός ». Sulle trattative di lui con Alarico e sull'autorità presso Attalo, cfr. anche Zosimo, VI, 8-10, p. 324 sgg., e Sozomen., IX, 7, in *Patr. gr.*, LXVII, coll. 1609-12.

[2] Non credo sia un semplice caso che per Oroso, il quale di altri « comites » specifica le attribuzioni (« Heraclianus Africae comes », VII, 42,10, p. 298; « Gildo comes, qui.... Africae praerat », VII, 36, 2, p. 286, ecc.), Costanzo sia « comes » semplicemente (VII, 42, 1, 3, 15; VII, 43, 1, pp. 297 e 299).

[3] Costanzo è ricordato col semplice titolo di « magister militum » il 11 novembre 414 (*Cod. Theod.*, VII, 4, 34); è detto « patricius » da Prospero nel 415, quando egli era ancora nella Gallia (c. 1256, *M. G. H., Auct. antiq.*, IX, p. 467), nel 416 da Idazio (c. 60, ibid. XI, p. 19) e in una costituzione imperiale del 1° marzo (*Cod. Theod.*, XV, 14, 14). Teofane (a. 5895, p. 216) e Zonara (XIII, 21, ediz. di Lipsia, III, 235) dicono che Onorio lo creò « δυγκλητικόν ».

Digitized by Google

parentis patriciique nostri multa debemus »[1]. Non a caso è usato, qui ed in altri documenti imperiali del tempo di Aezio e di Ricimero[2], il possessivo « noster », come in altri testi l'« eius » o il « suus » o il genitivo del nome dell'imperatore; nè per semplice omissione è lasciato il nome del « patricius » in questa lettera di Onorio, come in una costituzione di Valentiniano III, che si riferisce ad Aezio[3]: l'autorità, che il patrizio dell'imperatore possiede, è, come quella del principe, tale che non sembra necessario indicarne il nome, poichè la condizione di lui non può essere confusa con altra.

Nessuna legge, per quanto ci è noto, assegnava al « patricius » Costanzo attribuzioni particolari e diverse da quelle degli altri « patricii », anzi nel « cursus honorum » ufficiale, quale apparisce dalle iscrizioni, il titolo di « patricius » tiene il posto, che gli spettava normalmente, fra quello di « magister utriusque militiae » e quello di console ordinario[4]. Ma nel fatto quel « procerum potentior »[5] ha nelle sue mani non pure l'autorità di capo supremo dell'esercito, che gli veniva dal grado di « magister utriusque militiae », ma ogni altro potere, o si tratti di ridurre, secondo le richieste degli arverni, la gabella, o di rendere esecutivo l'editto imperiale che condanna a morte chi comperi

---

[1] *M. G. H., Epist.*, III, 14-15.

[2] *Nov. Valent.*, VIIII, del 24 giugno 440; I, 3, 4, del 5 marzo 450; XXXVI, del 29 giugno 452; *Nov. Maior.*, I, dell'11 gennaio 458. Dalla terza di queste *Novelle* apparisce chiara la distinzione tra il « patricius » dell'imperatore e un semplice « patricius »: essa è infatti diretta a Firmino prefetto del pretorio e patrizio e ricorda i provvedimenti generali presi « ordinatione magnifici viri parentis patriciique nostri Aeti ». E, nei cosiddetti *Fasti Vindobonenses*, che rispecchiano da vicino, come mostrò bene il Cessi, la tradizione dei fasti ufficiali, « Messianus patricius eius », cioè, com'è detto nell'*Auct. Havn.*, « patricius Aviti » (*M. G. H., Auct. antiq.*, IX, p. 304); e in JORDAN., *Get.*, 236, p. 118, « [Leo] Anthemium patricium suum ordinans ».

[3] Cfr. la seconda delle costituzioni citate nella nota precedente.

[4] DE ROSSI, *Inscr. christ.*, I, 612, p. 263; *C. I. L.*, VI, 1719, 1720. Una di queste iscrizioni è del terzo consolato di Costanzo e perciò del 420, poco innanzi ch'egli avesse la porpora imperiale.

[5] SIDON., *Paneg. Aviti*, v. 210, p. 208.

Digitized by Google

quale servo un liberto, o di ristabilire l'annuale « concilium » di Arles, o di concedere il perdono a chi del saccheggio barbarico ha approfittato per darsi a predare [1]; quando Onorio vorrebbe aprire trattative con Ataulfo, s'oppone Costanzo con quelli che gli stanno d'intorno, i « comites » suoi [2]. Da Roma, durante lo scisma fra Bonifacio ed Eulalio, il prefetto Simmaco manda al « domino » — si avverta l'attributo della sovranità — « domino semper inlustri et cuncta magnifico meritoque sublimi ac praecelso patrono Constantio » la relazione sull'ingresso in città, contro l'ordine imperiale, del pontefice scismatico, e chiede a lui di provvedere « evidenti praecepto », perchè nulla avvenga di male, « quod sublimitas vestrae felicitatis avertat ». E Costanzo manda un suo « cancellarius » per comunicare gli ordini, i quali sono dati bensì come « domni invictissimi principis affatus »; ma sulla esecuzione di essi riferisce di nuovo Simmaco al « signore illustrissimo e sacratissimo il conte Costanzo patrizio », promettendo di continuare a informarlo di quello che sarà fatto « pro quiete urbis, quam vestra felicitas regit » [3]. Non solo dal contenuto, ma dalle parole stesse delle lettere di Simmaco appare come questi veda il « patricius » Costanzo già vicino a quel trono imperiale, a cui lo designava anche l'onore, fin allora proprio solo del principe, di un terzo consolato, nel 420, poco prima ch'egli stendesse la mano al diadema [4].

3. Costanzo morì nell'anno stesso, in cui aveva raggiunto la mèta, e due anni dopo morì Onorio, il quale non sembra abbia avuto presso di sè altro patrizio. Quel Castino « magister militum », che aiutò Giovanni a usurpare l'Impero, ebbe probabil-

[1] Sidon., *Panegy. Aviti*, v. 210, p. 208; Haenel, *Corpus legum*, p. 238; *M. G. H., Epist.*, III, 13; *Cod. Theod.*, XV, 14, 14.

[2] Olympiod., fr. 26, in *Hist. gr. min.*, I, p. 460.

[3] *Epistulae imperatorum, pontificum*, ecc., nel *Corpus Script. eccles.* di Vienna, XXXV, 1, nn. 29, 30, 32, p. 74 sgg.

[4] I tre consolati di Costanzo cadono nel 414, 417, 420; l'elevazione al trono fu l'8 febbraio 421; cfr. Seeck, *Gesch.*, ecc., VI, 64-65; Jülicher, in Pauly-Wissowa. Alla riluttanza però di Costanzo ad assumere la porpora non credo.

Digitized by Google

mente presso di lui ufficio non dissimile da quello di Arbogaste e di Stilicone, e ne è prova il consolato, ch'egli si fece attribuire per il 424[1]; non è provato nè probabile che si dicesse « patricius ». Ma, quando, vinto il « tiranno », Teodosio II, imperatore dell'Oriente, volle dare al piccolo Valentiniano III, già proclamato Cesare, il diadema imperiale, e per la salute non potè venire in persona in Italia a coronarlo e ad « ammaestrare gl'italiani con la sua sapienza », mandò a rappresentarlo Elione, che ebbe da lui, insieme con l'antico titolo di « magister officiorum », quello nuovo di « patricius »[2]. E anche Elione non era che uno dei molti « πατρίκιοι » dell'Oriente, inalzato allora a quella dignità da Teodosio per elevarne il prestigio; ma il rappresentare egli nell'Occidente « l'invittissimo principe e padre » del fanciullo Valentiniano e l'avere in nome di quello occupato Roma, davano al patriziato valore quasi di tutela sull'imperiale pupillo; nelle relazioni fra l'Occidente e l'Oriente per la prima volta il « patricius » appariva quale mandatario del βασιλεύς, proprio nell'atto, in cui le circostanze, più assai che un proposito deliberato, traevano questo ad assumere una funzione quasi di alta sovranità e di tutela sulla parte occidentale dell'Impero.

Ci si spiega, a questo modo, come, ritornato Elione a Costantinopoli, Prospero ricordi quale promozione il passare di Felice, già potente alla corte ravennate, nel 429, dalla dignità di « magister militum » a quella di « patricius », mentre nella prima gli succedeva Aezio[3]. Non che il titolo di « patricius », nella realtà

---

[1] Prosper. Tir., cc. 1282, 1284, p. 470; cfr. anche c. 1288.

[2] Cfr. Olympiod., fr. 46, I, p. 470; Socrat., VII, 24, coll. 791-92. Elione è detto « comes et magister officiorum » ancora il 29 aprile 424 (*Cod. Theod.*, I, 8, 3); invece a lui « patritio et magistro officiorum » è diretta una costituzione del 23 dicembre 426 (ibid., VI, 27, 20): Olimpiodoro distingue nettamente la dignità sua, ch'era di « magister » quando diede a Valentiniano la veste di Cesare, di « magister » e patrizio quando gli diede quella d'imperatore.

[3] « Felice ad patriciam dignitatem provecto, Aetius magister militum factus est » (Prosper., c. 1299, p. 472). Flavio Costanzo Felice è ricordato fin dal 426, come « magister militum », così potente da ordinare l'uccisione di personaggi ecclesiastici di alta autorità (ibid., c. 1292, p. 471);

Digitized by Google

dei fatti, indicasse un'autorità di carattere puramente civile, contrapposta alla militare del « magister militum », e nemmeno, d'altra parte, che il patriziato fosse dignità militare; ma Felice, salendo alla suprema potestà dello Stato, ch'era, come quella dell'imperatore, civile e militare ad un tempo, lasciava ad Aezio, o piuttosto divideva con lui, con attribuzioni male distinte, il comando supremo dell'esercito [1], avendo tutto per sè il potere sopra ogni altro ramo dell'amministrazione statale. E appunto per questo la coesistenza di quei due apparve presto impossibile; Felice tentò di togliere di mezzo Aezio, ma, prevenuto da lui, fu ucciso nel 430, in un tumulto militare, con la moglie e un diacono Grunito, del quale non ci è chiaro l'ufficio [2]. Da allora quello, che per antonomasia è ormai detto « il patrizio » [3], appare normalmente a capo dello Stato; i *Fasti* ne registrano la successione, come quella degli imperatori e dei consoli [4].

Forse fin dal tempo della uccisione di Felice, fu patrizio Aezio, che assunse per il 432 il consolato [5]; certo, quando egli, dopo un periodo di atroci contese, durante il quale è probabile che ottenesse quella dignità il suo rivale Bonifazio, riebbe « ius

per suo volere è dichiarata guerra a Bonifazio (ibid., all'anno 427, c. 1294); egli è il console del 428. È chiaro che l'autorità non gli venne dalla promozione a « patricius », ma con questa si cercò di rivestire in qualche modo di forme legali un potere di fatto. Forse per questo, Idazio (n. 84, p. 21), ch'è meno bene informato, dice che Felice fu creato patrizio e « magister militum » fin dal principio dell'impero di Valentiniano.

[1] Giovanni Antiocheno (fr. 201, 3; Mueller, IV, p. 615) dice infatti che Aezio « ἀνείλε καὶ Φήλικα δόλῳ, τὴν στρατηγικὴν δὲ αὐτῷ λάχοντα ἀρχήν ». Non mi sembra che il Mommsen (*Actius*, p. 521) e il Seeck (*Gesch.*, ecc., VI, 114) chiariscano bene i rapporti fra i due.

[2] Prosper. Tir., a. 430, c. 1303, p. 473; Hydat., c. 94, p. 22; Jo. Antioch., l. c.

[3] « Felix, qui dicebatur patricius, Ravenna tumultu occiditur militari » (Hydat., l. c.).

[4] L'osservazione fu fatta già da R. Cessi, *Studi sulle fonti dell'età gotica e longobarda*, I, *I Fasti Vindobonenses*, in *Arch. Murator.*, 17-18, pp. 339-40.

[5] L'anno, in cui Aezio ebbe il patriziato, non apparisce chiaro dalle fonti. Idazio (c. 103, p. 22) scrive che « Actius dux utriusque militiae patricius appellatur » nel nono anno di Valentiniano III e perciò nel 431, dopo la vittoria di lui su Bonifazio e Sebastiano; ma in Marcellino (432, 2,

Digitized by Google

interpolatae potestatis »[1], l'onnipotenza, ch'egli esercitava con l'appoggio dell'elemento barbarico, fu indicata da quel titolo di patrizio dell'imperatore, al quale così, non per vana adulazione, ma per retta visione della realtà era attribuito il significato di padre del principe. Nelle mani di Aezio è in tutta la sua pienezza l'autorità sulle milizie romane e sulle « gentes » barbariche federate[2], sicchè anche i « magistri utriusque militiae » comandano l'esercito « secunda ab Aetio patricio potestate »[3]. Ma anche sono raccolti in lui tutti i poteri civili. A lui è dato l'incarico di provvedere, contro all'usurpazione del vescovo di Arles, che rispetto alle ordinazioni episcopali nella Gallia non si muti la consuetudine antica, senza l'autorità del venerabile papa di

---

p. 78) Aezio è chiamato « patricius » fin dal 432; e, poichè è certo che egli fu onnipotente alla corte finchè Bonifazio non tentò di scalzarne l'autorità, è probabile ch'egli fosse succeduto nel patriziato imperiale a Felice.

[1] Per i fatti, del resto assai noti, che condussero alla vittoria decisiva di Aezio, cfr. TILLEMONT, *Hist. des empereurs*, VI, p. 202 sgg.; MOMMSEN, *Aetius*, citato; CESSI, *Regnum*, ecc., 38-39; il Cessi mi sembra tuttavia prestare ad Aezio troppo elevati disegni. Bonifazio è detto « patricius » da MARCELLINO (432, 2; 435, 2, pp. 78-79); Prospero tuttavia dice solo ch'egli ebbe la dignità di « magister militum » (c. 1310, p. 473). Le frasi poi « deposita potestate », « ius interpolatae potestatis optinuit » di Prospero non si possono intendere nel senso che Aezio deponesse, se l'aveva già rivestita, la dignità di « patricius », ch'era vitalizia: vogliono dire soltanto che per un certo tempo egli non esercitò alcuna potestà.

[2] GIOVANNI ANTIOCHENO (fr. 201, 3, p. 615) rileva come ad Aezio obbedissero anche « παροικοῦντα ἔθνη », cioè le « gentes » barbariche stanziate dentro ai confini dell'Impero.

[3] PROSP. TIR., a. 439, c. 1335, p. 475, dove discorre del « magister militum » Litorio. Valentiniano III scrive al popolo romano, il 21 giugno 440, innanzi alla minaccia di una irruzione dei vandali, ch'egli crede — singolare questo verbo, che lascia supporre nel « patricius » libertà piena di azione! — « excellentissimum virum patricium nostrum Aetium cum magna manu adfore »; frattanto il « magister militum » Sigisvulto provveda alla difesa con milizie romane e federate (*Nov. Valent.*, VIIII): a Sigisvulto è diretta altra *Novella* dello stesso anno (VI, 1) come a « comiti et magistro utriusque militiae ». Anche IDAZIO, il quale al 437 ricorda Aezio come « dux » e « magister militum », al 452 e 453 come « dux » e al 455 come « dux et patricius », rammenta al 441 e 443 Asturio come « magister utriusque militiae » e al 443 con lo stesso ufficio Merobaude (cc. 110, 150, 154, 160, 121, 128, p. 23 sgg.).

Digitized by Google

Roma[1]; egli « insinua » all'imperatore l'opportunità di provvedere alle sorti dei figliuoli, che i genitori hanno venduto per la fame, e l'imperatore, comunicandogli la sua costituzione e ordinandogli di pubblicarla, fa l'elogio della vigile sollecitudine, con cui quegli attende ogni giorno ed in ogni circostanza al pubblico bene[2]; per ordine suo è data miglior forma, pure fra lo strepito delle trombe di guerra, all'approvvigionamento di Roma, stabilendo nuovi cespiti d'entrata a quei « suarii », che avevano l'appalto della carne porcina necessaria ai bisogni della città[3]; e, se è necessario eleggere un pubblico ispettore per le imposte arretrate, la nomina dev'essere deliberata dal patrizio e dal prefetto del pretorio, perchè i sudditi non siano gravati da vessazioni intollerabili[4]. Cassiodoro Senatore scriverà più tardi con molta esattezza che il signore del mondo, per la sapienza di Aezio e le gloriose fatiche di lui a vantaggio della repubblica, lo seguiva « in omni consilii parte »[5]; e Prisco, nel discorrere di una legazione mandata ad Attila dai reggitori dell'Occidente, metterà addirittura il nome suo innanzi a quello dell'imperatore[6]. Intorno al « patricius » si radunano non solo personaggi, stretti a lui da un vincolo, che non sappiamo se rappresenti più la clientela romana, o il « comitatus » germanico[7], ma si va costituendo un vero « officium » dell'« inlustris patriciae sedis »,

---

[1] Costituzione « De episcoporum ordinatione », 8 luglio 445 (*Nov. Valent.*, XVII).

[2] Costituzione: « De parentibus, qui filios distraxerunt », 31 gennaio 451 (*Nov. Valent.*, XXXIII).

[3] Costituzione: « De boariis, suariis et pecuariis », 29 giugno 452 (*Nov. Valent.*, XXXVI).

[4] *Nov. Valent.*, I, 3, del 5 marzo 450.

[5] *Var.*, I, 4, 10, p. 15.

[6] « παρὰ Ἀετίου καὶ τοῦ βασιλεύοντος τῶν ἑσπερίων Ῥωμαίων » (fr. 7, p. 302).

[7] Furono tra costoro il futuro imperatore Maioriano (Sidon., *Paneg. Maior.*, v. 125 sgg., p. 191 sgg.) e l'avolo di Cassiodoro Senatore (*Var.*, l. c.), il secondo dei quali, almeno, difficilmente può essere compreso fra i « buccellarii » (cfr. su questi Seeck, *Gesch.*, ecc., VI, p. 100 sgg.).

Digitized by Google

come intorno alle maggiori dignità dello Stato [1]; egli ha una propria cassa, che è considerata come parte dell'erario pubblico ed è amministrata da appositi funzionari [2]. Così quella, ch'era in diritto ne' « patricii » una magistratura senza giurisdizione, diventa in fatto nel « patricius » la suprema magistratura giudicante.

Certo quest'altissima autorità del patrizio, appunto perchè non riposa su alcuna norma di legge, che ne determini le attribuzioni, può soffrire qualche oscuramento. Mentre Aezio combatteva nella Gallia, tentava sottilmente di corroderne l'autorità alla corte quel Petronio Massimo, che fu in ultimo cagione della sua perdita. Ne è indizio certo la costituzione imperiale del 13 marzo 443 [3], che antepone chi sia stato console due volte a tutti gli altri consoli una sola volta e patrizi; la qual legge era fatta indubbiamente per assegnare la precedenza a Massimo, che aveva assunto in quell'anno il secondo consolato e non era ancora patrizio [4]. Fra quelli che fossero stati consoli due volte,

[1] Il MOMMSEN, *Ostg. Stud.*, p. 484, n. 4, trovando ricordato in una iscrizione romana del 450 un « Fl. Celerinus, vir devotus, scriniarius inl. patriciae sedis » (DE ROSSI, *Inscr. christ.*, I, n. 751, p. 330), pensò a un errore e credette si accennasse alla prefettura della città. Ma noi vedemmo già che Costanzo patrizio aveva un proprio « cancellarius »; il documento ora addotto dimostra che quella del « patricius » era considerata come una « sedes », la quale aveva propri « scriniarii », come le altre magistrature più elevate (cfr. Jo. LAUR. LYDI *De magistr.*, III, 57, p. 146, dove è ricordato uno « scriniarius » del « magister militum », e MOMMSEN, ibid., pp. 468, 482 n. 2, 509 n. 3).

[2] SIDONIO (*Paneg. Maior.*, v. 119 sgg., p. 190), discorrendo del padre di Maioriano, dice che « non semel oblatis temptavit fascibus illum — Aetio rapere aula suo, sed perstitit ille — maior honoratis », « erat ille quod olim — quaestor consulibus: tractabat publica iure aera suo ». Non credo però possa convenire a costui il titolo di questore, che gli è dato dal TILLEMONT (*Valent. III*, XXVII, p. 251) e dal CANTARELLI (*L'imperatore Maioriano*, Roma, 1883, estr. dall'*Arch. della R. Soc. rom. di storia patr.*, VI, p. 9): il « quaestor » non aveva ormai più l'amministrazione della cassa militare, nè la custodia dell'erario; l'ufficio del padre di Maioriano si avvicina piuttosto a quello del « praefectus aerarii ».

[3] *Nov. Valent.*, XI.

[4] Non ha infatti il titolo di « patricius » nella *Novella* testè citata, nè in una di Teodosio II del 22 maggio 443 (*Nov. Theod.*, XXIII). Nell'iscrizione di una statua posta da lui, non prima di questo anno, « Domino rerum

Digitized by Google

quali erano allora Massimo e Aezio, la legge non determinava la precedenza, ma Aezio era assente, e in sua assenza cresceva il prestigio di Massimo. Il quale, in quell'anno stesso, poteva farsi rappresentare in abito da console, con uno scettro nella sinistra e un volume nella destra, in atteggiamento di giudicante, sul rovescio di un medaglione, che aveva dall'altro lato l'effigie dell'imperatore [1], come se fosse già fra i due uguaglianza o piccola differenza di grado. Due anni dopo, una *Novella* di Valentiniano, attinente alla procedura contro i rei confessi d'omicidio volontario, era diretta « Maximo viro inl. patricio » [2]: certo, agli altri onori, di cui Massimo s'era dichiarato debitore a Valentiniano, era aggiunto ora questo, che, anche una volta, non creava una posizione politica singolare al nuovo patrizio, ma segnalava quella già da lui prima raggiunta.

Ma Aezio, il quale, sebbene assente, non aveva abbandonato mai nè la dignità vitalizia, nè le prerogative di quella speciale condizione di patriziato [3], ritornando a Roma vittorioso, riprese la superiorità sul rivale aperto o coperto: il terzo consolato, che i senatori avevano augurato, fin dal 438, nelle loro acclamazioni a quel vigile e operoso custode della sicurezza della repubblica [4]

---

humanarum Valentiniano Augusto.... auctori sibi tot honorum », egli si chiama « Petronius Maximus v. c. » e ricorda di sè « quatuor praefecturas et duos ordinarios consulatus » (*C. I. L.*, VI, 1198); il patriziato certo non si sarebbe taciuto.

[1] Vedilo in J. Sabatier, *Description générale des médaillons contorniates*, Paris, Pillet, 1860, tav. XVI, 4; vedi poi p. 103, e cfr. anche Cohen, *Monnaies de l'empire romain*, VIII, p. 316, n. 355; il medaglione ha la leggenda: « Petronius Maxsumus v. c. cons. ».

[2] *Nov. Valent.*, XIX, « De homicidiis casu factis necne », 8 dicembre 445.

[3] Vedemmo infatti diretta a lui la costituzione « De episcoporum ordinatione » dell'8 luglio 445. È però degno di nota il fatto che essa si riferisca alla condizione religiosa della Gallia, dov'era allora Aezio: e, se non paresse troppa sottigliezza, aggiungerei che questa costituzione, a differenza delle altre, non è diretta « Aetio patricio » col ricordo dell'unica dignità del patriziato, ma « viro inlustri comiti et magistro utriusque militiae et patricio ».

[4] « Aëti aveas. Ter consulem te. Excubiis tuis salvi et securi sumus. Excubiis tuis, laboribus tuis »; vedi i « Gesta senatus Romani de Theodosiano publicando », 25 dicembre 438, in principio del *Cod. Theod.*

Digitized by Google

e che era tuttavia onore affatto insolito per un privato, fu assunto da Aezio nel 446 e gli diede anche di diritto il seggio di « caput senatus »[1]. Nè penso sia un caso che una costituzione di quest'anno porti nella data, contro ogni consuetudine dei privati, il titolo di « Aetio III patricio »[2], come l'imperatore aggiungeva al numero del consolato il suo titolo di Augusto.

4. Quando il « semivir amens »[3], che da trent'anni sedeva, miserabile zimbello, sul trono imperiale, trovò nei consigli di un eunuco la forza insieme e la crudeltà di sbarazzarsi con un delitto dell'uomo, che aveva tentato di porre il proprio figliuolo sul trono[4], Massimo, che certo aveva tenuto mano al tradimento, volle succedere nell'autorità dello spento avversario, volle essere non un patrizio quale era già, ma il patrizio[5]. L'eunuco Eraclio persuase l'imperatore che, libero dalla gravezza di Aezio, non trasferisse ad altri la potenza di lui; e Massimo, deluso anche nell'altra più modesta speranza di avere il terzo consolato[6], che fu assunto per il 455 dallo stesso Valentiniano, certo per indicare la ricostituzione in sua mano della pienezza del potere

---

[1] « ὁ πρῶτος ὑγκλητικός » (*Chron. pasch.*, a. 450, p. 587). Il *Chronicon* non è in questa parte molto attendibile, ma che Aezio avesse la precedenza in senato credo si possa dedurre con certezza da un'analogia con la ricordata costituzione del 443: come un « consul iterum » precedeva agli altri consoli patrizi, così doveva precedere a ognuno chi fosse stato console per tre volte.

[2] « Dat. XII kal nov. Rom. Aetio patricio III et Q. Aurelio Symmacho vv. cc. conss. » (*Nov. Valentin.*, XXI, 1). In altre costituzioni dello stesso anno il titolo manca (cfr. *Cod. Just.*, I, 14, 8; *Nov. Valentin.*, XXII e XXI, 2); ma può essere stato omesso dai raccoglitori.

[3] « Aetium Placidus mactavit semivir amens » (SIDON., *Paneg. Aviti*, v. 359, p. 212). Cfr. sui fatti di questo periodo lo studio, che mi pare in più luoghi discutibile, di R. CESSI, *La crisi imperiale degli anni 454-455 e la incursione vandalica a Roma*, in *Arch. della R. Soc. rom. di storia patr.*, XL (1917), p. 161 sgg.

[4] PROSPER. TIR., a. 455, c. 1372, p. 483.

[5] Vedi JO. ANTIOCH. (fr. 201, 1, in MUELLER, IV, p. 614), che probabilmente si appoggia al contemporaneo Prisco, e cfr. la giusta osservazione del MOMMSEN, *Aetius*, p. 522, n. 6.

[6] JO. ANTIOCH., ibid.

Digitized by Google

imperiale, osò levar gli occhi al diadema. Valentiniano fu ucciso dagli stessi « comites » di Aezio, di cui si era circondato; e Massimo prese la porpora, alla quale, secondo Prospero, lo designavano il duplice consolato e la dignità di patrizio [1]. Se egli pensasse a creare un proprio patrizio, non so, nè lo credo probabile; forse non ne ebbe nemmeno il tempo, perchè, a meno di tre mesi dall'elevazione al trono, fu ucciso.

Ebbe invece il suo patrizio l'imperatore inalzato dalle milizie della Gallia e dai visigoti, quell'Avito, che, creato da Massimo « magister peditum equitumque » della Gallia, s'era valso del suo ufficio per negoziare la pace con i barbari e procacciare a se stesso il diadema [2]. « Patricius » di lui fu Remisto, del quale non è possibile determinare le attribuzioni, perchè il suo nome appare soltanto al momento della sua uccisione, nel palazzo di Classe, il 17 settembre 456 [3]. Se tuttavia si pensa che questa è registrata nei *Fasti* come fatto che interessa i supremi poteri dell'Impero e si connette la notizia con quella, dataci da uno storico più tardo, dell'incendio di Ravenna [4], che fa pensare a una battaglia civile nella città, si può ritenere che il « patricius » rappresentasse nell'amministrazione dell'Impero il nuovo principe, il quale, attese le sue origini militari, aveva, a

---

[1] « Maximus vir gemini consulatus et patricius » (c. 1375, p. 484). Non mi convincono tuttavia le osservazioni del LÉCRIVAIN, *Le sénat*, ecc., p. 141, del SEECK, *Gesch.*, ecc., VI, 322, e del CESSI, *La crisi*, ecc., passim, e *Regnum*, ecc., pp. 53-54: le forze, a cui si appoggia Massimo, sono quelle stesse che avevano sorretto Aezio, cioè forze barbariche. Ma di questa e delle altre creazioni imperiali del V secolo dirò forse altra volta.

[2] SIDON., *Paneg. Aviti*, v. 376 sg., p. 212. Avito, che solo uno scrittore più tardo dice essere stato « unus ex senatoribus » (GREGOR. TURON., *Hist. Franc.*, II, 11, ediz. cit. p. 79), non credo fosse « patricius », nè senatore. SIDONIO (ibid., 156-57, p. 207) dice patrizia la sua stirpe solo perchè in essa era stato il patrizio Filagrio.

[3] *Fasti Vindob. prior.* e *Auct. Havn.*, a. 456, in *M. G. H.*, *Auct. antiq.*, IX, p. 304; per l'*Auct.* vedi anche la edizione più recente di R. CESSI, *Studi sulle fonti*, ecc., II, *Prosperi continuatio Hauniensis*, in *Arch. Murator.*, n. 22 (1922), p. 631.

[4] THEOPHAN., a 5948, col. 278.

Digitized by Google

differenza dei suoi predecessori, tenuto per sè le cose della guerra. Un mese dopo, avanti che Avito fosse deposto a Piacenza, venne ucciso in battaglia il suo patrizio Messiano [1], del quale non ci è noto se, già prima dell'uccisione di Remisto, tenesse presso Avito, nell'esercito, l'autorità che quegli esercitava nella corte di Ravenna, o se fosse stato creato dopo la morte di quello; sappiamo solo ch'egli era uomo di guerra e godeva la fiducia di Avito, che l'aveva adoperato già, prima della sua elezione, nel delicatissimo ufficio di preparargli il terreno presso i visigoti [2]: è da pensare perciò che egli « patricius » sarebbe stato il consigliere e l'esecutore dei voleri di Avito, non il padrone.

5. Ma padrone volle essere Ricimero. Lo svevo, nipote di quel Vallia, che aveva pensato a ordinare romanamente il suo regno dei visigoti, era stato principalissima cagione della rovina di Avito. Contro di lui aveva combattuto a Piacenza come « magister militum », rappresentando forse, o arrogandosi di rappresentare, i romani sollevati contro del gallico imperatore e dei barbari, che ne erano sostegno [3]. E, quando, il 28 febbraio 457, dopo più mesi di una condizione politica incertissima, egli prese il titolo di « patricius », dando a Maioriano quello di « magister militum » [4], è verisimile ch'egli traesse legalmente la sua dignità non da una nomina dell'imperatore dell'Oriente, che per più mesi non volle riconoscere le novità avvenute nella parte occi-

---

[1] *Fasti* e *Auct.*, ibid.

[2] Cfr. Sidon., *Paneg. Aviti*, vv. 426-27, p. 212.

[3] Cfr. Jo. Antioch., fr. 202, p. 616. Altre fonti dicono ucciso Avito da Maioriano (vedi *Chron. Gall.*, *a. 511*, c. 628, in *M. G. H.*, l. c., p. 661); ma questi, ch'ebbe certo grande parte nel fatto, era « comes domesticorum », sotto gli ordini quindi del « magister militum ».

[4] *Fasti Vindob.*, l. c. È quindi inesatto Vittore Tonnonense, che dice patrizio Ricimero già prima dell'uccisione di Avito (a. 456, in *M. G. H.*, *Auct. antiq.*, XI, p. 186). Anche in Prisco (nella ediz. del Müller, IV, 102, fr. 24) si legge la parola « πατρίκιον » riferita a Ricimero, regnante Avito: essa però non v'è nell'edizione del Dindorf (I, 336); cadono quindi le osservazioni del Seeck, *Gesch.*, ecc., VI, 332.

Digitized by Google

dentale dell'Impero e non le riconobbe mai pienamente [1]; nè dall'esercito, che non aveva alcun diritto d'inalzare al patriziato, ma dal senato di Roma, il quale avrebbe così esteso anche a quest'altissima fra le dignità senatorie l'antico diritto suo di nominare i propri membri. È certo, a ogni modo, che il nuovo « patricius », mentre non si poteva confondere nella folla degli altri « patricii », non appoggiava questa sua dignità preminente ad alcun sovrano, di cui fosse o paresse ministro; Ricimero non è ora il « patricius » dell'imperatore, è semplicemente il « patricius ». E, posto pure che, in quell'interregno, egli ostentasse di considerare come signore di tutto l'Impero il βασιλεύς dell'Oriente, la qual cosa mi pare tutt'altro che certa, è fuori di dubbio che questa nominale autorità del lontano principe bizantino avrebbe mascherato a mala pena l'onnipotenza del « patricius », vero e solo reggitore dell'Occidente.

Eletto però imperatore, il 1° aprile del 458, Maioriano, forse perchè sembrasse prudente a Ricimero, di fronte alla minaccia dei vandali, il ristabilire la norma, già in uso da oltre settant'anni e cara alla corte bizantina, dei due reggitori dell'unico Impero, il barbaro non poteva essere che il « patricius » del nuovo imperatore. Ricimero potè ben credere che l'antico soldato di Aezio, l'amico suo e complice nella rivolta contro Avito [2], s'adattasse ad essere nulla più che uno strumento in sua mano. Ma, fin dalla prima lettera che il nuovo imperatore scrisse al senato, appariva com'egli fosse disposto a dividere col « patricius » soltanto l'autorità militare, come portavano insieme la necessità delle circostanze e l'origine barbarica del patrizio; ma il governo civile, nel quale lasciò un'orma profonda, volesse tenere interamente o

[1] Cfr. in proposito, e con varietà di opinioni, De Rossi, *Inscr. christ.*, I, 317 sgg.; Cantarelli, *L'imperatore Maioriano*, p. 15 sgg.; Seeck, *Gesch.*, ecc., VI, 338; Cessi, *Studi sulle fonti*, ecc., I, in *Arch. Murator.*, 17-18, pp. 340, 381 e *Regnum*, ecc., pp. 62-63. Ma la questione potrebbe forse essere riesaminata.

[2] Sidon., *Paneg. Maior.*, 267-68, p. 194.

Digitized by Google

principalmente per sè [1]. Così Ricimero ebbe il consolato per il 459 [2], l'anno dopo a quello in cui lo aveva assunto, secondo il costume, il nuovo imperatore, essendone così riconosciuta la posizione immediatamente inferiore a quella del principe; fu anche chiamato a promulgare e far eseguire qualche legge di Maioriano, come quella sul giudizio dei vescovi e sulla forzata ordinazione dei chierici [3], donde si rileva com'egli, al pari degli altri « patricii » che l'avevano preceduto, potesse avere, almeno in assenza dell'imperatore, anche attribuzioni estranee alle cose di guerra. Ma, pure nella scarsa luce, che appena rompe le tenebre di questa età, ci pare di veder oscurata la sua figura da quella, sotto molti aspetti così notevole, di quest'ultimo imperatore dell'Occidente che fosse degno del trono [4].

E ne venne una rivolta dell'esercito barbarico, strettosi intorno a Ricimero; e, nuovo esempio e pericolosissimo, il « patricius » potè, non per alcun procedimento legale, ma per la forza deporre e uccidere il suo imperatore (agosto 461)[5]. E, di nuovo,

---

[1] « Erit apud nos cum parente patricioque nostro Ricimere rei militaris pervigil cura. Romani orbis statum, quem communibus excubiis et ab externo hoste et a domestica clade liberavimus, propitia divinitate servemus » (*Nov. Maior.*, I, 3, 11 gennaio 458).

[2] A proposito del consolato di Ricimero, è da ripetere l'osservazione fatta già per il terzo consolato di Aezio: CASSIODORO SENATORE, il quale non dà, nel registrare i nomi dei consoli, il titolo di « patricius » ad alcuno dei molti consoli patrizi di questa età, registra per il 459, attingendo probabilmente alla redazione ufficiale dei *Fasti*, « Ricimer patricius » (*Chronic.*, c. 1271, in *M. G. H.*, *Auct. antiq.*, XI, p. 157).

[3] *Nov. Maior.*, XI. Anche qui è sottigliezza il rilevare che la lettera non è diretta a Ricimero come a patrizio semplicemente, ma come a « viro inlustri, comiti et magistro utriusque militiae atque patricio? ».

[4] Giustamente il SEECK (*Gesch.*, ecc., VI, 318) osserva come nel panegirico di Maioriano, recitato da Sidonio nel dicembre 458, vi sia appena un fuggevole accenno a Ricimero, mentre si celebrano a lungo le lodi degli altri personaggi, che stavano intorno all'imperatore (cfr. SIDONIO, l. c., con v. 553 sgg., p. 201).

[5] « His consulibus depositus est Maiorianus imperator a patricio Ricimere Dertona IIII non. aug. et occisus est ad fluvium Ira VII id. aug. » (*Fasti Vindob. pr.*, a. 461, p. 305).

Digitized by Google

resse tre mesi senza imperatore il « patricius »; e fu padrone sotto il debolissimo Libio Severo, il cui regno rappresentò una reazione contro il tentativo di Maioriano, di una restaurazione romana [1]; forse appunto allora il barbaro potè osare di apporre il suo monogramma sulle monete imperiali e l'adulazione dei magistrati più alti di Roma aggiunse il suo nome al ricordo degli imperatori nell'augurio tradizionale di salute [2].

6. Morto Severo, nel 465, governa ancora, poco meno che due anni, senza principe il « patricius » [3]; ma appare con un esercito, come patrizio e poi come Cesare, Antemio, in nome dell'imperatore di Oriente Leone, e assume poco appresso (12 aprile 467) il titolo di Augusto, a cui quelle dignità lo designano [4]. Sembra che il nuovo imperatore avesse da prima al suo fianco quale patrizio quel Marcellino, che s'era già fieramente opposto al prevalere dell'esercito barbarico al tempo di Avito e di Maioriano e

---

[1] Si ponga mente al tono d'insolito dispregio, con cui Severo parla delle leggi del suo predecessore (*Nov. Sever.*, I, 20 febbraio 463; cfr. *Nov. Maior.*, VI).

[2] Sulle monete di Ricimero, cfr. L. Biraghi, *I tre sepolcri santambrosiani*, Milano, Boniardi, Pogliani e Besozzi, 1864, p. 31. Una tavoletta di bronzo, che è ora nel Museo di Berlino, ha da un lato « salvis dd. nn. et patricio Ricimere » dall'altro « Plotinus Eustathius v. c. urb. pr. fecit » (*C. I. L.*, X, 8072, 1; cfr. L. Cantarelli, *Annali d'Italia*, in *Studi e doc. di st. e dir.*, XVII, 1896, p. 78).

[3] L'autorità di lui « quem publica fata respiciunt », nel tempo che precedette alla elevazione di Antemio, è ricordata da Sidonio (*Paneg. Anth.*, v. 352 sgg., p. 182), che gli assegna tuttavia un compito particolarmente guerresco, fatto ben naturale, se si pensi alle circostanze in cui fu recitato il panegirico.

[4] Procopio Antemio era già da molti anni « patricius » nel senso più comune della parola (Sidon., *Paneg. Anth.*, 205-7, p. 179). Jordanes in *Get.*, 236, p. 118, dice che Leone mandandolo in Italia l'ordinò « patricium suum », in *Rom.*, 336, p. 13, dice invece che « Leo Anthemium ... ex patricio Caesarem ordinans Romae in imperio distinavit ». Credo che le due notizie corrispondano a due momenti diversi dell'impresa, poichè, del resto, che egli venisse in Italia quale patrizio è confermato da Marcellino (a. 467.1, p. 89) e da Teofane (a. 5957, col. 289). Sulla elevazione di lui, cfr. Tillemont, VI, 339 sgg.; Cantarelli, *Annali*, a. 467, p. 87 sgg.; Seeck, *Gesch.*, ecc., VI, 359-60; Cessi, *Regnum*, ecc., p. 70 sgg.

Digitized by Google

aveva poi stabilito con proprie forze un dominio personale nella Dalmazia [1]. Ma Antemio non si sentì abbastanza forte per ingaggiare la lotta col barbaro, che già da un decennio dominava sull'esercito d'Italia e per mezzo di esso sopra l'Italia, e, non senza ripugnanza, fu costretto « per la pubblica pace » a patteggiare con lui: Ricimero divenne genero e patrizio dell'imperatore, mentre Marcellino, messo a capo delle milizie dell'Occidente nella spedizione di Sicilia, vi trovava la morte (agosto 468) per insidia degli stessi romani e, secondo ogni probabilità, del barbaro suo rivale [2]. Così di nuovo prevalse sopra le magistrature civili romane l'esercito barbarico [3], del quale era capo il « patricius »; e non pure Ricimero tenne allora di nuovo nel governo dello Stato il secondo posto presso all'imperatore; ma parve addirittura che l'autorità, anzi la dignità stessa imperiale fossero divise, come tra uguali, fra l'imperatore e il « patricius » [4]. A Roma era Antemio con la sua corte e si comportava come figliuolo obbe-

---

[1] Sull'azione precedente di Marcellino, cfr. R. Cessi, *Marcellino e l'opposizione imperiale romana sotto il governo di Maioriano*, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, LXXV, 2 (1915-16), p. 1475 sgg.; Seeck, *Gesch.*, ecc., VI, 346 sgg. « Marcellinus Occidentis patricius » è detto da Marcellino Conte, il quale, com'è noto, riflette la tradizione bizantina (a. 468, p. 90; cfr. anche a. 474, 2, p. 94; e Jordan., *Get.*, 239, p. 119). Si ponga poi mente al fatto che i *Fasti* registrano l'uccisione di Marcellino in Sicilia, come la morte degli altri « patricii » (*Fasti Vindob. pr.*, a. 468, p. 306).

[2] Il modo, con cui ricostruisco questi fatti, differisce notevolmente dalla narrazione comune; e ne darò forse conto altra volta con maggiore larghezza. Mi contento, per ora, di rimandare, oltre che a Sidonio (*Ep.*, I, 5; I, 9, pp. 8 e 13, e *Paneg. Anth.*, p. 174 sgg.), al discorso attribuito da Ennodio a S. Epifanio (*Vita Epif.*, c. 67 sgg., p. 92). Idazio (c. 247, p. 35) riferisce, sotto l'anno 468, essere giunte allora nella Spagna notizie, che annunziavano la spedizione di Marcellino contro i vandali e « *Rechimerum generum Anthemii imperatoris et patricium factum* ».

[3] Sidonio (*Ep.*, I, 9, 2, p. 14) ricorda come nel senato tenessero il primo posto, dopo il principe, Gennadio Avieno e Cecina Basilio, ma « seposita praerogativa partis armatae ».

[4] Ennod., *Vita Epif.*, c. 51, p. 90: « [Ricimer], qui tum secundis ab Anthemio principe habenis rempublicam gubernabat, etc »; « imperatore Romae posito seminarium inter eos iecit scandali illa, quae dominantes sequestrat, invidia et par dignitas causa discordiae ».

Digitized by Google

diente dell'imperatore bizantino [1] e aveva l'appoggio del senato e dei maggiorenti della città, così da trovare la forza di sbarazzarsi del « magister officiorum » e patrizio Romano, postogli probabilmente al fianco da Ricimero e forse nuovo candidato di questo alla porpora [2]. Ma Ricimero, abbandonata Roma, aveva posto la sua sede in Milano; e intorno a lui si stringevano, forzati dalla potenza dell'esercito, gl' italiani sopra tutto della valle padana, e i loro nobili si prostravano, a ginocchia piegate, innanzi al barbaro padrone, per modo che, con novissima frase preludente già al concetto barbarico di un'Italia contrapposta a Roma, potevano essere congiunti e quasi identificati l'Italia e il « patricius » [3]. Allora probabilmente Ricimero fece coniare quelle monete, che rappresentavano l'effigie di lui col suo nome e il prenome romano di « Flavius » e nella faccia opposta la vittoria, reggente in mano corone, come nelle monete imperiali [4]. Quasi sovrano, egli poteva trattare da pari a pari con l'imperatore; e la legazione di S. Epifanio in nome del « concilium » di Liguria gli otteneva il riconoscimento legale di un'autorità, ch'egli in fatto già possedeva [5].

---

[1] Cfr. *Nov. Anth.*, II e III.

[2] Sull'uccisione di Romano (sul quale cfr. Prisc., fr. 8, *Hist. gr. min*, I, p. 311) vedi Cassiod. Senat., *Chron.*, a. 470, c. 1289, p. 158, e Jo. Antioch., fr. 207, in Mueller, IV, p. 617. Il fatto che Senatore ne registri la morte e lo dica « affectans imperium » m'induce alla ipotesi messa innanzi nel testo.

[3] Ennod., ibid., c. 53: « apud Ricemerem patricium Mediolani ea tempestate residentem fit collectio Ligurum nobilitatis, qui flexis genibus soloque prostrati pacem orabant principum »; e più innanzi, nel discorso di S. Epifanio ad Antemio (c. 61, p. 92): « Italia vestra..., vel Ricemer patricius parvitatem meam oratu direxit ». Occorre appena avvertire che le parole di S. Epifanio sono invenzione, ahimè, quanto retorica! di Ennodio, ma sulla sostanza dei fatti non v'è ragione di sollevare alcun dubbio.

[4] Biraghi, *I tre sepolcri*, ecc., p. 31.

[5] È questa l'impressione, che si riporta da un'attenta lettura del passo di Ennodio e specialmente dalle parole assai significative attribuite a Epifanio (c. 65, p. 92): « quaecumque apud Ricimerem, si amicus est, salva sunt, cum ipso a vobis patricio possidentur ». Non il « patricius », ormai, aveva autorità in quanto gliela concedesse l'imperatore, ma questi esercitava il potere, in quanto lo consentisse il « patricius ». La legazione è posta dal Seeck (*Regesten*, ecc., 416, e *Gesch.*, ecc., VI, 371) nel marzo 471.

Digitized by Google

Breve fu, e necessariamente doveva essere, quella pace: Antemio, dopo un lungo assedio, che fu l'ultimo guizzo di vitalità dell'Impero morente, fu ucciso con grave rovina della città (11 luglio 472); forse già prima Ricimero aveva inalzato al trono un suo nuovo protetto, il patrizio romano Olibrio[1]. Lo svevo morì poco dopo (19 agosto), ed Olibrio elesse a suo « patricius » un borgognone, Gundobado[2], il quale poteva anche avere innanzi agli occhi suoi il merito di avere ucciso, violando il sacro asilo di San Crisogono, l'imperatore Antemio[3]; ma, pur senza questo merito e quella elezione, possedeva già in fatto l'autorità sull'esercito, come nipote di Ricimero[4]: il patriziato nell'Occidente tendeva già a farsi dignità ereditaria. Parecchi anni dopo, quando quell'antico patrizio aveva ristabilito nelle proprie mani il regno dei burgundi, Sant'Epifanio gli ricordava nel nome di re Teoderico — o piuttosto Ennodio potè pensare che gli ricordasse — il tempo, in cui egli, a capo dei suoi burgundi, era stato il « dominus » dell'Italia e, come « dominus », aveva riscosso i tributi dai coltivatori delle sue terre e per lei aveva opposto ai nemici il petto armato di ferro, per lei aveva studiato ogni accorgimento, perchè non la travagliasse la guerra o alcuno dei suoi figli non andasse in alcuna parte prigione[5]. L'autorità del « patricius » ha ormai oscurato del tutto quella dell'imperatore; e, come Severo

---

[1] MALALAS (XIV, 5, 56, col. 373), il quale sembra qui bene informato, lo dice « τὸν πατρίκιον.... τὸν Ῥωμαῖον » e soggiunge ch'egli e Ricimero erano « ἐκ τῆς συγκλήτου Ῥώμης »: anche in IDAZIO (c. 216, p. 33) Olibrio è detto « senator urbis Romae »: com'è noto, egli era marito di Placidia, figliuola di Valentiniano III. Ch'egli poi, come imperatore, fosse creatura di Ricimero, è agevole supporre e, del resto, è detto da CASSIODORO SENATORE (*Chron.*, c. 1293, p. 158) e da VITTORE TONNONENSE (473, 6, p. 188).

[2] *Fasti Vindob. pr.*, a. 472, p. 306.

[3] JO. ANTIOCH., fr. 209, 1, p. 617.

[4] Anche qui l'ANTIOCHENO rende bene la realtà, dicendo che Gundobado s'era insinuato nell'autorità di Ricimero, « ὑπεισελθών ».

[5] ENNOD., *Vita Epif.*, c. 157 sgg., p. 101. Credo perciò indiscutibile l'identità del patrizio col futuro re dei burgundi, sulla quale anche il BENJAMIN (in PAULY-WISSOWA) mostra qualche dubbio.

Digitized by Google

ed Olibrio di Ricimero, così è una pallida ombra di Gundobado il nuovo Augusto Glicerio [1].

Ma ancora viene come patrizio, in nome dell'imperatore d'Oriente, Giulio Nepote, il quale traeva forse qualche diritto al governo dell'Occidente dall'essere nipote ed erede dell'antico patrizio Marcellino; e ancora il « patricius » assume, consenziente o no l'imperatore, il diadema [2]. Gundobado s'era allontanato dall'Italia in circostanze che non ci son note: patrizio di Nepote fu Oreste [3]. E anche il nuovo « patricius », che pure

---

[1] Cfr. Cassiodoro Senatore (*Chron.*, c. 1295, p. 158) dove è detto che Glicerio prese l'Impero « Gundobado hortante »: che esortazione fosse codesta, ognuno può pensare.

[2] La ricostruzione, che di questi avvenimenti fa il Cessi (*Regnum*, ecc., p. 103 sgg.), non mi sembra sufficientemente appoggiata alle fonti. Per quel che si riferisce al mio argomento, osservo che non è verisimile che Nepote sia stato mai il patrizio di Glicerio. Leone dirige la costituzione del 1° giugno 473 (*Cod. Just.*, VI, 61, 5) a lui non già quale « magistro militum » « in Dalmazia », cioè come ad un membro dell'amministrazione imperiale dell'Occidente, che si trovasse allora, quale ne fosse il motivo, in Dalmazia, ma a lui « magistro militum Dalmatiae »: senza dubbio la Dalmazia, come la Gallia, aveva un « magister militum » proprio, che non è detto fosse un « patricius ». E la Dalmazia faceva parte bensì dell'Impero occidentale, ma Leone, considerando come usurpatore Glicerio, attribuiva a sè, per il notissimo concetto giuridico dell'Impero comune, la sovranità anche sull'Occidente; il fatto poi che Leone scrivesse a Nepote è buon indizio che questi, come Marcellino, del quale non a caso Marcellino Conte (a. 474, 2, p. 91) e Jordanes (*Get.*, 239, p. 119) ricordano la parentela con lui, rappresentasse in Occidente la politica bizantina. Del resto, se l'*Auct. Havn.*, (ediz. Cessi, p. 632) e l'Anon. Vales. (*Theod.*, 1[36], ediz. Cessi, p. 13) dicono solo che « Nepus patricius », sopravvenendo, depose Glicerio, Giovanni Antiocheno afferma che Leone, movendo guerra a costui, nominò suo stratego Nepote (fr. 209, 2, p. 618); e Zenone, secondo Malco (fr. 10, p. 398), considerava Nepote, come Antemio, quali mandatari dell'imperatore di Oriente. La nomina di Nepote a « patricius » da parte di questo mi sembra quindi certa.

[3] Il Cessi (*Regnum*, ecc., pp. 109-10) pone, prima di Oreste, Ecdicio, il difensore dell'Arvernia. Ma nelle parole di Jordanes, che egli cita, « quod audiens — udito cioè l'insuccesso di Ecdicio nell'Arvernia — Nepus imperator praecepit Ecdicium relictis Galliis ad se venire » (*Get.*, 241, p. 120), mi par difficile intravvedere « l'annunzio di una promozione », da « magister militum » a « patricius ». L'« honor patricius » che Sidonio, cognato di Ecdicio, dice essere stato concesso a questo (*Ep.*, V, 16, p. 88), non è, come appare

Digitized by Google

era per nascita romano, si appoggiò all'esercito, e si levò con esso contro l'imperatore [1], forse atteggiandosi insieme a campione della romanità offesa dalle trattative di Nepote con i visigoti e assumendo la rappresentanza del senato, a cui apparteneva per il suo grado. Così egli raccolse nelle sue mani tutti i poteri, « primatum omnemque sibi vendicans dignitatem », sicchè Ennodio potè dirlo regnante [2]; ma, conforme a quella ch'era ormai la tradizione di questo patriziato sovrano, diede il nome d'imperatore a Romolo Augustolo, per sè tenne « omnem curam externorum praesidiorum », cioè il comando supremo delle milizie barbariche.

7. Gettando ora un rapido sguardo a quello che s'è veduto fin qua, appare chiaro come questo, che io chiamerei « il patricius dell'imperatore », non fosse giuridicamente alcun che di diverso dagli altri « patricii ». Non abbiano infatti nè certezza, nè indizio che nelle vicende tumultuose, che preparavano la fine della età

---

chiaramente dalla lettera, che il semplice patriziato, dignità inferiore a quella di console e della quale godeva lo stesso Sidonio. Ecdicio è per Jordanes (*Get.* 240, p. 119) un « nobilissimus senator » e per Gregorio Turonense (*Hist. Franc.*, II, 24, ediz. cit., I, p. 86) « quidam ex senatoribus ». Si avverta infine che la nomina di lui, come la sostituzione, sono ignorate dai *Fasti* e che egli dopo l'episodio dell'Arvernia, che temo sia stato amplificato da Sidonio, scompare dalla storia: è forse quell'Ecdicio, i cui figli ottennero da Teoderico il consenso di ricondurne in patria la salma (*Var.*, II, 22, p. 58)? Quanto poi ad Oreste egli era « patricius » prima di volgere le armi contro Nepote (cfr. i passi citati nella nota seguente); ed è probabile che avesse il titolo da questo: per Ennodio (*Vita Epif.*, 95, p. 96) ed Eugippio (*Vita S. Severini*, in *M. G. H.*, *Auct. antiq.*, I, 2, p. 2), che riconoscono la legittimità di Nepote, è del pari legittimo il patriziato di Oreste.

[1] Le fonti, se io non erro, dimostrano che si trattò di ben altro che di una semplice opposizione, come crede il Cessi (*Regnum*, ecc., pp. 121-22): « Neputem apud urbem residentem Orestes patricius cum robor exercitus contra eum mittititur » (*Auct. Havn., ord. pr.*, in *M. G. H.*, *Auct. antiq.*, IX, 307-9; Cessi, *Studi sulle fonti*, II, p. 632); « Nepus, cum ab Oreste patricio cum exercitu persequeretur » (*Auct. Havn., ord. post.*, ibid.); « quem persequens Orestes patricius cum exercitu » (Anon. Vales., *Theod.*, 2 [36], p. 13). Anche il « *remoratus* » di Jordanes (*Get.*, 241, p. 120), che non vuol dire « fermato nella sua marcia », ma « fermatosi », accenna ad aperta ribellione.

[2] *Auct. Havn., ord. pr.*, l. c.; Ennod., *Vita Epif.*, 100, p. 96.

Digitized by Google

imperiale nell'Occidente, si pensasse a precisare con disposizioni di legge la figura e le attribuzioni dell'uomo, che pure teneva il secondo posto nell'Impero; la costituzione di Giustiniano, che sottraeva i « patricii », siccome padri dell'imperatore, dalla potestà paterna, ammetteva che di codesti padri l'imperatore avesse più d'uno e che giungessero a quell'« apice della dignità » anche figli di famiglia, dei quali è assurdo pensare che alcuno potesse essere creato « patricius » nell'altro senso più ristretto che la parola era andata assumendo. E se, come s'è notato, nel linguaggio comune e, in rari casi, anche nei testi giuridici, il titolo di « patricius » sta da sè, indipendentemente dagli altri, e soltanto come « patricii » erano registrati nei *Fasti* quelli che tenevano le redini dell'Impero, anche per questi nel « cursus honorum » la dignità di « patricius » era posta fra le altre e come inferiore a quella del console, che pure non attribuiva più alcuna reale autorità [1]. I rigidi ammiratori delle antiche forme del governo sembrano anzi ignorare affatto l'esistenza del « patricius »; sicchè Giovanni Lorenzo Lido potè nel secolo sesto trattare largamente dei magistrati romani, senza discorrere del patrizio, che al tempo suo, nel particolare senso ora detto, non esisteva. È questo perciò uno dei casi, non infrequenti nella storia — si pensi all'« imperator », al maestro di palazzo, al capitano del popolo — in cui un titolo passa per consuetudine a indicare un'autorità molto più alta e in parte diversa da quella ch'esso denotava per sè, ancora prima che quell'autorità sia definita nelle sue attribuzioni da alcuna norma di legge, o spesso senza ch'essa venga mai definita.

Nella realtà poi il potere del « patricius » variava secondo i tempi e gli uomini. Primo consigliere del sovrano e primo esecutore della sua volontà, quando l'imperatore valeva per forza propria o per le circostanze qualche cosa — ed erano momenti ben rari —; quando l'imperatore era debole o non c'era, e il patrizio

[1] Cfr. fra altre testimonianze, « Fl. Constantio v. c. et inlustri comiti et magistro utriusque militiae patricio et tertio cons. ordinario » (*C. I. L.*, VI², 1719); « Fl. Recimer v. i. magister utriusque mil[itiae pat]ricius et ex consul ordinarius » (De Rossi, *Inscr. christ.*, II, 1, p. 438, n. 127).

Digitized by Google

era energico e ardito, fu questi il signore dell'Occidente, sia che reggesse in nome di una creatura sua, sia che nei lunghi interregni rappresentasse nominalmente l'unico imperatore dell'Impero indiviso, sia che fosse costituito dal βασιλεύς dell'Oriente esecutore della sua politica di tutela sull'Occidente[1]. L'autorità di lui, ch'era nell'origine quella di un magistrato civile e conservò in tutti i tempi attribuzioni che nulla avevano da vedere con il comando dell'esercito, assunse caratteristiche schiettamente militari, da quando in mano dell'esercito cadde ogni potere effettivo; allora il « patricius » divenne, quasi per proprio ufficio, il capo delle « gentes », che già tiranneggiavano l'Impero e si apprestavano ad abbatterlo.

La registrazione nei *Fasti* del succedersi dei « patricii », l'assumere essi, come l'imperatore, il consolato nel primo anno dopo

---

[1] Dei patrizi dell'Oriente non ho parlato di proposito, sia per non prolungare l'articolo, sia perchè la vita orientale richiede uno studio a parte. Osservo solo che, dei molti πατρίκιοι, che ci sono ricordati in Oriente dopo Petronio, Eutropio, Antioco ed Antemio, due soli esercitarono funzioni analoghe a quelle dei « patricii » dell'Occidente. Fu primo e lungamente quell'Aspar, che già con Teodosio II aveva tenuto i più alti gradi militari ed era giunto al patriziato, regnando Marciano. Appoggiato a forze barbariche (cfr. MALALAS, XIV, 371, col. 353, e frammento in *Hermes*, VI, 1874, p. 369), egli diede il trono a Leone Macello ed ebbe sopra di lui tanta autorità che papa Leone poteva scrivergli « in caussa fidei », come all'imperatore, e dirsi certo che « clementissimus Imperator et vir illustris Patricius — si noti anche qui il silenzio del nome — cum omni coetu illustrium potestatum » non avrebbero tollerato che gli eretici turbassero la Chiesa (S. LEONIS MAGNI *Opera*, ediz. Ballerini, I, Venezia, Occhi, 1753, ep. CI., CLI, CLIIII, pp. 1312, 1313, 1315). Venuto poi in contrasto con l'imperatore, seppe tenergli fronte e obbligarlo a patteggiare; e pareva che mirasse a stabilire un dinastia di « patricii » e di Cesari (cfr. CANDIDO, in *Hist. gr. min.*, I, 442; MARCELL. COM., a. 471, p. 90; JORDAN., *Rom.*, 335, p. 43; *Get.*, 239, p. 119). Abbattuto Aspar, l'autorità passò a Zenone, genero dell'imperatore e patrizio, sostenuto dai terribili Isauri (CANDIDO, l. c.; JORDAN., *Rom.*, 338, p. 43; *Chron. pasch.*, a. 474, p. 599). L'autorità di costoro tuttavia, per la maggior forza che aveva nell'Oriente la « civilitas », fu ben lontana da quella che raggiunsero i « patricii » nell'Occidente: Aspar non riuscì a porre la mano al diadema e fu travolto con i figliuoli; Zenone stesso giunge al trono, ma con difficoltà e per via indiretta ed insolita.

Digitized by Google

la loro creazione[1], il titolo di « dominus » e gli appellativi di « sacratissimo », di « sublime », di « felice », che, se non entrano ancora nell'uso ufficiale, corrono già sulle labbra dei cortigiani, le monete col monogramma o addirittura con l'effigie ed il nome, ci fanno già vedere il « patricius » presso il trono imperiale: un passo ancora, e quelle larve d'imperatori scompariranno; e sarà riconosciuto universalmente, almeno di fatto, per « dominus » l'uomo che succederà, non tanto nel nome, quanto nella posizione politica di quegli antichi « patricii ».

[1] Costanzo nel 417, Aezio nel 432, Ricimero nel 459.

Digitized by Google

III.

IL PATRIZIATO SOTTO ODOACRE E NEL REGNO GOTICO

1. L'ambasceria a Zenone per il conferimento del patriziato a Odoacre. – Se Odoacre reggesse i Romani come « patricius » – I « patricii » nel regno di Odoacre. – 2. « Patricius Theodericus » e la sua venuta in Italia – I patrizi nell'età di Teoderico – La « dignitas praesentanea ». – 3. Tuluin « patricius praesentalis » – Fine del patriziato sovrano nei regni barbarici d'Italia.

1. È ora più facile intendere che cosa volesse Odoacre, quando, probabilmente negli ultimi mesi del 476, fece chiedere dal senato a Zenone « πατρικίου τε αὐτῷ ἀποστεῖλαι ἀξίαν καὶ τὴν τῶν Ἰταλῶν τούτῳ ἐφεῖναι διοίκησιν »[1].

Il barbaro, che l'esercito romano ribelle aveva levato a suo re, mentre, innanzi all'agitazione dell'elemento romano che condurrà poi alla ribellione di Brachila [2], voleva avere in qualsiasi modo un riconoscimento dell'autorità sua, non poteva contentarsi di una dignità, ch'era divenuta troppo comune nel mondo romano. Giuridicamente, sì, il titolo di « patricius », ch'egli domandava, non rappresentava nulla di più che un altissimo, ma presso che vano grado della dignità senatoria. Ma Odoacre non era tale uomo che si potesse dar pensiero della rigida

[1] Cfr. MALCH., fr. 10, in *Hist. gr. min.*, I, 397-98. Anche su questa celebre ambasceria non è il caso di trattare qui diffusamente, perchè essa si connette con troppi altri problemi relativi alla ribellione del 476 e al carattere dell'autorità di Odoacre, che qui non potrebbero essere convenientemente risolti. Osserverò tuttavia che il contesto del passo di Malco richiede senz'alcun dubbio che all'« Αὔγουβτος ὁ τοῦ Ὀρέστου υἱός » dei manoscritti si sostituisca « Ὀδόακος », come propose già il MUELLER, IV, 119: alla domanda del CESSI (*Regnum*, ecc., p. 147, n. 1; cfr. anche *Augustolo od Odoacre?*, in *Rass. ital. di ling. e letter. class.*, II, 1919, pp. 29-31), « come infirmare la lezione del testo? », si può rispondere che l'errore evidentemente non è dei manoscritti, ma del raccoglitore della collezione περὶ πρέσβεις, che appose al periodo acefalo un soggetto errato.

[2] *Fasti Vind. pr.*, e *Auct. Havn.*, in *M. G. H.*, *Auct. Antiq.*, IX, 310-11; CESSI, *Studi sulle fonti*, ecc., II, 634.

Digitized by Google

legalità, nè penso che se ne dessero troppo gli altri uomini di quell'età, nè l'imperatore medesimo, a cui doveva premere assai più la condizione di fatto che quella di diritto. E, nel fatto, col titolo di « patricius » Costanzo ed Aezio, Ricimero, Gundobado ed Oreste avevano insieme comandato alle « gentes » barbariche ed esercitato un'autorità suprema in ogni ramo dell'amministrazione romana, in nome dell'imperatore, di cui erano o si dicevano i patrizi; con lo stesso titolo Elione e Marcellino, Antemio e Nepote avevano rappresentato, quando era vacante o, agli occhi degli orientali, coperta non legittimamente la sede imperiale dell'Occidente, avevano rappresentato qui, con pienezza di poteri, l'αὐτοκράτωρ bizantino, unico reggitore di tutto l'Impero. Ed ora, formalmente quel titolo, realmente quest'autorità erano domandati per Odoacre all'imperatore Zenone, il quale, allontanato Nepote e deposto l'Augustolo, rimaneva di diritto e da Odoacre stesso era considerato sovrano di tutto l'Impero [1]: erano chiesti dal senato, non perchè questo si fosse attribuito o avesse potuto delegare a Odoacre un'autorità, che spettava a Zenone, ma perchè esso assumeva, o piuttosto fingeva di assumere, di fronte all'imperatore lontano, la rappresentanza degli interessi dell'Occidente e in particolare di Roma [2]. Se Zenone avesse accolto la preghiera, la condizione di diritto non sarebbe

[1] L'ipotesi recente e senza dubbio acuta del Cessi (*Regnum*, ecc., p. 132 sgg.), che Odoacre, nell'abbattere Oreste, fosse mandatario di Nepote e volesse, o dicesse di volere restaurare l'autorità di lui, mi sembra contrastare con le parole di Malco; ed è dovuta, se io non m'inganno, a un duplice equivoco, quello di ritenere che Armato, il console del 476, fosse un fratello di Odoacre nominato a quella dignità da Nepote (*Regnum*, ecc., p. 186; *Studi sulle fonti*, ecc., I, 387, n. 2), mentr'egli era senza dubbio il congiunto dell'imperatore Basilisco (cfr. Marcell., fr. 8, pp. 393-94; Candido, pp. 443-44; Jo. Antioch., fr. 210, p. 618), e quello di pensare che Odoacre potesse venire allora in Italia dalla Dalmazia, passando per il Norico.

[2] Il senato non manda infatti a dire a Zenone di avere « eletto » Odoacre, come intendono i più, nè, del resto, si vede a quale dignità lo avesse potuto eleggere, poichè a quella di re lo avevano levato i suoi barbari e quella di « patricius » era chiesta all'imperatore; il senato dice di averlo proposto (προῃρεῖλῆῦθαι) come uomo adatto per senno e per valore a provvedere alle loro sorti.

Digitized by Google

divenuta per Odoacre di molto migliore, perchè nessun legame giuridico univa fin allora la dignità di patrizio con l'amministrazione dell'Italia o di altra porzione dell'Impero [1]. Ma, secondo il valore che le circostanze di fatto avevano attribuito a quel titolo, Odocre patrizio sarebbe apparso come riconosciuto dall'imperatore capo delle « gentes », che, sebbene ribelli, formavano tuttavia l'esercito di Roma, e mandatario di lui per l'amministrazione della parte occidentale dell'Impero, successore, quanto all'autorità, di Ricimero e di Oreste, quanto alle relazioni con l'Oriente, di Marcellino, di Antemio, di Nepote; egli sarebbe stato non uno dei « patricii », ma il patrizio di Zenone imperatore per l'Occidente [2]. E, mentre per i predecessori suoi l'autorità del « patricius » appariva limitata da quella dell'imperatore, ch'era accanto e sopra di lui, Odoacre si sarebbe levato di torno la persona del principe e sarebbe rimasto nell'Occidente l'unico rappresentante della sovranità di Roma.

Ma Zenone dovette vedere troppo bene che, sotto le apparenze di una restaurazione dell'unità dell'Impero, si nascondeva la perdita definitiva per la « civilitas » romana anche dell' Italia, cui essa era ormai limitata nell'Occidente; e si tenne fermo al concetto, che, da Teodosio in poi, aveva ispirato costantemente

---

[1] In contrario, ma senza fondamento, CIPOLLA, *Considerazioni*, ecc., p. 32 (380).

[2] Per l'Occidente, ho detto, non per l'Italia. Poichè mi sembra difficile pensare che Odoacre volontariamente, nella sua stessa proposta, mettesse un limite all'autorità sua, escludendone terre su cui già dominava di fatto e anche più difficile ritenere che il senato, il quale diceva di credere Odoacre « ἱκανὸν.... διοικῆσαι τὰ παρ' αὐτοῖς πράγματα », riducesse quest'interessi propri all'Italia. Se MALCO dice essere stata chiesta per Odoacre « τὴν τῶν Ἰταλῶν.... διοικῆσαι », non vi è però necessità d'intendere questa frase nel senso ristretto del linguaggio amministrativo romano, come diocesi italiciana, e meno che mai di contrapporvi la « praefectura Italiae »: le parole di MALCO ricordano assai da vicino quelle attribuite da ENNODIO a Sant'Epifanio (*Vita Epif.*, c. 88, p. 95): « Nepos, cui regimen Italiae ordinatio divina commisit »; l'imperatore reggeva di nome tutto l'Occidente, e su tutto l'Occidente si doveva stendere l'autorità del patrizio, anche se nel fatto il potere dell'uno e dell'altro si riducevano a poco più che ad amministrare l'Italia.

Digitized by Google

la politica bizantina, dell' Impero comune, ma con due sedi e due imperatori. Ed anche avrebbe voluto favorire i disegni di restaurazione di Nepote o per simpatia ch'egli avesse per le somiglianti sventure, o piuttosto per non iscontentare novamente quella sua terribile suocera, l'Augusta Verina, che aveva parentela con la moglie di Nepote. Ma egli era uscito allora appena dal pericolo gravissimo della usurpazione di Basilisco e doveva contare su amici ed alleati malfidi, come Armato ed Illo e i goti di Teoderico l'Amalo e quelli di Teoderico di Triario, e ci è poi dipinto come affatto imbelle e meschino di spirito[1]; nè era quindi da pensare che volesse far guerra per abbattere Odoacre e ricondurre Nepote.

Rispose quindi, narra Malco[2], ai messi del senato « che dall'Oriente avevano avuto due imperatori e uno lo avevano cacciato via, e Antemio lo avevano ucciso; e ora sapevano bene che cosa fosse da fare: poichè v'era ancora un imperatore, un solo pensiero avrebbero dovuto avere, accogliere lui che tornava. E a quelli ch'erano venuti da parte del barbaro, rispose che Odoacre farebbe bene, se accettasse la dignità di patrizio dall'imperatore Nepote, poichè la invierebbe egli stesso, se Nepote non lo avesse prevenuto[3]. Ed era contento che quegli avesse dimostrato questo principio di rispetto dell'ordine po-

---

[1] Malch., fr. 3, p. 388; Jo. Laur. Lyd., *De magistr.*, III, 45, ediz. Lipsia, p. 134.

[2] Malch., fr. 10, pp. 397-98. Mi è gradito dirmi riconoscente ad Augusto Mancini, maestro insigne e collega carissimo, il quale mi è stato cortese di suggerimenti per l'interpretazione di questo passo così tormentato.

[3] Il passo di Malco è qui ambiguo, dal punto di vista filologico; la frase « ὅτι καλῶς πράξοι παρὰ τοῦ βασιλέως Νέπωτος τὴν ἀξίαν τοῦ πατρικίου δεξάμενος Ὀδόαχος· ἐκπέμψειν γὰρ αὐτόν [Ζήνωνα], εἰ μὴ Νέπως ἔπεφθάκει », e l'altra seguente « τὸν βασιλέα τὸν ταῦτα τιμήσαντα » possono esser interpretate sia nel senso che Zenone credesse, o fingesse di credere, che Nepote avesse già realmente mandato a Odoacre i codicilli del patriziato, sia nel senso ch'egli supponesse in Nepote tale intenzione. Ma, se si pensi che Malco aggiunge che Zenone scrisse a Odoacre, chiamandolo patrizio, e dà questa notizia non in contrasto, ma come conseguenza legittima di quello che precede (« καὶ βασίλειον γράμμα.... πέμπων τῷ Ὀδοάχῳ, πατρίκιον ἐν τούτῳ τῷ γράμματι ἐπωνόμαζε »), parrà legittima la prima interpretazione.

Digitized by Google

litico romano e sperava di qua che più presto avrebbe accolto anche l'imperatore che così lo aveva onorato, solo che volesse seguire la giustizia. E mandando una lettera imperiale a Odoacre su quello che voleva, lo chiamò in questa lettera « patrizio ».

Aveva dunque Nepote mandato già a Odoacre i codicilli del patriziato, o Zenone l'aveva soltanto suggerito od imposto ai messi di lui, ch'erano a Costantinopoli, e mostrava di ritenere come già accolto il consiglio? È impossibile dirlo; appare tuttavia evidente che, scrivendo a Odoacre, Zenone non lo nominava già patrizio, come si suole ripetere, né gli riconosceva alcun diritto o ne determinava le attribuzioni; bensì lo considerava come il patrizio di Nepote, l'imperatore legittimo dell'Occidente[1], la cui restaurazione egli credeva, o piuttosto fingeva di credere, sarebbe avvenuta per opera del barbaro, che aveva posto fine all'usurpazione di Oreste e di Romolo Augustolo[2]. A questo modo soltanto, secondo Zenone, Odoacre avrebbe compiuto « la giustizia » e sarebbe rientrato in quel « κόσμος » romano, da cui era uscito con l'accettare in Italia da milizie ribelli il titolo regio.

Non sappiamo come Nepote abbia accolto questa singolare proposta del suo imperiale congiunto; ma, se pure egli trasmise

---

[1] È strana la supposizione del GAUDENZI (*Sui rapporti*, ecc., p. 155, n. 1) che la nota costituzione che escludeva dal patriziato chi non avesse tenuto una delle maggiori dignità dello Stato (*Cod. Just.*, XII, 3, 3), fosse stata emanata da Zenone per avere un pretesto di rifiutare il patriziato a Odoacre: se appunto Zenone chiamava nella sua lettera Odoacre patrizio! Ma nemmeno si può ritenere che questo « βασίλειον γράμμα » corrispondesse ai codicilli, con cui si nominavano i patrizi: Zenone, scrivendo a Odoacre « περὶ ὧν ἠβούλετο », si limitava a chiamarlo patrizio nella « inscriptio » (ἐπωνόμασε): « Odoacri v. i. patricio ». In fine non v'è alcuna ragione per credere che Zenone distinguesse la dignità di patrizio dagli attributi del potere, concedendo quella, negando questi (CESSI, *Regnum*, ecc., p. 153): la distinzione non è attestata dalle tifon, nè era possibile.

[2] Si avverta che, secondo Malco, la risposta di Zenone, la lettera a Odoacre, il nome di « patricius » dato a costui sono destinati a favorire non Odoacre, ma Nepote, per il quale, non avendo egli forze sufficienti, nè essendo disposto Zenone a concedergliene, era questa la sola via ad una restaurazione.

Digitized by Google

a Odoacre il titolo del patriziato, quanto al tornare in quelle condizioni, dovevano bene stargli innanzi allo sguardo gli spettri di Maioriano e di Antemio. Ma neppure a Odoacre il conflitto recente fra Antemio e il « patricius » Ricimero e la forza, fiaccata ma non ancora in tutto spenta, dell'elemento romano potevano consigliare di mettersi al fianco un imperatore, che avrebbe rappresentato la tendenza bizantineggiante e avversa allo spadroneggiare dei barbari. E, poichè non aveva ricevuto o voluto accogliere i codicilli del patriziato da Nepote, nè Zenone gli aveva per conto proprio inviato quella nomina, si continuò a chiamare « rex » delle sue « gentes » barbariche e governò i romani con potere di fatto, senza titolo, nè veste ufficiale [1], ben persuaso dalla stessa sua legazione in Oriente che non era da temere per allora un intervento bizantino e che senza questo i romani, dopo il terrore ch'egli aveva gittato in loro con i primi atti del suo governo [2], non avrebbero osato di muoversi, fosse egli, o non fosse, « patricius ». Si chiamò « dominus » e tale fu salutato da quanti erano ormai disposti a servire o anche soltanto guardavano alla realtà della condizione politica: a quanti, allora o poi, guardassero alla condizione giuridica, parve tiranno; o anche, siccome suole avvenire, fu per molti « dominus » finchè regnò, tiranno quando fu spento. « Patricius », in ogni modo, nè si disse, nè fu detto mai; nè ebbe accanto a sè alcun « patricius », anche se sopravvivevano ancora molti « patricii » dell'età precedente [3]: non l'avrebbe consentito il carattere militare

[1] Cfr. Cipolla, *Considerazioni*, p. 108 (156). Il nome « Flavius », al quale è data da qualche storico e dal Cipolla stesso (pp. 68-69 [416-17]), troppa importanza e che era stato già portato da Aezio e da Ricimero, era comune a molti, e non solo romani, ma barbari (*C. I. L.*, V², 8750): quando non era vano nome di onore, potè indicare al più un accostamento al mondo romano, non un'autorità, e meno che mai la sovrana.

[2] Cfr. Jordan., *Get.*, 243, p. 120.

[3] Il Cessi (*Regnum*, ecc., p. 201) dà come dimostrata l'esistenza del « patricius » accanto al re, e dice ch'egli era insieme prefetto del pretorio e che questa magistratura fu ristabilita forse intorno al 483. La data mi fa credere ch'egli pensi a quel Basilio, che in questo anno presentò al sinodo

Digitized by Google

dell'autorità sua, nè, d'altra parte, egli era disposto a dividere con chicchessia, sopra o sotto di lui, il potere usurpato.

2. Patrizio fu invece il rivale di Odoacre, il « dux » degli ostrogoti, Teoderico. Zenone gli aveva accordato quel titolo nelle tumultuose vicende del 483 e, al solito, senza determinarne le attribuzioni, quantunque Teoderico desse particolare rilievo alla concessione con l'assumere nell'anno seguente il consolato: Cassiodoro Senatore notava più tardi, a titolo di lode per lui, ch'egli si era contentato di tenere il patriziato come semplice onore, occupandosi tutto delle cose di guerra [1]. Ma, quando Teoderico appare ai confini d'Italia per combattere Odoacre, foss'egli venuto spontaneamente, o l'avesse inviato Zenone, quella dignità sua di « patricius » acquista agli occhi dei romani, memori di Antemio e di Nepote, ben altro valore: egli non è più ora un « magister militum atque patricius » d'Oriente, egli è « patricius Theodericus », il rappresentante dell'imperatore, mandato da lui « ad defendendam sibi Italiam » contro le « gentes » barbare che l'avevano soggiogata [2]: più tardi Procopio imaginerà che Zenone stesso abbia riconosciuto spettare a lui quell'impresa e la sovranità su Roma, appunto per la sua dignità di

---

romano la notissima « cartula » relativa all'elezione pontificale (*Acta synodi a. CII*, in appendice a Cassiod. Senat., in *Var., M. G. H., Auct. antiq.*, XII, 445; e Cessi, *Regnum*, ecc. p. 189). Ma, senza entrare per ora nella questione sul significato dell'intervento di Basilio, rilevo che questi è detto qui « praefectus praetorio atque patricius, agens etiam vices praecellentissimi regis Odoacris », i quali titoli bastano già ad escludere che le dignità di prefetto del pretorio e di patrizio si identificassero o si identificasse questa con quella di rappresentante del re. Basilio, che, secondo ogni probabilità, è Cecina Decio Basilio, il console e prefetto del pretorio del 463, già allora patrizio, è uno dei molti patrizi, che erano costituiti nell'una o nell'altra dignità, o anche non ne possedevano, fuor di quel titolo, alcuna (cfr. p. 25 n. 1); se alcuno di loro sia stato nominato da Odoacre, non dicono le fonti, nè lo credo probabile. Non so poi perchè il Cipolla (pp. 18-19 [396-97]) ricordi a proposito del patriziato quel conte Pierio, che in nessuna fonte ha mai questo titolo.

[1] Cfr. pag. 23, nota 3.

[2] Anon. Vales., *Theod.*, 11 (49) sgg., p. 15 sgg.

Digitized by Google

patrizio [1]. Così Zenone, sotto l'impulso delle circostanze, aveva accolto quel sistema politico, che prima aveva respinto, quando glielo proponeva Odoacre: un solo imperatore, un re barbaro rivestito del patriziato, suo rappresentante in Italia. E da questo punto altri re chiederanno o avranno spontaneamente dall'imperatore la dignità di patrizio, riconoscimento generico, senz'alcuna precisa delegazione di sovranità, di un potere ch'essi già tengono, ma che fanno mostra di esercitare in nome del βασιλεύς [2].

Ma, quanto a Teoderico, dopo la vittoria su Odoacre e la conquista d'Italia, il titolo regio, nel quale succedette a Odoacre, ma ch'egli inalzò tanto da renderlo uguale in fatto, se non in diritto, a quello d'imperatore [3], assorbì il titolo, ormai minore, di « patricius ». E, come sovrano indipendente, il re elegge ora i « patricii »; per la nomina loro, come per quella dei consoli, dei prefetti, di tutte le altre magistrature, Cassiodoro Senatore scriverà una delle solenni sue formule [4]. Non però sono qui

---

[1] Procopio, *Guerra gotica*, I, 1, ediz. cit., vol I, p. 5; cfr. anche II, 6, vol. II, pp. 41-42; e Jordan., *Get.*, 290-91, p. 133, e *Rom.*, 348-49, p. 45, dove però Teoderico è detto « rex gentium et consul Romanus ». È significativo che Ennodio, alludendo a questo periodo della vita di Teoderico, lo dica « Romanae fax curiae » (*Paneg. Theod.*, 22, ediz. cit., p. 206).

[2] Non è però ricordato, ch'io sappia, in questo tempo come patrizio, se non Sigismondo, re dei burgundi, del quale Avito, in una lettera posteriore al marzo 515, scrive al patriarca di Costantinopoli « domnus meus filius vester patricius Sigismundus » (*Ep. ad divers.*, VIIII, in *M. G. H.*, *Auct. antiq.*, VI, 2, p. 43).

[3] Cfr. il noto passo di Procopio, *Guerra gotica*, I, 1, pp. 9-10.

[4] *Var.*, VI, 2, p. 175. Per nomine di patrizi da parte del re, cfr. *Var.*, I, 3, p. 12 sgg., III, 5, p. 81; *Anecd. Holderi*, nella prefazione delle *Variae*, p. VI. Ennodio rileva come Teoderico concedesse « aut naturae.... aut moribus » « saeculares apices, curules et trabeas, patricias etiam dignitates » e gli dà lode perchè aveva adornato « coronam curiae innumero flore » (CDLVIII, 9, p. 319; *Paneg.*, 57, p. 210); e Cassiodoro Senatore fa dire a Tuluin, nella sua lettera al senato, ch'egli aveva con la sua « intercessione » promosso consoli, patrizi, prefetti (*Var.*, VIII, 11, 3, pp. 241-42). Nelle trattative tra Teodato e Giustiniano, quegli offrì di non inalzare alcuno dei sudditi « ἐς τὸ τῶν πατρικίων ἤ ἄλλο βουλῆς ἀξίωμα », ma chiederne la nomina all'imperatore (Procopio, *Guerra gotica*, I, 6, p. 40).

Digitized by Google

anteposti ai consoli; e ne è data come ragione che il fulgore del consolato poteva esser assunto talvolta dal re stesso [1], il che dimostra chiaro come si ritenesse invece incompatibile con l'esercizio della sovranità regale il titolo di « patricius », ch'è proprio solo dei « servientes » [2]. Nè sembra che qui, come nell'Oriente, spettasse solo ai patrizi e agli altri illustri il diritto di parlare in senato, poichè Cassiodoro, ordinando in nome del re d'introdurre nella curia due « clarissimi », che venivano dal foro, diceva ch'essi avrebbero potuto in quella turba di dottori proferire liberamente il loro parere [3]: al senato poi era comunicata la nomina dei patrizi, come dei più alti magistrati dello Stato, con l'invito puramente formale ad accogliere nel proprio seno il nuovo collega [4].

E furono molti i « patricii » nell'età di Teoderico, o superstiti dall'età precedente, o creati di nuovo dal re; ed erano, come appare dai loro nomi e da quel che sappiamo di molti di loro, tutti romani [5], poichè il patriziato era dignità civile, non mili-

---

[1] *Var.*, VI, 2, 4, p. 175.

[2] « Cassiodoro.... patriciatus dedimus pro remuneratione suggestum, ut honore magni nominis declararentur merita servientis » (*Var.*, I, 4, 3, p. 14).

[3] *Var.*, III, 33, pp. 96-97.

[4] *Var.*, I, 4, p. 13 sgg.; III, 6, p. 82 sgg. Non è però fondata l'asserzione del Magliari (*Del patriziato*, ecc., p. 200) che occorresse l'effettiva accettazione da parte del senato.

[5] Il Traube (*Index rerum*, in *M. G. H.*, *Auct. Antiq.*, *XII*, p. 566) dà la serie di quelli che sono ricordati da Cassiodoro Senatore: Agapito, Agnello, Albino, Avieno, Basilio, Boezio, due Cassiodori, Cipriano, Decio, Festo, Importuno, Liberio, Massimo, Paolino, Probino, Simmaco, Teodoro, due Venanzi, Volusiano. Sono da aggiungere a questi almeno un altro Agapito (*Lib. pontif.*, *Joh. I*, II, ediz. Duchesne, p. 275; cfr. 104); Celiano (*Var.*, I, 23, p. 27 e IV, 22, p. 124); Cetego (*C. I. L.*, VI[4], 31907; Ennod., CDLII, 20, p. 314; Procopio, *Guerra gotica*, III, 13 e 35, nel vol. II, pp. 284 e 428; *Anecd. Hold.*, l. c., v; *Lib. pontif.*, *Vigil.*, VII, p. 298); Fausto (Ennod., l. c., § 18-19; e CCLIV, 3, p. 198), che difficilmente può essere identificato col patrizio Venanzio Severino Fausto (*C. I. L.*, VI[4], 32212; cfr. anche 32216) ed è probabilmente il « Faustus Niger » noto nella storia teodericiana (An. Vales., *Theod.*, 14[57], p. 16) del quale tuttavia non è agevole dire se sia il console del 490, come è opinione comune, o non piuttosto quello

Digitized by Google

tare, che sarebbe stata aperta, o anzi riservata ai goti. Di essi i più stavano a Roma; e, in quella decadenza servile dell'autorità del senato, della quale il processo di Boezio doveva dare poco dopo lagrimevole esempio, pare che, nel classico « otium », attendessero sopra tutto agli studi [1]. Soltanto alcuni di loro, quelli ch'erano chiamati a Ravenna, divenuta ormai anche ufficialmente la « urbs regia », si adoperavano, a dire di Ennodio, finchè al re piacesse, nei consigli della corte, per il pubblico bene, quasi vincolo tra l'aristocrazia senatoria ed il re e, in tempi torbidi, pegno presso di lui della fedeltà del senato [2]. Erano, forse, quando Ennodio scriveva, Fausto, Avieno, Agapito[3]; saranno, più tardi, morto Teoderico, forse lo stesso Avieno e Cassiodoro Senatore e Liberio e gli altri « illustri e magnifici senatori » ai quali papa Giovanni II scrive nel 534 sopra argomenti di fede [4]. E, poichè

del 483; Formo (*Chron. pasch.*, a. 485, p. 604, di dubbia fede); Massimiano (*Var.*, IV, 22, p. 124). Di altri, come di Opilione (De Rossi, *Inscr. christ.*, II, 1, p. 351; *C. I. L.*, V[1], 3100, e forse XIV, 2046; Procopio, *Guerra gotica*, I, 4, vol. I, p. 31), Olibrio e Oreste (Procopio, III, 20, vol. II, p. 333), Senario (cfr. l'indice delle *Var.*, p. 499), che ci sono ricordati nell'età gotica, non so dire se fossero già patrizi sotto Teoderico. Penso poi che fossero patrizi anche gli « illustri e magnifici senatori » Severino, Fedele, Avito, Giovanni, Silverio, Clemenziano, Ampelio, che sono accomunati con i patrizi Avieno, Senatore, Liberio e Opilione nella lettera di Giovanni II del 24 marzo 534 (*Patr. lat.*, LXV, 20; Jaffé-Kaltenbrunner, *Regesta pontificum romanorum*, I, 113).

[1] Cfr. Ennod., CDLII, 18-19, p. 314.

[2] Ibid: « ....cum Faustum et Avienum, saeculi nostri beatitudinem et Latiaris flumen eloquii aulicis districtum teneat fors secunda consiliis? quos dum manet cura, a generalitate nescitur ». Non è tuttavia possibile escludere che si accenni qui, rispetto a Fausto, all'ufficio di prefetto del pretorio, che sappiamo avere egli sostenuto in questi anni. Si veda poi la lettera di Teodato, il quale, non nel 535, come crede il Mommsen, ma agli inizi del suo regno, dopo avere chiesto che tutto il senato sia presente alla corte, si contenta che vengano alcuni dei senatori, « ut nec Roma suis civibus enudetur, et nostra consilia viris prudentibus adiuventur » (*Var.*, X, 13, 4-5, p. 306). Credo di non errare connettendo questa lettera di Teodato con la presenza nel « comitatus » regio dei senatori, a cui scrive papa Giovanni II.

[3] Per Fausto ed Avieno vedi la nota precedente; per Agapito cfr. Ennod., XVIII, e CXXII, pp. 22 e 131.

[4] Lettera citata. È evidente che questi senatori erano fuori di Roma, e dovevano tenere nello Stato un grado di qualche rilievo.

Digitized by Google

essi erano ed esercitavano il loro ufficio di consiglieri supremi del re, nel « praesentatus » della corte regia, sono essi certo quei « patricii praesentales », ai quali s'è accennato di sopra: noi sappiamo già che a uno di loro, a Liberio, fu conferita da Amalasunta, negli ultimi anni del suo regno, « praesentaneam dignitatem »[1]. Liberio era già patrizio fin da quando, certo prima del 504, Teoderico gli aveva dato un successore nella prefettura d'Italia[2]; più tardi l'ufficio suo di prefetto della Gallia[3] lo aveva tenuto lontano dall'amministrazione suprema dello Stato, alla quale lo restituiva ora, per riconoscerne i meriti e perchè la sua assenza non lo facesse parere meno gradito alla regina, la « dignitas praesentanea »[4], pur senza ch'egli lasciasse la prefettura della Gallia, che forse, per singolare favore, tenne nominalmente per mezzo di un « agens vices ». Nulla però ci permette di supporre che questo « patriziato presentale », che dalle parole di Ennodio e dalla natura stessa dell'ufficio, appare aggiunto temporaneamente al patriziato vitalizio[5], attribuisse di per se stesso a chi lo rivestiva quell'altissima autorità, che avevano tenuta in altri tempi i patrizi dell'imperatore dell'Occidente. Certamente non ebbero quest'autorità nè Avieno, nè Fausto, nè

[1] *Var.*, XI, 1, 16, p. 330.

[2] « Liberium praefectum praetorii [Italiae], quem fecerat in initio regni sui, fecit patricium et dedit ei successorem [in] administratione provinciae » (Anon. Vales., *Theod.*, 18 [68], p. 17). Non però intenderei che la dignità di patrizio fosse incompatibile con quella di prefetto del pretorio, che sarebbe contro a ogni altra testimonianza; bensì Teoderico, dando a Liberio un successore, volle riconoscerne i meriti col conferimento del patriziato. La nomina di Liberio a patrizio è riferita dall'Anonimo tra i fatti del 500: certo è anteriore al 504, perchè intorno a quest'anno, come mi scrive il competentissimo mons. Francesco Lanzoni, dev'essere posta la lettera di Ennodio « Liberio patricio » in favore della elezione di Marcellino a vescovo di Aquileia (Ennod., CLXXIV, pp. 153-54).

[3] Al concilio di Orange del 529 Liberio si sottoscrive « Petrus Marcellinus Felix Liberius, v. c. et inl. praefectus praetorii Galliarum atque patricius » (*M. G. H., Concil.*, I, p. 46).

[4] « ne de re publica diu absens putaretur ingratus » (*Var.*, l. c.).

[5] Non si dimentichi che la « formula patriciatus » non contiene l'epiteto di « praesentalis » e che non ve n'è per la « praesentanea dignitas » alcun'altra.

Digitized by Google

alcun altro dell'età di Teoderico, il quale non era uomo da lasciarsi comandare da un « patricius »; nè vi è indizio che l'avessero i senatori romani, a cui scriveva il pontefice, nè che Liberio stesso fosse nulla più che uno dei consiglieri di Amalasunta.

3. Ben altra autorità aveva avuta, qualche anno prima, fra il 531 e il 532, il « patricius » Tuluin, un goto. Era quello uno dei momenti più gravi della reggenza di Amalasunta: i goti, male sodisfatti della politica sua, favorevole ai vinti, e dell'educazione romana, ch'era data al piccolo Atalarico, s'erano levati contro di lei, togliendole la tutela del figliuolo e giungendo fino a imporle di allontanarsi dalla reggia [1]. Allora « a sollevare le cure dell'età fiorentissima » del re, veniva posto al suo fianco Tuluin, l'« uomo prudentissimo » ch'era stato già nei consigli di Teoderico: Atalarico diceva, nel pomposo latino di Senatore, di voler concedere alla propria fanciullezza un breve riposo, perchè, più felicemente irrobustita dal naturale accrescimento delle forze, si levasse più valida a sostenere il peso del regno [2]. Si trattava perciò di una vera reggenza con poteri sovrani, la reggenza di un goto intransigente, sostituita a quella della romaneggiante Amalasunta, alla quale in questa lettera, come nelle altre due che discorrevano dell'elevazione di Tuluin, non

[1] Vedi il noto racconto di Procopio (*Guerra gotica.*, I, 2, p. 14-16). L'anno non è detto, ma, poichè Atalarico, nato nel 518, era ancora impubere, ma non lontano dalla pubertà, nel fiore della fanciullezza (cfr. il « συναχμάζοντες », di Procopio, che risponde a quello che è detto da Senatore, *Var.*, VIII, 9, 1, p. 237, della « età fiorentissima » di lui), credo di non errare assegnando al 531 o 532 il fatto, che senza alcuna ragione il Mommsen riferisce alla fine del 526.

[2] « Consulte relaxamus aetatis nostrae breves ferias, ut, suis incrementis aucta prosperius, robustior ad imperii pondera sustinenda consurgat » (*Var.*, VIII, 9, 2); si risente qui assai chiaro il desiderio dei goti, di cui parla Procopio, di avere un re non letterato, ma forte. La frase poi « aetatis nostrae breves ferias », che ci ricorda da vicino l'altra « otioso pro parvula aetate rege » di un frammento di orazione di Senatore (*Var.*, p. 476, lin. 15), accenna pure a maggiorità non lontana.

Digitized by Google

v'era pur un accenno. Il vecchio guerriero goto era creato, con aperta violazione della norma seguita da re Teoderico [1], « patricius praesentalis ». E Cassiodoro Senatore, a rassicurare quanti temessero per l'intrusione novissima di un barbaro nella dignità più alta del senato di Roma, ricordava accortamente come anche Teoderico avesse ricevuto quella stessa dignità di patrizio e si fosse occupato solo delle armi, tenendo quella come un onore; e celebrava poi il decoro insigne che veniva al Genio dei patrizi per l'entrare negli atri della Libertà di un goto nobilissimo, di un congiunto del re: su tutti si diffondeva lo splendore, di cui era cinto il patrizio, nè alcuno dei « gentili » avrebbe osato mai più spregiare nei senatori quella dignità, che in Tuluin veniva onorata [2]. Ma erano parole: se Cassiodoro scriveva al senato, in nome del nuovo patrizio, che la sua nomina era stata pensata « pro utilitate cunctorum » [3], in verità doveva riconoscere egli stesso che, eleggendo il patrizio e attribuendogli un'autorità fuori dalle norme comuni, s'era provveduto « alla parte armata

---

[1] Questa violazione è rilevata giustamente dal Mommsen (*Ostg. Stud.*, pp. 506-7); ma non so poi com'egli veda in questa, ch'egli crede nuova introduzione del patriziato, una concessione del regno goto all'aristocrazia romana (p. 465), ne mi so persuadere col Lécrivain (*Le sénat.*, ecc., p. 203) che sotto Atalarico, Amalasunta e Teodato regnasse il senato di Roma.

[2] Nella lettera di Atalarico al senato (VIII, 10, 1, p. 239): « Habetis, patres conscripti, unde glorioso principi gratiam referre debeatis, quando praecelso viro Toluin et nostra affinitate fulgenti vestri ordinis contulimus dignitatem. Auctus est enim pacis genius de ferri radiantis ornatu.... Ante vobis contulimus honores, sed nunc ipsam ereximus dignitatem; per omnes est nimirum splendor refusus, quem praesens potest habere patricius ». E in quella di Tuluin: (VIII, 11, 2, 4, pp. 241-42): « Accedit etiam illud animi vestri gratissimum pignus, quod patriciorum Genius per nos constat erectus, quando nemo gentilium in vobis putabit abiectum, quod in me respicit honoratum.... Vultis scire qua vos affectione complectar? insertus stirpe regia, vocabulum vobiscum volui habere commune ». È forse superfluo far rilevare che nel pensiero di Senatore, come nella realtà politica, non il patriziato dà splendore al nuovo patrizio, ma questo lo diffonde sulla dignità, che gli è piaciuto di rivestire; in modo non dissimile il consolato riceveva decoro dall'essere assunto dall'imperatore.

[3] *Var.*, VIII, 11, 1, p. 241; anche in *Var.*, VIII, 12, 1, p. 242, si accenna a Tuluin, come a « de generali.... securitate sollicito ».

Digitized by Google

della repubblica »[1] e che nelle mani di quel barbaro era raccolta la « potestas summa », l'« arcanum imperii » sui romani, come sui goti[2]. Nè forse era caso che mancasse in una delle lettere di Senatore il nome del patrizio[3], come vedemmo per Costanzo ed Aezio; nè caso era certamente che non il re annunziasse, come per gli altri patrizi, la nomina di lui al senato, ma la comunicasse egli stesso, come solevano in altri tempi gl' imperatori e ora i « principes » goti[4], e scrivesse in nome suo e conservasse la lettera nella sua collezione Cassiodoro Senatore, del quale non vi è altra lettera che non sia scritta in nome proprio o del re. La figura stessa di re Teoderico appariva ora trasformata nella prosa di Senatore, perchè era stata soltanto degnazione di lui, nato da una stirpe di re così grandi, prestare ossequio al principe bizantino, il quale poteva bensì infondergli venerazione con i suoi benefizi, ma non gli avrebbe potuto comandare[5].

Così la fazione più intransigente dei goti aveva, con la nomina di Tuluin, ottenuto piena vittoria, come nei giorni in cui l'esercito barbarico elevava a patrizi Ricimero o Gundobado. Troppo scarso compenso poteva essere per i romani quello che accanto al patrizio goto fosse posto, come già a fianco del « comes » l' « assessor », quell'Aratore, uomo peritissimo nelle lettere[6], il quale non poteva essere che la voce per annunziare ai romani la volontà del patrizio. Ma quanto durasse l'autorità di questo, o con quali forze Amalasunta giungesse ad abbatterla, non ci è dato sapere. Fu Tuluin uno di quei tre maggiorenti dei goti,

---

[1] Atalarico ad Aratore: « eligendo virum magnificum patricium armatae rei publicae parti providimus.... Alii sunt honores, qui se ordinaria provisione componunt » (*Var.*, VIII, 12, 1, p. 242).

[2] Ibid., nn. 1 e 6, pp. 242-43.

[3] Ibid., n. 1.

[4] Vedi la lettera al senato (*Var.*, VIII, 11, p. 241), che, siccome vide già, dopo il Cuiacio, il Mommsen (ibid., *Index person.*, p. 501), è scritta non in nome di Atalarico, ma di Tuluin. Per la comunicazione al senato della elevazione del principe cfr. *Nov. Maior.*, 1; *Var.*, VIII, 2, p. 232 sgg., X, 4, p. 299 sgg.

[5] *Var.*, VIII, 9, 4, p. 238.

[6] *Var.*, VIII, 12, p. 242 sgg.

Digitized by Google

che la regina era riuscita a mandare, sotto il pretesto di difesa del regno, ai confini estremi d'Italia e che tuttavia ricevevano qui, nonostante la lunghezza del cammino, amici e congiunti, finchè ella non se ne potè sbarazzare[1]? È, per vero, assai probabile; certo il patrizio Tuluin doveva essere già morto o caduto in disgrazia, quando il referendario Giovanni sentiva il bisogno di far confermare dal re una donazione, che Tuluin gli aveva fatta, di una casa nel Lucullano[2], e Cassiodoro Senatore celebrava, nel 533, la fortuna di un'età, nella quale sotto un principe « feriato » regnava l'affetto di una madre, che governava così da far sentire ai romani l'amore di chi avesse con loro stirpe comune[3]. La nomina di Liberio fra i « patricii praesentales »[4], e più assai quella del patrizio Senatore a prefetto del pretorio d'Italia[5], erano segno di tempi mutati.

Uccisa poco dopo Amalasunta e venuto il regno goto in mano di re, che univano insieme il comando supremo dell'esercito e l'autorità di fatto sopra i romani, si ebbero ancora patrizi nominati dal re[6], e più d'uno di loro ebbe parte nell'amministrazione dello Stato, ma il patrizio non s'ebbe più.

---

[1] Procopio, *Guerra got.*, I, 2, p. 16 sg.

[2] *Var*, VIII, 25, p. 256.

[3] *Var.*, XI, 1, 4, p. 328.

[4] Il Mommsen (*Ostg. Stud.*, pp. 506-7) crede che l'ufficio di « patricius praesentalis » fosse diviso fra Liberio e Tuluin, ma Cassiodoro Senatore non dice nè che lo tenessero insieme, nè che fosse di loro soltanto. E non vi è traccia di un'azione politica particolarmente efficace che Liberio abbia esercitata dopo questa sua nomina: papa Giovanni II lo ricorda fra gli altri senatori, e non al primo posto; Procopio rammenta, nello stesso anno 531, lui e Opilione come « ἄνδρας ἐκ τῆς Ῥωμαίων βουλῆς », e si contenta di dire ch'egli era « καλός τε καὶ ἀγαθός » (*Guerra gotica*, I, 3, pp. 31 e 33); la sua iscrizione sepolcrale ricorda ch'egli « Rexit Rumuleos fasces currentibus annis,— Successu parili Gallica iura tenens » e ne loda l'opera nello stanziamento dei goti, che è di età assai anteriore alla sua nomina a « patricius praesentalis » (*C. I. L.*, XI, 382).

[5] Ma anche sulla supposta dittatura di Senatore (cfr. Cessi, *Studi critici preliminari alla edizione dell'Anonimo Valesiano*, in *RR. II. SS.*, nuova ediz., XXIV, 4, p. CXXXV) chi non creda troppo alla retorica di lui può avere dubbi.

[6] Procopio, l. c., I, 6, p. 40.

Digitized by Google

E qui si arrestano per ora le mie ricerche; ma non così che non appaia già da un lato perchè fosse poi detto patrizio il rettore delle province greche e, tra esse, almeno per qualche tempo, d'Italia, dall'altro quale rapporto intendessero stabilire tra la suprema autorità della « repubblica romana » e Pipino e Carlomagno i pontefici, quando davano il titolo di patrizio al difensore della Chiesa.

Pisa. G. B. Picotti.

Digitized by Google

Intorno all'origine del " Giardino dei Semplici " di Firenze

Dopo istituito un orto botanico in Pisa (1544), il duca Cosimo venne nella determinazione di fondarne in Firenze un altro simile, che fu conosciuto col nome di *Giardino dei Semplici* e anche di *Giardino delle Stalle*.

Il primo a parlare di quest'istituzione fu Leopoldo Del Migliore, nella sua ben nota *Firenze Illustrata*, dove se ne danno ragguagli assai particolareggiati [1]. Egli comincia dunque col dire che il duca per lo scopo anzidetto prese a livello dalle monache di San Domenico, che si stendevano coi loro annessi tra San Marco, la SS. Annunziata e le mura, una certa estensione di terra, posta tra il convento stesso e le stalle della corte, ch'avevano l'accesso in piazza San Marco. Però quanto alla data, che oggi apparisce cosa più importante che non sembrasse forse all'erudito secentista, egli la dà in modo imperfetto, segnando *154...*; senza l'unità, che forse non ricordava. Il Richa, che parlò più tardi di questo livello, disse d'aver veduto una copia del contratto nell'archivio delle monache, e secondo lui la data era il 1543 [2]. Antonio Targioni Tozzetti in un breve cenno storico del Giardino dei Semplici affermò senz'altro che l'atto fu rogato nel 1545 [3]. E quelli che successivamente hanno avuto occasione di

[1] F. L. Del Migliore, *Firenze città nobilissima illustrata*, Firenze, 1684, pp. 238 e 239.

[2] G. Richa, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, to. VII, Firenze, 1758, p. 102.

[3] *Catalogo delle piante coltivate nell'orto botanico-agrario detto dei Semplici in Firenze l'anno 1841*, Firenze, 1841, p. v.

Digitized by Google

accennare a questo particolare, chi ha accettato il 1543 e chi il 1545, senza che nessuno abbia addotto qualche ragione in favore dell'una o dell'altra data.

Gli orti botanici di Pisa, di Padova e di Firenze sono i più antichi d'Italia, ed essendovi tra l'origine dell'uno e dell'altro poca differenza, interessa gli studiosi di storia della botanica che sian precisate più che è possibile le singole date. Essendomi potuto accertare di quella del contratto tra il duca Cosimo e le monache di S. Domenico, ho creduto opportuno darne notizia. Non mi pare però utile riprodurre il testo del contratto [1], il quale colle solite prolissità e le solite formule curialesche mira a stabilire e mettere in chiaro i diritti e gli obblighi delle due parti contraenti, di nulla informandoci circa l'uso che voleva fare Cosimo del terreno preso in affitto. Giova meglio riportare parte di una relazione che Giovanni Sansedoni presentava al Governo il 20 agosto 1748, nella quale in forma semplice e chiara si riassume il contenuto del contratto, aggiungendo qualche notizia: relazione, che doveva servire come informazione per decidere il pagamento d'una somma dovuta alle monache, per annate arretrate del canone d'affitto [2].

Sacra Cesarea Maestà

Per istromento del dì 16 novembre 1545, rog. Ser Simone Braccesi, le Monache di S. Domenico di Firenze concessero a livello al Seren.^{mo} Granduca Cosimo I e di lui figli e descendenti maschi legittimi e naturali un podere di detto monastero con case e sue apparteneuze di st. 36 di terra lavorativa e vignata posta in Firenze vicino a detto Monastero, che in oggi si domanda il Giardino de'

[1] Questo contratto si trova riportato in una filza di documenti riguardanti l'affrancazione del livello (Arch. Stato in Firenze, *Possessioni, Contratti*, reg. XXXI, 1738-1749). Incomincia: « In Dei nomine, amen. Anno Incarnationis dominicae millesimo quingentesimo quadragesimo quinto, Indictione quarta, die vero decima sexta mensis Novembris. Actum Florentiae Sanctae Mariae Innocentium praesentibus etc. ».

[2] Arch. di Stato in Firenze, *Possessioni*, filza XLVII di *Negozzi*, affare n. 31.

Digitized by Google

Semplici, per annuo canone di ducati venti da principiare il primo Dicembre 1545 e col patto che, se fosse cessato di pagare detto annuo canone per tre anni e finita la linea masculina di detto Ser.^{mo} Gran Duca, i detti beni ritornassero a detto monastero con tutti i miglioramenti e col patto che fusse sempre lecito al Ser.^{mo} Conduttore e suoi descendenti durante detto livello l'affrancarlo, consegnando a detto monastero altri beni stabili di maggiore annua rendita o quella somma di denaro da porsi nella compra d'altri beni più utili...

Nell'anno 1561 fu confermata la detta concessione livellaria accresciuto però il canone a sc. 27 coll' istessa facoltà d'affrancare, ecc.

Se da una parte abbiamo nel contratto ricordato il *terminus a quo* della fondazione del Giardino dei Semplici, cioè il 1° dicembre 1545, il *terminus ad quem* c'è dato dall'epigrafe, posta sull'architrave del cancello del giardino, che dice COSMVS MEDICES FLORENTIAE DVX II. Giustamente Giovanni Targioni [1] osserva che nel 1557 Cosimo I aggiunse al suo primo titolo l'appellativo di *Senarum Dux* e che perciò il ricordo, che non contiene quest'aggiunta, è anteriore a quell'anno. Ma poichè è anche ragionevole supporre che lo stemma mediceo e la breve epigrafe fossero come il coronamento dell'opera, possiamo concludere che prima dell'anno 1557 il lavoro di riadattamento del terreno fosse compiuto. Non però molto prima. Bisogna pensare al lavoro occorrente per disfare le vecchie piantagioni, allineare i viali, piantare a disegno le piccole siepi degl' innumerevoli meandri e sopra tutto per condurre le acque, che furono fatte venire dal Mugnone [2].

È opinione assai diffusa [3] che la direzione del nuovo giardino fosse affidata a Luca Ghini, medico e naturalista, noto più che altro come fondatore dell'orto botanico di Pisa e pro-

[1] Michelii *Catalogus plantarum horti Caesarei Florentini*, Florentiae, 1748, pref. di Giovanni Targioni Tozzetti, p. xv.

[2] Del Migliore, l. c., Michelii, op. cit., pref. p. xiv.

[3] O. Mattirolo, *Cenni cronologici sugli orti botanici di Firenze*, Firenze, 1899, p. 7.

Digitized by Google

fessore nello Studio di quella città e per avere avuto ad allievi un gruppo d'insigni scienziati; ma io non conosco nessun documento sicuro che possa convalidare quest'opinione. È vero che il citato Del Migliore afferma che Cosimo procurò le piante « su la direzione d'uomini valentissimi ed in ispecie di M. Luca Ghini..., a cui ed a coloro da deputarvisi con abilità e scienza assegnò provvisione perpetua ». Ma la sua autorità non è tale, da accogliere le sue informazioni senza riserve; e, in ogni modo, la cronologia non è favorevole ad una tale notizia. Il Ghini si sa che insegnò a Pisa negli anni 1544-1554, che poi tornò a Bologna, dove morì il 4 maggion 1556 [1]. Proprio quando è probabile che il giardino di Firenze cominciasse ad essere in ordine, egli si era allontanato dalla Toscana e poco dopo moriva.

Che il Ghini, interrogato dal duca o da altri per lui, desse consigli e suggerimenti per i lavori del nuovo orto, è invece quanto mai probabile; ed è pure facile ad ammettersi che nel periodo delle vacanze avesse occasione di trattenersi in Firenze qualche tempo e vedesse il duca e parlasse con lui del tema favorito delle piante [2]; ma ch'egli avesse un uf-

[1] Per le notizie biografiche di Luca Ghini si veda principalmente: G. B. De Toni, *I placiti di Luca Ghini (primo lettore dei Semplici in Bologna) intorno a piante descritte nei Commentarii al Dioscoride di P. A. Mattioli*, in *Memorie del R. Ist. Veneto di Scienze, lettere ed arti*, vol. XXVII, (1907), n. 8; L. Sabbatani, *Alcuni documenti su la vita di Luca Ghini*, in *Atti e Mem. della R. Accad. di Scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XXXIX (1923).

[2] A questo proposito Giovanni Targioni (nella ricordata prefazione al Micheli, p. XVIII) si riferisce, senza riportare nulla del testo, a una lettera indirizzata a P. A. Mattioli da uno scolaro del Ghini; ma riscontrato il passo, mi pare che non provi precisamente ciò che a lui sembra: che il Ghini nel periodo delle vacanze stesse di solito a Firenze. Si dice in essa lettera che un gentiluomo spagnolo una volta presentò al duca Cosimo una pianta di *Salsa pariglia*; e « sagacissimum igitur Ducem, ut intelligeret an haec planta etiam in Italia proveniret, vocasse se Ghinum et alium quemdam medicum... » (P. A. Mattioli, *Epistolarum medicinalium*, ecc., Lugduni, 1561, pp. 324 e 325). Occasioni di vedere il Ghini il duca poteva averne diverse: si noti che egli se ne servì probabilmente

Digitized by Google

ficio nell'orto fiorentino con assegno fisso, mi pare, almeno per ora, che sia da escludersi [1].

A questo proposito delle relazioni del Ghini con la corte di Firenze, credo opportuno riportare una parte d'una lettera del Ghini stesso al maggiordomo del duca Cosimo, che ha la data 3 novembre 1547, e che fu già pubblicata e illustrata dal prof. Carlo Fedeli [2].

Presupponendo che V. S. sia conforme al desiderio di S. E. che il giardino qui di Pisa sia per utilità delli scolari copioso di varietà di piante et anco senza tal presupposito confidandomi nell'umanità et cortesia di V. S., ricorro a lei pregandola che voglia farmi grazia d'una o due piante di colocasia et similmente d'una pianta di quel fruttice [3] spinoso tutto, ch'è all'Isola [4]; del qual S. E. ne mandò a pigliar un ramo, come forsi la se ricorda quando nel principio che venni alli servizii di S. E. eravamo nel scrittoio

---

anche come medico (L. SABBATANI, *Alcuni documenti* ecc.). Tanto meno è sicuro, come il Targioni crede, che il Ghini continuasse nelle vacanze il corso fatto durante l'anno a Pisa. Non so poi che valore abbia un accenno al Ghini, che si trova in Rinieri Solenandro, citato dal medesimo Targioni, relativamente alla dimora di esso Ghini in Firenze (*Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana*, Firenze, 1852, p. 196), perchè non sono riuscito a trovare l'opera del Solenandro.

[1] Posteriormente al Ghini avrebbe avuto la cura del Giardino dei Semplici Luigi Lioni, che il Targioni trovò ricordato nei *Ruoli de' salariati del granduca Cosimo I* (pref. cit., l. c.). Non avendo io potuto rintracciare nell'Archivio di Stato il documento originale, trascrivo dal Targioni le brevi notizie: «— *1559. Messer Luigi Lioni da Belluno Semplicista generale, scudi 200 l'anno. — 1557 e 1559. Messer Luigi Lioni Generale semplicista dello Studio di Pisa etc. — 1563. Messer Luigi Lioni Semplicista, scudi 16 il mese*». Si noti dunque che, mentre vi è nominato lo Studio di Pisa, non è fatta espressa menzione dell'orto di Firenze. Per via d'induzione, in considerazione di quel *Semplicista generale*, si può credere che di questo il Lioni avesse l'alta direzione; non altro.

[2] C. FEDELI, *Un nuovo documento sul primo orto botanico pisano*, in *Rivista di storia delle scienze mediche e naturali*, 3ª serie, anno XIV (1923), nn. 7-8. La lettera è nell'ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo*, filza 1173, fasc. VIII, c. 395.

[3] *Fruttice* legge chiaramente il manoscritto e non *fruttier*, come stampa il Fedeli.

[4] S'intende l'*isola dell'Elba*.

Digitized by Google

di lei. Io le offero in contracambio qual si sia cosa che è qui nel giardino; oltra che le restarò obrigatissimo.

Questo passo è così spiegato dal Fedeli. « Chiede egli due piante di colocasia ed una di quel *Fruttier* che deve leggersi Frutice spinoso e che Cosimo possedeva nel giardino di Firenze ». Quest'espressione *nel giardino di Firenze*, messa lì senz'altra determinazione, e specialmente trattandosi del Ghini, farebbe credere che il Fedeli pensasse al giardino dei Semplici. Ma ciò non è possibile per la ragione cronologica.

Il Ghini dice che il maggiordomo gli aveva mostrato un ramo della pianta richiesta, quando egli era appena entrato al servizio del duca, il che vuol dire con ogni probabilità nel 1544 [1]; ossia quando il terreno dove sorse il giardino dei Semplici era ancora coltivato per conto delle monache. Il frutice spinoso era probabilmente nel piccolo giardino del palazzo di Via Larga o nel giardino di Lorenzo il Magnifico, vicino a S. Marco, famoso per le opere d'arte che vi erano state raccolte.

Non bisogna credere che la cultura dei così detti Semplici, e insieme con questi delle piante rare, fosse allora una novità in Firenze. Era cosa tradizionale il coltivare le piante medicinali, come si rileva dai trattatisti. Insegnava Crescenzio, parlando dei giardini: « Ancora sieno dopo il cespuglio o vero erbaio di molte e diverse erbe medicinali e odorifere » [2]. E G. Vettorio Soderini pure dove parla dei giardini: « ... Si elegga un luogo che partecipi il più che si può del caldo e del freddo temperatamente, con buon fondo e grasso terreno, per i frutici o sterpi ed erbe medicinali... avvertendo di porle nei luoghi, che sien più conformi di ombra e di sito alla qualità dell'essere loro ecc. » [3].

---

[1] Che è l'anno in cui ebbe origine l'orto pisano. Per questo vedi il ricordato articolo del Fedeli ed altri che in esso si citano.

[2] Cito dalla traduzione trecentista: *Trattato dell'agricoltura* di Piero de' Crescenzi, Firenze, 1605, (libr. VIII, cap. 1), p. 383.

[3] G. V. Soderini, *Opere*, Bologna, 1902-1907, vol. II, p. 3.

Digitized by Google

I conventi riserbavano ai semplici un posto nei loro orti e le famiglie ricche avevano nei loro giardini i così detti *orti segreti*, piccoli appezzamenti destinati ai fiori e alle erbe sacre ad Esculapio.

Il grande incremento degli studi botanici che si ebbe nel Cinquecento si dovè anche al crescente favore che trovarono tra i privati le piante rare venute da ogni parte del mondo. Tra questi si distinsero i Tornabuoni, nel cui giardino si vide la prima pianta di tabacco che vegetasse in Toscana (1560-1574) [1] e si vide, prima del 1583, la superba inflorescenza dell'agave americana [2].

Ma sopra tutto merita attenzione una singolare figura di speziale, che forse non sarà stato tra i suoi compagni di professione nè il primo, nè il solo, ma certo dei più cospicui rappresentanti in Firenze d'una tendenza caratteristica del Cinquecento. Stefano Rosselli, nato nel 1523 e morto nel 1597, secondo che ci racconta in certi ricordi di famiglia un suo discendente, « dopo di aver fatti in sua gioventù molti studi e viaggi nelle montagne di Pistoia e nell'Appennino, in compagnia d'uomini scienti, condotti seco a sue spese, fece anche col suo proprio venire di lontane parti e con gran fatica molte cose naturali, rare e pellegrine, per averne la cognizione, e molte piante d'erbe e di arbusti medicinali, incognite in queste nostre parti; delle quali egli riempì un giardinetto, che egli aveva murato alla sua villa di Quarata nell'Antella. Perlochè s'indusse a far dipingere al naturale, su carte imperiali, molte piante di semplici nella [3] loro naturale figura » [4].

---

[1] A. Targioni Tozzetti, *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticultura toscana*, Firenze, 1853, p. 122.

[2] Andrea Cesalpino, nel suo libro *De plantis*, che ha la data 1583, dice d'aver veduto l'agave americana fiorita nel detto giardino. Si noti che nel Giardino dei Semplici questa pianta fiorì per la prima volta nel 1586 (Vedi G. Targioni, pref. cit., p. xxii).

[3] Il testo ha *della*, credo, per una svista, forse dell'autore stesso.

[4] A. Gotti, *Ricordanze della nobil famiglia Rosselli Del Turco*, Firenze, 1890, p. 92.

Digitized by Google

Se questa era la tendenza generale, era naturale che i Medici, che avevano molti giardini e molti mezzi di procurarsi i vegetali, non fossero da meno degli altri.

È bene ricordare che, quando Cosimo I disponeva la fondazione del nuovo orto, era il tempo che il Tribolo si sbizzarriva nel giardino di Castello. Ora il Vasari, parlando di certe acque scompartite ingegnosamente in quel luogo delizioso, scriveva, mentre erano in corso i lavori: « Di qui poi arebbono a ire... ne' pili delle logge ed alle tavole e poi ciascuna nel suo orto segreto. Il primo de' quali orti verso ponente è tutto *pieno d'erbe straordinarie e medicinali,* onde al sommo di quest'acqua nel detto *giardino di semplici...* arebbe a essere una statua d'Esculapio »[1].

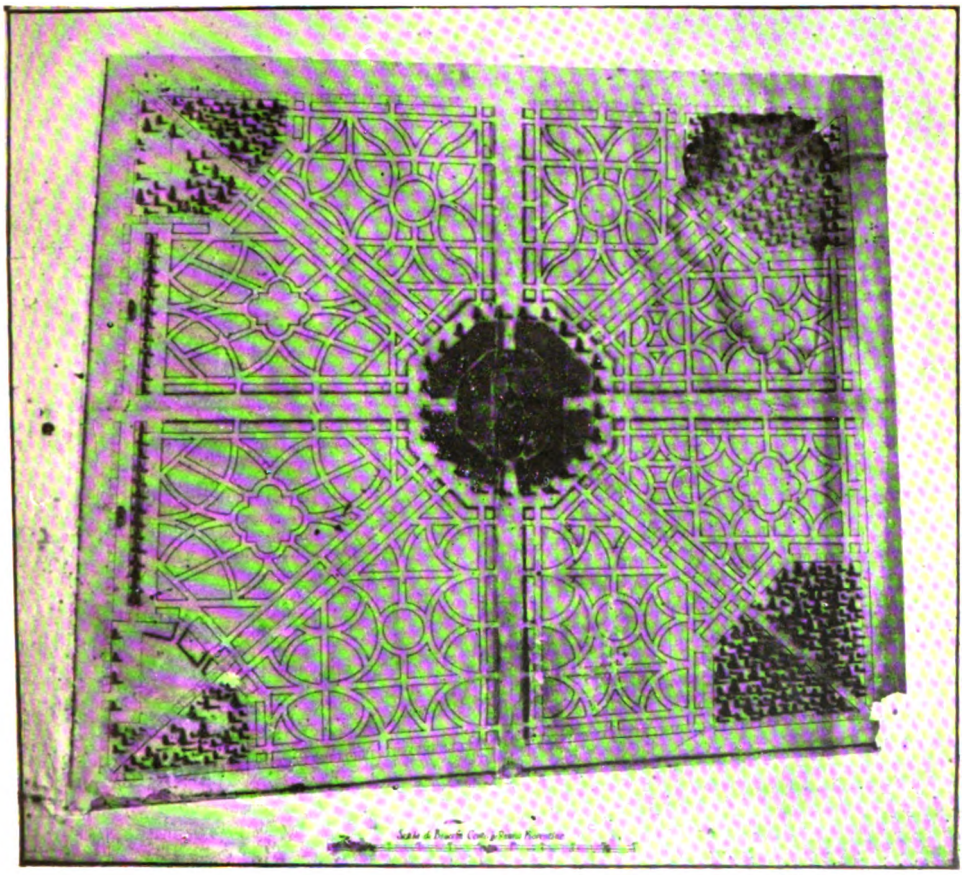
Il nuovo e più grande Giardino dei Semplici, che non fu ideato per soddisfare ad un bisogno scientifico e non fu in principio addetto ad alcun istituto, fu però un segno dell'amore che Cosimo I portava allo studio dei vegetali: esso doveva accogliere quelle piante ch'eran oggetto di tante indagini e ricerche da parte dei dotti, le quali vi stessero come padrone in casa loro, non come ospiti, confinate in orti segreti. E fece loro una casa bella, degna di quella sua caratteristica magnificenza, di cui dava più larga dimostrazione a Castello e in Boboli.

Lo spazio in forma di quadrilatero irregolare, ma molto vicino al quadrato, era diviso in grandi scompartimenti, ciascuno suddiviso in tante piccole aiuole. Dice il Del Migliore che quattro strade, « coperte di lauro a mezza botte » formavano una croce, « partendosi esse a linea retta dalle quattro cantonate del quadro, in cui è il contenuto del giardino, lungo per ogni lato 224 braccia », e sboccavano sur un vivaio, che aveva « un'isoletta a ottagono »; nel centro della quale era una fontana.[2] Nel giardino furono collocati due grandi

[1] Vasari, *Opere*, ediz. Milanesi, vol. VI, pp. 81 e 82.

[2] La divisione del terreno quadrato in otto triangoli convergenti verso il centro e la configurazione ottangolare di questo sono notate dal Sode-

Digitized by Google



Disegno della più antica disposizione del Giardino dei Semplici.
(Istituto botanico di Firenze).

Digitized by Google

Digitized by Google

busti di marmo, rappresentanti Esculapio e Dioscoride [1], e lo scultore Antonio Lorenzi abbellì la fontana con vaghi ornamenti [2]. Oggi non rimane che il busto di Esculapio, molto malconcio, che pare rimpiangere l'antico splendore del luogo: oramai il tempo e gli uomini hanno cambiato ogni cosa.

Firenze.

GUGLIELMO VOLPI.

---

rini fra le regole del giardinaggio allora in uso (*Opere*, ediz. cit., vol. III, pp. 272-273). Alla descrizione del Del Migliore corrisponde assai bene un disegno antico, che si conserva nell'Istituto botanico di Firenze, che si ritiene rappresenti la disposizione primitiva del giardino. Si veda riprodotto nella tavola annessa.

[1] Vedi G. TARGIONI, pref. cit., p. XVI.

[2] «...ed ultimamente ha fatto [*Antonio Lorenzi*] nel bellissimo giardino delle Stalle, vicino a San Marco, bellissimi ornamenti a una fontana isolata, con molti animali acquatici fatti di marmo e di mischi bellissimi» (G. VASARI, *Opere*, ediz. cit., vol. VII, p. 636).

Digitized by Google

Digitized by Google

DOMUS CAIETANA*

« Ditemi, dunque, quai fur li vostri antichi »: la domanda che Dante pone a Cacciaguida nel Paradiso, ripete Gelasio Caetani nel frontespizio di questa sua *Domus,* che, a lavoro compiuto, sarà un monumento degno della antichità e della importanza storica della nobile famiglia. L'argomento interessa tanto il Napoletano e il Lazio, quanto Firenze e la Toscana in genere. Pisani sono quei Gaetani che, secondo l'ipotesi di Costantino Gaetani, abate di Baronto, sarebbero discesi dagli ipati di Gaeta e cioè da Ugo di Docibile II, trasferitosi nel 962 da Gaeta a Pisa; della stessa famiglia sarebbe quel Giovanni Gaetani che nel 1083, quale capitano generale dei pisani e dei genovesi, avrebbe conquistato Toledo, dando origine ai Gaetani di Spagna. Il ramo dei Gaetani di Pisa era già noto nel sec. XI. Erano della famiglia quel Leone, che fu vescovo di Pisa nel 1049; Stefano di Lorenzo, presente al contratto di fondazione della Misericordia (1053); Ruberto di Pietro, sindaco della città, che contrattò con i volterrani il nolo di due navi per i crociati (1098); Gerardo di Gaetano e Pietro di Bocchetta, capitani nella stessa crociata; i figli di Marzucco che, come giuspatroni della chiesa di S. Giovanni « al Gaetano », ne eleggono il rettore nel 1101 e quel Villano che Lucio II creò cardinale nel 1144. Questa famiglia pisana, che rimase nettamente distinta dai rami del Napoletano e del Lazio, ebbe tuttavia grande intimità con Bonifacio VIII. Giacomo di Ottone, signore di Pietracassa, fu « miles et familiaris » del papa. Associato con la famiglia Spini, banchieri di Firenze, trattò affari personali

---

* GELASIO CAETANI, *Caietanorum genealogia.* Indice genealogico e cenni biografici dalle origini all'anno 1882, 1921; *Domus Caietana.* Storia documentata della famiglia Caetani, vol. I (in due parti). Medio Evo: dalle origini all'anno 1503, 1927; *Regesta Chartarum,* Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani. Vol. I: dall'anno 954 al 1309; vol. II: dall'anno 1310 al 1370, 1925, 1927; *Epistolarium Honorati Caietani,* corrispondenza di Onorato II Caetani col card. L. Scarampo di Mezzarota, con Giovanni d'Angiò e con varii capitani della guerra angioina (1450-1468), 1927.

Digitized by Google

di Bonifacio, prima e dopo la sua nomina, riscosse le decime della Chiesa nella Marca Anconitana, in Polonia, in Irlanda, in Francia, pel tramite della sua casa commerciale che, in omaggio al cliente, aveva chiamato « Società Benedetta ». Il papa fu largo di beneficî con la famiglia di Pisa: a Giacomo concesse il castello di Montaguto, confiscato a Margherita Aldobrandesca; al fratello di Giacomo, Benedetto, preposto della chiesa di S. Pietro in Grado, l'abbazia secolare di S. Afrodisio ed una prebenda in Francia. Tale intimità che continuò, anche dopo la sua morte, con i nipoti del papa, si spiega facilmente con le relazioni d' interesse e forse anche con la convinzione, attestata da Dino Compagni, che i due rami discendessero da un medesimo ceppo. Sono inoltre noti i grandi favori che Bonifacio rese alla parte guelfa di Firenze, dispensando nomine a beneficî ecclesiastici a molte famiglie nobili e interponendosi seriamente, perchè Alberto I d'Austria, re dei romani, rinunziasse alle sue pretese di sovranità imperiale sulla città: i fiorentini stessi ricordano, più volte, scrivendo ai Caetani, il vincolo di gratitudine che li legava alla grande famiglia Quando, nel 1308, seppero dell'uccisione, avvenuta presso Ceccano, per opera dei fuorusciti d'Anagni, del marchese Pietro II, il grande costruttore del patrimonio Caetani nella Campagna e Marittima, decretarono una sovvenzione di 400 fiorini d'oro a favore dei figliuoli, Benedetto III e Roffredo III, i protagonisti della guerra dei Caetani contro i Colonna, scatenatasi dopo l'oltraggio di Anagni. Quando l' imperatore Enrico VII si accingeva ad assediare Firenze, i fiorentini (3 sett. 1312) si rivolsero ai due fratelli, chiedendone l'aiuto « ad esaltazione sua e nostra e di tutti gli amici ed a pericolo e morte dei nemici »; e l'aiuto di 200 esperti uomini d'arme chiesero a Benedetto III (4 luglio 1314), che aveva ripreso possesso del contado Aldobrandesco e, ad Orvieto, era divenuto una delle colonne del partito guelfo. Questo legame durò per lungo tempo e fu tale che i fiorentini si consideravano come alleati dei Caetani e lo dimostrarono ai tempi di Cola di Rienzo, quando si rifiutarono di far muovere le proprie truppe contro il conte di Fondi, Nicolò I, che s'era ribellato al tribuno (1346).

Gelasio Caetani s' è proposto di raccogliere in quest'opera una serie di *Documenti dell'Archivio Caetani*, nella quale prenderanno posto l'edizione delle pergamene, carte, codici, autografi, sigilli, ci-

Digitized by Google

frari, atti di legazioni, ecc., contenuti nell'archivio paterno. A corredo e guida della raccolta dei documenti, egli s'è proposta una cronistoria di questa antichissima famiglia, nei suoi vari rami, raccontata sullo sfondo e nel quadro delle fortunose vicende, che funestarono, per tanti secoli, la travagliata esistenza delle popolazioni del Lazio e del Napoletano. Questo disegno comprenderà due volumi di cronistoria (*Domus Caietana*); dieci volumi di documenti (*Regesta Chartarum*), con la trascrizione o il transunto delle 3800 perg. dell'Archivio Caetani e le 500 circa dell'Archivio Colonna, relative alla famiglia Caetani; un vol. di genealogie (*Caietanorum genealogia*), con oltre settanta tavole che illustrano i vari rami del Casato e le loro relazioni con illustri famiglie laziali del tempo; un vol. con la corrispondenza di Onorato II di Sermoneta (*Epistolarium Honorati Caietani*); un vol. con l'inventario (*Inventarium Honorati Caietani*) dei beni di Onorato II di Fondi, dei Caetani d'Aragona, che fu uno dei più potenti e ricchi baroni del Regno, fatto eseguire dal re Ferdinando I, alla morte di lui (1491), dove sono descritti il palazzo di Fondi, il tesoro, gli arazzi, l'archivio, i vestiti, gli schiavi, la rocca ed altre trenta castella: miniera preziosa di notizie sulla storia, la toponomastica, l'arte e i costumi delle province napoletane, durante la seconda metà del sec. XV; un vol. con l'ediz. della *Commedia* (*Il cod. Caetani della Divina Commedia*), desunta dal ms., che fu già di Marsilio Ficino (1433-1499), che lo commentò ampiamente, e che fu sempre ritenuto uno dei testi più genuini della *D. C.*, perchè, a detta del Witte, « non meno corretto del codice di Berlino, lo sorpassa qualche volta nel carattere genuino della lezione »; un vol. miscellaneo (*Varia*) con i docc. cartacei medievali più interessanti, copie di atti perduti, trattati di alleanze e tregue, processi civili e criminali, testamenti, corrispondenze, ecc. Di questi diciotto volumi hanno visto la luce la *Caietanorum genealogia*, pubblicata nel 1921 e della quale è in preparazione la 2ª ediz.; due parti (vol. I) della *Domus Caietana*, due voll. dei *Regesta Chartarum* e l'*Epistolarium Honorati Caietani*. In questi sei volumi abbiamo abbastanza per giudicare la grande mole di lavoro compiuto finora dall'autore e la eccezionale importanza del contributo che da esso deriverà alle nostre conoscenze storiche. Ben a ragione il Gregorovius ebbe a dire che « quando sarà pubblicato l'Archivio Caetani sarà necessario riscrivere parte della storia del

Digitized by Google

Lazio e del Napolitano ». E veramente se un tempo l'Archivio Caetani era eccezionalmente ricco, dopo tante dispersioni esso rimane ancora oggi uno dei più cospicui archivi privati d'Italia. Faceva parte di esso, e vi si conservava ancora nel sec. XVI, il famoso fondo delle carte di Gaeta. L'ebbe in prestito il dotto abate Costantino Caetani, del ramo di Sicilia, che l'utilizzò per il suo commento alla vita di Gelasio II scritta da Pandolfo Pisano (ed. in Roma, 1638), nè più le restituì; dopo la sua morte passarono in varie mani, finchè nel 1698 furono acquistate dal p. Erasmo Gattola, che le donò a Montecassino. Il più antico doc. di questo fondo, il testamento di Docibile II del 954, in copia del sec. XI, insieme con poche altre carte di Capua e di Gaeta e dei conti Roberto, Guglielmo e Tommaso di Caserta, sono tuttora nell'Archivio Caetani. Un altro fondo di documenti antichi era quello posseduto dai Caetani in Anagni. Esso dovette in parte andare disperso durante il saccheggio del tesoro pontificio, operato dalle masnade del Nogaret e di Sciarra Colonna, dopo l'attentato d'Anagni (settembre 1303). Il fondo principale della famiglia è costituito dai titoli degli acquisti fatti da Roffredo II e Giacomo di Giovanni suo nipote (il più antico è del 1278); s'accresce considerevolmente durante il pontificato di Bonifacio VIII, per opera dei nipoti Pietro II, Francesco I, e Benedetto II, ambedue cardinali di S. Maria in Cosmedin; con le carte della successione del tesoriere di York, Francesco II († 1330), figlio di Pietro II, successione che diede origine ad una lunga causa tra gli eredi Caetani e la Santa Sede; con quelle dell'archivio dei Caetani palatini, iniziato nel 1302 da Benedetto III, anch'esso figlio di Pietro II, che furono riunite all'Archivio di Sermoneta nel 1380, quando Onorato I tolse Norma e Ninfa ai palatini; con la ricchissima corrispondenza scambiata tra Onorato II e Renato d'Angiò durante la guerra napoletana del 1458 e 1464 e il card. Ludov. Scarampi di Mezzarota (1444-1465), compare e gran protettore della famiglia del conte di Sermoneta. Il fondo delle copie fotografiche dell'Archivio Colonna è costituito dai documenti relativi alla controversia giudiziaria tra i Caetani e Antonio Colonna, principe di Salerno, per i limiti della rispettiva giurisdizione. Gli originali di queste carte rimasero nell'Archivio Colonna quando la risoluzione della causa fu affidata all'arbitraggio di Sveva Caetani (1453), contessa d'Albi, vedova di Lorenzo Colonna. Il fondo dei Gaetani

Digitized by Google

d'Aragona, descritto nell'inventario di Onorato II conte di Fondi, passò prima nell'Archivio dei Caetani duchi di Laurenzana, più tardi in gran parte pervenuto ai Caetani di Sermoneta in seguito ai matrimoni di Beatrice e Camilla Gaetani d'Aragona, contratti rispettivamente con Camillo (1514) e con Filippo (1593) di Sermoneta. Il fondo pisano fu acquistato da Onorato Caetani nel 1898. Esso ha molti documenti sospetti e perciò l'autore ne farà oggetto di una pubblicazione speciale. L'unico legame di parentela tra i Gaetani di Pisa ed i Caetani del Lazio risale al 1652, quando Topazia Gaetani, figlia di Pietro, principe di Cassaro, sposò l'esule Filippo Caetani di Sermoneta. Sul finire del sec. XV un Galgano de Gaetanis di Pisa, probabilmente per confortare la tesi che i Gaetani di Pisa originarono dallo stesso ceppo di Bonifacio VIII, confezionò quella serie di carte ed una bolla dello stesso papa. Il fondo legazioni, nunziature e visite di cardinali patriarchi e vescovi della Casa (secc. XVI-XVII) contiene gli atti del card. Enrico I, legato apostolico in Francia (1589) per propugnare la lega cattolica e in Polonia (1596) per la lega contro i turchi; quelli del patriarca d'Alessandria Camillo II, nel 1591 nunzio apostolico presso l'imperatore Rodolfo II di Germania e nel 1592 presso il re di Spagna; quelli di Bonifacio II, detto « il card. Caetano », referendario nella segnatura della giustizia, governatore di Camerino (1593) e di Orvieto (1595-6), compagno dello zio card. Enrico nella legazione di Polonia, legato in Romagna nel 1606-11; i diari dell'Alaleona; la corrispondenza del Peranda. Il fondo di Onorato VII, di 210 volumi fra manoscritti e stampe, contiene la raccolta del dotto monsignore († 1797), che si preparava a scrivere una storia di Bonifacio VIII: ne fu fatto un catalogo da Francesco Cancellieri.

Il materiale più antico, che già nella sala del maschio del castello di Sermoneta aveva ricevuto un primo aggruppamento, secondo le provenienze dei vari possedimenti, per iniziativa di Onorato II († 1479), fu trasportato a Roma ai tempi del duca Francesco V († 1810), dove, dopo un tentativo di ordinamento per opera dell'archivista G. B. Carinci, ebbe un assetto definitivo da don Leone Caetani che, nel 1891, ne cominciò lo schedario sistematico aggruppando le pergamene, i cartacei, i registri per ordine di formato: assetto definitivo in parte modificato dall'autore della *Domus* con l'intento di facilitare ricerche cronologiche mediante un si-

Digitized by Google

stema di doppia numerazione. La grande maggioranza delle pergamene, pervenuteci in originali o copie autentiche, sono genuine. Fanno eccezione alcuni documenti, già segnalati dall'autore, che ne riprodusse due in facsimile: un'epistola di Celestino III ai monaci di Terra Maggiore, del 23 luglio 1191, nella quale, con inabile rasura della intitolazione e banale ignoranza delle circostanze storiche del tempo, si volle sostituire al nome « [Celest]inus » l'altro «[Io. Caiet]anus » per attribuire il doc. a quel Giovanni Caetani, vescovo di Alatri (1159), che godette il giuspatronato sulla chiesa di S. Bartolomeo all'isola Licaonia; il beneplacito del 23 giugno 1353 col quale la regina Giovanna I dà atto di aver ricevute alcune somme da Matteo Capuano, maestro razionale della Curia napoletana, nel quale il falsificatore ha sostituito alla parola « Capuano » l'altra « Caietano » per attribuire l'alta carica di camerario e consigliere della regina ad un Matteo Caetani che in quel tempo non esisteva nella famiglia. Queste ed altre poche, parziali e, del resto, facilmente riconoscibili alterazioni paleografiche non toccano l'importanza fondamentale dei documenti che il Caetani ha cominciato a mettere a disposizione degli studiosi.

Le prime due parti pubblicate ne contengono oltre 700, di cui i 219 del fondo Colonna sono quasi tutti di Ninfa: nella 1ª parte, i più antichi (954-1309) illustrano la storia dei possessi della famiglia prima e dopo la nomina a pontefice di Benedetto Caetani; nella 2ª, i più recenti (1310-1370), le vicende patrimoniali del periodo avignonese. Quelli anteriori al 1200 furono integralmente trascritti (e la trascrizione è sempre accuratissima e sicura), e così si fece per le carte dei conti di Caserta anche se posteriori, in considerazione del valore diplomatico di esse; in transunto si dettero gli altri, secondo il metodo seguito nei *Regesta Chartarum Italiae* dell'Istituto storico italiano. Gli uni e gli altri accompagnati da riassunti del loro contenuto, dalla segnatura archivistica e dalle annotazioni sincrone e posteriori del « verso ». Quando alcuni di essi ci pervennero inseriti in altri, più recenti, furono isolati collocandoli nel posto ad essi assegnato dalla successione cronologica (cfr. 9 maggio 1364 e passim). L'isolamento, ottimo metodo quando trattasi di due docc., è superfluo per le autentiche, come nel caso delle carte del 1301 (es. 14, 22, 23, 26, 27 gennaio; 14 marzo 1301), dove si è dato forma di vero e proprio doc. al formulario notarile dell'autenticazione che può,

Digitized by Google

più opportunamente, far parte delle annotazioni nell'apparato critico. A proposito del quale esprimiamo il desiderio che venga completato con la numerazione progressiva dei documenti per facilitarne la citazione agli studiosi. Questi docc. non hanno solo valore per la storia patrimoniale di casa Caetani. Se ne avvantaggiano anche la storia particolare di molte chiese ed abbazie; di paesi del Lazio e del Napoletano, ed anche della legislazione statutaria: si vegga, per es., l'assisa del marzo 1221 concessa da Tommaso, conte di Caserta, agli abitanti di Fontana (Caprano) che conferma le disposizioni antecedenti dei conti Roberto e Guglielmo e che potrà prendere il primo posto nella serie, assai cospicua per numero e antichità, degli statuti dell'Archivio Caetani.

Fra i volumi già editi, menzione particolare merita l'*Epistolarium Honorati Caietani*. Contiene la corrispondenza (1450-1468) del periodo giovanile di Onorato II di Sermoneta col card. L. Scarampo, Ferdinando I di Napoli, Giovanni e Renato d'Angiò, Bartolomeo Colleoni e Giacomo Piccinino, Alessandro e Francesco Sforza, il card. Prospero Colonna, Giov. Ant. Orsini, Eleonora d'Aragona ed Ercole d'Este: periodo dell'ultimo tentativo di restaurazione angioina, provocato dalla successione di Alfonso I il Magnanimo, che aveva designato suo erede al trono napoletano il bastardo Ferdinando. Nella lotta che si accese allora tra Giovanni di Calabria, figlio del vecchio Renato d'Angiò, sostenuto da Carlo VII di Francia e da Giacomo Piccinino, e Ferdinando I di Napoli aiutato da Pio II e da Francesco Sforza duca di Milano, Onorato II sposò la causa dell'Angioino con tutto l'ardore di un condottiero di razza. Naturalmente non fu estraneo a questa sua decisione il desiderio di rivendicare al ramo dei Caetani di Sermoneta i beni della contea di Fondi e di Traetto che, dopo la scissione della famiglia voluta da Giacomo II, suo bisavolo, erano passati ai Gaetani d'Aragona (1418), rimasti fedeli al re di Napoli e da questo protetti ed arricchiti. Durante la lotta Onorato presidiò il passo di S. Germano, uno degli accessi principali al regno di Napoli, sotto gli ordini di Marino Marzano, principe di Rossano. Rivivono nella corrispondenza tutti i particolari della campagna che volse a danno del pretendente: le intimità del cardinale Scarampi braccio destro del pontefice ed amico e compare di Onorato; le delusioni del conte al quale Giovanni e Renato d'Angiò non poterono o non vollero mantenere gl' impegni con lui assunti (1459);

Digitized by Google

le vicende della prigionia di suo figlio Niccolò, che il re tenne, lungo tempo, in ostaggio per richiamare a fedeltà il ribelle barone; l'amara sottomissione a cui il conte fu costretto quando, dopo la battaglia di Troia (18 ago. 1462), il principe di Rossano ebbe prestato obbedienza al re Ferdinando ed il pretendente, partito per la Provenza (4 aprile 1464), gli aveva fatto dire che «pigliasse accordo con chi meglio parerà... et sforzese non micterse in potere del re». Nel vol. sono dati in facsimile tre cifrari del partito angioino, che purtroppo non servono ad interpretare una lettera cifrata che si ritiene degli anni 1459-1464, nè i brani, anche essi cifrati, delle due lettere 13 genn. 1462 e 26 aprile 1464 di Giovanni d'Angiò e di Giacomo di Montagano, capitano dell'armata angioina. Interessante anche il facs. (p. 127 della 2ª parte del vol. I della *Domus*) della lettera 12 giugno 1461, scritta dalla prigione dal figlio di Onorato, Nicola, che svela una congiura, tramata da quei di Roccasecca contro la vita di Onorato II, ad istigazione del cugino conte di Fondi che, da Napoli, come si esprime il prigioniero, «non pensa mai che farce desfare».

Tutte le notizie sulla famiglia sono raccolte schematicamente nella *Caietanorum genealogia* e illustrate per la parte medievale in una chiara cronistoria nei due tomi della *Domus*. La *Caietanorum genealogia* si apre con una serie di 33 personaggi della famiglia d'incerto nesso genealogico, seguìta da 44 tavole, dove sono ricostruite le genealogie dei vari rami del Casato, quello degli ipati, poi duchi e consoli di Gaeta (tavv. 34-6), il ramo dei conti di Sermoneta (tavv. 37-9), quello dei conti palatini (tavv. 40-2), il ramo dei conti di Filettino (tavv. 43-8), quello di Castelmola (tavv. 49-50), il ramo dei Gaetani d'Aragona (tavv. 51-5), quello di Maenza (tavv. 56-7), il ramo dei Gaetani di Pisa (tavv. 58-60) e di Sicilia (tavv. 61-3). In altre tavv. sono ricostruiti gli alberi genealogici degli Orsini, Da Ceccano, Annibaldi, Acquaviva, Dall'Aquila, Della Ratta, Margani, Pio di Savoia, Artus per il periodo delle loro relazioni di parentela con i Caetani (tavv. 64-74). Le ultime tre (tavv. 75-7) sono riservate ai progenitori di Filippo II Caetani duca di Sermoneta, e principe di Caserta (1620-87), e a quelli di Callista Rzewuska, principessa di Teano e moglie di Michelangelo II (1804-82), insigne cultore di studi danteschi, scultore e caricaturista, la cui casa diventò il centro intellettuale e liberale di Roma, restauratore del patrimonio Caetani, personalità

Digitized by Google

politica eminente nei primi tempi di Roma capitale d' Italia. I personaggi principali dei vari rami della famiglia sono illustrati con cenni biografici schematici, che seguono in fine del volume (pp. 41-95). Con questi alberi genealogici è facile seguire lo sviluppo progressivo del Casato. I Caetani di Sermoneta, che è il ceppo principale, e che durano tuttora, cominciano con quell'Uberto (1230), nonno di Mattia, dal quale nacque Roffredo I, padre di Bonifacio VIII. Da Benedetto III († 1322), nipote di Bonifacio, s'inizia (1302) il ramo dei conti palatini, signori di Sgurgola, Ninfa, Norma, Pofi, Trevi, che si estinse con Zenobia, figlia di Federico di Sgurgola, morta monaca a S. Cosimato di Roma (1547). Il ramo dei conti di Filettino, che furono anche conti di Torre, detti poi Caetani di Anagni, trae origine da Giacobello I († 1360), figlio di Roffredo III, che ebbe col fratello Nicolò il condominio di Sermoneta e di Bassiano, e si estingue con Francesca († 1886) figlia di Loffredo. Dallo stesso Roffredo III deriva Giovanni († 1362), capostipite dei conti di Torre di Mola o Castelmola, donde venne quell'Onorato (sec. XIX), autore d'una inedita *Istoria genealogica di casa Caetani*. Il ramo dei Gaetani d'Aragona, conti di Fondi e di Morcone, duchi di Traetto e di Laurenzana, principi d'Altamura e di Piedimonte, tuttora esistente, s'inizia quando Giacomo II di Sermoneta divise in due il dominio della propria casa, legando a Giacomo IV suo nipote Sermoneta e le altre castella dello Stato pontificio, e ottenne da Giovanna II che Fondi e gli altri feudi del Napoletano venissero concessi in perpetuo (1418) al suo secondogenito Cristoforo I. Il ramo dei Caetani di Maenza, signori di M. Norma e Roccagorga, deriva da Francesco III di Sermoneta († 1460) e si estingue con Filippo che, verso il 1714, oberato di debiti, ed ospite a Cisterna del duca Michelangelo, tratta con questi la cessione dei suoi diritti sui feudi di Roccagorga. I Caetani della Fargna sono i più recenti della famiglia. Cominciano con Bonifacio III († 1857) di Sermoneta, ultimo signore feudale, sposatosi nel 1822 con Luisa dei duchi di Montmorency, marchesi Laval della Fargna, e si estinguono con Rita (1864) e Teresa (1865), nipoti di Bonifacio. I Gaetani di Pisa discenderebbero da Ugo (1098), capitano dei pisani nella quarta crociata: con Giacomo Sciarra Barone, famigliare di Bonifacio VIII ed intimo dei nipoti († 1342), originarono il ramo siciliano dei marchesi di Sortino, principi del Cassaro, non ancora spento.

Digitized by Google

Nella prefazione alla *Genealogia* è anche trattata la questione della discendenza dei Caetani di Sermoneta dai duchi di Gaeta e riesaminata quella dell'origine del pontefice Gelasio II. È noto che, per antica tradizione, i Caetani hanno sempre considerato come loro antenato l'infelice pontefice Gelasio II, e che il primo a dubitare della verità di questa tradizione fu l'abate Francesco Cancellieri. La questione si può ritenere risoluta da quando P. Fedele pubblicò (*Arch. della Società romana di storia patria*, XXVII, 434 sgg.) le sue ricerche sulla famiglia di Gelasio II. Contro la derivazione di questo dalla famiglia Coniulo di Gaeta, identificata dal Fedele, l'autore oppone l'affermazione del card. Bosone che Gelasio sarebbe nato «ex patre Crescentio». A questa obiezione già il Fedele aveva risposto che gli *Annales romani*, che danno Gelasio nato «ex patre Johanne Coniulo», sono contemporanei agli avvenimenti che narrano, mentre Bosone († 1178 c.) compilò le sue *Vitae pontificum* alcune diecine d'anni dopo la morte di Gelasio, e che il nome di Crescenzio, attribuito al padre del pontefice, può essere derivato nella fonte Bosoniana o dal nome del nipote del papa, che si chiamava Crescenzio, o da una ben facile confusione col padre di Pasquale II, che aveva quel nome, e la cui biografia precede immediatamente quella di Gelasio. L'autore ritiene inoltre non potersi escludere che, anche ammettendo la famiglia Coniulo, il copista degli *Annales* possa aver commesso un errore di trascrizione, dandoci «Gelasius natione Gaiete, ex patre Joh. Coniulo» invece di «Gel. nat. Ga. ex p. Joh. Consulo». L'ipotesi di uno scambio grafico che di «conſulo» ci abbia dato «conIulo» è, senza dubbio, fondata, se pensiamo che nel sec. XII, i fonti dell'autore degli *Annales romani* dovettero essere scritti o in minuscola beneventana o in minuscola romana, dove la confusione fra la I e la ſ erano, più che possibili, frequenti. Ma come fermarsi a questo argomento dinanzi alla esistenza documentata di una famiglia «Coniulo» a Gaeta, proprio nel tempo di Gelasio II? Argomento di qualche valore per la tesi dell'autore sarebbe stata la testimonianza della Cronaca di S. Bertino da lui riferita. Durante il pontificato di Gelasio, nella Curia romana, a dirimere una discordia, sorta tra Lamberto, abate di S. Bertino e Ponzio, abate di Cluny, sarebbe intervenuto anche un «Johannes Caytani», nel quale l'autore crede di poter ravvisare un fratello o altro parente del papa. Dico «sarebbe stata» se il croni-

Digitized by Google

sta avesse identificata lui la parentela di questo J. C., come aveva già fatto l'altro cronista, Pandolfo Pisano, che, citando Crescenzio Caetani, a proposito dello sfregio fatto dalla famiglia Frangipani al papa, il 21 luglio 1118, nella chiesa di S. Maria in Secundicerio, lo aveva designato così: « Cr. Caie. eiusdem papae nepotis ». All'autore pare infine strano che della « nobile stirpe » dei Coniulo non si abbiano notizie prima del 1042 e non se ne trovino più tracce dopo il 1125. Si tenga presente, a questo proposito, che le ricerche furono fatte soltanto nel *Codex Caietanus* e che, nella lunga serie dei pontefici, non pochi derivarono da famiglie che si illuminarono soltanto della breve notorietà ad esse data dal papa.

Tutt'altro che risoluta è invece la questione dell'origine della famiglia C. dai duchi di Gaeta. È nota la successione di quei signori, riassunta dall'autore: il periodo che c' interessa è rappresentato nelle tavv. XXXIV-XXXV della sua *Genealogia*, che comprendono un secolo e mezzo (839-984), da Anatolio ai figliuoli di Docibile II. In questo tempo, nel *Codex Caietanus* sono documentati un Aligerno, un Sergio, un Pietro, un Giovanni, un Benedetto, indicati rispettivamente con il semplice appellativo di « Kaietanum, gagetanum, gaietano, gagetani, gaietanus », senza altre aggiunte, che diano loro una sicura identificazione. Invece i membri della famiglia ducale sono chiamati o *ypatus* o *comes* o specificati con aggettivi che ne indicano il grado sociale elevatissimo: si veda il primo documento che parla della famiglia dei duchi, quello dell' 839, riferito dall'autore (*Geneal.*, p. 15): « Ideoque ego Costantinus ypatus, filius Anatolii comiti, havitator autem huius castri Kaietani repromitto.... vobis Helisavet domne gloriose femine sorori mee, seu domno Theodosio magnifico nepoti nostro ». Esaminiamo più da vicino i pochi docc. del *Codex Caietanus*, addotti dall'autore come testimonianze dell'origine ducale della Casa.

Il diploma di Ottone III (*Geneal.*, p. 16), del 15 ottobre 999, ricorda un « Iohannis gagetani senioris consulis atque ducis nostri karissimi fidelis », al quale è concessa l' investitura del contado di Pontecorvo. Per ritenere questo « Iohannes » antenato della casa Caetani bisognerebbe essere sicuri che quel « gagetani » avesse valore di cognome e non di aggettivo (di Gaeta), come parrebbe più naturale interpretare in questo diploma, dove si aggiunge che l' investitura è fatta « ob supplicem rogatum Hadamari nostri amabilis

Digitized by Google

principis Capuani » (A. principe di Capua).[1] Anche se nel *Codex Caietanus*, come ha constatato l'autore, sono rarissimi i casi in cui la parola « Caietanus » ha il valore di aggettivo, non v'ha dubbio che significati analoghi sono dell'uso generale nei documenti medievali. E d'altra parte quale significato diverso vogliamo attribuire alla testimonianza del doc. 967-1024 (*Geneal.*, p. 16), col quale « Sergius consul et dux » (di Napoli) fa una concessione « Pietro Caietano, cui nomen a Ricco.... »? Così nella donazione del 13 aprile 955 (*Geneal.*, p. 15) fatta da « Aligernum Kaietanum filium qd. d. Leoni praefecti », anche se il « Leo praefectus » sia da identificare con « Leo praefecturius » figlio di Docibile I, duca di Gaeta, l'appellativo « Kaietanum » è da interpretarsi allo stesso modo nella frase « havitator.... castri Kaietani », riferita a Costantino ipato del doc. dell' 839. Si tenga presente che Costantino era figlio del conte Anatolio, il primo personaggio della dinastia dei conti signori di Gaeta, mentre Aligerno, tardo pronipote di Costantino, visse (955) dopo oltre un secolo che la sua famiglia s'era stabilita, con Anatolio (839) a Gaeta: ciò spiega esaurientemente la differenza delle due frasi (« havitator castri Kaietani » e « Kaietanum ») dei due documenti. Non possiamo chiedere un significato diverso alla testimonianza del doc. settembre 1013, col quale Giovanni di Donnello, « habitatoris de intus civitatem Calinolu » (Carinola presso Capua), vende a Dauferio e al figlio Giovanni, « habitatores de cibitate gaietana », alcune case in Gaeta, presso i beni di « Benedictus Caietanus », benchè abbia il suo valore l'osservazione che, a questo proposito, fa l'autore (*Geneal.*, p. 16), che se questo « Benedictus » fosse stato semplicemente cittadino di Gaeta, avrebbe dovuto esser designato « habitator de cibitate gaietana », come le altre persone dello stesso istrumento. Non possiamo sempre chiedere a carte di tanta antichità, pervenuteci in redazione non sempre originale od autentica, una terminologia uniforme e precisa: qualità che non si trovano costantemente nemmeno più tardi, quando il doc. sarà stilato sulla falsariga di manuali d'ufficio o di formulari notarili. Queste testi-

[1] Non teniamo conto della testimonianza del doc. marzo 962 (*Geneal.*, p. 15), dove è ricordato « Sergium gagetanum filius domini Iohannis.... », perchè essa è lacunosa e le proposte di integrazione del passo fatte dall'autore: « Ioh. [praefecturii (?)] » e, a suo tempo, dall'abate Costantino Caetani: « Ioh. [gloriosi consuli ac ducis Gaetae] » non hanno il valore di prove.

Digitized by Google

monianze non ci sembrano, dunque, concludenti. Ma confessiamo di non aver nulla da addurre, che risulti meglio fondato. Se mai, ipotesi per ipotesi, non escluderemmo, come fa l'autore (*Geneal.*, p. 13), la possibilità che l'origine del casato Caetani sia da ricercare nel patronimico. Si ponga mente, a questo proposito, alla testimonianza del luglio 981, dove compaiono un Marino e un Costantino Cagetani (*Geneal.*, tav. XXXV e, ivi, p. 16). Questo doc. conserva memoria di una donazione fatta dal conte Atenolfo, figlio della principessa di Capua Sikelgaita e nipote di Docibile II di Gaeta: « Ego Atenolfus comes, filius bone memorie domini Atenolfi comitis.... per hanc cartam donabi tibi domini Marini Cagetani, filius qd. domini Costantini Cagetani, hoc est integra ipsa sorte mea de ipsis terris.... que mihi pertinet da domina Sikelgaita.... principessa bisabia mea.... ». L'autore esprime l'ipotesi che questo Costantino fosse parente stretto di Sikelgaita, e il figlio Marino, parente del duca Marino II e forse anche di Sik. (*Geneal.*, tav. XXXV e cfr. anche tav. XXXIV). Tale parentela non risulta dal doc. che, si noti bene, è una donazione: anzi dal contrasto fra il titolo di « comes », dato al donatore, e il semplice appellativo di « dominus », con cui sono designati Marino e Costantino, si riceve l'impressione che essi dalla famiglia ducale siano nettamente distinti. L'autore stesso, del resto, stampa a parte (tav. XXXV) i due nomi, di fianco ai numerosi figliuoli di Marino II, senza nessun nesso genealogico con i membri di quella famiglia. Dobbiamo, perciò, concludere fino a documentazione contraria, che Marino e Costantino non appartenessero alla famiglia ducale. Eppure essi hanno, un rilievo speciale nel ricordo delle due generazioni successive che, nell'appellativo di Cagetani, assumono la forma caratteristica del patronimico. La parola « gagetani » con lo stesso processo filologico, per il quale nel medioevo si svilupparono gran parte dei cognomi italiani, attraverso la probabile originaria accezione aggettivale di « gagetanus » (di Gaeta), si sarebbe affermato, nel tempo, col valore di nome proprio (di Gaetano o Gagetano). Non abbiamo modo di sapere se nel 981 questo patronimico avesse già assunto, come parrebbe, il valore di casato. Ne deriverebbe che la famiglia Caetani si sarebbe già affermata in Gaeta verso la metà del sec. X, ai tempi di Costantino, e che più tardi, ai tempi di Marino, fosse in tale relazione con la famiglia ducale che, nel 981,

Digitized by Google

Atenolfo l'arricchì dei beni ad esso pervenuti dall'ava Sikelgaita, che era una delle figlie di Giovanni I, ipata e « imperialis patricius » († 933-4). E ciò probabilmente in compenso di eccezionali meriti acquistati o da Marino o da altri membri della famiglia: come avverrà più tardi, per ragioni analoghe, a personalità di casa Caetani, specialmente del ramo d'Aragona, che ebbero posizione eminente presso la corte di Napoli. Ma non insistiamo su questa ipotesi, che non risulta confortata da sufficienti testimonianze, soprattutto per il periodo di tempo posteriore a Marino, più di quanto lo sia quella, avanzata dall'autore, della dipendenza diretta dai duchi: la quale, almeno, conta al suo attivo una lunga tradizione famigliare.

La cronistoria del periodo medievale della famiglia Caetani è narrata nelle due parti del I volume della *Domus Caietana*, che può considerarsi come la biografia delle figure più rappresentative dei vari rami della Casa. L'autore ha « evitato di addentrarsi nella narrazione storica degli eventi che agitarono l'Italia centrale ed il Regno delle due Sicilie per oltre dieci secoli e deliberatamente si è curato di narrare soltanto la parte che vi presero i Caetani, mirando sempre a far risaltare il lato umano degli avvenimenti in tutta la sua crudezza e realtà ». Perciò non è da aspettarsi che dalle pagine di questa *Domus* esca il quadro completo degli avvenimenti, nel mezzo dei quali giganteggia la figura di Bonifacio VIII, l'ultimo dei grandi pontefici medievali, o di quelli dell'esilio di Avignone, del grande scisma d'Occidente o delle tragiche vicende della guerra angioina. Così di Bonifacio VIII egli non riscrive la storia da capo a fondo, ma si limita ad analizzare l'animo ed il carattere e a ricondurre entro giusti limiti la figura dell'uomo che fu troppo esaltato dagli ammiratori e turpemente calunniato dai nemici. Fa giustizia sommaria delle più strane accuse accumulate contro la memoria del pontefice nel processo che vollero ad ogni costo Filippo il Bello, il Nogaret e i Colonna per scopi politici e per vendetta — l'accusa di eresia, l'accusa di magia, quella di libertinaggio e di empietà —, delineando, sulla scorta di testimonianze contemporanee, il suo carattere forte, franco, rude, romanesco, che fece di lui uno « sboccato » e un violento nelle relazioni personali; e mettendo in luce la larga visione che egli ebbe delle necessità della Chiesa per le quali probabilmente non rimase estraneo alla abdica-

Digitized by Google

zione di Celestino V e volle la sua prigionia a Fumone, e la ruppe con i Colonna che s'erano dati a complottare contro il pontefice con Federico d'Aragona, che gli contestavano la legittimità della sua elezione, e che a Roma rappresentavano uno dei sostegni fondamentali del partito imperiale. Con la guerra che ne seguì aspra, inesorabile, il pontefice volle vendicare il suo amor proprio offeso, soffocare il partito ghibellino e sgombrare la via alla grandezza temporale e alla preminenza della Chiesa di fronte all'Impero. Con la grandezza della Chiesa anche quella della sua famiglia. Nel pensiero del papa i Caetani, insieme con gli Orsini guelfi, dovevano formare una fazione tanto forte da impedire ai Colonnesi, ghibellini, di rialzare la testa. E perchè il dominio della sua casa fosse duraturo era necessario che fosse basato sulla legalità e sul diritto. Perciò egli procedette ad integrare l'iniziale patrimonio per mezzo di donazioni, infeudazioni, matrimoni ed innumerevoli acquisti in contanti, evitando, per quanto possibile, la prepotenza, le usurpazioni, gli atti fittizi. Così durante il suo cardinalato e i nove anni di pontificato il limitato patrimonio famigliare era diventato vastissimo: a Roma essi possedevano la « Civitas Caietana » e il quartiere delle Milizie; nel Napoletano le vaste contee di Fondi e Traetto; nella Campagna il territorio Anagnino e molti paesi nei monti Lepini e Simbruini; nella Marittima la zona da Torre Astura al Garigliano; nella Toscana i possedimenti, in verità poco durevoli, provenienti dai diritti feudali di Margherita Aldobrandesca, trasferiti da Bonifacio al nipote Benedetto. Le somme che risultano pagate per alcuni di questi acquisti sono ingenti: oltre 400.000 fiorini d'oro, corrispondenti a circa 5 milioni di lire oro di quei tempi, quando il potere d'acquisto del denaro era tanto maggiore del nostro. È pur vero che Benedetto, nei trent'anni che precedettero la sua assunzione al pontificato ebbe numerose prebende e uffici politici remunerativi: ma questo non bastava a spiegare una così fantastica disponibilità di mezzi che, calcolati alla svalutazione della lira nel 1925, raggiungevano i 140 milioni! Onde i Colonnesi poterono durante il processo Caetani-Colonna (quasi contemporaneo a quello d'Avignone) affermare che « tutti i beni che posseggono i Caetani furono acquistati con danari della Chiesa e specialmente della Gallicana ». L'accusa era esagerata ed aveva poi il torto di venire lanciata da un cattivo pulpito: il card. Francesco Caetani potè allora facilmente ribatterla: « Leg-

Digitized by Google

gano bene i signori Colonnesi i libri loro e vedano con diligenza con quali beni essi si siano arricchiti ed elevati». La verità è che certe colpe non apparivano gravi in tempi di tanta corruzione, quando lo stesso processo di Avignone era stato imbastito per forzare Clemente V e il collegio dei cardinali a dimostrarsi arrendevoli verso Filippo il Bello, il quale voleva incamerare le ricchezze dell'Ordine dei Templari. Inoltre era comune allora il concetto che la proprietà feudale dei baroni non era soltanto una proprietà privata ma formava, col vassallaggio, parte integrante dello Stato, che da essa traeva, all'occasione, i suoi redditi.

Altri grandi personaggi, assai meno noti di Bonifacio VIII, incidono di vivente rilievo le pagine di questa *Domus Caietana*. Ne ricorderemo tre: Nicolò I e Cristoforo I, che furono attori nei due periodi della guerra angioina, ed Onorato I grande fautore, anzi uno dei principali istigatori dello scisma d'Occidente, che funestò per tanto tempo il mondo cristiano.

Nicolò I (1310-1348), figliolo di Roffredo III (pronipote di Bonifacio VIII), conte di Fondi, fu uno dei più focosi e battaglieri baroni del Regno. Egli mirava a realizzare quella che era già stata la mèta dei Caetani al tempo del grande pontefice: la conquista di Gaeta e di Terracina, il cui possesso avrebbe collegate le contee di Traetto e di Fondi con gli altri possedimenti di Marittima, formando un piccolo loro regno dal Garigliano a Nettuno. Egli colse perciò l'occasione di un'incursione dei cittadini di Gaeta contro Itri e sconfisse i gaetani prima nel 1338 poi nel 1340. Si volse poi contro Terracina, col pretesto che alcuni terracinesi avevano istigato alla ribellione alcune castella della contea di Fondi, prima nel 1340, poi nel 1342, riuscendo a rapinare loro ingente quantità di bestiame, e più tardi, nel 1345, accampandosi sulle alture dei dintorni della città e fortificandosi nel monastero di S. Angelo ed in altri fortissimi castelli, la sottopose a regolare assedio, presidiando anche con armi ed armati la città di Sessa Aurunca. Terracina cominciava già a sentire penuria di viveri, quando (maggio 1346) apparvero, presso il porto, galee genovesi. I terracinesi dall'alto dei fortilizi alzarono bandiera genovese per chiedere aiuto. Colsero i genovesi occasione di punire il conte di Fondi, che spesso recava danni per mare e per terra a Genova e combatteva Gaeta, loro amica. Liberarono dall'assedio Terracina, poi risalirono il Garigliano, penetrarono in

Digitized by Google

Traetto, lo dettero alle fiamme, liberando i prigionieri gaetani tenuti in ostaggio dal conte. Ma partiti i genovesi, Nicolò rioccupò Traetto e riprese la guerra contro Terracina. In quel tempo Luigi d'Ungheria, fratello del marito di Giovanna I, Andrea, assassinato a Napoli, si preparava a scendere in Italia per vendicarne la morte e succedergli nel Regno. Incaricò intanto Nicolò Caetani di cominciare la guerra contro Giovanna I. Nicolò mosse contro Gaeta, facendo scempio dei suoi nemici per vendicarsi su essi dei danni ricevuti a Traetto dai genovesi. I profughi gaetani chiesero aiuti a Giovanna. Roberto di Taranto, capitano generale del Regno, dichiarò bandito il conte di Fondi: questi evacuò Sessa, rafforzò Traetto e si ritirò ad Itri, dove si preparò a ricevere l'esercito regio, guidato dal senescalco Fusco Guindaccio e forte di 600 cavalli e numerosi pedoni, fra i quali militavano molti fuorusciti di Gaeta, Traetto e Sessa. Il conte, che disponeva di assai minor numero di soldati, ricorse, per riuscire, ad uno strattagemma, rimasto famoso nel Regno. Fece murare tutti i vicoli laterali alla strada che conduceva alla porta principale (forse la Mamurra) della città — strada costituita di gradoni, che salivano a spirale verso la rocca —, sbarrare le porte delle case e munire finestre e feritoie di numerosi tiratori. Poi, uscendo in campo aperto, impegnò battaglia con la avanguardia del nemico, al quale veniva lentamente cedendo terreno, finchè a notte si ritirò nascondendosi nelle vicinanze della città. Il dì seguente il nemico, trovato deserto il paese, vi entrò tumultuariamente, avido di bottino. Quando l'esercito regio, bene imbottigliato nella via, tentava di scassinare le porte delle abitazioni, i soldati nascostivi scatenarono sugl' invasori i loro proiettili, mentre il conte, sopravvenuto dalla porta Mamurra, chiuse ogni via di ritirata ai soldati della regina. Questi, sgominati, cadevano a fasci sui gradoni della angusta via (15 sett. 1346). Perirono nella battaglia il capitano generale della regina, Filippo di Nantolio; il capitano Fusco Guindaccio e Giacomo Faraone, eminente cittadino di Gaeta, il cui cadavere, prima impiccato dal conte, fu poscia fatto consegnare alla famiglia in Gaeta. I soldati gaetani superstiti furono disarmati e fatti sfilare dinanzi a Nicolò; alcuni mutilati, molti passati per le armi. Solo i mercenari napoletani ebbero salva la vita, ma furono rinviati a Napoli, completamente denudati, e forniti d'un cartello che, a scherno della regina, diceva: « Io, in vero, sono

Digitized by Google

della robba che il conte di Fondi rimise a nuovo». La vittoria di Itri aumentò il prestigio di Nicolò: egli fu uno dei primi baroni a ribellarsi alle imposizioni del tribuno di Roma, Cola di Rienzo.

Un altro illustre Caetani si trova mescolato negli avvenimenti del secondo periodo della guerra civile di Napoli, quello dell'anarchia provocata dalle due fazioni dei Durazzesi ed Angioini: Cristoforo I (figlio di Giacomo II), capostipite del ramo dei Caetani d'Aragona. Questi consacrò la sua lunga vita (1361-1441) a servizio della corte di Napoli. Con Ladislao ricoprì la carica di maresciallo e capitano d'arme prima, poi (1406) quella di vicerè nelle province di Terra di Lavoro e di Molise; lo accompagnò nella spedizione contro Roma (aprile 1408), dopo la morte di Innocenzo VII; a Roma rimase governatore con il senatore Giannozzo Torti (giugno), quando Ladislao tornossene a Napoli. Caduto in disgrazia del re, passò al servizio dei fiorentini, alleati di Luigi II d'Angiò e, con questi, nel 1410, difese Roma contro lo stesso Ladislao, col quale si riconciliò nel 1413. Dopo la morte di Ladislao lo troviamo, con l'ufficio di gran camerlengo (1419), alla corte di Giovanna II, che egli servì «senza risparmiare pericoli della sua persona, ricchezze e fatiche» fino alla fine. Vicegerente negli Abruzzi e nell'Aquila, corse a Napoli, quando (1420) il conestabile Sforza abbandonò la regina e fece causa comune con Luigi III d'Angiò; ne organizzò la difesa e per tre mesi tenne testa ai nemici che, da terra e da mare, l'assalivano, meritandosi dalla regina la nomina di protonotaro e logoteta del Regno a vita. Dopo la morte di Giovanna (1435) Cristoforo divenne sostenitore, contro la fazione Angioina capitanata dai fautori di Renato d'Angiò, di Alfonso V il Magnanimo, da cui fu confermato nell'altissimo ufficio di logoteta e protonotaro, e col quale si trovò a subire le dolorose vicende della battaglia di Ponza, combattuta contro i genovesi ed i gaetani.

Di gran lunga superiore ai due nominati fu, senza dubbio, Onorato I di Sermoneta (1336-1400), signore di Fondi (1352), figlio primogenito di quel Nicolò I che aveva inflitto la solenne sconfitta di Itri alle truppe della regina Giovanna. Spirito ardimentoso e battagliero come il padre, lo superò per la grandezza e generosità dell'animo. Col fratello Giacomo (1358) sottomette alla signoria della sua famiglia Anagni; aiutato da Francesco da Ceccano, dal cugino Ant. Caetani di Filettino e da altri cittadini della Campagna, as-

Digitized by Google

salta (1367) Ferentino, ne espugna la rocca, dando la città alle fiamme, delle quali rimasero preda la biblioteca e l'archivio. Edificò Castellone, presso Formia e il nuovo paese di Castellonorato, sopra uno sperone roccioso che domina la Campagna, a metà via tra Formia e Traetto, per completare la catena dei fortilizi, che possedeva dalle vicinanze di Terracina fino al traghetto del Garigliano. Mediante un prestito di 60.000 fiorini d'oro si fece consegnare da Giordano Orsini la città di Marino (1385). Durante la sua permanenza a Roma, secondò il tentativo di Urbano V, che voleva restituire la sede pontificia a questa città. Quando, fallita con Urbano, la prova fu ritentata da Gregorio XI, Onorato fu fra i primi baroni a riceverlo nella basilica di S. Paolo, e ad accompagnarlo ad Anagni, dove l'ospitò nel palazzo di Bonifacio VIII, e lo sovvenne con un prestito di 20.000 fiorini d'oro. Morto ad Anagni Gregorio, Urbano VI si alienò subito i cardinali stranieri ed invelenì il conte di Fondi, perchè rifiutò di riconoscere, come impegno della Chiesa, il debito di Gregorio XI verso Onorato e perchè sostituì questo con Tommaso Sanseverino nell'ufficio di rettore della Campagna e Marittima. Sicchè, quando i cardinali dissidenti, nella cattedrale di Anagni (9 agosto 1378), dichiararono nulla l'elezione di Urbano VI, dando principio al lungo scisma d'Occidente, Onorato portò alla trista causa il consenso della regina di Napoli, offrì ai cardinali scismatici la sua protezione, li ospitò nel suo palazzo di Fondi, dove li mantenne a sue spese, e dove, il 20 settembre, fu eletto l'antipapa Clemente VII. Questi colpì i parenti del conte, i Caetani palatini, che dichiarò ribelli alla Chiesa, ne confiscò i beni a favore di Onorato, che confermò nella carica di rettore di Campagna e Marittima, e lo nominò capitano delle truppe della Chiesa. Nel conflitto armato, che ne seguì tra Urbano VI e Clemente VII, e dopo la battaglia di Marino (19 apr. 1379), che fu il primo grave colpo alla causa dell'antipapa, Onorato rimase fedele a Clemente VII, difendendosi dai numerosi e potenti nemici che l'aggredivano da ogni parte, sostenuto dal prestigio che gli derivava anche dalla parentela con Giovanna di Napoli (la figlia Iacobella aveva sposato Baldassarre di Brunswick, nipote di uno dei mariti della regina), e gli rimase fedele quando Clemente VII, spaventato dall'accoglienza minacciosa fattagli dal popolo napoletano (maggio 1379), abbandonò l'Italia e si ritirò ad Avignone. Qui lo raggiunse Onorato (novembre) per ri-

Digitized by Google

fornirsi dei mezzi necessari a continuare in Italia la guerra contro Urbano VI. Questa si svolse con alterna vicenda a Velletri (marzo, ottobre 1380, ottobre 1381) contro i Caetani palatini, che erano rimasti fedeli ad Urbamo VI; a Norma, ad Anagni, a Ninfa (giugno 1380) che ne rimase distrutta; nel Napoletano, dove, favorito da Urbano VI, Carlo III di Durazzo tolse la città a Giovanna (1381), imponendo obbedienza ai baroni, compresi i Caetani. Ma quando, dopo l'uccisione della regina Giovanna, Luigi d'Angiò, designato da lei come suo successore, scese in Italia per contrastare la corona di Napoli a Carlo III (1382), Onorato si schierò sotto le bandiere del nuovo invasore e gli facilitò la marcia per Napoli attraverso gli Abruzzi. Dopo l'assassinio di Carlo III di Durazzo (1386), la moglie Margherita ed i figli Ladislao e Giovanni si ritirarono a Gaeta. Qui Onorato, che poteva vendicarsi sui figli delle offese ricevute dal padre, li onorò invece, li sostenne e perfino li nutrì con nobiltà pari alla sua fierezza. Nella Campagna Onorato teneva le sue basi militari a Fondi, Terracina, Sermoneta, Sezze ed Anagni. Aveva assoggettate anche o tratte dalla sua parte Piperno, Frosinone, Ceprano, mentre teneva forte presidio a Marino e al monastero di Grottaferrata, donde molestava senza tregua i pontifici. Dopo la morte di Urbano VI, Bonifacio IX, stanco e sinceramente desideroso di por fine allo scandalo dello scisma, iniziò trattative con Onorato. Nel lungo periodo dei negoziati (1391-1398) Onorato non perdette mai la speranza di troncare lo scisma con un ardito colpo di mano su Roma, che portasse sulla cattedra di S. Pietro l'antipapa di Avignone. Con questa sua speranza si collegano il tentativo organizzato in Trastevere (1396-7) da Giovanni e Nicolò Colonna e Paolo Savelli, e la congiura, ordita dallo stesso conte, insieme con i Cenci (agosto 1398), per ripristinare il governo dei banderesi sulla città. Una ulteriore proposta di tregua (ott. 1398) presentata dal prefetto di Roma, Giovanni di Vico, fu respinta da Onorato. Bonifacio IX perdette la pazienza e, risoluto a romperla col terribile conte, lo fece processare e condannare in contumacia alle massime pene spirituali e temporali. Onorato tentò ancora (1399) senza riuscirvi, d'accordo coi Colonna, di sollevare il popolo contro il pontefice. Il papa ricorse alle armi e s'accordò col re Ladislao per prendere in una morsa, da Napoli e da Roma, le forze del conte di Fondi. Onorato, nel momento del supremo pericolo fu abbandonato da quasi tutti gli amici: allora

Digitized by Google

soltanto offerse pace al pontefice per mezzo del re di Napoli. Bonifacio accolse subito la proposta e incaricò Ladislao di perdonare il ribelle e di intimargli la consegna immediata di tutte le terre e castella della Chiesa, dal conte occupate nel corso della lunga guerra. « Così fu finalmente domata questa superba figura di guerriero del medioevo: vero sovrano della Campagna e Marittima, magnanimo, ardito e generoso, che servì una cattiva causa, ma la servì con fedeltà e tenacia, per ventidue anni, destando l'ammirazione dei suoi stessi avversari ».

Abbiamo dato solo un saggio delle figure che animano questa *Domus*: saggio che crediamo sufficiente a dare rilievo al ricco contributo di notizie inedite che quest'opera porterà alla storia del medioevo. Alla piena comprensione delle vicende famigliari ivi narrate, l'autore ha contribuito dando ai suoi volumi, stampati in formato in folio con carta a mano, e forniti di ottimi indici, le attrattive di una ricchissima illustrazione (253 disegni dell'autore; 13 disegni e acquarelli di Maria Barosso e 13 tavv. fuori testo in nero e a colori). La quale è costituita di autografi e iscrizioni, stemmi dei Caetani e di altre famiglie, che ebbero relazioni con essi, di sigilli, monete e medaglie, di vedute di città, chiese, rocche, affreschi, statue e ritratti, che ornano le testate e gli « esplicit » dei capitoli e commentano plasticamente episodi caratteristici della cronistoria. È da augurarsi che quanti ancora oggi rappresentano famiglie storiche, imitino il generoso esempio di Gelasio Caetani, arricchendo la storiografia italiana di così pregevoli contributi.

Roma.

VINCENZO FEDERICI.

Digitized by Google

Digitized by Google

COMUNICAZIONI

GLI ARCHIVI DELLA PROVINCIA DI BOLZANO

A. Il R. Archivio di Stato di Trento Sezione, di Bolzano. — Fino alla fine della guerra esisteva nella provincia (Kronland) del Tirolo e Vorarlberg un unico Archivio di Stato (Archivio luogotenenziale) a Innsbruck[1] con due sezioni a Bregenz per il Vorarlberg ed a Rovereto; quest'ultimo, in cui si conservavano in primo luogo gli atti notarili del Trentino, è oggi unito all'Archivio di Stato di Trento.

Dopo la guerra l'Austria ha consegnato all'Italia tutti gli atti, documenti ecc., che in base al principio della provenienza appartengono alle nuove provincie[2]. Con questi fondi, che riguardano le provincie di Trento e di Bolzano d'oggi, fu formato l'Archivio di Stato di Trento, compresa la sezione di Bolzano. L'Archivio di Trento trovò sede nel palazzo del vecchio Seminario Vescovile, in ben adatti ed ampi locali, mentre l'Archivio di Bolzano, fu collocato nel Castello Maretsch in una situazione incantevole, ma in locali poco adatti e troppo piccoli.

---

[1] Cfr. D. Schönherr, in *Mitteilungen der K. K. Centralkommission für Kunst und historische Denkmale*, NF, X, p. 63 sgg.; D. Schönherr, in *Archivalische Zeitschrift*, XI (1886), pp. 94 sgg.; M. Mayr, *Das K. K. Statthaltarei-Archiv zu Innsbruck*, in *Mitteilungen der dritten (Archiv-) Section der K. K. Centralkommission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst-und historischen Denkmale*, II (1893), pp. 141-211.

[2] Cfr. E. Casanova, *Gli Archivi nei trattati internazionali*, in *Gli Archivi italiani*, V (1918), pp. 179-201; E. Casanova, *Rivendicazioni Archivistiche dall'Austria*, l. c. VIII (1921), pp. 89-94; *Bericht über die Tätigkeit der deutschösterreichischen Friedensdelegation*, in *Saint Germain-in-Laye, Konstituierende deutschösterreichische Nationalversammlung*, 379 der Beilagen II, 218; L. Bittner, *Die zwischenstaatlichen Verhandlungen über das Schicksal der österreichischen Archive nach dem Zusammenbruch Osterreich-Ungarns*, in *Archiv für Politik und Geschichte*, III; L. Bittner, *Das Wiener Hans-, Hof-und Staatsarchiv in der Nachkriegszeit*, in *Archivalische Zeitschrift*, 3 Folge, II (1925), pp. 141-203.

Digitized by Google

Trattandosi di un'istituzione nuova e recente, le seguenti notizie interesseranno non soltanto gli archivisti ma anche gli storici.

Ecco il sommario dei singoli fondi della sezione di Bolzano, che ci mostra contemporaneamente lo schema del collocamento:

I. *Archivio vescovile di Bressanone*:

1. Pergamene, 2789 pezzi. Avanti l'anno 1198 menzioniamo i seguenti diplomi originali: 845 sett. 4, Lodovico il Germanico, B-M., n. 1386; 893 magg. 31, Arnolfo, B-M., n. 1887; 909 genn. 20, Lodovico il fanciullo, B-M., n. 2057; 916 lug. 6, Corrado I, MG., DK. I, 27; 977 sett. 8, Ottone II, MG., DO. II, 163; 978 magg. 17, Ottone II, MG., DO. II, 178; 1002 nov. 6, Enrico II, MG., DH. II, 27; 1011 magg. 22, Enrico II, MG., DH. II, 228; 1020 apr. 24, Enrico II, MG., DH. II, 424; 1028 apr. 19, Corrado II, MG., DK. II, 15; 1056 febbr. 20, Enrico III, ST. 2493; 1111 lug. 4, Enrico V, ST. 3067. I documenti vescovili e privati incominciano soltanto nel Duecento [1].

2. Codici, c. 200 voll. Tra questi sono di massima importanza i due *Codices traditionum ecclesiae Brixinensis secc. X-XIV* [2]; poi sono da menzionare un *Liber copiarum secc. XIV-XV* [3] e vari urbari [4].

3. Atti, 144 mazzi. Contengono vari documenti, copie, ecc. dei secc. XVI-XVIII, in parte di grande importanza per la storia della coltura.

4. Atti dell'Impero, 76 voll. Contengono atti concernenti le relazioni tra il vescovo e la dieta permanente dell'Impero a Ratisbona e specialmente la corrispondenza tra il vescovo ed il suo ambasciatore a Ratisbona nei secc. XVII-XVIII.

5. Archivio feudale: *a*) Libri feudali, 56 voll.: 1445-1793 [5]; *b*) Pergamene feudali, c. 4000 pezzi; *c*) Atti feudali.

[1] 17 pergamene del Trecento e del Quattrocento sono pubblicate in L. SANTIFALLER, *Documenti inediti per la storia del Capitolo della Cattedrale di Bressanone*, in *Archivio per l'Alto Adige*, XVI (1921), pp. 31-225; e sono i documenti n. 5, 15, 44, 45, 48, 51-59, 63, 64, 71.

[2] Cfr. O. REDLICH, *Die Traditionsbücher des Hochstiftes Brixen vom X bis in das XIV Jahrh.*, Innsbruck, 1886.

[3] C. v. BOHM, *Die Handschriften des K. u. K. Haus-, Hof-und Staatsarchivs*, Wien, 1873, pp. 153, n. 167.

[4] Gli urbari sono elencati in L. SANTIFALLER, *Calendarium Wintheri*, in *Archivio per l'Alto Adige*, XVIII (1923), pp. 424, nn. 8, 15, 19; p. 425, nn. 30, 34, 38, 41, 44, 47, 52, 53, 54, 59, 62, 63.

[5] Cfr. L. SANTIFALLER, *Über die Brixner Lehenbücher*, in *Schlern*, VIII (1927), pp. 196-203.

Digitized by Google

II. *Archivio capitolare di Bressanone*:

1. Pergamene, 22 pezzi. Tra questi notiamo una bolla di Celestino III del 5 aprile 1191 (IAFFÈ, *Reg.* 17084; BRACKMANN, *Germania Pont.*, I, 145, n. 1)[1] ed una di Innocenzo III del 1198, finora sconosciuta, e vari documenti dei secoli seguenti[2].

2. Codici, 4 voll. Il più importante è il *Calendarium Wintheri*, del principio del sec. XIV[3].

3. Atti diversi.

III. *Archivi dei Conventi soppressi*:

1. Castel Badia (Sonnenburg), 21 voll. di libri feudali, dei secc. XVI-XVIII.

2. Certosa di Senales (Schnals), atti diversi.

3. Convento dei Domenicani di Bolzano, pergamene ed atti, insieme 57 pezzi.

IV. *Codici dell'Archivio della contea del Tirolo.* — La parte principale dell'Archivio della Contea è rimasto, secondo il principio della provvenienza, a Innsbruck. Questi 19 codici sono urbari dei secc. XIII-XV[4], la maggior parte di grande importanza, e, ad eccezione di due[5], tuttora inediti.

V. *Archivio di Gudòn* (Gufidaun), 15 pergamene e 16 codici dei secc. XVI-XVIII.

VI. *Pergamene di Bolzano e di Bressanone e dintorni*, 336 pezzi.

VII. *Atti del giudizio nobiliare* (Landeshauptmannschaft):

1. Bolzano, 1563-1782; 5904 fascicoli in 210 pezzi.

---

[1] Cfr. L. SANTIFALLER, *Über die Urkunde P. Cölestin* III *für das Brixner Domkapitel*, 1191 april 5, nell'opera dello stesso autore *Das Brixner Domkapitel im Mittelalter*, Innsbruck, 1925, pp. 56-59.

[2] Quattro pergamene sono pubblicate in SANTIFALLER, *Documenti inediti*, nn. 27, 28, 34, 38.

[3] Cfr. SANTIFALLER, *Calendarium Wintheri*.

[4] Questi 197 codici sono elencati in BÖHM, *Die Handschriften*, ecc., p. 166, n. 523; p. 167, nn. 538-541; p. 168, nn. 542-546; p. 169, nn. 549-555; p. 170, nn. 556-557; SANTIFALLER, *Calendarium Wintheri*, p. 441, n. 5 e Annotaz., n. 3; p. 442, nn. 6-8, 10, 11, 13, 16, 18; p. 443, nn. 19-22, 4; p. 444, nn. 10, 13; p. 445, n. 21.

[5] L. SANTIFALLER, *Un elenco di servi del conte di Tirolo dell'anno 1340*, in *Archivio Veneto-Tridentino*, V (1924), pp. 181-192; SANTIFALLER, *Ein Zinsverzeichnis der Herren von Wanga in Bozen aus der Zeit um 1300*, in *Festschrift zu Ehren* E. v. OTTENTHALS (*Schlern-Schriften* 9), 1925, pp. 143-163.

Digitized by Google

2. Merano e Val Venosta, 1561-1782; 2315 fascicoli in 102 mazzi.

VIII. *Atti dei Confini*, 7 mazzi.

IX. *Codici ed Atti notarili*, 43 pezzi degli anni 1811-1816.

X. *Catasti delle imposte*, 539 voll. dei secc. XVIII e XIX.

XI. *Libri o Registri giudiziari* (Verfachbücher)[1]. — Questa ricca sezione contiene 10784 volumi; eccone l'elenco, ordinato alfabeticamente secondo i singoli giudizi con indicazione degli anni e del numero dei volumi: Anterselva-Antholz, i libri incominciano dal 1630 ed arrivano al 1806, 31 voll.; Appiano-Eppan (Altenburg), 1543-1810, 253 voll.; Bolzano, 1526-1850, 995 voll.; Bressanone (città), 1528-1816, 480 voll.; Bressanone (giudizio vescovile), 1534-1806, 94 voll.; Brunico, 1553-1816, 272 voll.; Caldaro-Kaltern, 1574-1810, 246 voll.; Carnedo-Karneid, 1643-1850, 80 voll.; Carnedo-s. Genesio, 1817-1850, 59 voll.; Casanova-Neuhaus, 1653-1810, 47 voll.; Casanova-Terlano, 1817-1842, 21 voll.; Castel Aica-Aichach, 1703-1810, 3 voll.; Castel Appiano-Hocheppan, 1609-1796, 10 voll.; Casteldarne-Ehrenburg, 1588-1810, 6 voll.; Castel-s. Michele-Michelsburg, 1532-1810, 285 voll.; Castel Mareta-Wolfsturn, 1714-1810, 30 voll.; Castelpietra al Renon-Stein am Ritten, 1583-1819, 289 voll.; Castelrotto-Kastelrut, 1554-1816, 262 voll.; Chienes-Kiens, 1751-1810, 3 voll.; Colbello-Schönegg, 1554-1808, 306 voll.; Chiusa-Klausen, 1600-1816, 63 voll.; Egna-Neumarkt, 1528-1809, 290 voll.; Fiè-Völs, 1554-1827, 203 voll.; Foresta-Forst, 1671-1799, 16 voll.; Gardena-Gröden, 1810-1817, 2 voll.; Glorenza-Glurns, 1713-1816, 135 voll.; Gudon-Gufidaun, 1548-1816, 217 voll.; Hauenstein, 1749-1810, 5 voll.; Lana, 1585-1816, 222 voll.; Lana di sotto-Niederlana, 1757-1784, 9 voll.; Lasa-Laas, 1698-1767, 10 voll.; Lazfons, 1603-1810, 40 voll.; Luson-Lüsen, 1560-1806, 68 voll.; Marebbe-Enneberg, 1576-1816, 228 voll.; Mazia-Matsch, 1609-1810, 23 voll.; Meltina-

[1] Sui Verfachbücher cfr. H. Wopfner, *Das Tirolische Verfachbuch*, in *Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols*, 1 (1904), pp. 75-88. Sugli antichi giudizi tirolesi cfr. *Historischer Atlas der österreichischen Alpenländer*, 1. Abt. *Die Landgerichtskarte*. II e III (Wien, 1910, 1921) e la dissertazione di O. Stolz, *Geschichte der Gerichte Deutschtirols*, in *Archiv für österreichische Geschichte*, vol. 102 (1912), pp. 85-334.

Digitized by Google

Mölten, 1654-1810, 61 voll.; Merano, 1564-1816, 705 voll.; Monguelfo-Welsberg, 1569-1816, 253 voll.; Montani, 1690-1810, 71 voll.; Montemaria-Marienberg, 1690-1810, 46 voll.; Naturno-Naturns, 1586-1804, 50 voll.; Novacella-Neustift, 1700-1806, 24 voll.; Nova Ponente-Deutschnofen, 1565-1840, 202 voll.; Parcines-Partschins, 1669-1697, 2 voll.; Passiria-Passeier, 1554-1816, 229 voll.; Postal-Burgstall, 1751-1810, 13 voll.; Rasun-Rasen, 1557-1817, 248 voll.; Reifenstein, 1729-1810, 36 voll.; Rio de Pusteria-Mühlbach, 1736-1816, 141 voll.; Rodengo-Rodeneck, 1528-1810, 319 voll.; Salerno-Salern, 1565-1806, 78 voll.; Salorno-Salurn, 1554-1810, 227 voll.; San Candido-Innichen, 1813-1816, 1 voll.; San Genesio-Ienesien, 1625-1810, 74 voll.; San Martino in Badia-Thurn a. d. Gader, 1565-1816, 110 voll.; Sarentino-Sarntein, 1530-1816, 254 voll.; Scena-Schönna, 1648-1811, 83 voll.; Selva-Wolkenstein, 1624-1816, 51 voll.; Senales-Schnals, 1705-1785, 7 voll.; Silandro-Schlanders, 1526-1820, 159 voll.; Sonnenburg, 1573-1807, 82 voll.; Sprechenstein, 1704-1810, 4 voll.; Termeno-Tramin, 1527-1810, 180 voll.; Tesimo-Tisens, 1588-1815, 190 voll.; Tires-Tiers, 1760-1810, 22 voll.; Trostburg, 1800-1821, 1 voll.; Tures-Taufers, 1560-1817, 165 voll.; Ultimo-Ulten, 1565-1816, 205 voll.; Valas-Flaas, 1732-1810, 10 voll.; Valdagno-Aldein, 1765-1801, 2 voll.; Vandoies-Niedervintl, 1560-1806, 77 voll.; Vanga-Wangen, 1606-1810, 30 voll.; Velturno-Velturns, 1554-1810, 107 voll.; Villa d'Uta-Uttenheim, 1564-1808, 63 voll.; Villandro-Villanders, 1545-1810, 224 voll.; Vipiteno-Sterzing, 1523-1816, 470 voll.; Vipiteno (giud. montan.), 1698-1730, 11 voll.

XII. *Atti amministrativi*, c. 50.000 fascicoli in c. 1600 mazzi.

XIII. *Atti penali*, c. 3000 fascicoli.

XIV. *Archivi comunali* (in deposito) dei seguenti Comuni: Ceves-Tschöfs, Gargazone, Lagundo-Algund, Malles-Mals, Postal-Bùrgstall, Parcines-Partschins, Quarazze-Gratsch, Rasùn di sopra-Oberrasen, Salorno, Sarentino, Tares-Tarsch, Tesimo-Tisens, Tirolo, Villa d'Uta-Uttenhein.

B. Archivi non statali.

I. *Archivi ecclesiastici*:

1. Archivi della Chiesa di Bressanone: *a*) Archivio princi-

Digitized by Google

pesco-vescovile [1]. È conservato nel palazzo vescovile e contiene 1803 pergamene, 900 codici e 27.492 atti. Tra le pergamene notiamo i più antichi diplomi originali: 888 feb. 20, Arnolfo, B-M., n. 1734; 901 sett. 13, Ludovico IV il fanciullo, BM., n. 1997; 979 ott. 15, Ottone II, MG., DO. II, 205; 1002 nov. 24, Enrico II, MG., DH. II, 31; 1027 giug. 7, Corrado II, MG., DK., II, 103; 1040 genn. 16, Enrico III, MG., DH. III, 22; 1048 genn. 25, Enrico III, MG., DH. III, 209; 1077 giug. 13, Enrico IV, St., 2804; 1078 genn.-febbr. Enrico IV, St., 2810; 1091 sett. 2, Enrico IV, St., 2913; 1155 Federigo I, St., 3726; 1179 sett. 16, Federigo I, St., 4292; 1189 apr. 29, Federigo I, St., 4519; e i più antichi documenti vescovili originali: 1120 ott. 31, vescovo Ugo (SINNACHER [2], III, 195, n. 7) [15] 1179; ag. 3, vescovo Enrico III (cfr. l. c., 595); 1179 sett. 86, vescovo Enrico (cfr. l. c. 576); 1185 dic. 3, vescovo Enrico III.

b) Archivio capitolare [3]. Si conserva nel Palazzo capitolare, nel chiostro della cattedrale. Un inventario con regesti delle pergamene ha pubblicato E. v. Ottenthal [4]. Tra quest'ultime notiamo i più antichi diplomi e le più antiche bolle originali: 1157 dic. 30, Adriano IV (IAFFÈ, 10.320; BRACKMANN, *GP.*, I, 145, n° 1); 1174 sett. 2, Federigo I (ST., 4171 [5]); 1177 apr. 22, Alessandro III (IAFFÈ, 12.805; BRACKMANN, *GP.*, I, 146, n. 2).

c) Archivio del Seminario vescovile. Contiene l'archivio del vecchio spedale di Santa Croce [6] fondato nel sec. XII e soppresso nel sec. XVIII. Un inventario con regesti delle pergamene ha pubblicato E. v. Ottenthal [7]. Tra quest'ultime notiamo i più antichi documenti vescovili bressanonesi originali: (1170-1174), vescovo Enrico III (*Archiv-Berichte*, II, n. 2730); (1174-1178),

[1] Cfr. A. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, I, 140; *Forschungen und Mitteilungen Zur Geschichte Tirols*, XVI-XVII (1920), p. 26.

[2] FR. A. SINNACHER, *Beyträge für Geschichte der Kirche von Säben und Brixen*, in *Tyrol* III, (Brixen), 1823.

[3] Cfr. A. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, I, 141.

[4] *Archiv-Berichte aus Tirol* von E. v. OTTENTHAL und O. REDLICH, II (1896), 416-494. Alcune pergamene sono pubblicate in SANTIFALLER, *Documenti inediti*: nn. 1-4, 6-14, 16-20, 22-26, 29-33, 35, 36, 39-43, 46, 47, 49, 50, 60-62, 65-73, 75 e in SANTIFALLER, *Calendarium Wintheri*, pp. 147-459, 461-465, 467-470, 472-474.

[5] Facsimile in SANTIFALLER, *Calendarium Wintheri*, tav. V con testo, p. 447.

[6] Cfr. A. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, I, 145.

[7] *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, 498-522.

Digitized by Google

vesc. Richer (l. c., 2731); 1179 Iuli 13, vesc. Enrico IV (l. c., 2732); (1179-1196), vesc. Enrico IV (l. c., 2733).

2. Archivi dei Conventi:

a) *S. Candido* (Innichen; fondato nel 770)[1]. Un inventario con regesti delle pergamene ha pubblicato E. v. Ottenthal[2]. Tra queste notiamo i più antichi diplomi, in parte originali: 816 febr. 5, Ludovico il Pio (B-M., n. 607), cop. sec. XII; 965 apr. 3, Ottone I (MG., DO. I, 279); 966 lugl. 22, Ottone I (MG., DO. I, 448), falso; 972 magg. 28, Ottone I (MG., DO. I, 452), cop. sec. XIV; 993 lug. 19, Ottone III (MG. DO., III, 133); 1187 apr. 19, Federigo I, (ST. 4477) cop. sec. XII; e i documenti: 1070, vescovo Ellenhard di Frisinga (*Archiv-Berichte*, II, n. 2499); 1140, Corrado decano (l. c., 2501); 1148, il nobile Wezilo (l. c., 2502); (1158-1184) conte Arnold (l. c., 2503); 1167, Wolfold (l. c., 2504); 1185, vescovo Otto di Frisinga (l. c., 2505).

b) Monte Santa Maria (Marienberg; fondato c. 1087-1095 risp. 1146)[3]. Tra le pergamene notiamo le seguenti bolle originali: 1178 ott. 18, Alessandro III (BRACKMANN, *GP.*, II, 2, 123, n. 4); 1182 genn. 23, Lucio III (l. c., 124, n. 5); (1182) genn. 29, Lucio III (l. c., n. 6).

c) Novacella (Neustift; fondato nell'anno 1142)[4]. L'Archivio contiene nelle sue tre divisioni: l'archivio principale, l'archivio del convento e l'archivio amministrativo, c. 10.000 pergamene, codici ed atti. Tra le pergamene notiamo i più antichi documenti originali: 1143 aprile 9, Innocenzo II (Brackmann, *GP.*, I, 147, n.1); 1177 maggio 20, Alessandro III (l. c., I, 148, n.2); 1157, luglio 7, Federigo I, imp. (ST. 3774); 1177 agosto 28, Federigo I imp. (ST. 4220); 1177 sett. 2, Federigo I imp. (ST. 4221); 1157, Vescovo Hartmanno (Mairhofer, 22, n. 65); 1157, Vescovo Hartmanno (l. c., 25, n. 67); 1182 ott. 29, vescovo Otto di Bamberg,

[1] Cfr. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, I, 148 sgg.

[2] *Archiv-Berichte aus Tirol*, III, 495-551.

[3] Cfr. SCHWITZER B., *Chronik des Stiftes Marienberg*, Innsbruck, 1880; BRACKMANN, *Germania Pontificia*, II, 2, 120 sgg.

[4] Cfr. TH. MAIRHOFER, *Urkundenbuch des Augustiner Chorherrenstiftes Neustift in Tirol* (*Fontes Rerum Austriacarum*), II (1871), p. 31; BRACKMANN, *Germania Pontificia*, I, 146 sgg.; A. SPARBER, *Abriss der Geschichte des Chorherrenstiftes Neustift bei Brixen* (Brixen), 1920; SPARBER, *Über Neustifter Geschichtsquellen*, in *Festschrift zu Ehren* E. v. OTTENTHALS (*Schlern-Schriften*, 9), 1925, pp. 219-227.

Digitized by Google

vescovo Enrico di Bressanone, ecc. (l. c., 54, n. 149); 1197 apr. 16, Ebo abbate di Ossiach (l. c., 73, n. 184); 1165, conte Engelberto (l. c., 36, n. 109); 1178, Bertoldo marchio di Istria (l. c., 49, n. 135);

Tra i codici notiamo il *Codex traditionum*, secc. XII-XIV, il *Libellus donationum*, c. 1298, 1350 ed il *Liber infirmariae*, sec. XV.

d) Gries, pr. Bolzano (St Maria in Au [Muri-Gries], fondato circa 1150)[1]. Un inventario con regesti delle pergamene ha pubblicato E. v. Ottenthal[2]. Tra le pergamene notiamo le più antiche bolle originali: 1171 genn. 30, Alessandro III (Brackmann, *GP.*, I, 408, n. 1); (1171-81), febbr. 4, Alessandro III (l. c., I, 408, n. 2); 1186 apr. 11, Urbano III (l. c., I, 409, n. 3).

e) Clarisse di Bressanone (Monastero la prima volta nominato nell'anno 1235). Le pergamene dell'archivio incominciano col 1235. Un inventario, con regesto delle pergamene, ha pubblicato E. v. Ottenthal[3]. Nel sec. XIII contiamo tra molte altre pergamene anche 31 bolle pontificie, pubblicate da M. Straganz[4].

3. Archivi minori, specialmente parrocchiali. Ogni parrocchia, numerose chiese della provincia di Bolzano, possiedono i loro archivi. Inventari con regesti delle pergamene più antiche ed importanti ha pubblicato E. v. Ottenthal[5]. Tra gli archivi più importanti notiamo quelli di Bolzano, 1246[6] (AB [*Archiv-Berichte aus Tirol*] I, 109-115); Bressanone, 1283 (AB, II, 494-498); Caldaro-Kaltern, 1191 (AB, I, 201-215); Campo Tures-Sand in Taufers, 1324 (AB, III, 363-378); Castelrotto-Kastelrut, 1295 (AB, I, 100-102)[7]; Egna-Neumarkt, 1297 (AB, I, 177-180); Lana, 1234 (AB, I, 230-233); San Lorenzo in Pusteria, 1346 (AB, III, 278-287); Maia-Mais, 1291 (AB, I, 368-372); Malles-Mals, 1297 (AB, II, 92-97); Merano, 1244

---

[1] Cfr. BRACKMANN, *Germania Pontificia*, I, 108 sgg.

[2] *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, 121-127.

[3] *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, 522-556.

[4] *Beitrage zur Geschichte Tirols*, I, in *Programm des K. K. Obergymnasiums in Hall*, 1894.

[5] *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, 72-297, 358-474; II, 1-178, 340-594; III, 189-574.

[6] Questo numero indica la data della più antica pergamena di ciascun archivio.

[7] SANTIFALLER, *Regesten des Kirchenarchivs Kastelrut*, 1295-1570, in *Schlern-Schriften*, Innsbruck, 1923; SANTIFALLER, *Nachträge zu den Regesten des Kastelruter Pfarrarchivs*, in *Schlern* VIII (1927), pp. 163-165.

Digitized by Google

(AB, I, 372-390); Nova-Levante-Deutschnofen, 1295 (AB, I, 115-119); Parcines-Partschins, 1190 (AB, I, 446-452); Sarentino-Sarnthein, 1328 (AB, I, 157-165); Silandro-Schlanders, 1303 (AB, II, 59-62); Stilfes, 1300 (AB, II, 395-404)[1]; Termeno-Tramin, 1331 (AB, I, 225-228); Tesimo-Tisens, 1216 (AB, I, 277-290).

II. *Archivi comunali.* — Quasi ogni Comune possiede il suo archivio più o meno importante. Inventari con regesti delle pergamene più antiche ed importanti ha pubblicato E. v. Ottenthal[2]. Tra gli archivi più importanti notiamo quelli di Bolzano 1223 (AB, IV, 410-432); Bressanone, 1320 (AB, IV, 556-560); Brunico, 1338 (AB III, 191-216); Chiusa-Klausen, 1342 (AB, III, 171-216) [3]; Merano [4]; Vipiteno-Sterzing, 1298 (AB, II, 363-394) [5].

III. *Archivi di vari enti morali ed istituzioni pubbliche di beneficenza*:

1. Archivio della Camera di Commercio di Bolzano. Le pergamene incominciano coll'anno 1339. Un inventario con regesti delle pergamene ha pubblicato F. Kogler [6].

2. Archivio dell'Ospedale di Bolzano, conservato nel Museo civico. Contiene c. 1000 pergamene e tra queste c. 120 del secolo XIII e c. 600 del sec. XIV [7].

3. Vari archivi minori elencati ed in parte inventariati da E. v. Ottenthal [8].

---

[1] G. Schmid, *Urkunden-und Aktenregesten aus dem Dekanatsarchiv Stilfes vom Jahre 1300 bis zum Jahre 1800*, Innsbruck, 1912; Supplement, 1914.

[2] *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, II, e III.

[3] Cfr. A. Pernthaler, *Regesten der Urkunden des Stadt-und Kirchenarchivs in Klausen*, *Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols*, X, 1913, 114-131.

[4] Viene ordinato da più di venti anni dal K.Ch. Moeser. Cfr. *Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols*, III, 1906, 172.

[5] Cfr. C. Fischnaler, *Urkundenregesten aus dem Stadtarchiv in Sterzing*, Innsbruck, 1912; K. Schadelbauer, *Die ältesten Urkunden des Sterzinger Stadtarchivs*, in *Schlern-Schriften*, n. XII (1927), pp. 62-72.

[6] *Archiv-Berichte aus Tirol*, IV, 432-441. — L'Archivio della Camera di Commercio fin ora conservato nel palazzo della Camera fu trasportato nel corso del mese di novembre nel R. Archivio di Stato.

[7] Cfr. Santifaller, *Ein Zinsverzeichnis der Herren von Wanga zu Bozen aus der Zeit um 1300*, in *Festschrift zu Ehren* E. v. Ottenthals (*Schlern-Schriften*, 9), 1925, p. 160.

[8] *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, 99, 133, 235, 236, 272, 274, 291; III, 398-401.

Digitized by Google

IV. *Archivi privati.* — Inventari e regesti delle pergamene più antiche di moltissimi archivi privati anche minori ha pubblicato E. v. Ottenthal [1]. Tra i grandi archivi nobiliari notiamo i seguenti: Appiano, Castello Gandegg, 1304 (AB, I, 185-198); Bolzano, Ober-Payersberg, 1242 (AB, IV, 442-470); Castello di Pusteria-Ehrenburg, 1234 (AB, III, 231-273); Colsano-Galsaun, Castello Kasten, 1264 (AB, II, 4-34); Lana, Castel Brandis, 1231 (AB, I, 236-272); Naturno, Castel Tarantsberg, 1248 (AB, I, 394-445 [2]); Ponte all'Isarco-Waidbruck, Castel Trostburg, 1258 (AB, IV, 375-409); Rasun di sotto-Niederrasen, Castello dei conti di Welsberg, 1298 (AB, III, 104-111); Scena-Schenna, Castello [3]; Sluderno-Schluderus, Castel Churburg, 1200 (AB, II, 111-1162).

Berlino. LEO SANTIFALLER.

RECENTI ACQUISTI DELL'ARCH. DI STATO DI FIRENZE.

1. *Statuto del podestà di Firenze dell'anno 1321.* — Fu donato dal sig. Giuseppe Martini nel settembre 1924. Importantissimo acquisto, poichè si tratta della redazione statutaria sotto il nome del podestà, la quale servì di preparazione a quella del 1325 (la più antica conosciuta finora), al modo stesso che erasi verificato per il corpo di leggi che va sotto il nome del capitano del popolo, di cui son pervenute due distinte redazioni dei detti anni 1321 e 1325. Per questa analogia e per altre ragioni tutti coloro che si erano occupati della legislazione statutaria fiorentina — R. Davidsohn, G. Salvemini, P. Santini, ecc. — supponevano l'esistenza di questa prima redazione anche per gli statuti del podestà, dalla quale oggi possiamo desumere dati sicuri sulla formazione dello statuto del 1325; e tanto meglio, in quanto è da ritenere che questo sia proprio il codice di cui si servirono gli statutari per aggiungere le nuove norme e modificare e coordinare le antiche. Infatti le loro annotazioni, che nel secondo codice ven-

[1] *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, 176, 198, 199, 296, 390, 393, 450, 453, 455, 460; II, 42, 347, 355, 394, 395; III, 216, 224, 259, 361. (Cfr. anche A. PERNTHALER, *Regesten der Karl Messner'schen Urkundensammlung in Klausen in Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols*, XV (1918), pp. 1-7.

[2] Cfr. *Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols*, XVI-XVII (1920), p. 26.

[3] L. c.

Digitized by Google

nero inserite nel testo, qui si leggono in margine sotto le rispettive date, il che permette di sceverare il materiale legislativo antico da quello più recente. Riserbandoci di dare in seguito una illustrazione critica di questo codice, ci limitiamo a notare che è mutilo delle rubriche I-IV, e V in parte, del I libro; e della I-LXXX, e LXXXI in parte, del III.

Al dono predetto il sig. Martini aggiunse quello di un codice degli statuti del Comune di Firenze del 1415, dei quali si posseggono altre copie; degli statuti di Pistoia del primo quarto del sec. XV con aggiunte fino al 1514 (autenticate, quelle del 1459, da ser Anastasio di ser Amerigo Vespucci, padre del navigatore); e di mss. di minore importanza.

2. *Carte dell'ex Casino dei Nobili di Firenze.* — Disciolta la vecchia Società, i soci nel 1925 ne versarono all'Archivio di Stato le carte che vanno dal 1662 ai nostri giorni. Esse sono di un certo valore storico, perchè ci rappresentano la vita di quel sodalizio e di due altri consimili che vennero a fondersi con esso; i quali tutti non avevano il semplice scopo di un'onesta ricreazione, ma pur quello della cultura della mente mediante esercitazioni letterarie secondo il gusto dei tempi. In queste carte, oltre molte notizie di feste, cerimonie, rappresentazioni teatrali, letture accademiche, si possono raccogliere dati interessanti sopra letterati e artisti che facevano parte di queste società o che, specialmente se stranieri, vi venivano invitati.

3. *Carte di Giuseppe Conti.* — La vedova di lui fece dono nel 1925 di questi manoscritti, fra i quali si trovano memorie, appunti ed estratti di documenti per lavori anche inediti.

4. *Carte Tabarrini.* — Dono veramente cospicuo è stato quello delle carte di Marco Tabarrini, fatto nel 1925 dal figlio di lui, avv. comm. Camillo, che volle molto saggiamente preservare da future dispersioni tanto tesoro di memorie e di documenti preziosi, a un tempo, e per la storia del Risorgimento e per mettere in tutta la sua luce quella bella figura di uomo politico, di scrittore e di perfetto galantuomo, se un giorno ne sarà scritta quella biografia che era già nei propositi di Isidoro Del Lungo. Per dare un'idea del valore di queste carte, basterebbe dire che il Tabarrini, per l'abito stesso dei suoi studi storici, usava conservare diligentemente tutti gli scritti suoi e quelli a lui diretti, o che per-

Digitized by Google

venivano in suo possesso, e che egli fu — ed il ricordarlo qui è forse superfluo — in relazione con tutti gli uomini più insigni nella politica e nelle lettere del suo tempo, e come redattore del « Conciliatore » e della « Patria », e come segretario di B. Ricasoli, e come direttore della Pubblica Istruzione, e senatore del Regno, e accademico della Crusca e dei Georgofili, e direttore di quest'*Archivio storico;* e che fu scrittore di cose storiche e filosofiche e di materie economiche, e oratore ricercato in tutte le più solenni occasioni, ecc.

Tutta questa multiforme, prodigiosa attività, dalla prima giovinezza fino alla morte, è rispecchiata in queste carte, dove si trovano gli abbozzi di molti lavori, alcuni inediti; e appunti e pensieri e memorie e copie di documenti; e relazioni, discorsi, studi di vario genere, poesie, epigrafi, proposte di leggi, pareri, ecc.

Ma ciò che può attirare di più l'attenzione dei ricercatori sono naturalmente le lettere dirette al Tabarrini, oppure ad altri, ma in relazione, generalmente, ad affari o ad opere letterarie in cui ebbe parte egli pure: alcune riunite ad altre scritture, colle quali formano fascicoli a sè, altre raggruppate in inserti speciali, ordinati alfabeticamente per nome di mittenti: formanti tutte insieme un voluminoso carteggio, in cui si riscontrano i nomi più illustri del Risorgimento: Gioberti, Cavour, Ricasoli, G. Salvagnoli (le lettere e le carte dei quali due ultimi formano alcuni gruppi a parte), G. Capponi, G. Montanelli, F. D. Guerrazzi, G. B. Niccolini, Neri Corsini, C. Buoncompagni, Cosimo Ridolfi, S. Centofanti, G. B. Giorgini, E. Poggi, G. P. Vieusseux, G. Giusti (del quale pure si ha un inserto a sè, contenente l'abbozzo dell'autobiografia ed altre scritture autografe), C. Bianchi, E. Mayer, S. Spaventa, M. Minghetti, P. S. Mancini, R. Bonghi, D. Berti, G. Carducci, C. Milanesi, e altri molti.

Al fondo Tabarrini vero e proprio sono unite le carte Targioni-Tozzetti e quelle dell'architetto Emilio De Fabris; le prime pervenutevi per parte della sig. Adele Targioni Tozzetti, figlia del celebre naturalista, prof. Antonio, e moglie di Marco Tabarrini; le altre per parte della sig. Adele, figlia dell'architetto Emilio De Fabris, e moglie dell'avv. Camillo Tabarrini.

Nelle carte Targioni-Tozzetti, tralasciando di dire di quelle che si riferiscono all'Accademia della Crusca, di cui il predetto

Digitized by Google

prof. Antonio Targioni Tozzetti fu arciconsolo e di altre di minore importanza, è da segnalare la copiosa corrispondenza della moglie di lui Fanny nata Ronchivecchi, colta e bellissima gentildonna (l'*Aspasia* del Leopardi), e delle figlie di lei, e specialmente di Teresa (Gegia), che per lunghi anni ebbe fraterna dimestichezza con Massimo D'Azeglio. Oltre molte lettere di questo, se ne trovano assai di P. Giordani, A. Ranieri, A. Sagredo, A. Petitti, G. Libri, G. Frassi, G. Bianchetti e di altri, dove non è raro incontrarvi, fra cose di carattere familiare, anche interessanti notizie e pensieri e giudizi sopra le persone e gli avvenimenti del tempo (1831 c. — 1866 c.). È da segnalare anche una raccolta d'autografi di uomini illustri di vari tempi: Napoleone I e III, Carlo Alberto, Pio IX, Ferdinando II di Napoli e altri regnanti; A. Canova, G. Duprè, L. Bartolini ecc.; G. Meyerbeer, G. Verdi, C. Gounod, ecc.; B. Franklin, A. Micheli ecc.; D. Manin, R. Settimo, Ciciruacchio, G. Mazzini, card. Antonelli, C. Cavour, F. Orsini, C. Poerio, P. Rossi, S. Pellico, F. Confalonieri, C. Rosaroll, F. D. Guerrazzi, A. Lamarmora, P. Santa Rosa, gen. Lafayette, Ladisl. e Cost. Zamoysky, L. Kossuth, gen. Haynau, maresc. Radetzky, gen. Czharnowsky, ecc.; Fox, Clarendon, G. Palmerston, ecc.; A. Aleardi, Béranger, C. Botta, G. Carmignani, P. Colletta, C. Dati, G. B. Doni, C. Frugoni, V. Gioberti, P. F. Guizot, V. Hugo, R. Lambruschini (4 lett. a V. Salvagnoli, 1852), G. Leopardi (le due lett. a Fanny Targioni-Tozzetti, 1831-1832, pubbl. nell'Epistolario), S. Maffei, A. Magliabechi, A. Mai, A. Manzoni, G. Michelet, V. Monti, G. B. Niccolini, G. Prati, C. Rosmini, G. Targioni Tozzetti, e altri.

Il gruppo De Fabris è costituito quasi essenzialmente dagli scritti e dai documenti relativi alla persona dell'illustre architetto della facciata di S. M. del Fiore, e a questa sua opera e a molti altri lavori; nonchè concernenti gli uffici e gli incarichi da lui sostenuti, e gli istituti cui appartenne, e principalmente l'Accademia di Belle Arti di Firenze. Interessante un gruppo di lettere di Leopoldo II e dell'arciduca Ferdinando di Lorena (1821-1882).

5. *Carte Torrigiani.* — Nella consegna delle carte della famiglia Torrigiani, che fu fatta nel 1866 a quest'Archivio di Stato in esecuzione del legato del marchese Carlo Torrigiani, fu dimenticata un'intiera cassa di 317 pergamene dei fondi Ardinghelli e Del Nero.

Digitized by Google

È bastato che la Soprintendenza dell'Archivio abbia fatto un semplice cenno di questa mancanza ai marchesi Torrigiani, perchè questi, con pronto e spontaneo atto di munificenza, abbiano disposto che la volontà del benemerito loro congiunto avesse pieno effetto col versamento delle dette pergamene, in quest'anno medesimo, invitando anzi la Soprintendenza a fare anche fra le scritture cartacee un nuovo spoglio di tutte quelle che presentassero un interesse storico da renderle degne di essere aggiunte a quelle donate nel 1866. Non molto si è potuto raccogliere ancora in questo campo; pure, si sono acquistate 13 filze di lettere, scritture e bilanci attinenti alla Guardaroba Granducale, della quale Agostino e poi Cerbone Del Nero furono soprastanti per molti anni nel sec. XVII; 3 filze di carte concernenti l'amministrazione della Tesoreria di Romagna tenuta nel sec. XVI da un altro Agostino Del Nero; più fascicoli riguardanti provvedimenti per la peste del 1630, l'amministrazione dei beni dei Medici (secc. XVI-XVII); e alcune scritture circa il processo per eresia di Tommaso Crudeli.

Delle pergamene è da dire che esse vengono ad integrare quelle di cui fu pubblicato il regesto nel volume di C. Guasti, *I Manoscritti Torrigiani donati al R. Arch. di Stato* (Firenze, 1878), in quanto spesso riguardano le stesse persone e i medesimi negozi; e che con questa aggiunta, con la quale si è ricostituito quasi per intiero l'originale fondo Ardinghelli-Del Nero, le pergamene del legato Torrigiani sono salite ad una cifra quasi tre volte maggiore. Esse vanno dal 1136 (10 maggio; breve di Innocenzo II a favore dello Spedale della Trappola) fino al 1640, con 5 del sec. XIII e molte, anzi la maggior parte, dei secc. XIV-XVI. Concernono, in massima, interessi delle predette due famiglie; ma non poche si riferiscono anche ad affari pubblici, specialmente della Curia pontificia, dei tempi di Leone X, di cui Piero di Niccolò Ardinghelli fu segretario, e di Clemente VII, dal quale Niccolò, figlio del predetto Piero, fu creato cardinale.

Ma del valore di esse pergamene potrà esser dato un giudizio più preciso quando di questo suppletivo versamento sarà pubblicato il regesto, da servire d'appendice a quello a stampa citato, come si dovrà fare immancabilmente per patto convenuto coi donatori.

Firenze. UMBERTO DORINI.

Digitized by Google

NOTIZIE*

Oxyrhynchus Papyri, XVII (1927). — Contiene tre pregevoli documenti latini, pure riprodotti a facsimile. N.° 2088, frammento storico sulla costituzione di Roma al tempo di Servio Tullio (istituzione delle *centuriae*, organizzazione dei *pagi*); papiro in maiuscola semicorsiva del II sec. N.° 2089, frammento giuridico, membr., in scrittura onciale mista del IV-V sec. N.° 2103, frammenti di GAIUS, *Institutiones* IV; papiro del III sec. in maiuscola corsiva.

The New Palaeographical Society. Series II, Parts X, XI, London, 1926. — Questo fasc. contiene le tavv. 156-180. Alla tav. 156 è riprodotta la più antica pergamena greca finora nota (a. 195-190 c. avanti Cr.), scoperta da Fr. Cumont a Salihiyeh (l'antica Doura-Europos) nel 1923 e pubblicata in *Revue de Philologie*, XLVIII (1924), 97-111 (si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi, Suppl. grec. 1354). Tavv. 158-160, tre documenti greci degli anni 1080, 1124, 1132 per l'abbazia di Carbone in Basilicata, conservati a Roma nell'Archivio Doria-Pamphili (tav. 159 carta di Boamondo principe di Antiochia; tav. 160 diploma di Ruggero II re di Sicilia). Tav. 162, Commentario al Pentateuco, Oxford, Bodleiana, Ms. lat. Theol. D 3 (Bodl. 31383) della fine del sec. VIII. Ms. di notevole importanza paleografica. La scrittura, min. precarolina, e, specialmente, le abbreviature mostrano influenze varie. Incerta ne è la provenienza. Gli editori non escludono che possa essere stato scritto nell'Italia sett., ma pensano con più probabilità al monastero di Lérins. Nel sec. XVII apparteneva al conte Donato Silva (famiglia milanese). Tav. 169, *Ioanne Diaconus, Vita S. Gregorii*, Eton College Library, Ms. 124, della fine del sec. XI; scritto probabilmente a Farfa.

---

* Hanno collaborato a queste *Notizie*: B. Barbadoro, O. Bertolini, G. P. Bognetti, G. Cecchini, R. Ciasca, A. Panella, E. Rostagno, A. Sapori, L. Schiaparelli.

Digitized by Google

Fr. Ehrle et † P. Liebaert, *Specimina codicum latinorum Vaticanorum*. Editio iterata (Lietzmann, *Tabulae in usum scholarum*, 3), 1927. — È una ristampa dell'edizione del 1912, quindi le tavv. sono le medesime. Tuttavia il card. Ehrle premette alla nuova ediz. una *praefatio*, nella quale espone brevemente, colla sua grandissima competenza, i progressi fatti in questi ultimi anni dagli studi in alcuni punti della paleografia, aggiungendovi notizie bibliografiche, particolarmente sui generi di scrittura e sulle scuole scrittorie.

Luigi Schiaparelli, *Tachigrafia sillabica latina in Italia. Appunti*, in *Bollettino della Accademia italiana di stenografia*, IV (1928), pp. 11-18. — Nel primo capitolo, l'A. si occupa della tachigrafia latina a Bobbio e conchiude che a Bobbio erano usate le note tironiane e le note sillabiche. Alcune note tironiane « differiscono da quelle che ci sono pervenute nei *Commentarii*, e sembra perciò da escludere che si adoperasse in quello scrittoio un repertorio o commentario tironiano in tutto uguale a quelli, che conosciamo, dell'età carolingia. Non sembra neppure che gli scrittori bobbiesi abbiano attinto ad un unico commentario.... E questa varietà può riflettere anche la varietà di scuola o di indirizzo che nel campo scrittorio regnava a Bobbio, dove si trovavano monaci di varie nazioni.... Probabilmente il maggiore impulso dev'essere venuto dalla Francia, dove le note tironiane erano allora in modo particolare e più largamente usate ». Le note sillabiche appartengono al sistema che si ha nelle carte italiane a partire dal secolo VIII ; e in quest'uso abbiamo sicura influenza italiana. Accanto ai due sistemi di tachigrafia, il tironiano e il sillabico, si aveva poi un uso misto che attingeva ad entrambi. Nel secondo capitolo pubblica e illustra la *notitia* dorsale, in note tachigrafiche (riprodotte anche a facsimile), di una carta volterrana del 25 maggio 782, presso l'Archivio arcivescovile di Lucca. « Il carattere di queste note è veramente singolare. Sono note sillabiche, e la maggior parte del tutto simili a quelle che ricorrono in carte dell' Italia settentrionale ; ma alcune se ne distaccano in elementi fondamentali ». Mostrano che nello stesso sistema sillabico italiano si aveva una certa varietà.

Hilary Jenkinson, *The later Court Hands in England from the fifteenth to the seventeenth Century*, Cambridge, at the University

Digitized by Google

Presse, 1927, in-fol., pp. 199, 1 vol. di tavole. — Lo scopo di questa elegante pubblicazione è essenzialmente pratico, di indirizzare gli studiosi, con facsimili e trascrizioni, a leggere la scrittura usata in Inghilterra per i documenti dal XV al XVII secolo, di metterli cioè in grado di ricorrere direttamente alle fonti archivistiche. La trattazione è condotta con metodo scientifico, e nella parte I si danno notizie sui caratteri e sullo sviluppo dei vari generi di scrittura, sui materiali scrittori, sugli scrittori, sulle abbreviature ecc. Può considerarsi una continuazione dell'opera di C. JOHNSON e H. JENKINSON, *Englisch Court Hand illustraded* (1915), che giunge sino al 1500. Ha anche notevole importanza diplomatica. Copiosa e bella la raccolta delle tavole (sono 44, precedute da 5 tavv. con 20 alfabeti dei vari generi di scrittura), opportunamente illustrate e trascritte con precisione.

NINO TAMASSIA, *Testamentum militis e diritto germanico,* negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXXXVI, 2 (1927), pp. 1457-548. — L'A. con grande dottrina e larghezza di vedute fa la storia del *testamentum militis*, che è gran parte del diritto romano e germanico, pubblico e privato. In queste pagine anche il documento medievale è spesso citato e viene in alcuni punti illustrato; si rilevano consuetudini che continuano nel medioevo. Il diritto longobardo serve come termine di paragone e punto di partenza per meglio intendere e illustrare istituti analoghi di altre nazioni. L'azione del diritto germanico non si deve disconoscere, « ma chi vuole comprendere e interpretare.... le nostre magnifiche raccolte di documenti, è necessario che muova dal diritto romano ».

HAROLD STEINACKER, *Die antiken Grundlagen der frühmittelalterlichen Privaturkunde* (*Grundriss der Geschichtswissenschaft*. Ergänzungsband I), Leipzig, Berlin, Verlag von B. G. Teubner, 1927, in-8, pp. 171. — Questo vol., la cui stampa principiata nell'inverno 1913-14 si arrestò durante la guerra, doveva costituire la seconda ediz. del piccolo manuale di diplomatica delle carte private che l'A. pubblicò nel 1906 nel *Grundriss der Geschichtswissenschaft* di A. MEISTER; ma la materia crebbe talmente, che autore ed editore pensarono di formare un vol. a sè; e invece della seconda ediz., uscì nel 1921, nello stesso *Grundriss*, il trattato di R. HEUBER-

Digitized by Google

GER, *Allgemeine Urkundenlehre für Deutschland und Italien* (l'H. potè servirsi della parte già stampata del vol. dello S.). Ciò va ricordato per comprendere la partizione della materia, certe disuguaglianze nella trattazione e le numerose aggiunte. I progressi fatti in questi ultimi anni nel campo del documento antico, in seguito a nuove scoperte di materiali e studi vari sui medesimi, sono stati tanti e tali da dare nuovo indirizzo a particolari studi di diritto e di diplomatica, allargando il campo di queste scienze. Il documento romano non è più isolato, nè la fonte più antica per lo studio del documento medievale. La diplomatica medievale deve ora essere osservata e studiata sotto nuovi aspetti, in relazione col documento antico. Lo S. si è appunto proposto di mostrare agli studiosi le nuove basi della diplomatica medievale, ed ha compiuto, fra difficoltà di ogni genere, un lavoro importantissimo con conoscenza larga e profonda del copioso materiale, con acume e grande erudizione. Il suo volume sarà una guida preziosa, indispensabile. La materia è così distribuita: ALLGEMEINE EINLEITUNG. I, *Urkunde und Recht: Grundbegriffe und Grundfragen aus der Rechtsgeschichte der Urkunde.* II, *Formgeschichte der Urkunde. Die diplomatische Methode.* III, *Aufgabe und Gliederung der Urkundenlehre.* HAUPTTEIL. DIE ANTIKEN GRUNDLAGEN DER FRÜHMITTELALTERLICHEN URKUNDE. IV, *Die griechische Urkunde.* V, *Die römische Urkunde.* Nel nuovo indirizzo delle ricerche diplomatiche bisognerà tener sempre ben distinto il campo diplomatico da quello strettamente giuridico, e non sopravalutare il documento orientale (nello studio del documento medievale).

L. LEVILLAIN, *De l'authenticité de la Clausula de unctione Pippini*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXXXVIII (1927), pp. 20-42. — Dimostra infondati gli argomenti addotti da M. Buchner (*Die Clausula de unctione Pippini eine Fälschung aus dem Jahre 880*, 1926).

HEINZ ZATSCHEK, *Die Benutzung der Formulae Marculfi und anderer Formularsammlungen in den Privaturkunden des 8 bis 10 Jahrhunderts*, in *Mitteilungen des österr. Instituts für Geschichtsforschung*, XLII (1927), pp. 165-267. — Gli antichi formulari, specialmente le *Formulae Marculfi*, hanno servito non soltanto per i diplomi, ma anche per le *cartae pagenses*. Vi fu una tradizione nella

Digitized by Google

stesura del testo dei documenti assai tenace e larga. Ciò l'A. dimostra con una ricerca diplomatica paziente e acuta sui documenti di Fulda, Lorsch, Werden an der Ruhr, Prüm, Mürbach, Hornbach, Schwarzach, Gorze, Weissenburg, S. Gallo, Reichenau, Mondsee, Regensburg, Passau, Freising. Si occupa inoltre, in particolare, delle *Formulae Salicae Lindenbrogianae*, negandone, contro l'opinione di R. Schroeder, l'origine bavarese; e rileva l'uso che delle *Formulae Marculfi* fu fatto nelle cancellerie dei Merovingi, dei Maggiordomi e dei Carolingi, aggiungendo osservazioni al recente studio sulle *Formulae M.* dello Sproemberg (vedi la 3ª disp. 1927 di quest'*Archivio*, p. 125). Accenna, come ipotesi, alla possibilità che Marculfo abbia attinto ad un registro della cancelleria Merovingica.

Eduard Sthamer, *Ein Beitrag zur Lehre von den mittelalterlichen Urkunden*, in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, XXV (1927), pp. 250-266. — L'A. avendo constatato, studiando i diplomi originali di Carlo I d'Angiò, che elementi della datazione e nome del luogo sono stati aggiunti dopo, fa in merito importanti osservazioni, che mostrano e chiariscono i momenti o periodi nella fattura dei documenti, mostrano e spiegano le discordanze degli elementi cronologici, dovute alle diverse fasi della data. Il medesimo si ha nei Registri, e l'A. aggiunge considerazioni sul modo di registrazione dei documenti. Ma l'uso è assai più esteso, e l'A. lo rileva nel Registro di Federico II, in molte cancellerie medievali d'Occidente, nei diplomi e nelle bolle, come nei registri. Si tratta non di casi singoli, ma di un uso pressochè generale, di una comune norma cancelleresca. Bisognerà tener conto di ciò, assai più di quanto si sia fatto finora, per lo studio delle cancellerie, per la critica diplomatica e storica dei documenti, per fissare gli itinerari.

E. A. Lowe, *An Uncial (Palimpsest) Manuscript of Mutianus in the Collection of A. Chester Beatty*, in *The Journal of Theological Studies*, XXIX, n. 113 (1927), pp. 29-33. — Questo nuovo palinsesto, scoperto da Eric G. Millar del British Museum, è il noto cod. Phillipps 12261, ora nella collezione Beatty a Londra. La prima scrittura, in onciale di tipo italiano della fine circa del VII secolo,

Digitized by Google

contiene la traduzione latina, che Cassiodoro fece eseguire da Mutianus, del Commentario di S. G. Grisostomo alla lettera agli Ebrei; la seconda, in minuscola del secolo VIII, il miglior testo di S. Agostino *De utilitate credendi* e l'unico testo del *Carmen apologeticum* di Commodiano. Secondo l'A. il codice fu scritto nel monastero di Nonantola. Diverso è il cod. già Phillipps 1825, ora Berlino 167, coll'unico testo delle *Instructiones* di Commodiano, e proveniente probabilmente da Verona. L'A. nella seconda parte del suo articolo, dando notizia della prima parte del catalogo dei manoscritti latini della biblioteca di A. Chester Beatty, pubblicata recentemente da Eric G. Millar (vedi la notizia in quest'*Archivio*, p. 135), segnala l'importanza e presenta l'elenco, indicandone il contenuto l'età e la provenienza, dei 25 codici del fondo Phillipps, che sono tra i più antichi e i più pregiati della collezione. Ben otto sono Nonantolani.

G. L. Perugi, *Il codice D. 182 dell'Archivio di S. Pietro in Vaticano, S. Hilarii Pictaviensis de Trinitate*, Trieste, 1927, pp. 34. — È la prefazione che l'A. premette alla sua riproduzione fototipica del celebre codice (*Collegium codicibus rescriptis evulgandis. Corpus extravagantium codicum.* I. Romae 1922.), la quale prefazione esce contemporaneamente in lingua italiana, in fascicolo separato, e in lingua latina. Dice la scrittura « semionciale mista prevalentemente minuscola », intende il « constitutus » della sottoscrizione per « relegato, esiliato », quindi « chi collaziona il codice viene dall'Africa e dall'Africa aveva portato con sè il codice ». Suppone che la collazione, certamente fatta a Cagliari, possa essere di S. Fulgenzio di Ruspe.

L. W. Jones, *Spanish Symptoms at Tours*, in *Classical Philology*, XXII (1927), pp. 280-290. — Esaminando l'A. il testo dell'Eugippius di Parigi (Bibl. Nat. nouv. acq. lat. 1575; è il più antico ms. di Tours, c. 700-750), secondo l'edizione del Knoell, rileva numerose caratteristiche ortografiche, le quali mostrano la dipendenza da un archetipo spagnuolo. Deduce inoltre da taluni errori, che la scrittura dell'archetipo fosse onciale.

Theodor Klauser, *Ein vollständiges Evangelienverzeichnis der römischen Kirche aus dem 7 Jahrhundert, erhalten im Cod. Vat. Pal. lat.*

Digitized by Google

46, in *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte*, 46 (1927), pp. 113-134. — Il cod. Mp. th. fol. 62 della Biblioteca universitaria di Würzburg, in scrittura insulare del sec. VIII, contiene l'ordine dei Vangeli, delle feste e delle stazioni quale vigeva a Roma nel terzo quarto del sec. VII. Questo testo, che ha molta importanza per la storia della liturgia romana, s'interrompe con la vigilia di S. Andrea (29 novembre); l'Avvento ed il *Capitulare pro diversis causis* mancano. Ora il cod. Vat. Pal. lat. 46 contiene, nelle sue ultime carte, un analogo *Capitulare lectionum evangeliorum* o *C. anni circuli de solemnitatibus vel natalicüs sanctorum*, che deriva da un esemplare probabilmente del sec. VII e che comprende l'intero anno ecclesiastico. Per la parte esistente anche nel codice di Würzburg, si ha una tale corrispondenza, da ammettere per l'una e per l'altra lista un comune archetipo, la cui redazione va posta intorno al periodo 625-638. In questi anni fu infatti introdotta in Roma la festa di S. Lucia, che nelle liste studiate appare introdotta in età più recente della loro composizione originaria. Inoltre, siccome esse non conoscono le modificazioni introdotte nella liturgia romana da papa Dono (676-678), è da supporre che la tradizione manoscritta donde derivano sia uscita da Roma al più tardi intorno al 676. Il codice Palatino fu scritto circa l'800 da « Jonatham clericus », che usò per il testo la minuscola carolina, mescolata con alcuni elementi più antichi; per i titoli, la capitale; per i proemi, come per la prima pagina e per il principio dei capitoli di ogni Vangelo, l'onciale. Il codice fu probabilmente scritto in un monastero dedicato a S. Martino, dato che la festa di questo santo è registrata in letterc capitali rosse. E siccome al 22 agosto, accanto a S. Timoteo, è aggiunto anche S. Sinforiano, il monastero in questione doveva trovarsi nel territorio del culto di questo martire, intorno all'800 ancora ristretto alla zona della Francia orientale, da Bourges a Treviri ed a Metz, con Autun come centro. Almeno a Metz ed a Treviri esistevano in quel tempo monasteri dedicati a S. Martino. Il K., oltre all'esame paleografico del codice, riproduce il testo dei titoli della lista delle stazioni, delle feste e dei santi, che trovano la loro corrispondenza nella lista analoga del codice di Würzburg; ma, oltre che da quest'ultima, egli trae elementi di confronto anche dalle notizie evangeliari di Burcardo, dai *Capitularia* di Rheinau e di Spira, e dal lezionario romano del primo quarto

Digitized by Google

del sec. VII, contenuto nello stesso codice di Würzburg ricordato per l'ordine romano dei Vangeli, delle feste e delle stazioni. Il confronto è illustrato con abbondanti note, che hanno indubbio valore per lo studio della liturgia romana dal sec. IV all'VIII. Infine il K. pubblica il testo dei titoli della lista delle pericopi, che nel codice Palatino segue come appendice all'elenco delle stazioni, delle feste e dei santi, e per essi richiama le liste analoghe di Rheinau, di Spira, del libro dei Vangeli della cattedrale di Münster, e del lezionario romano di Würzburg sopraddetto. Il K. non conosce alcuna lista di pericopi che, come la nostra, porti le messe per gli scrutini alla fine; e ne trae la conclusione, che intorno al tempo in cui ebbe origine il capitolare palatino, gli scrutini erano strettamente collegati con la terza, quarta e quinta domenica di quaresima, e che a Roma, sino al terzo quarto del secolo VII, si avevano soltanto tre scrutini. Egli aggiunge che subito dopo deve però essere intervenuto un mutamento, perchè l'*Ordo Romanus* di codici di poco posteriori attesta già sette scrutini. O. B.

C. Mengis, *Fragment einer Freiburger Prudentiushandschrift*, in *Philologus*, LXXXIII (N. F., XXXVII), 1927, pp. 89-105. — È il frammento (4 fo.) di un codice di Prudenzio del secolo IX, in minuscola carolina, presso l'Archivio civico di Friburgo i. Br.

V. Vitale, *Intorno ai « Libri Jurium »*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, n. s., III, (1927), pp. 135-144. — Prendendo occasione da un comunicato del Municipio di Genova ai giornali cittadini, che informava come dopo lunghe e difficili trattative si era finalmente ottenuta l'autorizzazione alla riproduzione fotografica dei « Libri Jurium » della Repubblica genovese conservati nell'Archivio del Ministero degli Esteri a Parigi, la quale riproduzione, ora già molto avanzata se non compiuta, si conserverà nell'Archivio municipale, rileva l'importanza e ritesse la storia della preziosa raccolta di documenti.

E. Howald et H. Sigerist, *Musa Antonius. Pseudoapuleius, Sextus Placitus*, etc. — *Antonii Musae de herba vettonica liber. Pseudoapulei herbarius. Anonymi de taxone liber. Sexti Placiti liber me-*

Digitized by Google

dicinae ex animalibus etc. Lipsiae et Berolini, in aedibus B. G. Teubneri [Lipsiae, typis B. G. Teubneri], 1927; in-8, pp. XXIV (+ 2 n. n.)-348, fig. (vol. IV del « Corpus medicorum latinorum editum consilio et auctoritate Instituti Puschmanniani Lipsiensis »). — Finalmente ecco un testo sicuro, che si può accettare come critico, al quale potranno d'ora innanzi ricorrere e richiamarsi quanti avranno da illustrare erbarî, come accade non di rado di fare nelle Biblioteche che ne hanno mss. più o meno confusi, incerti, ecc., o da occuparsi di libri e trattati intorno alle virtù dell'erbe, ecc. La dotta prefazione dà notizia anzitutto dei codici (vi sono contrassegnati quelli muniti di figure di erbe o di animali) distinti in 3 classi. Nella prima avvertiamo, fra altri, il Cassinese 97 del sec. IX, il Lucchese 296 (della Biblioteca governativa) attribuito pur esso al sec. IX, ma da porre senza alcun dubbio fra il sec. X e l'XI (il presentarsi esso molto guasto e logoro lo fa apparir più antico che in realtà non sia, chi ne esamini con diligenza la scrittura); nella seconda incontriamo ricordato, ma purtroppo non usufruito, nè si sa perchè trattandosi d'un codice noto, il pregevole Ms. laur. LXXIII, 45 del sec. XI, di aver avuto notizia del quale « troppo tardi » si dolgono i chiari editori, che avrebbero potuto rinunziare così al codice Bambergensis med. 8 (L. III. 15) del sec. XIII strettamente affine al Laurenziano. Quindi fa ricordo delle edizioni: e nell' insieme costituisce un capitolo bibliograficamente interessante. Utile e pregevole complemento di questa edizione sono le figure delle erbe ond' è stata corredata: esse dimostrano, se non altro, quanto conservatrice ne sia stata la tradizione attraverso i secoli, sino al tardo medioevo. Gli studiosi poi saranno grati agli eruditi e pazienti editori in particolare anche degli accurati indici, che sono un prezioso elemento in pubblicazioni di questo genere, perchè senza di essi troppo ci vorrebbe per orientarvisi. Sono quattro, e cioe un « Index nominum propriorum praeter nomina populorum et virorum quorum nomina plantarum laudantur »; un « Index populorum et virorum quorum nomina plantarum laudantur »; un « Index verborum memorabilium », e un « Index nominum plantarum ». E. R.

ERIC GEORGE MILLAR, *The Library of* A. CHESTER BEATTY. *A descriptive Catalogue of the western Manuscripts, by* ERIC GEORGE

Digitized by Google

MILLAR, *F. S. A. Assistant in the Department of Mss. British Museum.* VOL. I, *Manuscripts* 1 *to* 43 *with three Plates in colour and ninety-nine in monochrome by Emery* WALKER, *Limited.* — [t. I]: TEXT. Privately Printed by John Johnson at the Oxford University Press and Sold by Bernard Quaritch, Limited, 11 Grafton Street, New Bond Street., W, W, 1. — 1927. In-fol., pp. XII (+ IV n. n.) — 145 (+ 3 n. n.) — [t. II]: PLATES. (c. s). In-fol., con tavv. n. 100, premessone l'elenco. — Le poche parole prepostevi dallo stesso fortunato proprietario di questa veramente splendida e preziosa collezione di mss. ci informano che la pubblicazione iniziatasi con questo primo volume consterà di 6 volumi (ognuno distinto in due parti o tomi, una pel testo illustrativo, una per le tavole): i tre primi dedicati ai mss. occidentali, due ai mss. orientali, uno ai mss. copti, greci e miscellanei. Nella successiva prefazione il MILLAR rileva l'importanza, in verità eccezionale, paleografico-artistica della Biblioteca Chester Beatty; ci mette innanzi l'elenco dei 43 mss. ai quali è dedicato questo primo volume, con l'indicazione della loro nazionalità, della loro età, della loro provenienza ultima e delle tavole a ciascuno relative (9 sono provenienti dall'Inghilterra, 4 dalle Fiandre, 12 dalla Francia, 10 dalla Germania, ed 8 — forse i più preziosi! — dall'Italia); quindi ce ne dà la descrizione minuta e ricca di notizie bibliografiche metodicamente redatta per ognuno, dalla quale apprendiamo quanto giova sapere sul loro contenuto, sulla età, sulla rilegatura, sulla composizione materiale dei quaderni e volumi, sulla provenienza, sulla scrittura (forma delle lettere; legature e nessi; simboli e compendi; abbreviature; eventuali particolarità grafiche; ornamentazione, ecc.). Queste ultime relative alla scrittura, con singolare cura raccolte e più o meno ampie e particolareggiate secondo il pregio dei codici, costituiscono, com'è evidente, un pregevole contributo che l'A. porta alle discipline paleografiche, in ispecie coi paragrafi che contengono elenchi di abbreviature. Non manca, a parte, l'indice dei mss. distinti secondo la loro nazionalità, e secondo le loro originarie appartenenze monastiche. A noi naturalmente interessano in maggior grado quelli di provenienza italiana, e in particolare quelli già di Nonantola, e cioè i manoscritti di cui ai numeri seguenti: 3 (di Nonantola, già della Basilica Sessoriana, cioè della Chiesa cistercense di S. Croce

Digitized by Google

in Gerusalemme a Roma; ultimamente Phillipps 12261; tavv. V-VIII), della fine del sec. VIII, di ff. V-197, contenente di S. Agostino il *De vera religione,* oltre al *Carmen apologeticum* di Commodiano, pervenutoci da quest'unico codice; **4** (Nonantolano-Sessoriano; Phillipps 12260; tavv. IX-X), del sec. VIII-IX, di ff. III-153 (*Epistola Datiani* etc.; *Fulgentius, De veritate praedestinationis*); **5** Non.-Sessor.; Phillipps 12264; tavv. XI-XII), del sec. VIII-IX, di ff. II-155 (S. Agostino, Sermoni); **6** (Non.-Sessor; Phillipps 12263; tavole XIII-XIV), del sec. VIII-IX, di ff. II-367 (*Eugippius*, « excerpta » da S. Agostino); **7** (Non.-Sessor.; Phillipps 12262; tav. XV), del secolo VIII-IX, di ff. 206 (Beda, Commentario alle Epistole Canoniche ed all' Apocalisse); **12** (Non. ?-Sessor. ?; Phillipps 6546; tavole XXXI-XXXIII), del sec. IX-X, di ff. II-140 (Canoni del Concilio di Aix-La-Chapelle dell'a. 816: *Amalarius Metentis, Forma institutionis Canonicorum et Sanctimonialium canonice viventium*); **15** (Phillipps 3075; tav. XXXVI) del sec. X, di ff. III-111, contenente di Eutropio il *Breviarium ab urbe condita* con la continuazione di Paolo Diacono: il quale sebbene di origine germanica l'A. dubita, nè irragionevolmente, abbia appartenuto a Nonantola verso la fine del sec. XII; di mano del XVI secolo ha l'ex-libris « Iste liber est Marii Maphei Volaterrani »; **43** (Non.-Sessor?; Phillipps 12269; tavole XLIX LVI), del sec. XI-XII, di ff. 292 (S. Agostino, *De civitate Dei*). A questi vanno aggiunti i codici n. **2** (Phillipps 8400; tavole III-IV), della fine del sec. VIII, contenente un Omiliario ne' suoi 293 fogli, de' quali di provenienza italiana — e propriamente beneventana — i ff. originarii 33-293, mentre i ff. 1-32, del sec. XIII, provengono dal « monasterium sanctorum Alexandri et Theodori martirum in Ottenpewren » (cioè dal monastero benedettino di Ottobeuren, diocesi di Augsburg, Baviera); e **42** (Sotheby's; Brölemann Collection; tavv. XXXIX-XLIJ), di ff. 212, del sec. X per i ff. 1 *v*-170, per il resto dell' XI, contenente un Evangeliario; proveniente dalla Germania meridionale o forse anche dalla Svizzera, ma appartenuto — sembra — alla Basilica Sessoriana. Di Nonantola sarebbero adunque i codd. 3-7, 12 (?), 15 e 43; Sessoriani i cod. 3-7, 12 (?), 42 e 43 (?). Tipograficamente la pubblicazione non potrebbe essere nè più seria, nè più signorilmente ricca ed elegante; è degna insomma della magnifica collezione che magistralmente vi è illustrata. E. R.

Digitized by Google

HANS WEGENER, *Beschreibendes Verzeichnis der deutschen Bilder-Handschriften des späten Mittelalters in der Heidelberger Universitäts-Bibliothek. Mit 102 Abbildungen und 4 farbigen Tafeln.* Herausgg. v. d. Universitäts-Bibliothek. Heidelberg. Verlagsbuchhandlung (u. Druck) v. J. J. Weber. Leipzig. 1927; in-4, pp. VII-118. — Nelle poche linee di presentazione di questo pregevole lavoro del Wegener, il direttore della Biblioteca R. Sillib osserva che mentre una collezione cospicua della Biblioteca Palatina è appunto il gruppo di mss. figurati tedeschi del basso medioevo, essa giaceva non illustrata e perciò a troppi studiosi quasi non nota, due soli essendone stati descritti da Adolf von Oechelhäuser, autore dell'opera *Miniaturen der Universitätsbibliothek zu Heidelberg*, edita in due parti, negli anni 1887 e 1895. Donde l'opportunità di questo indice descrittivo. Ricorda brevemente i principali che contribuirono alla costituzione di questa collezione, da Ruprecht I fondatore dell'Università ad Ottheinrich il grande protettore delle scienze e dell'arti nel Rinascimento, e molte nobili dame, fra cui Elisabeth von Namur consorte di Ruprecht I, la figlia del bibliofilo Ludwig III, Mechtilde, e Margherita di Savoia consorte di Ludwig IV; e conclude, giustamente, rilevando quale utile contributo alla storia della Biblioteca Palatina sarà per esser ritenuta questa pubblicazione. Nelle pp. IV-V il Wegener espone il metodo seguìto nel condurre il suo lavoro, e nelle pp. VI-VII fornisce interessanti ragguagli storici intorno alla collezione che ha egregiamente descritta, col sussidio anche quanto mai opportuno ed efficace di ben 106 illustrazioni o riproduzioni di figure, minii, ecc., delle quali quattro a colori. Alla descrizione dei 72 mss. onde consta la collezione (il più antico è del 1320 circa) seguono ben 5 indici con molto senso di opportunità compilati: il I dà il titolo, indica la regione o il paese da cui provengono od a cui possono assegnarsi, la data dei possessori; il II è dei titoli e degli autori; il III è un indice iconografico (distinto in tre paragrafi, secondo che le figure si riferiscano al Testamento antico, o al nuovo, o siano di soggetto profano); il IV è quello degli scrittori od amanuensi; l'ultimo quello — in verità poverissimo, chè sono due soli nomi sicuri, e due sigle — degli autori di disegni o delle figure (di cui la quasi totalità, se può per lo stile esser attribuita a questa o quella scuola, a questa o quella maniera, è di anonimi, come del resto il più delle volte accade anche per le più artistiche miniature de' nostri insigni codici). E. R.

Digitized by Google

ERIC GEORGE MILLAR, *La Miniature anglaise du XIV^e^ et du XV^e^ siècle, par Eric G. Millar bibliothécaire au Departement des Manuscrits du British Museum. Ouvrage accompagné de la reproduction de 159 miniatures dont une planche en couleurs.* — Paris et Bruxelles. Les éditions G. Van Oest, 1928. (Nancy, Imprimerie Berger-Levrault; Héliotypie de A. Faucheux à Chelles). Un vol. in-4 gr., di pp. x-81 e 100 tavole. — L'A., già favorevolmente noto per l'illustrazione della miniatura inglese dal X al XIII secolo, in questo nuovo suo lavoro, pubblicato con tutti i lenocini dell'arte, in una rapida introduzione storica (VII-X) fa rilevare le due qualità che si ravvisano subito nei mss. miniati inglesi dell'età di cui tratta: una, per cui se ne può costituire una classe a sè, soggetta a così profonda influenza francese, da non distinguersi quasi dalla produzione francese; un'altra con nette e originali caratteristiche inglesi, idonea perciò a fornire gli elementi per tracciare la storia della miniatura inglese nei secoli XIV e XV. E questa egli traccia appunto in tre capitoli (pp. 1-50), di cui i due primi riguardano il sec. XIV sino all'a. 1350 (ove campeggia la grande scuola che l'A. chiama dell'East-Anglia, corrispondente alle contee attuali di Norfolk e di Suffolk, il cui capolavoro è il Salterio della Regina Mary); il III si riferisce alla miniatura dall'a. 1350 al 1500. Seguono succinte ma sufficienti notizie delle tavole, l'elenco dei mss. inglesi del XIV e XV secolo, da cui fu tratto il materiale per le 100 tavole, con le opportune referenze bibliografiche; un indice de' luoghi ove si trovano i mss. usufruiti per le notizie storiche (in numero di 110), ed in fine un indice delle tavole. Gioverà rilevarne che il mss. 243 — un esemplare delle *Decretali*, — (B. M. Royal Ms. 10. E. IV) fu scritto in Italia e miniato in Inghilterra; e che il Salterio di cui al n. 275 è il Cod. I. 1-9 della Nazionale di Torino, illustrato già con la tav. CIII nell'*Atlante Paleografico Artistico* del 1899 (edito per cura dei proff. Carta, Cipolla e Frati). In principio è una non felice tav. a colori dal « Lectionnaire de John, Lord Lovel », del 1400 circa (Harley M. 7026). — La pubblicazione oltre che allo storico dell'arte può servire anche — ed egregiamente — al paleografo, a cui le tavole forniscono più e diversi saggi di pagine scritte. E. R.

Gli archivi di Pavia. Collezione diretta dal Prof. Giacomo Bascapè, I, II, Pavia, 1927, in-8, pp. 63. — Pubblicazione assai utile, che

Digitized by Google

si propone di far conoscere agli studiosi i materiali degli archivi di Pavia (compresi quelli che vi furono un tempo) mediante indici generali dei nomi di luoghi, di persone e delle cose notevoli. Questo fasc., curato da G. Bascapè, inizia della collezione la prima serie, *Archivi ecclesiastici;* contiene l'indice generale dell'Archivio dell'Abbazia di S. Salvatore di Pavia (compilato sul catalogo del dr. Giussani, Arch. di Stato in Milano, dove si conserva il fondo), e l'indice generale dell'Abbazia di S. Pietro in Ciel d'Oro (compilato sull'inventario del dr. Fornarese, Arch. di Stato in Milano, dove pure si conserva il fondo; una parte però fu ceduta all'Archivio di S. Matteo della Pietà in Pavia). L'A. aggiunge un « Saggio di regesti di un fondo di pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro: Villanterio »; sono 224 regesti di documenti (dal 1088 al 1499) di vari archivi. In appendice pubblica, da un'unica copia dei 1272, gli Statuti del Borghetto di Villanterio [Ospizio di S. Giovanni Gerosolimitano] del 1204, e ricorda le località dell'antica circoscrizione territoriale di Villanterio.

Guido Lonati, *Gli archivi della Riviera Bresciana. Maderno*, Brescia, 1927, pp. 79, I-VI — L'A. non si propone solo di darci notizie sulla storia degli archivi della Riviera Bresciana, ma anche dei veri cataloghi, che tornino di aiuto agli studiosi per qualsiasi ricerca. Fatica assai utile, come attesta il presente catalogo dell'Archivio Comunale di Maderno, del quale raccoglie e ci fa conoscere minutamente il materiale rimasto, dopo tante non liete vicende. Nella prefazione tenta di ricostruire l'Archivio come avrebbe dovuto essere. L'Archivio possiede ora scarso materiale e non antico; poche pergamene. Nel ms. (sec. XVI) di B. Vitali, *Rerum maternensium et privilegiorum fragmenta*, si ha copia del diploma 1322 IV 19 di Roberto di Sicilia, che conferma i precedenti privilegi concessi a Maderno da Ottone I, 969 X 6; Federico Barbarossa, 1160 II 9; Federico II, 1232 e dallo stesso re Roberto, 1321 IX 2. Colla segnatura CIII. R. 4: copia pergamenacea del ricordato diploma di Roberto di Sicilia.

Nicola Barone, *Per l'Archivio Montevergine. Brevi ricordi.* Avellino, 1927, in-8, pp. 14. — Prendendo occasione dalla recente restituzione alla Badia di Montevergine del suo archivio che nel

Digitized by Google

1862 era passato al R. Archivio di Stato in Napoli, dà notizie del contenuto di questo fondo, e ricorda i codici e le pergamene più importanti. Tra le membrane arrotolate, la pergamena che nella faccia posteriore porta le parole « Nola VIII secolo » appartiene probabilmente, secondo l'A., all'a. 948. S' intrattiene sopratutto sui due diplomi di re Ruggero 1137 VIII 25, 1145 XI 24 (nn. 8, 11) — dei quali si dà anche una piccola riproduzione a facsimile —, che descrive, riportando i giudizi dati sulla loro autenticità. Ritiene il privilegio del 1137 « una falsificazione vera e propria resa più evidente dalla presenza, fra i testimoni, del principe di Taranto Guglielmo, mentre allora era ancor vivente Tancredi, morto un 16 marzo tra il 1138 ed il 1140 »; sul diploma del 1137 sarebbe stato foggiato quello del 1140.

Fr. Lanzoni, *L'antico Archivio di S. Francesco di Faenza*, in *Archivum francescanum historicum*, XX (1927), pp. 589-595. — L'A. dà un regesto di 35 carte (1228-1487), che, « più o meno probabilmente », appartennero all'Archivio dell'antico convento dei frati Minori di Faenza.

Giovanni Mercati, *Paralipomeni Perottini II*, in *La Bibliofilia*, XXIX (1927), pp. 253-267. — Comprende: 1, *Nuove notizie di Pontico Virunio sulla vita di Niccolò Perotti.* L'appunto del Virunio († 1520) si trova nel cod. Vatic. lat. 10914. 2, *Un altro codice del Perotti.* È l'Ottoboniano lat. 2842, di mano del Perotti. L'A. rileva l'importanza del codice, che contiene orazioni Ciceroniane, e ne espone la storia. Nel capitolo *Codici di Gaspare da Sant'Angelo,* l'A. ci fa conoscere una collezione di 37 (o 38) manoscritti comprata da Sisto IV nel 1481; collezione posseduta da Gaspare da Sant'Angelo, vissuto a mezzo il secolo XV, in Siena, il quale raccoglieva e commetteva codici. Suppone che sia stato un senese o almeno un gentiluomo della clientela dei Piccolomini.

Augusto Mancini, *Inventari di librerie umanistiche*, in *Aevum*, I (1927), pp. 455-458. — Lo spoglio degli atti notarili lucchesi ha dato questi risultati alla storia della cultura in Lucca nell'età del Rinascimento: un inventario di poco meno di un centinaio di libri appartenuti a Federigo di Matteo Trenta (15 gennaio 1420); un in-

Digitized by Google

ventario dell'eredità di ser Francesco Accettanti (17 luglio 1424); un elenco di sessanta codici di pertinenza di Giovanni Guinigi (22 novembre 1425): molti testi latini, molti codici francesi, ma ancora nessun codice greco

Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia (opera incominciata dal prof. G. Mazzatinti e continuata dal prof. A. Sorbelli). Firenze, Leo S. Olschki, vol. XXXVII (1927). — E. Viterbo continua l'inventario della Oliveriana di Pesaro.

Elenco delle Biblioteche d'Italia, 1926. Milano, Associazione editoriale libraria italiana (Tip. Antonio Cordani), s. a., in-8, pp. (2)-197. — Ottima quanto malagevole è stata l'impresa dell'Associazione editoriale libraria italiana di pubblicare questo *Elenco* per fornire agli editori ed ai librai — e non solo d'Italia — un « ferro del mestiere », un ferro « utile non meno agli effetti della diffusione della cultura che a quelli commerciali ». Ci sono naturalmente delle omissioni, ci sono, quanto al numero dei volumi, delle cifre non esatte, e talora vi mancano affatto: ciò per l'apatia, e non di rado per le inspiegabili resistenze incontrate. Ma queste difficoltà, afferma la benemerita Associazione, lungi dallo scoraggiarla, l'ecciteranno a proseguire nella utile statistica. Sarebbe bene che ciascuna delle biblioteche registrate, anzi che ciascuna biblioteca elencata o no, comunicasse all'Associazione editoriale le debite rettifiche, e che gli studiosi di buona volontà, i quali avvertissero omissioni od inesattezze, le mandassero le opportune indicazioni: così una 2ª edizione, che auguriamo prossima, non potrebbe che essere in verità migliorata; più completa sarà successivamente una terza, e così via. Si tratta d'un genere di pubblicazioni che non possono mai essere definitive, ma sempre soggette a revisione ed a modificazioni. Chi ignora le vicende mutevoli per es. delle Biblioteche popolari, circolanti, operaie, e simili, che oggi esistono, domani si sciolgono, o cambiano nome e carattere, ecc.? In conclusione: si tratta di una pubblicazione che merita d'esser quanto meglio si può incoraggiata. E. R.

Annuario internazionale di bibliografia storica, N.° 1, *Istruzioni per gli spogli*, Parigi, 1927, pp. 12. — I lettori sono già informati di questa grande intrapresa di cooperazione intellettuale, cioè di un *An-*

Digitized by Google

nuario internazionale di Bibliografia storica (vedi la 2ª disp. 1927 di quest'*Archivio*, p. 312. Nel presente Bollettino si pubblicano le raccomandazioni o istruzioni approvate circa il metodo da seguire e i mezzi pratici per tradurre in atto il disegno. Sono così tracciate le grandi linee dell'impresa. Si darà subito inizio alla preparazione del primo vol., che dovrà uscire alla fine del 1928 e conterrà le pubblicazioni del 1926. Ogni vol. sarà al massimo di 800 pagine; circa 700 saranno occupate dalla bibliografia e dagli indici, le rimanenti « saranno riservate al prospetto di classificazione, all'elenco dei periodici spogliati ed a scritti originali (due o tre per vol.) su questioni generali di metodologia o sulla condizione degli studi storici nei diversi paesi, o sui risultati acquisiti nelle diverse grandi sezioni speciali ». L'*Annuario*, come non vuol sostituirsi agli Annuari nazionali, così non vuole essere una giustapposizione delle bibliografie storiche correnti in tutti i paesi; praticherà una scelta delle pubblicazioni. « Di regola, ed eccettuando soltanto quelle che saranno chiaramente senza valore, devono essere raccolte e indicate tutte le pubblicazioni di portata e di utilità generale, come raccolte e contributi bibliografici (l'*Annuario* dev'essere, nella sua prima sezione, bibliografia delle bibliografie), dizionari, grandi collezioni di testi, manuali, opere e articoli di metodologia, opere e articoli sulla tecnica delle scienze ausiliarie della storia. La scelta verrà operata sugli altri elementi che compongono normalmente una produzione storica nazionale. La regola da seguire, del tutto pratica, può essere formulata così: si segnaleranno nella produzione di un paese i libri e articoli che, presentando carattere scientifico ed un valore certo, sono, per il loro argomento, di natura tale da interessare gli storici di uno o di parecchi altri paesi ». Non vi sarà quindi nulla da innovare in quei campi, come nella storia antica, in cui il lavoro si svolge già nell'ambito internazionale. L'Annuario vuol moltiplicare, promuovendole là dove non esistono ancora, le possibilità di studi di storia comparata; vuol essere strumento d' informazione e d'azione, fattore di progresso.

Albano Sorbelli, *L'opera della Deputazione romagnola di storia patria dal 1910 al 1921*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, 4ª serie, XVII (1927), pp. 1-28. — Questa relazione del S. costituisce un opportuno aggiorna-

Digitized by Google

mento del volume edito nel 1916 : *Il Primo cinquantennio della R. Deputazione*. ecc. (1860-1910). Mentre risulta la bella attività di quella Società storica in un periodo tutt'altro che facile, lo studioso trova qui un sussidio bibliografico per il territorio romagnolo. Infatti non si ricorda soltanto, nella serie dei « Monumenti », la compiuta pubblicazione dei *Rotuli de' lettori legisti e artisti dello Studio bolognese*, ma si annunzia, per le « Cronache », l'edizione del *Caos* del Fantaguzzi di Cesena, e si dà un cenno riassuntivo degli studi pubblicati negli *Atti e Memorie*, ordinandoli secondo il loro contenuto. Trova posto nella relazione anche il ricordo delle letture fatte alla Società e poi altrove stampate.

Luigi Rizzoli, *L'ab. Gioranni Brunacci negli studi numismatici*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXXXVI, 2 (1927), pp. 1347-56. — Il grande erudito padovano Giov. Brunacci, autore di poderose opere tuttora manoscritte, come la *Storia ecclesiastica di Padova* e il *Codice diplomatico padovano* (si conservano a Padova presso la Biblioteca del Seminario vescovile), fu anche valente numismatico. L'A. in questo succoso e pregevole articolo mette in rilievo il valore dello studio del Brunacci *De re nummaria Patavinorum* (1744), pur notandone alcune piccole mende. Il B. fu « uno dei primissimi iniziatori degli studi critici sulle nostre monete spettanti all'evo medio e moderno » ; l'opera sua, « ampiamente documentata, fu un indice sicuro di quel progresso al quale dovevano legittimamente aspirare anche le discipline ausiliatrici della storia ». L'A. dimostra come l'opera *Supplemento al teatro nummario del Muratori che contiene trecento monete inedite*, stampata a Padova nel 1756, non sia del Brunacci ma dell'abate Vincenzo Bellini ; la quale è da identificarsi colla dissertazione del Bellini *De monetis Italiae Medii Aevi hactenus non evulgatis* (1755), che è nulla più di un supplemento alla dissertazione XXVII, *De Moneta*, del Muratori (*Antiquitates It.*, II).

Andrea Della Corte, *Disegno storico dell'arte musicale*, Torino, Paravia, 1927, pp. 182. — L'A. muove dal mondo greco, nel quale musica e poesia formavano una inscindibile unità. Nel periodo medievale si occupa delle manifestazioni sacre e profane (il canto gregoriano e i canti dei trovatori). Studia poi le cantorie di Fiandra e tutta la virtuosa musica quattrocentesca, fino ai mottetti del Cin-

Digitized by Google

quecento e alla polifonia del Palestrina. Illustra le prime forme teatrali col sorgere del melodramma, ed entrati nel Seicento, tratta di tutti i generi musicali, dall'oratorio alla cantata, dal madrigale al *lied*. Segue un quadro felice di tutta la musica strumentale del Settecento, e del romanticismo europeo e italiano, e completa la rapida visione un breve riassunto dell'Ottocento francese e russo, studiato, il primo, nell'*opéra comique*, e il secondo piuttosto nelle semplici opere originali e popolari che in quelle complesse che risentono l'influsso straniero. Il volume raggiunge pienamente l'intento della divulgazione di un ampio materiale scientificamente raccolto e disposto. A. S.

Andrea Della Corte, *Antologia della storia della musica*, Torino, Paravia, 1927, pp. 555. — Questa antologia di pagine notevoli nella storiografia dell'arte musicale, la prima sin qui pubblicata, è un ottimo completamento dell'opera sopra ricordata. La raccolta, cronologicamente disposta, dei pensieri di insigni studiosi di ogni paese sulla musica di tutti i tempi, dalla greca antica alla moderna, giova non soltanto ai cultori dell'arte dei suoni, ma alle persone colte in genere, le quali intendono di conoscere la storia dello spirito umano nelle sue molteplici manifestazioni. Per tutto il Settecento si ha anche la eco delle opposte opinioni, presentate nel loro attuale conflitto; mentre altrettanta larghezza di riferimento non è possibile nei riguardi dell'arte moderna e contemporanea. Un elenco nominativo collega la materia sparsa nel volume, e un indice informa delle presise fonti bibliografiche. A. S.

Roberto Paribeni, *Optimus Princeps. Saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano*, Messina, Principato, [1927] (*Biblioteca storica Principato diretta da Pietro Egidi*, V), 2 voll.; in-8, pp. v-340, 321. — Ottimo, oltre che il Principe, anche questo nuovo volume della Biblioteca storica dell'Egidi, che comprende nel suo programma tanto la storia antica che la moderna. La figura di Traiano ha qui avuto il suo illustratore ideale non soltanto perchè il Paribeni sente, come pochi, la grandezza della romanità, che nell'« Optimus Princeps » è tipicamente rappresentata, ma anche perchè un archeologo era soprattutto necessario a far luce su questo periodo della storia imperiale. L'esposizione delle fonti, con cui l'opera s'inizia, è la sua mi-

Digitized by Google

gliore giustificazione. Infatti, per la figura e l'età di Traiano più decisamente si verifica insufficienza di fonti letterarie e copia di materiale archeologico. Si direbbe che la fama di questa grande figura d'imperatore sia stata perseguitata da un avverso destino, che tronca prima del suo avvento al trono le opere pervenute degli antichi storici (come Tacito e Svetonio), o le fa cominciare dopo la morte di lui (come la *Historia Augusta*), o disperde le parti relative a quel periodo nelle opere di quelli che trattarono tutta o gran parte della storia imperiale (come Cassio Dione o Ammiano Marcellino). Sicchè tutte le fonti narrative si riducono al meschino sunto che dalle storie di Dione Cassio trassero due monaci bizantini, Xifilino e Zonara e, per i primi tre anni del suo impero, al *Panegirico* di Plinio, che è opera piuttosto retorica che storica. Unico ricordo grandioso rimane la colonna del Foro, ma aveva bisogno di questo commento minuto e paziente per acquistare valore di eloquente testimonianza. Di tutte le scoperte archeologiche, epigrafiche, papirologiche, seguite in questi ultimi anni, si giova largamente l'A., in modo da integrare le grandi lacune della tradizione scritta e da comporre, nel quadro dei tempi, un ben riuscito profilo della figura del Principe, che viene studiata, a conclusione, anche nelle tradizioni e nelle leggende.

André Piganiol, *La conquête romaine*, Paris, Alcan, 1927 (*Peuples et civilisations*, vol. III); in-8, pp. 520. — Conforme al programma di questa collezione, che già rilevammo come opportuna sintesi di storia universale (vedi la 3ª disp. 1927 di quest'*Archivio*, p. 142), l'A. tratta questo tema che presentava speciali difficoltà per essere prospettato in una veduta d'insieme. La storiografia moderna era rimasta fedele al disegno di Polibio, il quale dopo la guerra annibalica avvertiva i suoi lettori esser giunto il momento di presentare la storia dei popoli mediterranei come una storia veramente universale, che a un tempo comprende l'Italia, l'Africa, l'Asia e la Grecia. Ma questa concezione storiografica avea il difetto di lasciare nella penombra la storia dei popoli sottomessi da Roma. Al contrario, l'A. dà a queste singole storie un particolare rilievo. Non diremo che abbia ripreso il disegno di Appiano, che nel secondo secolo dell'Impero, quando le diverse nazioni andavano riacquistando la coscienza della propria individualità, si propose di scrivere separa-

Digitized by Google

tamente la storia delle nazioni unificate da Roma. Per mantenere, a un tempo, l'unità della trattazione e la successione cronologica l'A. non si è attenuto al piano geografico di Appiano, ma è tornato alla storia delle singole nazioni, a volta a volta che venivano assorbite da Roma, per definire il loro grado di civiltà al momento della conquista. Cio non toglie che l'opera presenti due grandi partizioni: un primo libro tratta la storia dell'Occidente dalle origini sino alla fine del III sec. av. C.; un secondo libro presenta la storia più propriamemente unitaria dei popoli mediterranei dal principio del sec. alla fine della Repubblica. Così è evitato un errore frequente: quello di anticipare troppo la funzione di Roma, sia rispetto alla storia d'Italia, sia rispetto alla storia mediterranea. Se è preoccupazione dell'A. soprattutto l'armonia del disegno, è anche da riconoscere la seria trattazione scientifica delle singole parti con largo sussidio di indicazioni bibliografiche.

Louis Halphen, *Les barbares*, Paris, Alcan, 1927 (*Peuples et civilisations*, vol. V); in-8, pp. 393. — L'Halphen, condirettore della collezione, ha narrato in quest'opera la storia dell'alto medioevo organizzando la materia con questo concetto unitario: i barbari, i quali occupano il primo piano nel quadro dei tempi dalla seconda metà del quarto secolo all'undicesimo. Se i barbari vengono in contatto col mondo romano prima delle grandi invasioni, e se la conquista dei turchi seleucidi non è l'ultima della serie, soltanto entro il periodo storico, a cui l'A. ha circoscritto l'indagine, l'elemento barbarico riesce a creare un nuovo ordine di cose nell'antico territorio dell'Impero romano. La conquista dell'Asia Minore da parte dei turchi segna veramente la fine di un periodo, perchè la minaccia sul Mediterraneo orientale provoca un sentimento di solidarietà che unisce i popoli europei dalle rive dell'Atlantico a quelle del Bosforo. La riscossa dell'Europa civilizzata contro l'Asia, attraverso le crociate, troverà posto in un successivo volume che l'Halphen promette; il quale dovrà essere di questo il naturale complemento, in quanto ci sembra che la storia dell'alto medioevo sia qui trattata da un punto di vista un po' esteriore. Infatti il concetto informatore dell'opera prevale in tutte le sue partizioni, anche se i due libri in cui è suddivisa chiaramente distinguono il periodo delle tumultuarie invasioni da quello delle nuove creazioni statali barbariche,

Digitized by Google

dove primeggiano l' Impero arabo e l' Impero carolingio. Ci sembra, tuttavia, che rimangano un po' sacrificate al disegno esteriore le istituzioni tipiche del medioevo. Il che ci fa desiderare il volume successivo, dove si promette di presentare la crociata come risultato dell'organizzazione feudale dell' Occidente e della civilizzazione dei primi barbari occidentali, capaci di opporsi, dopo sette secoli di storia, ai nuovi barbari d' Oriente.

Paul Lehmann, *Mittelalter und Küchenlatein*, in *Historische Zeitschrift*, 137 (1928), pp. 197-213. — L'A., dopo di aver accennato al risveglio degli studi medievali in Europa e in America, viene a parlare del vocabolo medioevo, che molti usano impropriamente, esponendo quanto fu detto sull'origine e sul significato e adducendo nuovi esempi del suo uso. Non è più da mettere in dubbio che l'idea o il significato che diamo al vocabolo ricorra già nella Rinascenza; ma l'origine del vocabolo è ancora oscura e sarebbe del XVI secolo. Indi passa al « Küchenlatein », latino di cucina, per cattivo latino. Antico è il nome e le citazioni rimontano al sec. XV (« loqui coquinario more », « culinaria lingua », « coquinaria latinitate » ecc.). Ritiene il nome di origine italiana. Aggiunge osservazioni generali sul latino medievale.

Kultur-und Universalgeschichte. Walter Goetz zu seinem 60. Geburtstage dargebracht von Fachgenossen, Freuden und Schülern, 1927, Leipzig, Berlin, B. G. Teubner; in-8, pp. IV-567. — Mentre nelle pagine seguenti diamo notizia degli articoli di particolare interesse per la nostra rivista, presentiamo qui il contenuto della raccolta. Mittelalter: W. Levison, *Eine Predigt des Lupus von Ferrières*; J. Prochno, *Das Bild des Hrabanus Maurus*; S. H. Steinberg, *Grundlagen und Entwicklung des Porträts im deutschen Mittelalter*; B. Schmeidler, *Anti-asketische Äusserungen aus Deutschland im 11 und beginnenden 12 Jahrh.*; K. Hampe, *Kaiser Friedrich II als Fragensteller*; Ph. Funk, *Zur Geschichte der Frömmigkeit und Mystik im Ordensland Preussen*; H. Grundmann, *Der Typus der Ketzers in mittelalterlicher Anschauung*; M. Stimming, *Marsilius von Padua und Nikolaus von Cues, zwei politische Denker des späteren Mittelalters*. Renaissance: E. Walser, *Die Gestalt des tragischen und des komischen Tyrannen in Mittelalter und Renaissance*; H. Baron,

Digitized by Google

Willensfreiheit und Astrologie bei Marsilio Ficino und Pico della Mirandola; W. Küchler, *Zur Beurteilung von Macchiavellis Komödie « La Mandragola »*; K. Brandi, *Michelangelos künstlerische und religiöse Entwicklung*; Fr Blaschke, *Stendhals Begriff der Renaissance*; J. Kühn, *Wer trägt die Verantwortung an der Entstehung des politischen Protestantismus?*; H. Herbst, *Herzog Julius von Braunschweig - Wolfenbüttel und seine wissenschaftlichen Gründungen*; A. Doren, *Campanella als Chiliast und Utopist*; R. Kötzschke, *Die geschichtlichen Studien an der Universität Leipzig im 18 Jahrh.*; H. Schönebaum, *Pestalozzi und die Berner Baumwollindustrieenquete 1785-1789*; A. von Martin, *Die politische Ideenwelt Adam Müllers*; U. Zeller, *Der Stettgarter Beobachter als Hochwächter (1830-1833)*; M. Winkler, *Ein unbekanntes Vermächtnis Nikolajs I aus dem Jahre 1835, als Beitrag zu seiner Staatsauffassung und zur Kritik seiner Persönlichkeit*; Fr. Braun, *Über die russische « Intelligen »*; J. Wach, *Max Weber als Religionssoziologe.* Geschichtsphilosophie, Historiographie, Methodologie: H. Schneider, *Eine Einleitung zu einer Entwicklungsgeschichte der Menschheit*; Fr. Kern, *Natur-und Gewissensgott. Typologische Querschnitte durch die Entwiecklung der Weltanschauung*; A. Giesecke, *Zum Gang der europäischen Frömmigkeit*; G. Steinhausen, *Technik und Kultur*; H. Freyer, *Diltheys System der Geisteswissenschaften und das Problem Geschichte und Soziologie*; W. Hellpach, *Geschichte als Sozialpsychologie, zugleich eine Epikrise über Karl Lamprecht*; A. Dopsch, *Zur Methodologie der Wirtschaftsgeschichte*; H. Hefele, *Zur Methode der historischen Kartographie*; H. Plischke, *Expansionsgeschichte im Rahmen der Kulturgeschichte.*

Festschrift Alexander Cartellieri zum Sechzigsten Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern. Weimar, Hermann Böhlaus Nachfolger G. M. B. H., 1927; in-8, pp. 180. — Contiene: Otto Cartellieri, *Pero Tafur, ein spanischer Weltreisender des 15 Jahrhunderts*; Robert Holtzmann, *Zu den Marbacher Annalen*; Walther Judeich, *Plautianus und Severus*; Albert Leitzmann, *Ein Empfehlungsbrief Wilhelm von Humboldts an Schiller für Friedrich von Gentz*; Georg Mentz, *Eine Visitation der Universität Jena von 1696*; Theodor Steineg-Meyer, *Die Behandlung der Schussverletzungen und ihre Verbesserung durch Ambroise Paré in dem Feldzuge Franz' I*

Digitized by Google

gegen Karl V (1536-1544); Ludwig Schemann, *Die Rasse in den Geisteswissenschaften*; Friedrich Schneider, *Das Urteil Dantes über die von Papst Clemens V an Kaiser Heinrich VII verübte Täuschung*; Eduard Sthamer, *Eigenes Diktat des Herrschers in Briefen der sizilianischen Kanzlei des 13 Jahrhunderts*; Armin Tille, *Was ist Kulturgeschichte?*; Friedrich Zucker, *Griechische Urkunde oberägyptischer Herkunft aus einem Erbstreit vom Jahre 226 v. Chr.* Degli articoli di particolare interesse per il nostro *Archivio* daremo notizia a parte (vedi intanto per quello di E. Sthamer, la disp. preced., p. 307).

Giuseppe Monticelli, *Italia religiosa*, Torino, Bocca, 1927; in-8, pp. XIII-474. — Il contenuto del libro è meglio chiarito dal sottotitolo « La religione del popolo italiano nel suo sviluppo storico »; senonchè, a questo sviluppo si assegna come punto conclusivo la formazione del potere temporale. Ciò è conseguenza delle vedute personali e molto discutibili dell' A. Il quale, mentre ha inteso di fare opera di divulgazione — e per un pubblico molto digiuno di cose storiche a giudicare da certe ingenuità della bibliografia — ha anche scritto « per esprimere sinceramente ed apertamente le sue idee » in tema di rapporti tra Stato e Chiesa. In sostanza, questo libro vorrebbe essere la storia della Chiesa nei primi secoli del medioevo, restringendone il campo alla sola Italia e quasi interpretandola in funzione di storia nazionale. È la vecchia tesi unilaterale della nazione che s' identifica nel papato, in quanto questo continua la tradizione della romanità. Ma l'A. sintetizza con troppo semplicismo, chiudendo con queste parole la prefazione: « Ecco in poche linee indicata la struttura del secolo VI, il primo da me studiato sotto l'aspetto religioso: la disgregazione nel nostro paese modera il passo per l' intervento efficace della religione, la quale, in compenso, impone il suo dominio su tutto, sino a che, nel secolo VIII, diverrà signora terrena ».

Herbert Grundmann, *Der Typus des Ketzers in Mittelalterlicher Auschauung*, in *Kultur- und Universalgeschichte*, Lipsia, Teubner, 1927, pp. 91-107. — Si tratta di determinare quale fosse l' idea che il medioevo aveva degli eretici in generale, indipendentemente dalle loro specifiche credenze, ma unicamente in contrapposto al cattolicismo e alle qualità fondamentali del vero cattolico. L'autore fa a

Digitized by Google

tale scopo un dotto esame dei trattati religiosi, delle bolle contro gli eretici e degli scritti dei contemporanei su tale soggetto, venendo a dare una chiara idea di questa figura-tipo dell'eretico nel concetto dei cattolici del medioevo. G. C.

JOACHIM PROCHNO, *Das Bild des Hrabanus Maurus. Ein Beitrag zur Geschichte des Porträts,* in *Kultur- und Universalgeschichte* cit., pp. 15-20. — L'autore si pone il problema se nei secoli VIII-XIII si avesse un vero senso del ritratto, o se i personaggi rappresentati nelle scene figurate di questo tempo fossero solo un prodotto della fantasia dell'artista. Per questo studio egli sceglie le scene che accompagnano il « Canto in lode della Croce », scritto da Hrabanus Maurus, abate di Fulda e arcivescovo di Magonza nell'847. Essendo andato distrutto il manoscritto originale, lo studio è fatto sulle molte copie di esso, e specialmente sul codice Vaticano del IX secolo, in cui sono riprodotte dall'originale varie delle miniature, nelle quali compare appunto Hrabanus Maurus. Lo studio è interessante, anche se la conclusione rimane incerta. G. C.

SIGFRID H. STEINBERG, *Grundlagen und Entwicklung des Porträts im deutschen Mittelalter*, in *Kultur- und Universalgeschicte* cit., pp. 21-34. — È uno studio sulle origini del ritratto nel medioevo germanico, con acute considerazioni sulle ragioni extra artistiche che dettero incremento a questo ramo dell'arte figurativa. Mostra come l'arte del ritratto ebbe impulso per opera delle classi dominanti, come si vede dal fatto che in origine si hanno solo ritratti di principi, poi di ecclesiastici e di signori feudali, e infine delle classi mercantili borghesi. G. C.

ERNST WALSER, *Die Gestalt des tragischen und des komischen Tyrannen in Mittelalter und Renaissance*, in *Kultur- und Universalgeschichte* cit., pp. 125-144. — L'A. studia le origini della figura del tiranno nel teatro e nella favola popolare del medioevo e del Rinascimento. L'autore mostra come, dai tipi classici della tragedia greca alle ultime rappresentazioni del tipo del tiranno nel Rinascimento, questa figura mantiene sempre certi caratteri fondamentali, pur cambiando a seconda dei tempi il personaggio scelto a sostenere questa parte, benchè non si abbia una derivazione diretta dei tipi medievali da quelli classici, che invece sono ripresi nel Rinascimento. G. C.

Digitized by Google

M. Lintzel, *Die Entstehung der Lex Saxonum*, in *Zeitschrift d. Savigny-Stiftung f. Rechtsgeschichte*, 47, *Germ. Abt.*, (1927), pp. 130-173. — Risolve la questione della formazione del testo della *Lex Saxonum*, e dei suoi rapporti colla *Capitulatio de partibus Saxoniae* e col *Capitulare saxonicum*, nel senso di ritenere ambedue i capitolari anteriori ad ogni parte della *Lex*. Questa non sarebbe il prodotto di successive aggiunte a un primo esiguo gruppo di capitoli (vedi specialmente le critiche al recente lavoro del v. Schwerin), ma, fatta astrazione dagli ultimi sei capitoli, risulterebbe opera unitaria. I capp. 1-60 della *Lex Sax.*, anche pei rapporti col *Capitulare legi Ribuariae additum*, dovrebbero datare soltanto dalla dieta di Aquisgrana (ott. 802); non però nella loro redazione definitiva. Ad essa non si giunse, secondo il L., che nella dieta di Salz (ag. 803), quando ricevettero l'aggiunta dei capp. 61-66 (il 61 gli pare in stretto rapporto col *Capitulare legibus additum*, cap. 66, della primavera dell'803). G. P. B.

L. Schmidt, *Datum und Weg der langobardischen Einwanderung in Italien*, in *Historisch Vierteljahrschrift*, XXIV (1927), pp. 59-64. — I longobardi nel maggio 568, un mese dopo di aver lasciato la Pannonia, occupano il Friuli e il 21 marzo 569 intraprendono la marcia nella pianura veneta. Percorsero la strada Emona (Lubiana), Birnbaumer Wald (Alpis Iulia), Aquileia.

Ubaldo Formentini, *Leggende della « Maritima »*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, n. s., III (1927), pp. 282-308. — Esaminando la tradizione di S. Terenzio vescovo di Luni, e cercando le prove della diffusione del suo culto, l'A. porta contributi toponomastici che meglio chiariscono le circoscrizioni ecclesiastiche di Luni e di Lucca. Ad esempio, identifica il « Vicus Coloniensis » (dove era una chiesa di S. Terenzio), di una carta lucchese del 728, con Colognola in Lunigiana (Santuario di S. Terenzio del Bardine). « Nella leggenda di S. Terenzio echeggia una storia del pellegrino che ebbe parecchie edizioni nel territorio della Tuscia e della *Maritima* specie lungo le strade che attraversavano l'Appennino ». Aggiunge un breve *excursus* sulle leggende carolingie riferentisi alla Lunigiana.

Digitized by Google

KARL HAMPE, *Carlo Magno*, traduzione di A. Bortolini, Venezia, « La Nuova Italia » editrice, 1928 (*Maestri dell'azione*); in-16, pp. 116. — Opportunamente « La Nuova Italia » editrice ha incluso nella sua collana la traduzione di questo profilo che l' H. scrisse per la parallela collezione tedesca dei *Meister der Politik*. La personalità di Carlo Magno è qui studiata in tutti i suoi aspetti, e cioè nelle relazioni con la Chiesa, con l' Italia, con la cultura. Ma soprattutto è messa in piena evidenza l'opera del re franco nella civilizzazione della Germania.

WILHELM LEVISON, *Eine Predigt des Lupus von Ferrières*, in *Kultur- und Universalgeschichte* cit., pp. 3-14. — Lupo, abate di Ferrières intorno all' 840, fu uno dei più caratteristici rappresentanti di quella che da molti è chiamata la rinascenza carolingia. Molti dei suoi scritti sono stati pubblicati fino da tempi remoti, ma sempre era sfuggito quello ora pubblicato dal L., e che contiene l'unica predica dell'abate, che sia giunta fino a noi. Essa è in onore di S. Judoco, patrono della chiesa di S. Josse sur mèr, la quale dipendeva appunto da Ferrières. Il testo riprodotto è quello di un manoscrittto del Museo britannico, e l'A. accompagna la pubblicazione con una dotta dissertazione critica per provare che si tratta di un'opera di Lupo, proveniente probabilmente dal convento di S. Josse, e dà interessanti notizie sulle vicende dell'abbazia stessa. G. C.

ERNESTO PONTIERI, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius auctore* GAUFREDO MALATERRA *monacho benedectino*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova ediz., to. V, par. I, fasc. 1 (fasc. 211 nell'ordine di pubblicazione dell' intera raccolta). — Dell' importante cronaca di Goffredo Malaterra il presente fascicolo dà il testo dei capitoli I-XVI del libro primo, cioè sino al periodo della morte di Leone IX, avvenuta nel 1054. Precede un'ampia prefazione, in cui il P., dopo alcune notizie preliminari su gli studi critici e su le fonti storiche dell'epoca normanna, esamina l'opera del Malaterra, le sue fonti, il suo valore storico; tratteggia la figura dell'autore come scrittore e come poeta; esamina le edizioni precedenti; determina la genealogia dei codici malaterriani. In quanto alla data di composizione della cronaca, il P. prospetta come ugualmente probabili due ipotesi: che il Malaterra abbia chiusa la sua opera col 1098, data della con-

Digitized by Google

cessione dell'Apostolica Legazia in Sicilia a Ruggero da parte di Urbano II; che egli sia invece morto, lasciando incompiuta la propria opera, prima ancora della morte del gran conte, Ruggero, avvenuta il 22 giugno 1101. Il P. nega ogni rapporto del Malaterra con Amato di Montecassino e con Guglielmo di Puglia. Esclude inoltre che il Malaterra si sia valso della cosiddetta Cronaca dell'Anonimo Latino, oggi perduta, alla quale attinsero Guglielmo Apulo ed Anna Comneno. In quanto ai rapporti del Malaterra con l'*Historia Sicula* del cosiddetto Anonimo Vaticano, il P. ritiene trattarsi, per quest'ultima, di compilazione condotta anche sul Malaterra, ma respinge l'ipotesi che per entrambi vi sia stata una fonte comune. Né il Malaterra si valse di una cronaca ritmica. In sostanza il P. suppone che il Malaterra si valse essenzialmente di notizie raccolte dalla viva voce degli ufficiali della « familiaris militia » del conte, veterani delle campagne normanne, dei consiglieri e dei funzionari dello Stato, dei magnati laici ed ecclesiastici che frequentavano la corte di Ruggero. Alle notizie di questi « relatores » il Malaterra ne aggiunse altre, attinte dalla tradizione popolare, oppure dai documenti dell'archivio del conte. Circa il sistema cronologico seguìto dal Malaterra per l'inizio dell'anno, il P. ritiene si tratti del computo dal Natale o dal primo di gennaio. In quanto al valore storico della cronaca, pensa il P. che, pur dovendosi riconoscere nel Malaterra slanci di passione e spirito di esaltazione del proprio eroe, tuttavia non si deve credere che la verità sia stata da lui violata con intenzioni preconcette. O. B.

C. A. Garufi, *Censimento e catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei Normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, estr. dall'*Archivio storico siciliano*, n. s., XLIX (1927), pp. 104. — Mentre chiarisce molti punti relativi all'ordinamento amministrativo e statale dei secoli XI e XII, porta nuovi contributi alla diplomatica siciliana. Pubblica in appendice 5 documenti, dal 1121 al 1244.

Karl Hampe, *Kaiser Friedrich II als Fragensteller*, in *Kultur- und Universalgeschichte* cit., pp. 53-66. — Lo spirito inquieto e l'avidità di sapere di Federico II lo spinsero spesso a porre questioni ai dotti del suo tempo, sui soggetti più disparati. Fra le altre, ne è nota una serie, che fu posta all'astrologo Michele Scoto e ri-

Digitized by Google

portata da questo nel suo *Liber Particularis*. L'autore, dopo aver riportato il testo delle domande, che di per sè è interessantissimo, rivelandoci qualche lato della mente di Federigo, determina il tempo in cui queste domande furono formulate, fissandolo, con critica stringente, all'autunno del 1227, quando cioè Federigo si trovava ai bagni di Pozzuoli e lo Scoto era da poco entrato al suo servizio come astrologo di corte. G. C.

Luigi Chiappelli, *Filippo da Pistoia e le crociate contro Federigo II ed Ezzelino da Romano*, in *Boll. stor. pistoiese*, XXIX (1927), pp. 85-94, 133-144. — Fu grande personaggio del Duegento ed ebbe il rilievo che meritava nella *Chronica* di fra Salimbene, ma poi fu confuso col ferrarese Filippo Fontana. Se l' Holder-Egger, in questi ultimi tempi, aveva riaffermato l'origine pistoiese di Filippo, si deve al Chiappelli l'accurata biografia di questo prelato che resse le diocesi di Ferrara e di Ravenna e che sostenne due importantissime legazioni: in Germania, nel 1245, per bandirvi la crociata contro Federigo II ; nell'alta Italia, nel 1256, quando fu a capo delle forze collegate contro Ezzelino da Romano. Morì a Pistoia nel 1270.

Sergio Mochi Onory, *L'applicazione pratica del diritto statutario*, Appendice 7 al *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*. Città di Castello, Scuola tipografica orfanelli S. Cuore, 1927, pp. 97. — L'A. studia alcuni bandi inediti del 1256 del Comune di Città di Castello, dei quali dà in appendice il testo integrale. Essi permettono di stabilire quale fosse l'attuazione delle norme scritte, le norme statutarie, in un momento in cui la procedura subiva una trasformazione profonda. Una cosa era la legge ispirata al diritto romano-canonico, e una cosa era la pratica, che seguiva piuttosto la consuetudine: tanto che si può parlare, assai spesso, di vera antitesi, largamente documentabile, così per ciò che attiene al procedimento penale come per ciò che riguarda quello civile. L'A. rileva che gli statuti di questo Comune della Tuscia romanica, pur influenzati da Firenze e da Perugia, mostrano un carattere proprio: che hanno quindi una notevole importanza, pur non assurgendo alla posizione di statuti-tipo. A. S.

Digitized by Google

G. Zaccagnini, *Memoriali del Comune bolognese. Anno 1268*, in *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. VIII, 1927; in-4, pp. 363. — I documenti contenuti in questo vol. sono ricavati dai Memoriali (conservati nel R. Archivio di Stato in Bologna) di Mattiolo del fu Attolino da Roncore (pp. 3-63), di Bartolomeo di Guido sarto (pp. 64-89), di Ubertino del Pistore (pp. 90-162), di Gerardino del fu Dondideo (pp. 163-214) e di Amadore di Bencivenni da Corvaria (pp. 215-288).

Mario Chiaudano, *Le curie sabaude del secolo XIII. Saggio di storia processuale con documenti inediti*, in *Biblioteca della Società storica subalpina*, LIII, 2 (1927), pp. 117. — I quattro capitoli di cui consta questo lavoro riguardano l'istituzione delle curie, il loro ordinamento e la loro giurisdizione, e trattano del processo civile dinanzi ad esse. Seguono 17 documenti inediti accuratamente trascritti. Per ciò che riguarda l'amministrazione della giustizia nel dominio dei conti di Savoia, nel sec. XIII, porta un nuovo contributo notevolissimo. Le ricerche sono state condotte negli archivi di Torino, di Chambery, di Dijon e di Grenoble. A. S.

Mario Chiaudano, *Il bilancio sabaudo nel secolo XIII*, estratto dal *Bollettino storico bibliografico subalpino*, V-VI (1927), pp. 53. — È uno studio condotto sulla base di ricerche diligenti e abbondanti, riassunte talvolta anche in tabelle. La brevità della esposizione giova alla chiarezza e non nasconde, a chi conosce l'ardua materia, la difficoltà delle indagini e lo sforzo di concretare una quantità grande di dati in poche asserzioni o addirittura in poche cifre. Se la incompletezza del materiale archivistico, per un periodo così remoto, non ha permesso una esposizione finanziaria quale per i secoli XVI e XVIII han potuto dare il Garino-Canina e l'Einaudi, ciò nondimeno i risultati cui è pervenuto l'A. sono notevoli, e i dati contabili rintracciati gli han permesso felici ricostruzioni, come quelle del bilancio di Filippo I, le cui entrate ascesero a 6000 libbre tornesi l'anno. Cifra notevole (l'A. la raffronta opportunamente con lo stipendio dei funzionari, dei militari, degli operai) che permetteva al principe di tenere una corte sontuosissima, e che è pur piccola al paragone delle somme di cui disponevano i due più grandi signori del suo tempo: il re di Francia e il papa. Il Vailly calcolò le spese della corte di Luigi il Santo in libbre tor-

Digitized by Google

nesi 64.007 per l'anno 1256 e 77.907 per l'anno 1257; il Chiaudano ha precisato quelle di Bonifacio VIII nel 1303 — valendosi di un registro delle compagnie mercantili dei Mozzi, Chiarenti e Spini — in fiorini d'oro 86.026, pari a 45.151 « parvi turonenses ». A. S.

Pio Paschini, *Usanze feudali alla corte del patriarca d'Aquileia*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, XXII (1926), pp. 78-92. — L'A. tratta dei feudi d'abitanza che si distinguono da quelli ministeriali, in quanto, invece dell'obbligo di prestare un certo « ministerium », avevano inerente quello della residenza. L'esame comincia dal castello di Fagagna, ricco più di ogni altro di testimonianze antiche (singolarmente regestate dai primi del Duegento), le quali valgono a documentare il particolare sviluppo della vita feudale in quella regione.

P. S. Leicht, *La promissione del patriarca aquileiense*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, XXII (1926), pp. 73-77. — L'A. soltanto negli ultimi decenni del dominio temporale dei patriarchi aquileiensi trova ricordo di un giuramento che il principe ecclesiastico prestava al suo primo ingresso nel patriarcato. I documenti segnalati sono degli anni 1389, 1406, 1412, perciò vien meno l'ipotesi di un legame tra questa tarda promissione e il breve comunale, come prima forma di statuto. Sembra piuttosto che la consuetudine sia stata introdotta dal patriarca Filippo d'Alençon. Così la formula escogitata dal principe francese, a giudicare da un documento del 1381, sarebbe tratta dagli esempi delle cerimonie d'investitura dei grandi duchi del suo paese.

Gino Masi, *Sull'origine dei Bianchi e dei Neri*, estr. dal *Giornale dantesco*, XXX (1927), pp. 30. — L'A., tornando sopra un argomento già trattato, (cfr. la notizia nella 4ª disp. 1927, di questo *Archivio*, p. 324) tenta d'impostare su fondamenti diversi da quelli tradizionali l'origine delle nuove parti in Firenze. Il fenomeno non sarebbe limitato alle due città di Pistoia e di Firenze, ma, come scissione guelfa, sarebbe comune alle diverse terre toscane. Perciò la divisione dei Bianchi e dei Neri è studiata nel suo complessivo svolgimento, quale attrito fra i guelfi circa la sorte dei ghibellini espulsi e quale contrasto all'ingerenza pontificia in Toscana.

Digitized by Google

Léon Mirot, *Études lucquoises. La colonie lucquoise à Paris du XIII^e^ au XV^e^ siècle*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXXXVIII (1927), pp. 50-86. — Se molto si è scritto sull'espansione italiana in Francia nel medioevo, è ancora da fare la storia dei singoli stanziamenti lucchesi, fiorentini, lombardi. Questo studio colma dunque una lacuna, raccogliendo in un quadro organico le sparse testimonianze dell'attività lucchese a Parigi. I primi lucchesi s'incontrano alla fine del Duegento nelle città meridionali e dovunque le attiri la protezione angioina. A Parigi dovettero affluire in seguito alla decadenza delle fiere di Champagne, e in maggior numero vi si stanziarono sotto il regno di Filippo VI, che nel 1334 avea acquistato da Giovanni di Boemia la signoria di Lucca. La colonia ebbe una sua organizzazione interna e ridusse a proprio quartiere la « rue de la Vieille-Monnaie ». L'A. passa in rassegna i diversi rami dell'attività lucchese e dimostra che quei mercanti non soltanto divennero proprietari fondiari, ma contrassero parentele con cospicue famiglie francesi. La colonia raggiunse il massimo splendore verso la fine del secolo XIV e il principio del successivo; cominciò a declinare dopo l'assassinio di Luigi d'Orléans, nel 1407, nel quale sembra avesse una certa complicità il lucchese Dino Rapondi.

G. Mollat, *Miscellanea avenionensia*, in *Mélanges d'archeologie et d'histoire*, XLIV (1927), pp. 1-10. — I. Possiamo conoscere le mansioni di tre funzionari della corte pontificia, sul principio del sec. XIV, da un ms. del cardinale Giacomo Caetani Stefaneschi; sono i tre uffici: « scriptorum in Buticularia », « marescalli marescalle » e « portatoris aquae ». — II. L'elezione dell'antipapa Niccolò V, il 12 maggio 1328, non si svolse come il Villani racconta, bensì secondo certe norme di diritto canonico già applicate nel medioevo. — III. Questo antipapa non fece professione di povertà, secondo l'ideale di Marsilio da Padova, ma si circondò di una corte che l'A. ci fa conoscere negli uffici che la componevano. Ebbe carattere spiccatamente italiano con forte preponderanza dell'elemento romano.

Manfred Stimming, *Marsilius von Padua und Nikolaus von Cues, zwei politische Denker des späteren Mittelalters*, in *Kultur- und Universalgeschichte* cit., pp. 108-124. — Marsilio da Padova e

Digitized by Google

Niccolò da Cues sono due rappresentanti eminenti della corrente democratica del pensiero politico, che ebbe tanto impulso nel medioevo dalla divulgazione della *Politica* di Aristotele e dal crescere degli Stati-città e dal salire delle classi borghesi. Marsilio da Padova, vissuto un secolo prima del tedesco, è più dominato dalle idee aristoteliche, sebbene talora se ne discosti; pur essendo ambedue presi dalle idee riformatrici politico-religiose del tardo medioevo, Marsilio sostiene il primato papale, che è combattuto da Niccolò, ed anche su altre questioni i due pensatori divergono sensibilmente. L'autore conclude col giudicare Niccolò come spirito più universale e creativo, ma inferiore, come pensatore politico, a Marsilio, ponendo bene in evidenza l'importanza e le caratteristiche dell'uno e dell'altro. G. C.

Giorgio Falco, *I Comuni della Campagna e della Marittima nel medioevo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XLIX (1926), pp. 126-302. — Con lo studio delle autonomie comunali nel Trecento il F. conclude la trattazione del suo tema. È un lavoro condotto con larghezza d'indagine e con sicura impostazione nel quadro generale della storia dello Stato ecclesiastico. Infatti da questa derivano le partizioni della materia: « La guerra bonifaciana »; « L'egemonia di Roberto d'Angiò »; « La lotta della Chiesa contro i baroni e la guerra fra i Caetani »; « Le ripercussioni della guerra degli Otto Santi »; « I Comuni e la lotta dello Scisma ». A questo tempo si conchiude la storia del Comune, che ormai, come organismo autonomo, ha compiuta intiera la sua parabola: dopo avere resistito per secoli alla turbolenza baronale, con l'innegabile risultato di aver ridestato una più alta coscienza civica, esso viene a inquadrarsi, secondo il disegno dell'Albornoz, nel più vasto organismo dello Stato papale. Segue una sobria trattazione su « Le fonti e la vita del diritto nei Comuni durante il sec. XIV », e il disegno è integrato con lo studio dei singoli istituti nell'ultimo periodo del loro svolgimento.

Alberto M. Gisalberti, *La vita di Cola di Rienzo*, Firenze, Roma, Ginevra, Leo S. Olschki, 1928, pp. LXXVIII-177. — Questa edizione, incompleta, della Cronaca dell'Anonimo, non vuol essere critica; è destinata ad un largo pubblico. L'A. ha posto a base dell'edizione il ms. 1671 della Biblioteca Corsiniana, del sec. XVI. Nell'introdu-

Digitized by Google

zione tratta sommariamente, con precisione e chiarezza, delle edizioni precedenti e dei manoscritti, dell'autenticità della Cronaca, del dialetto e dell'autore. Al testo segue un glossario.

Giuseppe Pardi, *La popolazione del distretto di Roma sui primordi del Quattrocento*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XLIX (1926), pp. 331-354. — Le deduzioni son tratte da quel codice della Biblioteca comunale di Siena con le quote dell'imposta del sale (metà del sec. XV) che già servì al Tomassetti per la trattazione dello stesso tema. Ma le conclusioni sono diverse: in primo luogo, il Tomassetti credette che il codice fosse copia di altro assai più antico e che perciò riflettesse l'ordinamento amministrativo del Comune compiuto da Cola di Rienzo, mentre invece l'originale fu redatto tra il 1422-24; in secondo luogo, non regge a un più minuto esame critico la cifra di mezzo milione d'anime calcolato dal Tomassetti. Secondo le conclusioni del P., la popolazione del distretto di Roma ai primi del sec. XV sarebbe stata di circa 175.000 anime; e poichè il primo censimento del 1656 registra poco meno di 225.000 anime, la popolazione sarebbe cresciuta nei due secoli di circa 50.000 persone.

Ambasciate e ambasciatori a Roma, Milano, Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, 1927; in-4, pp. 179. — È una raccolta di pregevoli scritti, pubblicata con gran ricchezza di mezzi editoriali. Delle ambasciate e degli ambasciatori nell'antica Roma si è occupato Roberto Paribeni; per il medioevo Pietro Fedele; per il Quattrocento e il Cinquecento Pio Paschini; per il Seicento e il Settecento Antonio Munoz; per l'Ottocento, fino al 1870, Giuseppe Ceccarelli e dopo il '70 Luigi Huetter. Chiudono il volume alcune pagine di Roberto Papini, *Per gli ambasciatori di oggi*, e precede una gustosa prefazione di Ugo Ojetti. Il volume è adorno di ottanta magnifiche illustrazioni e di alcune tavole fuori testo.

Giannina Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. Giovanni e Luchino - Clemente VI*, in *Archivio storico lombardo*, LIV (1927), pp. 201-236. — Con questo articolo l'A. conduce a termine la trattazione del suo tema. Conclude che i rapporti di Giovanni e di Luchino con la Chiesa durante il decennio del loro condominio furono informati dalla cura costante di mantenersi en-

Digitized by Google

tro i limiti dei diritti e dei doveri portati dagli atti della riconciliazione del maggio 1341. Segue un prospetto delle disposizioni relative a prelature, uffici e beneficî ecclesiastici, grazie e dispense personali, desunte dai registri di papa Clemente VI, che riguardano Milano, città e diocesi, o cittadini e distrettuali milanesi.

E. Nasalli Rocca, *Un capitolato di gabelle e di pedaggio sul Po*, in *Archivio storico lombardo*, LIV (1927), pp. 438-446. — Pubblica da un codice membr. dell' Archivio comunale di Piacenza, « Registrum omnium gabellarum Communis et civitatis Placentie », compilato nel 1380 per la parte più antica, il testo della gabella dell' *introito* delle *porte* della città e del pedaggio del *ponte* del Po e della Fodesta.

Emilio Nasalli Rocca di Corneliano, *Il trasferimento dello Studio visconteo di Pavia dal 1392 al 1402*, Milano, Società editrice « Vita e pensiero », 1927 (*Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore*. Serie quinta, vol. VIII), pp. 51. — Lo Studio pavese, eretto con diploma imperiale di Carlo IV il 13 aprile 1361, fu con decreto del duca Gian Galeazzo Visconti del 28 ottobre 1398 trasferito a Piacenza « certis moti respectibus », che l'A. cerca di stabilire, aggiungendo alle ipotesi degli storici che già si occuparono del fatto, la supposizione, non suffragata però in alcun modo da documentazione, di turbolenze studentesche o di insegnamenti ortodossi che sarebbero dispiaciuti al principe. L'A. fa poi una disamina del decreto visconteo d'erezione dello Studio generale di Piacenza del primo gennaio 1399, e segue l'attività dello Studio piacentino fino al 1401, dopo il quale anno s' iniziò « un periodo di decadenza che doveva preludere alla sua scomparsa ». A. S.

Gian Pietro Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo* (*Un registro di Decreti della Cancelleria di Filippo Maria Visconti, e un trattato segreto con Alfonso d'Aragona*), in *Archivio storico lombardo*, LIV (1927), pp. 237-357. — Come frutto di tutto un piano d' indagini, che il B. da tempo ha intrapreso per nuovi studi sugli ordinamenti dello Stato visconteo, torna in luce un prezioso frammento del disperso archivio milanese dei Visconti. Questo registro della cancelleria, che oggi è unico della sua serie e che non fu nell'Archivio sforzesco, è stato ritrovato nell' archivio privato dei conti

Digitized by Google

Taverna. Contiene i « decreti » di Filippo Maria Visconti dal gennaio 1441 al dicembre 1444: sola eccezione cronologica un decreto del 1423, e sola eccezione di materia la trascrizione della ratifica di Alfonso d'Aragona al trattato del 1442, confermante quelli del 1435. Questo ultimo documento, del 15 sett. 1442, è integralmente pubblicato, mentre dei singoli decreti, che salgono alla bella cifra di 393, si dà un ampio regesto. Questo novissimo materiale è tanto più facilmente utilizzabile, in quanto il B. ne ha compilato un triplice indice: delle materie, delle persone e dei luoghi.

Matteo Palmieri, *Libro del poema chiamato « La Città di Vita » composto da Matteo Palmieri Florentino. — Transcribed from the Laurentian MS* xl. *53 and compared with Magliabechian II 32 41. Part I: Books I-II* xv, by Margaret Rooke (in *Smith College Studies in Modern Languages* etc., vol. VIII, Nos. 1-2-3-4, October 1926-July 1927. — Northampton, Mass. [Composed, Printed and Bound of the Collegiate Press George Banta Publishing Company, Menasha, Wisconsin], 1927; in-8, pp. xxvi-241, con 2 tavv.). — È noto che del Palmier (1406-1475), autore della *Vita Civile*, della *Vita di Niccolò Acciaioli*, del *De bello Pisano* (1406), della cronaca *De temporibus* (dalle origini del mondo al 1449) esisteva anche un poema, in terza rima, in tre libri, intitolato *La Città di Vita*, composto ad imitazione (per altro quasi del tutto estrinseca) della *Divina Commedia*. Guidato dalla Sibilla Cumana, che via via ne scioglie i dubbi, l'A. visita le sfere de' 7 pianeti, quelle dei quattro elementi, le 18 « mansioni » delle anime peccatrici, e infine quelle delle virtù. Sino all'anno corrente non si poteva parlare di questo poema senza la notizia: « esso è tuttora *inedito* ». Ora n'ha avviata l'edizione, diremo così diplomatica, la sig. Margaret Rooke, nel fascicolo quadruplo degli *Studies* sopra indicati, dove ne ha dati i libri I e II (sino a tutto il capitolo XV « nel quale capitolo si trovano gli avari »). La riproduzione n'è fatta dal testo del più insigne dei codici che lo contengano — munito anche del commento di Leonardo Dati —, cioè dal 53 del Plut. XL, ricco di miniature che lo illustrano, purtroppo qua e là guaste dall'umidità, del quale codice è data una sufficiente descrizione nella Prefazione, che ci offre interessanti notizie intorno all'A., alle ragioni dell'opera, per causa delle idee sugli angeli stata proibita (il codice infatti rimase già serrato con altri in un armadio

Digitized by Google

della Laurenziana, dove probabilmente soffrì l'umidità che l'ha dolorosamente e in qualche parte profondamente guastato: e perciò non fu per es. registrato nell'indice che della Biblioteca compilò Anton Maria Salvini). L'editrice vi appose varianti desunte dal Magliab. II II 41, copiato nel 1465 da Niccolò di Francesco Corsi e corretto dal Palmieri stesso: corredò inoltre la prefazione di pregevoli documenti, come del capitolo di Leonardo Benci «a lalde di Matteo Palmieri» (dal cod. laur. XC inf. 35), di lettere del Dati, ecc. La riproduzione o trascrizione diplomatica sembra abbastanza diligente e fedele: certo qua e là ci sono sviste (per es. il facsimile del principio del libro II ci attesta (p. 166) un «la terra opposta *al* sol» e non «*a* sol», com'è stampato...). Dev'essere stata certo una straordinaria e dura fatica quella dell'editrice, aggravata dalla circostanza dell'esser essa straniera: ad ogni modo merita lode, e gliela diamo, pur sinceramente deplorando che l'*edizione principe* di questo poema italiano, per molti rispetti importante (edizione che dovrà esser subito rifatta per renderne leggibile e intelligibile il testo, ora anche destituito d'ogni più elementare interpunzione), l'Italia la debba ad una straniera. È vero che si suol ripetere «non aver confini la scienza, gli studi...». E. R.

Hans Baron, *Willensfreiheit und Astrologie bei Marsilio Ficino und Pico della Mirandola*, in *Kultur- und Universalgeschichte* cit., pp. 145-170. — L'astrologia, che aveva dominato il medioevo, fu condannata dal Rinascimento. Il B. studia la forma di tale condanna nelle opere di Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, mostrando come, mentre il Pico è assoluto nel negare ogni valore all'astrologia, il Ficino l'ammette come scienza applicata alla fisico-matematica. E analizzando più profondamente le origini e gli sviluppi della corrente anti-astrologica, l'A giunge a supporre che, mentre il Ficino risentiva della influenza della rinata filosofia platonica e dell'ambiente dell'Accademia fiorentina, nel Pico siano da ricercarsi altre influenze, e precisamente quella della scuola positiva nordica, che poi ebbe per epigoni lo Zuinglio ed Erasmo. G. C.

Pietro Gori, *Le feste fiorentine attraverso i secoli. Le feste per S. Giovanni*, Firenze, Bemporad, 1926, pp. 388. — È un notevole contributo alla storia del costume, per il quale l'A. si è servito di un ampio materiale che ha tratto soprattutto da cronache e diari,

Digitized by Google

i cui brani per lo più ha riportati integralmente, legandoli con abilità ed illustrandoli con opportuni accenni alle vicende politiche e civili del tempo della Repubblica, del governo mediceo e di quello granducale. Il libro è adorno di 222 illustrazioni, moltissime delle quali inedite, e scelte tutte con buongusto. A. S.

Alessandro Cutolo, *Lineamenti di una storia di re Ladislao D'Angiò*, Durazzo, Napoli, I.T.E.A. Editrice, 1927, pp. 39. — Più che i lineamenti di una storia, che l'A. ha in animo di scrivere, è qui una larga recensione delle fonti, sia narrative che documentarie. Forse vi è un certo eccesso nella valutazione della storiografia regionale fuori del Regno di Napoli, e sarà prudente circoscrivere la ricerca perchè sia più feconda di risultati concreti.

N. Jorga, *Conferenze italiane sulla nazione romena*, Milano, Hoepli, 1927; in-8, pp. 56. — Sono quattro conferenze lette dall'insigne professore dell'Università di Bucarest nel marzo 1927 nella Università di Roma e di Napoli. Da segnalare particolarmente quella sui *Rapporti tra l'Italia meridionale e la Romenia* per gli accenni che contiene a possibili argomenti di studio intorno alle relazioni tra il Regno di Napoli e i paesi danubiani.

Léon van der Essen, *L'Université de Louvain à travers cinq siècles*, Bruxelles, Lesigne, 1927; in-fol., pp. 312. — È una magnifica pubblicazione commemorativa del quinto centenario della fondazione dell'Università. Il van der Essen ha assolto l'incarico avuto dal Consiglio rettorale con la collaborazione di egregi scrittori, che trattano particolari aspetti dell'istituzione o particolari momenti della sua storia gloriosa. Questa la partizione del volume miscellaneo: H. De Vocht, *Les jubilés de l'Université sous l'ancien régime*; Fr. Cameelynckx, *L'Université de Louvain depuis le dernier quart du XVI siècle jusqu'à la «visite» des Archiducs Albert et Isabelle (1575-1617)*; V. Brants, *Notices sur quelques professeurs de l'ancienne Université*; Pl. Lefèvre, *Un conflit entre la Faculté des Arts e l'Abbaye de Saint-Michel à Anvers à propos de l'enseignement de la philosophie*; H. De Vocht, *Les Halles de Louvain e leur acquisition par l'Université*; Ch. Terlinden, *Les avatars de la chaire de Droit public à l'Université de Louvain au XVIII siècle*; H. De Vocht, *Le fond Van de Velde à la Bibliothèque de l'Université de*

Digitized by Google

Louvain incendiée en août 1914; E. VAN CAUWENBERGH, *Inventaire d'un fond d'archives de l'ancienne Université de Louvain conservé au Séminaire diocesain de Bois-le-Duc, à Haaren*; CLAEYS-BOUUAERT, *Inventaire de documents relatifs à l'ancienne Université de Louvain (Faculté de théologie) conservés au Grand Séminaire de Gand.* Queste tre ultime memorie concorrono alla storia dell' istituzione non meno delle altre per la grande ricchezza delle fonti inventariate. Un periodo di eccezionale interesse è quello che l'Università attraversò tra il 1684 e il 1703. Esso ha dato materia a un lungo studio del van der Essen (*Les tribulations de l'Université de Louvain pendant les guerres de Louis XIV en Belgique*), che mettiamo in particolare evidenza anche perchè occupa da solo quasi un terzo dell'opera. Così l' istituzione ci è presentata in tutto il suo sviluppo storico, segnato a grandi linee fin dalle pagine introduttive dello stesso van der Essen. L'Università ebbe principio con una bolla di Martino V, del 9 dicembre 1425; fu presto completa in tutte le sue facoltà, aggiungendosi la teologia, nel 1432, a quelle preesistenti delle Arti, di Diritto e di Medicina. In questo medesimo anno tutti gl' insegnamenti furono riuniti in un unico edificio, che ci è dato seguire nelle sue trasformazioni architettoniche attraverso le numerose illustrazioni che accrescono il pregio del volume.

GUIDO BISORI, *Gli ordinamenti di un Comune toscano nei primi del secolo XVI. Saggio*, in *Archivio storico pratese*, Supplemento III). Prato, 1927, pp. 83-XXVI. — L'A. esamina le condizioni politiche e gli ordinamenti costituzionali del Comune di Prato al principio del secolo XVI, basandosi specialmente sugli statuti del 1505. Non trascura di dare qualche sguardo agli ordinamenti delle città vicine e non dimentica mai Firenze, le cui relazioni con Prato sono ben lumeggiate. Il Comune di Prato era incorporato nello Stato fiorentino, ma non ancora del tutto assorbito, conservando qualche traccia della sua antica personalità, della sua individualità politica autonoma. Era « un ente autarchico investito dallo Stato dell'esercizio dei principali poteri sovrani », ed entro il Comune stesso vi erano poi vari enti che svolgevano una propria attività senza alcuna soggezione a Firenze. La materia è divisa ed esposta con grande chiarezza.

ROMEO GALLI, *Imola tra la Signoria e la Chiesa (1503-1505)*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Roma-*

Digitized by Google

gna, 4ª serie, XVII (1927), fasc. IV-VI. — Studio ampiamente documentato dei maneggi politici e delle lotte di fazione che, alla caduta del Valentino, portarono Imola solo il dominio della Chiesa, per tenace volontà di Giulio II, dopo un inutile tentativo di restaurazione della signoria dei Riario. Il G. pubblica anche un bel gruppo di documenti estratti dall'Archivio di Stato di Firenze e dall'Archivio Vaticano.

Michele I. Leicht, « *La rotta de' todeschi in Frivoli* », in *Memorie storiche forogiuliesi*, XXII (1926), pp. 51-71. — Ci piace di segnalare questo contributo di storia friulana, anche perchè ad esso va congiunto il ricordo del giovanissimo figlio di P. S. Leicht, tanto immaturamente sottratto all'affetto della famiglia e agli studi in cui si veniva affermando. Il poemetto di Perossino della Rotonda da Perugia sulla *Rotta de' todeschi in Frivoli*, già scoperto dal principe d'Essling nella Biblioteca Colombina di Siviglia, è qui integralmente pubblicato. Ha interesse perchè composto, forse per commissione del capitano Baglioni, subito dopo gli avvenimenti. Sono quelli dell'offensiva germanica contro Venezia nel primo decennio del Cinquecento, che l'A. ha sobriamente ricostruiti a illustrazione del poemetto.

I. Lesellier, *Les méfaits du cérémoniaire Jean Burckard*, in *Mélanges d'archéologie e d'histoire*, XLIV (1927), pp. 11-34. — Secondo l'A. il famoso cerimoniere di Alessandro VI ha avuto più credito di quello che non meritasse. Quelle che furono considerate come invenzioni calunniose del suo nemico e collega Paris de Grassis, sono dimostrate colpe autentiche dall' A. attraverso le confessioni dello stesso Burckard, quali si leggono nelle suppliche inedite pubblicate in appendice. Così il presente studio, quanto al periodo giovanile — dal 1467 al 1481 —, colma una lacuna del suo maggior biografo, il Thuasne. Inoltre sono utilizzati tre manoscritti che appartennero al cerimoniere e che valgono a chiarire la questione delle fonti del *Giornale*, dove appaiono usufruiti con leggerezza gli scritti dei predecessori.

G. B. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano, Hoepli, 1927; in-16, pp. XIV-738. L'A., mercè la coraggiosa iniziativa dell'editore in tempi tutt'altro che propizi a solidi lavori d'erudizione, ci ha

Digitized by Google

dato finalmente il libro che da tanto prometteva. Lavoro d'erudizione anche questo, sebbene dissimulato in belle pagine narrative, perchè il Picotti non ha studiato il più suggestivo periodo nella vita del papa mediceo, bensì quello oscuro e meno noto della sua prima formazione. Bisognava ripudiare le testimonianze cortigiane influenzate dagli splendori del triregno, per documentare senza preconcetti i primi passi del futuro pontefice. Ma l'ambiente era nientemeno che la casa del Magnifico, e perciò quanto mai complessi i fattori che contribuirono alla formazione di quel carattere; il quale non fu tale da giustificare l'adulazione cortigiana. Lo studio è condotto fino alla cacciata dei Medici da Firenze, quando l'esilio viene a segnare per il cardinale diciannovenne la fine della giovinezza. Ma non era ancora un carattere formato. In tutti i rami degli studi in cui era stato addottrinato egli fu appena un dilettante e, quel che è peggio, non ebbe seria preparazione alla vita. Conseguita a tredici anni la porpora cardinalizia, non valsero a renderlo degno dell'alto ufficio i tre anni di vita universitaria pisana. Troppo presto gli mancò la guida paterna e rientrò nell'ombra dopo il conclave del 1492, dove, se pur seppe dimostrarsi figlio di Lorenzo cercando di conciliare la fazione milanese con l'aragonese, acquistò fama di uomo debole e da poco. Nei due anni che precedettero la catastrofe di casa Medici non seppe nè consolidare la fortuna di Piero nè affermare se stesso in confronto di lui tornando alle tradizioni del mecenatismo paterno. Questo lo sviluppo del libro e, in un certo senso, anche la conclusione, che è sostanzialmente negativa se si pensa che le prime prove fallirono, che mancò nel periodo fiorentino ogni realizzazione delle speranze paterne. Ma l'*Archivio* si propone di tornare sull'argomento.

Angelo Mercati, *Le spese private di Leone X nel maggio-agosto 1513*, in *Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia*, (serie III). *Memorie*, vol. II (1927), pp. 99-112. — L'A. pubblica e illustra con dottrina un interessante inedito documento, che rispecchia fedelmente l'indole e il tenore di vita di Leone X, tratto dal tomo 27, *Varia Cameralia* raccolte da Felice Contelori, nell'Archivio Vaticano, codice rimasto finora sconosciuto agli studiosi. Aggiunge come appendice i conti di vari lavori d'oreficeria eseguiti per Leone X da Antonio di Paolo dei Fabbri da San Marino.

Digitized by Google

Mario Bendiscioli, *La bolla « in Coena Domini » e la sua pubblicazione a Milano nel 1568*, in *Archivio storico lombardo*, LIV (1927), pp. 381-399. — La pubblicazione fu voluta da Carlo Borromeo sapendo di avere così un efficace ausilio nella restaurazione della giurisdizione ecclesiastica manomessa dall'autorità laica. Si ebbe invece un risultato inaspettato, cioè che, per certe clausole in essa contenute, la bolla fu interpretata dal popolo come un invito a ribellarsi al pagamento dei tributi fiscali. Donde la necessità di temperamenti e la riserva ai soli ecclesiastici di interpretare il contenuto del pericoloso documento.

Walther Küchler, *Zur Beurteilung von Macchiavellis Komödie « La Mandragola »*, in *Kultur- und Universalgeschichte* cit., pp. 171-182. — Considerando la commedia del Machiavelli nelle figure dei singoli personaggi e nel suo contenuto, l'A. espone le ragioni per cui, nonostante la vitalità dei personaggi stessi e la loro apparenza realistica, non può tuttavia considerarsi la *Mandragola* come una satira perchè il Machiavelli non ebbe l'intenzione di fare, delle varie persone drammatiche, i rappresentanti della loro classe. L'A. combatte brillantemente e diffusamente la tesi contraria, che è quella sostenuta specialmente dal Graf in Italia. G. C.

Karl Brandi, *Michelangelos künstlerische und religiöse Entwicklung* in *Kultur- und Universalgeschichte* cit., pp. 183-200. — Viene studiata l'evoluzione artistica di Michelangelo in rapporto all'evoluzione psicologica subìta dal sommo artista sotto l'influenza delle correnti di pensiero dell'età sua e degli avvenimenti di quel periodo tempestoso. Appare così il passaggio dal sereno culto pagano della forma al tormento di rendere perfetta l'espressione dell'opera d'arte, che sempre più è ispirata a sensi religiosi. Di questa evoluzione il punto supremo è rappresentato, secondo l'A., dalla Pietà del Palazzo Rondianini; opera lasciata allo stato di abbozzo, ma dove l'espressione del dolore raggiunge la perfezione. G. C.

Alfred Doren, *Campanella als Chiliast und Utopist*, in *Kultur und Universalgeschichte* cit., pp. 242-259. — L'A. studia con molto acume l'evoluzione del Campanella, seguendo tale processo nelle opere del filosofo di Stilo. In origine lo vediamo « chiliasta », cioè credente nel prossimo avvento del secolo d'oro e del paradiso in terra,

Digitized by Google

dove un unico regno avrebbe riunito tutte le genti sotto la supremazia del potere religioso. Ma dopo le amare esperienze che egli ebbe a subire, vediamo trasformarsi il Campanella in un utopista, che crede di esser lui il profeta designato a portare ad esecuzione questa grande opera e si immagina di essere un nuovo redentore del mondo. Alla fine poi, dopo la lunga prigionia, egli pone ancora le sue speranze in un potere terreno, cioè nel re di Francia. Questa evoluzione è illustrata minutamente e col sussidio di una ricca bibliografia. G. C.

Ugo Da Como, *Umanisti del secolo XVI. Pier Francesco Zini, suoi amici e congiunti nei ricordi di Lonato*, Bologna, Zanichelli, 1928; in-8, pp. VI-234. — Il libro, che ha anche il pregio di essere riccamente illustrato, prende occasione dalla dedica delle *Eleganze* di Aldo Manuzio nell'edizione del 1559 a « M. Pietro Francesco Zini, arciprete meritissimo di Lonato », per farci conoscere questo sacerdote umanista, che era stato alla corte del Giberti, vescovo di Verona, e altri numerosi personaggi — parenti e amici, illustri e oscuri — che vissero intorno a lui. Utile la bibliografia degli scritti che trattano dello Zini e degli scritti dello stesso Zini; segue un notevole gruppo di documenti riferentisi a quest'ultimo e ad alcuni dei personaggi ricordati nel volume.

Pietro De Brayda, *Una risoluzione di P. Urbano VIII del 17 maggio 1639 a proposito dei feudi titolati e del trapasso del titolo insieme col trasferimento del feudo*, in *Rivista araldica* del dicembre 1927. — Pubblica la lettera patente, con la quale Urbano VIII riafferma il principio « che i titoli non costituiscano un'accidentalità e un diritto reale inerente al feudo, con lo stesso trasmissibile 'ad libitum'; ma rappresentino un diritto soggettivo e personale » e siano perciò inalienabili e trasmissibili soltanto per successione universale, salvo speciali clausole del diploma d'investitura.

J. R. Seeley, *L'espansione dell'Inghilterra*, traduzione e introduzione di G. Falco, Bari, Laterza, 1928; in-8, pp. XI-267. — Questi corsi di lezioni del Seeley ebbero larga risonanza nel 1883, data della prima pubblicazione, perchè era quello il tempo di una grande contesa tra i separatisti, che sotto l'influenza della Scuola liberale volevano la dissoluzione dell'Impero coloniale britannico, e il par-

Digitized by Google

tito degl' imperialisti, che reclamavano una più stretta unione delle colonie alla madre patria. Al prevalere di questo nuovo indirizzo ed alla rivalutazione degli ultimi due secoli della storia inglese molto contribuì il libro del Seeley; il quale, mentre sosteneva una tesi politica a cui l'avvenire ha dato piena conferma — la speciale importanza dei « Dominions » propriamente detti e la precarietà del possesso indiano —, presentava un disegno organico dell'ultima storia inglese, a partire dalle prime competizioni coloniali con la Francia e con l'Olanda. Quelli che prima erano apparsi episodi frammentari e slegati si ricomponevano in un quadro armonico a dimostrare la continuità della politica inglese. Tanto più appariva originale questa intuizione, in quanto segnava una reazione alla storiografia tradizionale, che si era chiusa nell'ambito della politica interna e della lotta costituzionale. Di qui la fortuna della *Expansion of England* che dall'1883 ad oggi conta in Inghilterra una ventina di ristampe. Se ne aveva una traduzione italiana fino dal 1897; ma è di gran lunga migliore questa laterziana del Falco, il quale premette sobrie pagine introduttive sulla vita e le opere dell'autore.

Mario Viora, *Le Costituzioni piemontesi. I. Storia esterna della compilazione*. Torino, Bocca, 1928 (*Nuova Collezione di opere giuridiche*, n. 244); in-8, pp. 378. — Lo studio, condotto con molta diligenza sui documenti dell'Archivio di Stato di Torino, tratta delle note raccolte sistematiche delle leggi piemontesi pubblicate da Vittorio Amedeo II nel 1723 e nel 1729 e da Carlo Emanuele III nel 1770, conosciute sotto il nome di R. Costituzioni. Il V., dopo un breve esame delle fonti del diritto nello Stato sabaudo e dei tentativi privati di sistemazione degli editti, fa la storia delle Costituzioni, seguendone passo passo le vicende nella fase preparatoria fino alla loro redazione definitiva e alla pubblicazione, con speciale riferimento alla prima di esse in quanto fu fondamentale e servì di base alle costituzioni successive. Non è trascurato uno sguardo alla legislazione locale sopravvissuta alla promulgazione delle raccolte ufficiali, le quali sono anche considerate in rapporto agl' influssi che il pensiero giuridico e filosofico ebbe nella compilazione di esse. A conchiusione dell'importante lavoro è riferito il giudizio che della raccolta vittoriana dettero i contemporanei e danno i moderni studiosi di diritto.

Digitized by Google

GIULIO NATALI, *Voci di riformatori nello Stato Pontificio nel secolo XVIII*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, 4ª serie, IV (1917), pp. 3-14. — Passa in rassegna, dando una succinta notizia delle opere, quegli scrittori che, durante il Settecento, pur nel chiuso ambiente dello Stato Pontificio, si fecero sostenitori di riforme nel campo economico, politico, religioso. Utili le indicazioni bibliografiche che si danno su ciascuno di essi.

CARLO MORANDI, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino, Bocca, 1927; in-8, pp. 452. — Si propone di ricercare le origini del movimento liberale in Lombardia e ritiene che esse non scaturiscano dalla rivoluzione francese, ma da una trasformazione profonda già avvenuta in seno allo stesso popolo lombardo in conseguenza delle mutate condizioni economiche e del formarsi di un nuovo ceto dirigente. La rivoluzione francese trovò un pensiero politico maturo e tendenze già pronte per il parlamentarismo e la costituzione. Agì indubbiamente su di esse, contribuendo ad un più compiuto svolgimento dell'idea liberale; ma non creò un movimento in cammino da tempo. Invece la reazione al regime napoleonico giovò a formare una condizione di spirito favorevole all'indipendenza e all'unità e qui troverà i suoi fondamenti il partito degli «italici puri», che, durante la Restaurazione, inizia il Risorgimento.

ROBERTO CESSI, *Una pretesa congiura antifrancese in Italia nei primi anni dell'800*, in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, vol. 87 (1927-28), pp. 13-39. Illustra il movente e i fini d'una presunta congiura ideata dal generale Lechi, comandante la divisione di Bari durante l'occupazione francese del 1803, per liberare l'Italia dal dominio della Francia e ricomporre la penisola ad unità sotto lo scettro del re di Napoli. Tutto si riduce ad una trama ordita dal Lechi per compromettere la corte di Napoli e attirare su di essa l'ira vendicatrice del governo francese; ma l'episodio è importante come sintomo d'una idea ormai già diffusa nella coscienza italiana: «la creazione di uno Stato unitario con sovranità autonoma e prettamente nazionale .., con esclusione non soltanto della Francia, ma anche dell'Austria, colla distruzione di tutti i piccoli

Digitized by Google

Staterelli, non esclusa la Cisalpina, la quale tutt'al più dovea servire di strumento per fornire il punto d'appoggio ed i primi mezzi militari ».

Amalia Granelli Cerlini, *Un ministro del Regno italico. Antonio Veneri.* Treviglio, Molina e Saccardo, 1927; in-8, pp. 30. — Sono notizie biografiche del reggiano Veneri, che parte segnalatissima ebbe nella vita politica del paese sotto il dominio francese, specialmente dopo i comizi di Lione. Fu ministro del Tesoro, prima della Repubblica italiana e poi del Regno italico, che cercò, per quanto era in lui, di salvare dalla rovina. L'A. si è giovata di documenti a lei forniti dalla famiglia Veneri e ne pubblica alcuni in appendice.

Nino Cortese, *L'esercito napoletano nelle guerre napoleoniche*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n. s., 1926, fasc. I-IV, pp. 164-339. — La poca o nessuna considerazione, in cui il restaurato governo borbonico tenne le campagne combattute dai soldati napoletani a fianco delle milizie francesi, generò una specie di congiura del silenzio anche da parte degli storici. Questo fatto ha indotto il C. a occuparsi di un argomento quasi completamente trascurato finora, giovandosi oltre che di fonti edite anche di documenti degli Archivi di Milano e di Napoli e della Società storica napoletana. Egli studia la partecipazione che l'esercito napoletano ebbe nella Campagna di Spagna (1808-1813), nella Campagna dell'alto Adige (novembre-dicembre 1809) e nelle Campagne di Russia e di Germania (1812-1813), giungendo alla conclusione che esse, come contribuirono al formarsi di una coscienza politica col porre a contatto i figli di una stessa patria, così prepararono nel soldato meridionale uno spirito militare, che i Borboni, per odio ai francesi, non coltivarono; rimase però negli ufficiali e questi lo tramandarono alla generazione che servì poi nell'esercito italiano.

Tullia Franzi, *Un carteggio inedito della Contessa d'Albany*, in *Rivista d'Italia* del 15 dicembre 1927, pp. 590-603. — Sono lettere che la Stolberg scrisse tra il 1818 e il 1821 a Costantino Beltrami, perseguitato politico dopo la Restaurazione, datosi più tardi ai viaggi e alle esplorazioni nell'America del Nord. Le lettere, conservate nella biblioteca di Bergamo, contengono, tra l'altro, notizie sul processo svoltosi a Roma nel 1818 contro il Beltrami, che l'Albany cercò di aiutare e difendere specialmente per mezzo del cardinal Consalvi.

Digitized by Google

Omero Pierini, *Luigi Mercantini nelle lettere alla famiglia e agli amici, dal 1814 al 1860*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, 4ª serie, IV (1927), pp. 141-218. — La vita del poeta Mercantini è qui vista e seguìta attraverso l' « epistolario inedito di famiglia », cioè le lettere che egli scrisse al padre, ai fratelli, alla sorella da quando, tredicenne, studiava nel seminario di Fossombrone, alla vigilia della morte. Esse furono raccolte dal fratello Francesco e sono oggi proprietà della nipote Luigia. Nella nota bibliografica abbiamo l' indicazione di quanto si trova di inedito in archivi e biblioteche intorno al Mercantini e alla sua opera e di quanto è stato pubblicato.

Arturo Segre, *Vittorio Emanuele I*, Torino, Paravia, 1928 (*Collana storica Sabauda*); in-16, pp. VI-322. — L'opportuna *Collana storica* del Paravia si accresce di questo nuovo volume del S., il quale ha ben disegnato la figura di un principe che, se non è tra i più rappresentativi della casa Sabauda, è certo dei più discussi per la qualità dei tempi in cui ebbe a dispiegare l'opera sua. Il giudizio è equidistante da quello troppo severo degli uomini del Risorgimento e dalla interpretazione troppo sentimentale che fu data più tardi alla rinuncia del 1821. Fiero delle tradizioni familiari, egli solo fu tenace, fra i suoi congiunti, nel consigliare la resistenza alla Francia. Esule in Sardegna, nel 1806, volse le sue cure alla conservazione dell' isola, evitando al tempo stesso i presidi armati dell' Inghilterra. Ritornato sul trono, lasciò cadere la proposta austriaca di una lega italica, che avrebbe annullato ogni sua libertà di azione. L'erezione del tempio alla Gran Madre di Dio non è interpretata in senso reazionario, ma come celebrazione della ricuperata indipendenza. Per conservarla concentrò i suoi sforzi nella riorganizzazione di quell'esercito dove trovò inizio il movimento che nel marzo 1821 lo costrinse a scendere dal trono. Per quanto il libro sia scritto a scopo di divulgazione, è corredato di un'appendice di documenti. E anche ciò è garanzia della solidità della ricostruzione.

Giovanni Spadoni, *Silvio Pellico nelle Marche e i suoi possibili rapporti con la Massoneria*. — È un notevole articolo che del valente Bibliotecario della Comunale Mozzi-Borgetti di Macerata leggesi nel n.° 3, anno III del *Bollettino del Comitato Marchigiano della Società Naz. per la storia del Risorgimento* « *Le Marche nel Risorgimento ita-*

Digitized by Google

liano ». — Dalle sue indagini risulta dunque che il Pellico visitò una prima volta le Marche nel 1812, quindi di nuovo nel 1813, e molto più tardi poi, nel 1852, tornando da Roma in Piemonte con la marchesa di Barolo. Ch'egli poi abbia appartenuto effettivamente alla massoneria come appartenne alla carboneria, e che quale massone abbia avuto negli anni 1812 e 1813 (quando viaggiò per le Marche come uno de'segretari del consigliere di Stato Giacomo Luini) rapporti personali con i membri delle logge massoniche di Ancona, Macerata, Fermo ad Ascoli, non raggiunge l'A. la prova provata, bensì conforta l'ipotesi con tali argomentazioni, da darle il maggior possibile grado di probabilità e di verosimiglianza. Forse questa circostanza della sua vita il Pellico aveva sinceramente confessata nella sua autobiografia: ma questa purtroppo, letta manoscritta dal suo confessore e da Antonio Bresciani, per desiderio della marchesa di Barolo fu, com'è noto, data alle fiamme. E. R.

Giovanni Maioli, *Pio IX*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, 4ª serie, IV (1927), pp. 117-140. — È soprattutto una rievocazione del noto viaggio compiuto da Pio IX nei suoi Stati tra il maggio e il settembre 1857, ma i particolari concernono in modo speciale le Marche. L'A. osserva che, sebbene compiuto a scopo politico e per dimostrare la salda devozione dei popoli verso il loro sovrano, il viaggio non valse a fermare la dissoluzione dello Stato oramai destinato a sparire.

A. Codignola, *La vita e gli scritti di Goffredo Mameli* (a spese del Comitato nazionale per le onoranze nel I centenario della sua nascita), Venezia, la « Nuova Italia », 1927, voll. 2, pp. VIII-379, VII-447. — Il C., sulla base di nuovi documenti dei Musei del Risorgimento di Genova e di Milano, su carte di privati, meglio utilizzando il materiale documentario a stampa e gli scritti del Mameli che egli nel II vol. pubblica o ripubblica in migliore lezione, narra come egli dai 12 ai 18 anni studiò e meditò per conto proprio fuori della scuola, formò l'alta sua coscienza patriottica alla parola educatrice del Mazzini, trasportò la passione e l'agitazione politica nell'Università — del tutto nuove ed assai interessanti sono le notizie sulla « Società Eutelema » —, concepì la poesia come strumento di azione, lottò giorno per giorno pel trionfo del suo ideale politico-religioso,

Digitized by Google

meritò la stima deferente e la simpatia di rudi uomini d'armi, e di patrioti quali Mazzini, Bixio, Garibaldi. Vita, fino al 1848, povera di avvenimenti notevoli, ma vissuta nel popolo e pel popolo. E per questo, anche nei momenti più significativi, essa non può venire intesa, se non entro la cornice degli avvenimenti che, dalla seconda metà del 1846 in poi, nella Liguria e nel Piemonte vennero preparando quell'orientamento di spiriti che portò alla concessione dello Statuto ed alla prima guerra d' indipendenza. La minuta narrazione di questi avvenimenti occupa la parte principale del I vol. Forse la cornice può sembrare a volte troppo ampia, e la figura e l'azione del M., esponente dell'ala sinistra del partito liberale in antitesi coi « moderatori », restano un po'soverchiate e soffocate. Il C., raccogliendo con diligenza una grande ricchezza di notizie di prima mano, ha saputo scrivere in forma garbata dei capitoli molto interessanti di storia genovese e piemontese in uno dei momenti culminanti del nostro Risorgimento. R. C.

Marco Marchini, *Mameli*, Milano, Alpes, 1928, pp. 243. — Questo volumetto appartiene alla collezione « Itala gente dalle molte vite ». La figura del poeta eroe è abilmente inserita nel quadro storico, senza che essa predomini, e pur senza che si confonda o si perda di vista, nella movimentata vicenda degli eventi. La narrazione colorita e vivace, mentre rispetta la verità storica e le proporzioni, ben si adatta al soggetto trattato. A. S.

Gustavo Balsamo-Crivelli, *Le carte giobertiane della Biblioteca civica di Torino*, Torino, a spese del Municipio, 1928, pp. 263, con 10 illustrazioni e 3 facsimili. — Con questa pubblicazione l'A. assolve l' incarico avuto dal Consiglio comunale di Torino, nel 1916, di ordinare e classificare 59 pacchi di lettere, allora donate alla Biblioteca civica dalla signora Vincenza Gioberti, vedova Lamarchia. Precede un'opportuna introduzione su « La fortuna postuma delle carte e dei manoscritti di Vincenzo Gioberti »; ma particolarmente utile è l'elenco delle lettere ricevute dal Gioberti tra il 1820 o il 1852; le quali sono cronologicamente ordinate, ma anche corredate di un indice alfabetico dei corrispondenti. Salgono alla bella cifra di 2488, oltre una trentina non datate e 35 lettere del Gioberti. Il catalogo è completato da un « Indice sintetico del contenuto dei manoscritti

Digitized by Google

del Gioberti » secondo l'ordinamento compiuto nel 1903, quando un primo nucleo di documenti giobertiani venne alla Biblioteca civica torinese.

Giuseppe Saitta, *Il pensiero di Gioberti*, 2ª edizione riveduta e accresciuta, Firenze, Vallecchi, 1927, pp. 438. — Le linee del lavoro, in questa seconda edizione che segue a dieci anni di distanza la prima, non sono mutate; ma le notevoli aggiunte sviluppano alcuni punti sostanziali, e fanno luce su altri, già appena accennati o trascurati. Si afferma così, in maniera più convincente, l'interpretazione idealistica del pensiero del Gioberti, dopo aver rivendicata la nazionalità italiana del sistema idealistico con il riallacciarlo alla nostra filosofia dell'umanesimo e del Rinascimento. A. S.

Vincenzo Gioberti e la Sacra Congregazione dell'Indice, in *Civiltà Cattolica*, 1927, quad. 1855 e 1857, pp. 11-28, 201-210. — La condanna del Gioberti, limitata prima al *Gesuita moderno*, estesa poi a tutte le opere, ha avuto diverse fasi e diverse interpretazioni. È da escludere il movente politico, come è erroneo che vi abbiano concorso i gesuiti con la pubblicazione della *Divinazione* del Curci. Pio IX, fin dal marzo 1848, aveva fatto pregare il card. Giraud di adoperarsi presso il Gioberti, affinchè ripudiasse spontaneamente gli errori contenuti nel *Gesuita*. La condanna venne poi col decreto della Congregazione dell'Indice del 30 maggio 1849. Al *Gesuita* seguirono le altre opere per denunzia dall'episcopato emiliano; ma già della eterodossia di esse era occupato qualche scrittore cattolico. Il Gioberti non volle mai sottomettersi alla condanna, non ostante i consigli e le raccomandazioni di amici, tra i quali l'abate Luigi Pacchiani, preposto di Lari, del quale qui si pubblica il carteggio scambiato col filosofo.

Bernardino Barbadoro, *Direttore responsabile*.

Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini. — Firenze - Via del Sole, 4.

Digitized by Google

Studi su i diplomi dei duchi e principi longobardi dell'Italia meridionale

Un preteso giudicato del 1061 di Landolfo VI e di Pandolfo IV principi di Benevento

Tra i diplomi dei principi di Benevento registrati dal Voigt, compare, al 5 giugno 1061, un giudicato di Landolfo VI e di Pandolfo IV[1]. Esso non figura invece nei regesti di questi diplomi, che il Poupardin fece seguire ai suoi studi su le istituzioni dei principati longobardi dell'Italia meridionale[2]. È però da avvertire che i regesti del Poupardin, per i principi di Benevento, s'arrestano al diploma di Pandolfo III e di Landolfo VI del marzo 1057[3]; mentre di Landolfo VI ci è rimasto almeno un diploma di data posteriore, e cioè del marzo 1077[4].

Come questi due ultimi diplomi, anche il documento del 1061 ci è giunto in una copia del secondo decennio del sec. XII, con-

[1] K. VOIGT, *Beiträge zur Diplomatik der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno (seit 774)*. Inaug.-Diss. - Göttingen, 1902, p. 70. - Più esattamente doveva dirsi, se mai, giudicato di Landolfo VI. Cfr. nota 2 di p. 179. Per la data, vedi nota 3 di p. 178.

[2] R. POUPARDIN, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale (IX-XI siècles)*, Paris, Champion, 1907, *Catalogue d'actes*, pp. 65-131.

[3] *Liber preceptorum* di Santa Sofia di Benevento, III, 47 (VOIGT, p. 70, n. 199; POUPARDIN, p. 122, n. 158; O. BERTOLINI, *I documenti trascritti nel «Liber preceptorum Beneventani Monasterii S. Sophiae». - «Chronicon S. Sophiae»*, Napoli, I. T. E. A., 1925, estr. dalla «Miscellanea in onore di M. Schipa», p. 33, n. 158).

[4] *Liber preceptorum* di S. Sofia di Benevento, VI, 25 (VOIGT, p. c., n. 200; W. SMIDT, *Das Chronicon Beneventani Monasterii S. Sophiae. Eine Quellenkritische Untersuchung*, Berlin, J. Springer, 1910, p. 133, n. 158 b; BERTOLINI, p. 33, n. 159).

Digitized by Google

tenuta nel cartolario del monastero di S. Sofia di Benevento[1]. Esso attesta come, in occasione di un sinodo diocesano tenuto da Udalrico, arcivescovo di Benevento, alla presenza del principe Landolfo VI, e con la partecipazione del vescovo Dodone, vicario di papa Niccolò II, del vescovo Bernardo, cancelliere del papa stesso[2], dei vescovi dell'archidiocesi, del clero e del popolo, fosse stata confermata, col consenso unanime degl'intervenuti al sinodo, e sanzionata, con l'apposizione del sigillo del principe, la dipendenza delle due chiese di S. Maria in Olicino e di S. Benedetto di Dragonara dal monastero di S. Sofia, dipendenza rivendicata da quell'abate Amico contro il vescovo Leone di Dragonara, che egli accusava di averle usurpate.

Il documento (che designeremo in questo studio con la lettera [A']) ha in realtà la data del 13 giugno 1061[3], e trova il suo

---

[1] *Liber preceptorum* già citato, VI, 31 (Bertolini, p. 12, n. 30). Sul *Liber* si vedano, per ora, lo studio sopra indicato di W. Smidt, e, nel mio lavoro citato alla nota 3 di p. 177, il prospetto dei documenti trascritti nel *Liber* stesso. Il cartolario di S. Sofia di Benevento, contenuto nel cod. Vat. lat. 4939, e conosciuto tradizionalmente sotto il nome di *Chronicon S. Sophiae*, comparirà presto tra le *Fonti* dell'Istituto storico italiano per mia cura. L'edizione dell'Ughelli, nel to. X dell'*Italia Sacra* (2ª ediz., 1722, Venetiis, Coleti, *Anecdota Ughelliana*, coll. 415-560), ne dà un testo così alterato, che quello genuino del codice vaticano si può considerare inedito. Nella presente ricerca mi valgo perciò del testo accertato sul codice, e rimando per ora alle carte di esso, astenendomi di proposito, dove non lo richieda la necessità, dal citare l'Ughelli.

[2] Udalrico, arcivescovo di Benevento dal maggio-giugno 1053 (J. -L. p. 545: il 10 giugno 1053 Udalrico assiste ad un giudizio tenuto da papa Leone IX, ed è chiamato tunc noviter Beneventi electo Archiepiscopo». Cfr. E. Steindorff, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Heinrich III*, Leipzig, Duncker u. Humblot, II, 1881, p. 464. Dodone, vescovo di Roselle (cfr. G. Schwartz: *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter der sächsischen Kaisern*, Leipzig u. Berlin, 1913, p. 262). Bernardo, vescovo di Palestrina (cfr. H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, I², 1912, p. 236 e nota 5; Kabes, *Chronologie der Kardinalbischöfe im elften Jahrhundert*, in *Festschrift zur Jahrhundertfeier des Gymnasiums am Burgplatz in Essen*, Essen a. d. Ruhr., G. D. Baedeker, 1924, p. 22).

[3] Solo per un errore materiale il Voigt (p. 70) lo data «5 giugno». Infatti egli stesso a p. 51 aveva riprodotto e messo a confronto il testo dell'escatocollo secondo l'Ughelli e secondo il codice, ed entrambi, rispettiva-

Digitized by Google

necessario riscontro nell'atto (che designeremo in questo studio con la lettera [A]) dello stesso mese ed anno, concernente la sentenza emanata dall'arcivescovo Udalrico, col concorso del sinodo, a favore del monastero di S. Sofia per tale sua vertenza con l'episcopato di Dragonara [1]. La presente ricerca, attraverso l'analisi diplomatica di [A'], ed il successivo suo confronto con [A], si propone di vagliare l'autenticità di [A'], che già ha suscitato i dubbi di un erudito italiano, al principio del sec. XVIII, e, di recente, anche di uno studioso tedesco [2].

---

mente a col. 552 (e, nel to. VIII, a col. 276) ed a c. 206 B, hanno « idus iunii ». Circa le edizioni di [A'] esistenti oltre quella dell'Ughelli, ma del pari fallaci, e circa l'errore a tutte comune, del pari che all'Ughelli, per cui [A'] risulta datato con l'a. 1062, si veda Smidt, pp. 20-22 e 133.

[1] *Liber preceptorum*, VI, 3; Bertolini, p. 11, n. 29. Per le edizioni di [A] esistenti oltre quella dell'Ughelli, vale quanto ho osservato alla nota prec. È pessimo anche il testo datone dal card. V. M. Orsini, nel suo *Synodicon S. Beneventanensis ecclesiae* (2ª ediz., Romae, 1724, p. 15 sgg.), sebbene di esso, in confronto a quello dell'U., egli affermi « nos ex dictis Chronicis <Monasterii S. Sophiae>, tanquam ex puriori fonte desumpsimus »; ed il Mansi, (*Sacr. Conc. Coll.*, XIX, 1774, col. 935 sg.), dica, di conseguenza: «emendatius quam <Ughellus...> ex mss. nuper edidit eminen. Card. Ursinus.... ». Mi occuperò in altra sede della probabile origine del testo dell'Orsini. Intanto gli amici dr. Wilhelm Smidt e dr. Piero Pieri permettano che io qui li ringrazi, il primo, per avermi indicato l'esistenza a Napoli, presso la Società napoletana di Storia patria, di una copia del *Liber preceptorum* di S. Sofia di Benevento dei secoli XVII-XVIII (segnata XXIII, B, 12); il secondo, per averne pazientemente collazionato il testo nei riguardi di [A] e di [A']. Anche di queste copie del *Liber*, coeve dell'edizione ughelliana, mi occuperò in altra sede. Ringrazio altresì il dr. Smidt, per avermi anche in questi ultimi tempi comunicate alcune sue cortesi osservazioni in merito alla presente ricerca, osservazioni di cui ho tenuto il debito conto.

[2] A. Di Meo (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della Mezzana Età*, VIII, Napoli, 1803, p. 29) sospettò [A'] di impostura per le sue note cronologiche. Ma egli le giudicava da quanto gliene risultava dal testo dell'Ughelli (col. 552; to. VIII, col. 276), il quale dà: « vicesimo quinto anno Principatus superius dicti Domini Pandolphi eximii, ac excellentissimi Principis, nec non quinto anno Principatus Domini Landolphi eximii generosissimique Principis, et quinto anno Principatus Domini Atenolphi magni Principis filii.... ». Ora Pandolfo III non era allora più principe di Benevento (cfr. *Annales Beneventani* ad aa. 1058 e 1059, in *Bull. d. Ist. stor. ital.*, n. 42, 1923, p. 141 e nota 1); Landolfo VI contava il 23° anno di principato (cfr. *Annales Beneventani*, ad a. 1061, p. c.); ed un Atenolfo principe di Bene-

Digitized by Google

Il protocollo di [A'] si apre con un'*invocatio verbalis* che non trova riscontro negli atti autentici dei principi di Benevento. Essa è, infatti: « In nomine sancte et individue Trinitatis », mentre nei diplomi autentici di carattere non giudiziario suona:

---

vento per questo periodo è cosa del tutto nuova. Invece nel codice (c. 206 B; vedi oltre a p. 190) si ha regolarmente il 23° anno per Landolfo VI; non si parla nè di Pandolfo III nè di un Atenolfo; si dà regolarmente il 5° anno per Pandolfo IV (cfr. *Annales Beneventani*, ad a. e p. citt.). Le note cronologiche di [A'] non sono dunque tali da svegliare un sospetto sull'autenticità del documento. Il Di Meo anche per [A] dice di avere « qualche scrupolo », in quanto l'anno del pontificato di Udalrico dovrebbe essere l'8° e non il 9°, e manca l'indicazione degli anni dei principi. Ma se la bolla con cui Leone IX conferisce il pallio a Udalrico è del 12 luglio 1053 (J.-L., n. 4299), vedemmo (nota 2 di p. 178) che già nella prima metà del giugno Udalrico compare come arcivescovo di Benevento. Il sinodo di cui [A] conserva memoria potè dunque essere benissimo tenuto da lui al principio del suo anno 9°. In quanto alla mancanza degli anni dei principi di Benevento, questa si riscontra anche in un atto emanato dall'arcivescovo Milone nel 1075, di cui parleremo più avanti (p. 204 sgg.), e può dipendere dal mutamento politico avvenuto in Benevento da quando, nel 1051, i suoi cittadini avevano giurato fedeltà al papa Leone IX (vedi *Annales Beneventani*, ad a. 1051, p. 137); se pure non dipende da un'omissione intervenuta nella copia dell'originale (cfr. p. 212 e sgg. e nota 1 di p. 214).

W. Smidt (p. 133; cfr. p. 66, nota 15) affermò nettamente che [A'] è una falsificazione: e due anni or sono, mi scriveva gentilmente in proposito: « Das Iudicat Landolfs VI. von Juni 1061. .. Diese Urkunde, die inhaltlich, von geringfügigen Einzelheiten abgesehen, durchaus, zum grössten Teil auch wörtlich mit einer solcher übereinstimmt, welche gleichfalls im Chronicon S. Sophiae überliefert und ebenso wie angeblich auch jene, auf einer im Juni 1061 zu Benevent abgehaltenen Synode von dem Erzbischof Udalrich ausgestellt ist soll mit dem Siegel des Fürsten Landolf versehen worden sein, der nach ihrer Behauptung auf ersterer zugegen war, in dem Teilnehmerverzeichnis der Erzbischöflichen Urkunde jedoch seltsamerweise gar nicht genannt ist. Zudem weist das angebliche Iudikat verschiedene Widersprüche auf, die sich nur damit erklären lassen, dass es, unter Benutzung von jener, zu dem Zweck gefälscht wurde, das Einverständnis des Fürsten mit dem, zugunsten des Sophien-Klosters ausgefallenen, Spruch der Synode darzutun ». Lo Smidt (p. 132, nota 86) nota poi a ragione, che [A'] vuol apparire atto di Landolfo VI soltanto, non di Landolfo VI e di Pandolfo IV, come invece lo registrò il Voigt.

È da avvertire che in genere gli eruditi dei due secoli scorsi, citati dallo Smidt a pp. 20-22, considerarono [A'] come atto sinodale alla stessa stregua di [A], e non come diploma o giudicato dei principi di Benevento. St. Borgia (*Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, II, 1764, p. 60 sg., nota)

Digitized by Google

« In nomine domini salvatoris nostri Iesu Christi Dei eterni »[1]; e negli atti giudiziari era, con probabilità, più brevemente: « In nomine Domini »[2].

[A'] passa direttamente dall'*invocatio verbalis* al contesto, senza che il protocollo iniziale sia completato con la *superscriptio*[3], e senza che comunque appaiano il nome ed i titoli dell'autore del documento, mentre ci aspetteremmo di vedere comparire qui in tale qualità il principe di Benevento.

Invece nei diplomi autentici di carattere non giudiziario la formula della *superscriptio* non manca mai, e suona, di regola: « NN. divina ordinante providentia Langobardorum gentis princeps (principes) »[4]. Nei pochissimi giudicati rimastici dei principi di Benevento, se non ci si presenta una vera e propria *su-*

considera [A'] come il vero atto sinodale, e [A] « non già come un Concilio, ma come un atto in cui in compendio Oudalrico dichiarò ciò che era stato risoluto nel Concilio in favore del Monistero di S. Sofia ». Secondo il dotto prelato, Udalrico, « dopo aver celebrato il Concilio nel giorno 13 di giugno, fece poi nello stesso mese di questo medesimo Concilio un atto (*cioè* [A]), a dichiarazione per documento del monistero di S. Sofia ». E come documento sinodale emanato dall'arcivescovo Udalrico lo considerò P. Kehr, *Scrinium und Palatium. Zur Geschichte der päpstlichen Kanzleiwesens im XI. Jahrhundert*, in *M. I. Oe. G.*, VI Ergänzungsband, Innsbruck, 1901, p. 93, nota 4; seguito dal Bresslau (cit. a nota 2 di p. 178).

[1] Voigt, p. 40. Solo in quattro dei diplomi rimastici della cancelleria dei principi di Capua appare una formula simile (non uguale, come inesattamente dice il Voigt a nota 1) a quella di [A']: « In nomine summe et individue Trinitatis » (Voigt, p. 71, nn. 213-216).

[2] Purtroppo gli atti di questa specie ci sono rimasti in così scarso numero, che non si può giungere ad affermazioni precise sul loro formulario. Comunque vedi, per i secoli IX e X, Voigt, pp. 61 (Poupardin, p. 89 sg., n. 70; *Chronicon Vulturnense* ediz. V. Federici, nelle *Fonti* dell'Istituto storico italiano, II, 1925, p. 20, n. 79); 66 (Poupardin, p. 99, n. 93). Vedi anche R. Poupardin, *Étude sur la diplomatique des princes lombardes de Bénévent, de Capoue et de Salerne*, in *Mél. d'Arch. et d'hist.*, XXI (1901), p. 137. Cfr. la « Consignacio Sancti Salvatoris in Aliis » nel *Chronicon Vulturnense* (II, p. 74, n. 96) e i giudicati del periodo ducale (A. Chroust, *Untersuchungen über die langobardischen Königs-und Herzogs-Urkunden*, Graz, « Styria » 1888, p. 198 e 200; Bertolini, pp. 18, n. 57; e 20, nn. 67 e 69).

[3] Anche il Voigt (p. 55) notò la mancanza della *superscriptio* in [A']; ma non ne trasse illazioni su l'autenticità del presunto giudicato.

[4] Voigt, p. 40. Cfr. Poupardin, *Étude sur la dipl.*, p. 145.

Digitized by Google

perscriptio, il nome ed i titoli del principe però non mancano. Essi nel sec. IX appaiono incorporati al principio della *narratio*, all'incirca secondo la formula: « Cum (dum) nos vir gloriosissimus NN., Dei providentia Langubardorum gentis princeps [1]; e nei secoli X e XI erano probabilmente in certo qual modo attratti dalla datazione già anticipata nel protocollo iniziale, all'incirca secondo la formula: « anno.... principatus domni NN. gloriosi principis (et anno.... principatus domni NN. filii *o* fratris eius) [2].

Agli atti giudiziari emanati dai principi mancavano dunque, probabilmente, anche le formule di transizione dal protocollo iniziale alla *narratio*, e cioè l'*arenga* e la *promulgatio*. Invece [A'] presenta una vera formula di *promulgatio:* « quapropter noverit omnium fidelium sancte Dei Ecclesiae nostrorum presentium residentibus scilicet hac futurorum ». Anche i diplomi autentici di carattere non giudiziario hanno la *promulgatio*, ma in essi la formula è più spesso diversa, sul tipo: « quapropter (igitur) noverit omnium fidelium nostrorum presentium scilicet ac (hac) futurorum sagacitas (sollertia) quoniam ». In pochissimi casi si incontra una formula, cui sembra di poter ricondurre quella di [A']: « igitur (quapropter) noverit omnium fidelium sancte Dei Ecclesiae, nostrorumque presentium scilicet ac (hac) futurorum agnoscat sollertia ». Ma in [A'] la presenza di un elemento estraneo (« residentibus »), più ancora della mancanza di elementi propri come « agnoscat solertia », avverte che la cosa non è così semplice [3]. D'altra parte in [A'] manca la precedente formula

[1] Cfr. Voigt, p. 61 (Poupardin, p. 89, n. 70). Vedi anche Poupardin, *Étude sur la dipl.*, p. 137. Una formula analoga esisteva già nei giudicati del periodo ducale: « cum coniunximus (residente; residentes) nos vir gloriosissimus domnus N. N. summus dux gentis Langubardorum » (Chroust, pp. 196, 198, 200; Bertolini, pp. 16, n. 48; 18, n. 57; 20, nn. 67 e 69).

[2] Vedi in Borgia (*Memorie*, III, 1769, p. 23 sgg.) il giudicato del 945 alla presenza di Landolfo II. Voigt, p. 66 (Poupardin, p. 99, n. 93); e cfr. la « Consignacio Sancti Salvatoris in Alifis », citata alla nota 2 di p. 181.

[3] Voigt, p. 45; Poupardin, *Étude sur la dipl.*, p. 148. Diplomi con la *promulgatio* affine a quella di [A']: Voigt, p. 67, n. 152 (Poupardin, p. 104,

Digitized by Google

dell'*arenga,* che invece nei diplomi autentici di carattere non giudiziario s'incontra, di regola, sul tipo: « cum principali excellentia petitionum (petitionibus) dilectorum suorum iuste petentibus clementer favet »[1].

L'esame della *narratio* di [A'] porta alla conclusione che mancano ad essa gli elementi propri di un giudicato principesco, quale si volle classificare.

Landolfo VI ci appare non in veste di suprema autorità giudicante, assistito dal collegio dei suoi giudici, ma senza questi ultimi, e nella condizione di persona che, per quanto illustre, fa semplice atto di presenza ad un sinodo, in cui l'autorità preminente è l'arcivescovo Udalrico. Mancano all'inizio della *narratio* le indicazioni relative al luogo dove si compie la procedura di cui il documento fa fede; e la procedura stessa, nel successivo svolgersi della *narratio,* si sviluppa senza che il principe vi abbia parte alcuna. L'abate di S. Sofia, Amico, fa atto di reverenza, ed espone le sue lagnanze contro Leone vescovo di Dragonara, evidentemente al sinodo e non a Landolfo VI; allo stesso modo il vescovo al sinodo e non al principe fa atto di reverenza, dichiara di riconoscere la legittimità delle rivendicazioni dell'abate, spiega lo stato di fatto dell'usurpazione attribuendone ad altri la responsabilità, promette che per l'avvenire nè egli nè i suoi successori mai più avrebbero molestato S. Sofia nel pieno godimento dei suoi diritti su le due chiese, su i loro beni, e su le loro dipendenze.

Non vi è nessun accenno ad un intervento regolatore del principe nelle dichiarazioni delle parti: i suoi giudici sono del tutto assenti od ignorati, e per quanto il vescovo non abbia tentato nessuna forma di opposizione al reclamo dell'abate, rimane ugualmente strana l'assoluta inerzia di quella autorità

---

n. 108; Bertolini, p. 29, n. 142); p. 69, n. 193 (Poupardin, p. 120, n. 152; Bertolini, p. 32, n. 155); n. *188 (Poupardin, p. 118, n. 148); n. *189 (Poupardin, p. 119, n. 149).

[1] Voigt, p. 45; Poupardin, *Étude sur la dipl.*, p. 147 sg.

Digitized by Google

inquirente, che vediamo invece agire con ben diversa attività nei veri giudicati [1].

Infatti in questi ultimi, o il collegio dei giudici regola la procedura, sotto la suprema direzione del principe, interroga le parti, ne vaglia le risposte, ne valuta e raccoglie le prove testimoniali; o il principe in persona conduce direttamente le operazioni processuali; in ogni caso egli appare la figura dominante, e accanto a lui sono ricordati i giudici come suoi assistenti tecnici, i dignitari ed i grandi come testimoni. Il luogo dove si svolge la procedura è precisato al principio della *narratio*. I membri del clero, anche se vescovi, eventualmente presenti, compaiono in posizione subordinata a quella del principe [2].

[A'], che attribuisce a Landolfo VI in certo qual modo la figura di semplice ospite dell'arcivescovo Udalrico e del sinodo da lui presieduto, e ce lo indica dopo l'arcivescovo stesso, senza i suoi giudici, fra vescovi, abati e membri del clero, inquadra dunque la vertenza tra l'abate di S. Sofia ed il vescovo di Dragonara in una situazione del tutto estranea a quella di un vero giudicato principesco. E, certo, non si può affermare che sin qui Landolfo VI risulti l'autore del documento.

Altre anomalie si possono rilevare nella *narratio* di [A'].

Affatto insolito per i principi di Benevento di questo periodo è il titolo di « serenissimus » qui dato a Landolfo VI, invece di « excellentissimus », « gloriosissimus », « gloriosus », « magnificus », « magnus », « eximius », usati di regola nei loro diplomi del sec. XI [3].

Strana è, per Udalrico, l'espressione « archiepiscopus eiusdem Sedis », dato che [A'] non ha ancora parlato di una « Beneven-

[1] Vedi il testo di [A'] a pp. 193 sg., 195 sg., 198 sg., 199 sgg.

[2] Vedi gli atti giudiziari citati a nota 2 di p. 181.

[3] Voigt, pp. 41 e 43. Diplomi in cui si trova « serenissimus »: Voigt, p. 66, nn. *121 e *123; p. 68, n. *167 (Poupardin, p. 91, nn. 72 e 74; p. 110, n. 124; rispettivamente di Atenolfo I [901 aprile 10 e 902 giugno 9]; e di Pandolfo I e Landolfo IV [969 luglio 16]; tutti e tre del periodo in cui i principati di Benevento e di Capua erano riuniti sotto gli stessi principi). Cfr. Poupardin, *Étude sur la dipl.*, p. 147.

Digitized by Google

tana Sedes ». Infine è singolare quel primo verbo della *narratio*, « residessemus », abbandonato senza un proprio soggetto, data la mancanza di una forma qualsiasi di *superscriptio* cui riferire i verbi espositivi e dispositivi del contesto, e senza una congiunzione che lo leghi alla precedente *promulgatio*, e giustifichi l'uso del congiuntivo al posto dell'indicativo. Infatti l'indicativo troviamo nei diplomi, quando tra *promulgatio* e *narratio* il nesso sia costituito da « quoniam » o da « quia »; e se la congiunzione manca, troviamo per solito la costruzione indiretta con l'infinito [1].

Ma dove il carattere negativo di [A'], per quanto riguarda le formule che dovrebbero giustificare la sua classificazione fra i giudicati principeschi, assume un aspetto ancor più evidente, è nelle parti dispositive, dove l'assenza degli organi dell'autorità del principe, e la sua inerzia giuridica, appaiono assai singolari per un atto giudiziario che si vorrebbe emanato da Landolfo VI.

Nei veri giudicati la sentenza è definita o dal collegio dei giudici, alla presenza della potestà del principe, o dal principe in persona [2]. In [A'] non si può a rigore parlare di *dispositio* nel significato preciso del termine. La *narratio* finisce con lo spontaneo riconoscimento dei buoni diritti di S. Sofia da parte del vescovo di Dragonara, e con la promessa del vescovo stesso, per sè e per i suoi successori, di rispettarli pienamente in avvenire [3]. Segue non una sentenza, ma una conferma, basata su l'unanime consenso degl'intervenuti al sinodo, di tale promessa e di tale riconoscimento affermati dal vescovo. E la conferma è redatta in conformità più ad una *conclusio*, che ad una *dispositio* vera e propria:

« hec omnia, ut superius taxata sunt, ex consensu omnium que in ipso sancto synodo residerunt, absque omni dolo perpetuis temporibus firmatum est, ut amodo et deinceps nullus audeat inde

[1] Poupardin, *Étude sur la dipl.*, p. 148 sg.; Voigt, p. 45 sg. L'indicativo, mancando la congiunzione, è raro. Il congiuntivo come in [A'] non compare mai.

[2] Cfr. gli atti giudiziari citati a nota 2 di p. 181.

[3] Vedi il testo di [A'], p. 199 sgg.

Digitized by Google

in aliquo modo violare aut aliqua vim facere; sed iuxta institutionem sanctorum canonum semper firmum et stabile permaneat ad possessionem iam dicti monasterii et iam dictarum ecclesiarum, et de illis qui ibidem a parte iam dicti monasterii preordinati fuerint ».

Nei giudicati principeschi rimastici si passa dalla *dispositio* alla *corroboratio*[1]; nei diplomi invece di carattere non giudiziario la *conclusio* di regola si trova, ma anche qui secondo un formulario, che diverge da quello di [A']. La divergenza più grave sta nel fatto, che mentre nei diplomi la *conclusio* è di solito redatta in forma soggettiva, e comunque sempre in modo che ne risulti ben chiaro come sia l'autorità del principe ad agire[2], in [A'] la forma non è nè soggettiva nè oggettiva, ma singolarmente impersonale: « ex consensu omnium que in ipso sancto synodo residerunt.... f i r m a t u m e s t », dove non si vede affatto quale autorità, se il vescovo, o il sinodo, o il principe, ha confermato, su la base del consenso unanime del sinodo stesso, il riconoscimento dei diritti di S. Sofia da parte del vescovo di Dragonara. D'altronde, in tutta la precedente esposizione, non soltanto Landolfo VI, ma neppure Udalrico o comunque il sinodo svolgono un'azione qualsiasi nello svolgimento della procedura, che appare così stranamente abbandonata all'iniziativa delle parti.

Anche nella formula successiva della *corroboratio* [A'] presenta gravi anomalie:

« et ut hec cuncta que superius legitur in Dei nomine habeant vigorem, ut in perpetuum recordentur et conserventur, anulis s u p e r i u s d i c t i d o m n i p r i n c i p i s impressione i u s s i m u s insigniri, ceterosque suis manibus testes subscribere i u s s i m u s ».

Tanto l'ordine di imprimere il sigillo del principe, quanto l'ordine ai testimoni di apporre le loro firme autografe, sono in forma soggettiva: « iussimus ». Ma ciò da un lato contrasta con la forma impersonale del « firmatum est » che abbiamo trovato

[1] Vedi i giudicati di cui a nota 2 di p. 181.

[2] Voigt, p. 48 sg.; Poupardin, *Etude sur la dipl.*, p. 151.

Digitized by Google

nella precedente *conclusio;* e dall'altro, come per il « residessemus » con cui si apre la *narratio,* non riusciamo a capire quale ne sia il soggetto preciso, data la mancanza già notata di una qualsiasi forma di *superscriptio,* che determini l'autorità per iniziativa della quale è stato redatto [A'].

Non può essere soggetto di « iussimus » il principe, perchè è detto « anulis superius dicti domni principis », non « anulis nostris »; quindi l'ordine proviene da una terza persona. Per altro un ordine di questo genere non poteva esser dato nè dall'arcivescovo nè dal sinodo. In quanto ai giudici del principe, noi sappiamo che [A'] non ne ha mai fatto parola, quindi l'ordine non può essere attribuito neppure a loro.

Anche per la *corroboratio* eccoci dunque riportati di fatto alla impersonalità notata nella *conclusio,* e di nuovo il documento circonda di incertezze la figura del proprio autore.

Invece siffatta ambiguità non compare punto negli atti effettivamente emanati dai principi.

Nei giudicati rimastici la *corroboratio* contiene solo l'ordine di scrivere l'atto, non anche quello di apporre il sigillo del principe; e l'ordine stesso o parte dai giudici che hanno definito la sentenza, in quanto trasmettono al notaio la volontà del principe; o parte dal principe in persona, se egli ha direttamente pronunciata la sentenza. In ogni caso, è messo bene in chiaro che l'iniziativa è sempre del principe, suprema autorità giudicante [1].

La *corroboratio* di [A'] presenta una maggiore affinità formale con quella dei diplomi di carattere non giudiziario: ma anche rispetto a questi ultimi le divergenze non sono lievi, e di più permane sempre la fondamentale diversità circa la provenienza dell'ordine di apporre il sigillo, che nei diplomi è nettamente precisata in forma soggettiva nell'autorità del principe, secondo una formula che, nei casi cui parrebbe a prima vista di poter avvicinare [A'], si può ridurre al tipo seguente:

[1] Vedi i giudicati di cui a nota 2 di p. 181.

Digitized by Google

« ut autem hec nostra concessio (concessio atque confirmatio) plenius (pleniorem) in Dei nomine habeat vigore (vigorem) et ab omnibus inmobiliter (inviolabiliter) observetur (ab omnibus verissime credatur et inmobiliter observetur) manu propria scripsimus (scriptura propriarum manuum ea subter confirmavimus; propria manu ea subter confirmavimus) et anulis nostris subter iussimus sigillari (anulis nostris inpressione iussimus signiri) »[1].

E veniamo all'escatocollo.

La mancanza in [A'] dell'indicazione del «signum» («signum domni N. gloriosi (gloriosissimi, excellentissimi) principis»), che negli originali accompagnava il monogramma del principe, e che passava talora anche nelle copie, non ha grande valore. Infatti essa manca anche in molti altri diplomi trascritti nel cartolario di S. Sofia, senza che se ne debba inferire la non autenticità del diploma stesso[2].

Invece del tutto insolita, rispetto gli atti effettivamente emanati dai principi, è la formula della sottoscrizione cancelleresca: « scripta per manus Iohanni clerici et notarii, defensori predicti monasterii ».

Negli atti giudiziari dei principi è sempre ripetuto od affermato per ordine di quale autorità lo scrittore ha operato[3]. E ciò è ancora più evidente nei diplomi in materia non giudiziaria, dove la formula suona di regola: « NN. clericus et (notarius atque) scriba, ex iussione supradicte potestatis (supradictarum potestatum), scripsi (scripsit) »[4].

---

[1] Cfr. Voigt, p. 49 e Poupardin, *Étude sur la dipl.*, p. 153. « anulis nostris subter iussimus sigillari » si incontra molto più frequentemente dell'altra espressione, « a. n. inpressione iussimus signiri ». Vedi quest'ultima, ad es., in Voigt, p. 70, nn. 199 e 200 (Poupardin, p. 122, n. 158; Bertolini, p. 33, nn. 158 e 159; Smidt, p. 133, n. 158 b).

[2] Smidt, p. 90; cfr Voigt, p. 41 sg.; Poupardin, *Étude sur la dipl.*, p. 153 sg.

[3] Vedi nei giudicati di cui a nota 2 di p. 181.

[4] Voigt, p. 12; Poupardin, *Étude sur la dipl.*, p. 157.

Digitized by Google

Siamo dunque sempre alla mancanza di un preciso soggetto così per tutto il complesso della procedura di cui [A'] ci dà notizia, come per l'iniziativa della redazione di [A'] stesso. Mancanza di un preciso soggetto, che a cominciare dall'assenza di una forma qualunque di *superscriptio,* continuando con l'incerta reggenza dei verbi con cui si apre la *narratio,* si formula la *conclusio* e si determina la *corroboratio,* finisce col ripercuotersi anche nella sottoscrizione cancelleresca. In quanto al fatto evidente, che lo scrittore non è un funzionario della cancelleria principesca, ma un estraneo, perchè *defensor* del monastero di S. Sofia [1], bisogna però avvertire che nella diplomatica dei principi di Benevento vi sono precedenti analoghi [2].

In quanto alle note cronologiche, [A'] si discosta sensibilmente dai giudicati, se in questi ultimi valeva come norma costante anche nel sec. XI l'uso attestatoci dai pochi rimastici per il sec. X [3], di anticipare tutti gli elementi cronologici all'inizio dell'atto, subito dopo l'*invocatio verbalis.* Maggiore affinità presenta [A'] con i diplomi, dove si ha la formula del seguente tipo:

« datur (datum; data) (enim; vobis; enim vobis) *mese; giorno del mese* .. (in) anno .. principatus domni NN. gloriosi (excellentissimi, gloriosissimi) principis, et (..) anno .. principatus domni NN. excellentissimi (eximii; magni) principis (*oppure, collettivamente,* gloriosis principibus) .... indictione ...) » [4].

[1] Il Voigt, p. 70, chiama lo scrittore di [A'] «Johannes B I », identificandolo col Giovanni che scrisse il n. 198 (Poupardin, p. 116, n. 141; Bertolini, p. 31, n. 149). Ma quest'ultimo sottoscrive « Iohannes clericus et notarius atque scriba »; e il diploma è dubbio sia di questo periodo, e non piuttosto dell'ottobre 981. Ritroviamo invece il nostro « Iohannes clericus et notarius, defensor predicti monasterii » nelle sottoscrizioni di altri due documenti trascritti nel *Liber preceptorum,* VI, 28 e VI, 29 (Bertolini, p. 39, nn. 180 e 181), e che non sono emanati da principi di Benevento. Non ritengo dunque sostenibile l'identificazione del Voigt, e lo scrittore di [A]' è senza dubbio persona estranea alla cancelleria dei principi.

[2] Voigt, p. 10 sg.

[3] Il giudicato del 945 alla presenza di Landolfo II; cfr. la « Consignacio Sancti Salvatoris in Alifis », entrambi citati a nota 2 di p. 181.

[4] Voigt, p. 42 sgg.; Poupardin, *Étude sur la dipl.*, p. 161 sg. Cfr. Bertolini, p. 28 sgg., n. 138 sgg.

Digitized by Google

Ma anche qui [A'] presenta una propria particolarità, in quanto il *datum*, con l'indicazione del giorno e del mese, è staccato dalle rimanenti indicazioni cronologiche dall'interposta sottoscrizione cancelleresca già vista:

« datur idus iunii, scripta .... anni dominice incarnationis revoluti millesimo sexagesimo primo, et vicesimo tertio anno principatus superius dicti domni Landolfi eximii principis, et quinto anno principatus domni Paldolfi magni principis filii eius, per indictionem quartam decimam ».

Nei diplomi autentici di carattere non giudiziario, manca talora il *datum*, e gli elementi cronologici seguono direttamente alla sottoscrizione cancelleresca. Ma quando il *datum* vi sia, esso è in unione immediata con gli elementi cronologici, e la sottoscrizione cancelleresca lo precede, non gli è frapposta, come in [A'][1].

L'*actum* di [A'] indica infine la località in cui si svolge la procedura: actum in eodem sancto episcopio », espressione nella quale appare strano il determinativo « eodem », dato che prima d'ora non si è fatto parola della sede episcopale. In uno dei giudicati rimastici troviamo, analogamente, « in eodem sacro Beneventano palatio », ma del palazzo era stata fatta menzione al principio dell'atto[2].

Riassumiamo in breve i risultati dell'analisi diplomatica di [A'].

Il documento in parola non ha il formulario di un giudicato principesco, nè il procedimento di cui ci parla dipende dall'azione del principe, il quale da nessuna formula appare come autore del documento stesso. D'altra parte, nè l'arcivescovo di Benevento, nè il sinodo dirigono comunque il procedimento, che si svolge, per così dire, automaticamente. Manca inoltre una vera *dispositio*, perchè dalle dichiarazioni delle due parti, tuttora elemento della *narratio*, passiamo senz'altro alle formule conclusive.

---

[1] Cfr. nota 4 di p. 189.

[2] Giudicato del 945 di cui alla nota 2 di p. 181.

Digitized by Google

Le formule conclusive, alla loro volta, si presentano come conferma, non si capisce di quale autorità, sia pure col consenso unanime degl'intervenuti, non di una sentenza precedentemente emessa dall'arcivescovo o dal sinodo, ma delle dichiarazioni di una delle parti, che ammette il proprio torto, e promette di non ricadervi più per l'avvenire. Eppure la sentenza sinodale è presupposta dal fatto stesso della redazione di [A'], che si vorrebbe presentare come una conferma di essa da parte del principe, in un precetto fornito del suo sigillo.

[A'], pertanto, nel suo aspetto attuale non è nè un giudicato di Landolfo VI, nè, a rigore, una conferma del principe ad una precedente sentenza del sinodo, nè comunque un diploma del principe. Le sue divergenze dagli atti autentici dei principi di Benevento sono così gravi, che non sapremmo a che titolo classificarlo fra di loro, mentre ne abbiamo l'impressione di un qualcosa di incompiuto, di un abbozzo, di una minuta da correggere e da completare, e poi lasciata imperfetta.

Per renderci ragione della probabile natura di [A'] bisogna dunque abbandonare ogni tentativo di conciliarlo con la diplomatica dei principi di Benevento. Il suo confronto con [A] prova contatti assai più profondi, e suggerisce la via per attribuire a questo singolare documento una genesi forse vicina alla verità [1].

Intanto già a cominciare dalla piena corrispondenza dell'*invocatio verbalis* di [A] e di [A'] vediamo una formula estranea ai diplomi dei principi spiegata col fatto, che non dagli usi della cancelleria del palazzo beneventano essa venne desunta, ma, più probabilmente, dall'atto sinodale, di cui [A] conserva testimonianza:

[A]	[A']
In nomine sancte et individue Trinitatis.	*In nomine sancte et individue Trinitatis.*

Se poi vediamo la *superscriptio* di [A], ci diamo una ragione della mancanza di una formula corrispondente in [A']:

[1] Cfr. a nota 2 di p. 179 l'analoga constatazione gentilmente comunicatami dal dott. Schiaparelli.

Digitized by Google

[A]	[A′]
ego Uodalricus gratia Dei sancte Beneventane Sedis archiepiscopus.	

È molto probabile che anche qui il compilatore di [A′]si trovasse a dover partire dall'atto sinodale. Ma la *superscriptio* di esso precisava l'autore del documento a favore di S. Sofia nella persona dell'arcivescovo di Benevento. Ora scopo finale cui il compilatore di [A′] intendeva senza dubbio, era quello di dare al suo testo l'apparenza di atto emanato dal principe: non poteva pertanto accogliere tale e quale la *superscriptio* dell'atto sinodale. D'altra parte, egli non dovette essere subito in grado di sostituirle la formula adatta, e l'omise, donde la grave anomalia di [A′] per questo riguardo, anomalia che, come sappiamo, si ripercosse poi su tutto il successivo andamento del contesto.

Veniamo alla *promulgatio:*

[A]	[A′]
notum facio *omni*bus *fideli*bus catholicae *Ecclesiae,* in *nostra residentibus presentia*, cunctisque in gremio Ecclesiae, manentibus,	quapropter noverit *omni*um *fideli*um sancte Dei *Ecclesiae, nostr*orum *presenti*um *residentibus* scilicet hac futurorum,

Il «quapropter noverit» di [A′] corrisponde all'identica espressione dei diplomi principeschi [1]; «omnium-futurorum» richiama di essi, come già osservammo [2], non la formula più comune «omnium fidelium nostrorum presentium scilicet ac (hac) futurorum sagacitas (sollertia)», ma la meno frequente «omnium fidelium sancte Dei Ecclesiae, nostrorumque presentium scilicet ac (hac) futurorum agnoscat sollertia».

Tuttavia, che il compilatore di [A′] abbia effettivamente lavorato anche qui su l'atto sinodale, mutandone «*omni*bus *fideli*bus» in «*omni*um *fideli*um», riducendone «in *nostra-presentia*» a «*nostr*orum *presenti*um», ed omettendone «cunctis-manenti-

[1] Vedi a p. 182
[2] Pagina citata.

Digitized by Google

bus », pare a me risultar chiaro da un residuo dell'atto sinodale di cui in [A'] egli non si è saputo liberare.

Infatti, specialmente significativo a questo riguardo mi sembra il « *residentibus* », che in [A] è tanto a suo posto, quanto è assurdo ed intralcia goffamente il passo in [A']. È certo traccia della provenienza originaria di questo testo dall'atto sinodale: il compilatore di [A'] se lo prese, senz'accorgersi che rimaneva superfluo, dopo la riduzione di « in *nostra..presentia* » a « *nostr*orum *presenti*um ».

D'altra parte il compilatore di [A'] si dimenticò di aggiungere il « sagacitas (sollertia) », che nei diplomi regge i precedenti genitivi, e li lasciò così campati in aria.

Altre tracce dell'incompiuto lavoro eseguito dal compilatore del presunto giudicato sul testo dell'atto sinodale troviamo nel confronto della *narratio* in [A] ed in [A']:

[A]	[A']
quoniam dum in sancta aecclesia catholica Dei genitricis et virginis Mariae, nostri archiepiscopus *resedisset* [1],	*residesse*mus in *sancto synodo* congregati, unusquisque confitetentes suas facinoras et delicta, sicut beatus apostolus Iacobus clamat in sua aepistola et dicet: « confitemini alterutrum peccata vestra et orate pro invicem ut salvemini; multum enim valet deprecatio iusti assi lua ». *ibique residente* domnus Uodalricus egregius archiepiscopus eiusdem Sedis, atque iuxta eo residente domnus Landolfus serenissimus princeps, nec non
simul cum *Dodone episcopo vicario domni* nostri *summi pon-*	*et Berenardus episcopus et cancellarius domni summi pontifici*

[1] Da correzione interlineare in inchiostro rosso della stessa mano: « archiepiscopatu resedissem »; leggi: « archiepiscopatus resedissemus ». Il -t di [A] è probabilmente derivato dal segno di abbreviazione di -us, che nell'esemplare doveva completare l'-m di « res. ». Avverto che riproduco il testo del codice, senza però registrare le correzioni interlineari rosse intese, in [A], a modificare la grafia primitiva, e per le quali rimando all'edizione del *Liber preceptorum*, che è in corso di stampa per le *Fonti* dell'Istituto storico italiano.

Digitized by Google

tificis et universalis pape Nycolai; et Bernardo coepiscopo et cancellario predicti gloriosi *pape; ibique residentibus ceteris episcopis*, scilicet *Civitatense, Florentinense, Larinense*, Montecorbinense, Bubianense, Treventinense, nec non et Telesinense, Alifanense, Bibinense, Frequentinense, cum *abbatibus sacerdotibus ceterisque* gradibus Aecclesiae, simul cum aliquibus laycis *ibique assistentibus* ad perficiendum *sanctam synodum*,

et universali pape Nycolaus; et *Dodo episcopus vicarius* eidem *domni pape* in eodem concilio; et Amelgerius episcopus sancte Sedis *Civitatensis*; et Landenolfus episcopus sancte Sedis *Florentinensis*; et Iohannes episcopus sancte Sedis *Larinensis, ceterosque episcopi* et *abbates, sacerdotes* et cleros cunctoque populo *ibique assistentibus.*

È caratteristico il fatto, che mentre [A] precisa il luogo in cui fu tenuto il sinodo, e quindi anche si svolse la procedura della vertenza portata davanti ad esso (« in sancta aecclesia catholica Dei genitricis et virginis Mariae nostri archiescop<at>us »), [A'] parli solo genericamente di « riunione sinodale », (« in *sancto synodo* congregati »). A me sembra chiaro, che il compilatore di [A'] volle anche qui evitare quanto indicava con troppa evidenza Udalrico come autore del documento, specie con quel « nostri archiescop<at>us », e lo sostituì col cauto « in *sancto synodo* congregati », anticipandolo qui dall' « ad perficiendum *sanctam synodum* » che egli trovava più sotto nell'atto sinodale.

Un indizio di ciò mi pare risulti dalla mancanza in [A'] di un nesso congiunzionale che colleghi la *narratio* con la *promulgatio*, assolvendo l'ufficio del « quoniam dum » di [A]; del « quoniam » o del « quia » dei diplomi. È molto probabile che il compilatore di [A'], nella preoccupazione di tralasciare quanto, prima del verbo iniziale della parte espositiva, indicava nell'arcivescovo di Benevento l'autore dell'atto, abbia coinvolto nell'omissione di « in-arch. » anche il nesso congiunzionale che introduceva quelle parole; e per questo rimase così isolato e sospeso il congiuntivo con cui si apre la *narratio*, in [A] invece pienamente giustificato dal « dum » che precede [1].

[1] Vedi a p. 185.

Digitized by Google

Significative mi sembrano inoltre le aggiunte all'elenco degli intervenuti al sinodo in [A'] rispetto [A], per quanto riguarda l'arcivescovo ed il principe di Benevento. Che [A] cominciasse l'elenco dai legati papali, Dodone e Bernardo, era naturale, dato che aveva già nominato solennemente Udalrico nella *superscriptio* come colui che, presiedendo a fianco dei legati stessi, al sinodo, emanava l'atto. Ma il compilatore di [A'], che aveva tralasciato la *superscriptio* col nome dell'arcivescovo, doveva necessariamente inserirne qui la menzione particolare. E che nel farlo egli avesse sempre sott'occhio il testo dell'atto sinodale, risulta probabile dall'« eiusdem Sedis » da lui usato a determinare « archiepiscopus », mentre abbiamo già avuto occasione di rilevare[1] che mai aveva prima parlato di una « Beneventana Sedes ». Invece nella *superscriptio* di [A] Udalrico si era appunto intitolato « Beneventane Sedis archiepiscopus »; e queste parole dovevano ancora suonare all'orecchio del compilatore di [A'], e indurlo a quell' « eiusdem », senza pensare che, dopo aver soppresso la *superscriptio*, mancava ormai al lettore un punto di riferimento precedente.

Se poi esaminiamo l'aggiunta in [A'] del nome del principe, mentre [A] dice solo che al sinodo, oltre i membri del clero, assistevano « alcuni laici » (« simul cum aliquibus laycis ibique assistentibus »)[2], ci troviamo indotti a pensare che si tratti di un arbitrio del compilatore di [A']. Questi aveva infatti bisogno che Landolfo VI figurasse personalmente fra gl'intervenuti, dato che il documento doveva apparire una sua conferma, fornita anche del sigillo; e lo inserì senz'altro, mentre l'« aliquibus laycis » dell'atto sinodale diveniva addirittura « cuncto populo ».

Continuiamo il confronto fra i due testi:

[A]	[A']
	postea vero quam sancta lectio *in eodem* sancto *synodo* terminata est, ad *emendati*onem

[1] P. 181 sg.

[2] Vedi a nota 2 di p. 179 l'analoga constatazione gentilmente comunicatami dal dott. Schmidt.

Digitized by Google

inter cetera que *in eadem synodo* dicta et *emendata* sunt, domnus *Amicus abbas monasterii Sancte Sophie surrexit* de sedio suo, *prostratusque humo, humiliter et reverenter cepit reclamare* et questionem facere *adversus Leonem episcopum Dragonariae,* quatenus *ipse* contra canonicam auctoritatem *teneret* duas *ecclesias,* unam que vocatur *Sancta Maria, constructa in loco qui Nolicino vocatur,* aliam que vocatur *Sanctus Benedictus, constructam* infra menia eius*dem civitatis Dragonarie, cum iuris et possessionibus* earum ecclesiarum, quoniam *ipsae aecclesiae* dicebat esse *pertinentes iam dictum monasterio.*

uniuscuiusque homini, cuius res -ut ecclesias seu quacumque causa iniustum invasum et tultum est, acquireret in omnibus suis iuris et pertinentibus quod iuste sue possessioni legaliter possidere et habere videntur, ut Deo tuente unusquisque cum suis possessionibus ad propria cum gaudio remearet, *interea surrexit Amico* humilis *abbas monasterii Sancte Sophie, humoque prostratus,* cum *humilitate et reverentia cepit reclamare adversus Leonem episcopum* sancte Sedis *Dragonariae,* et dicere, ut *ipse* Leo episcopus iniuste et inrationabiliter *tenere ecclesiam* vocabulo *Sancte Mariae, constructa in locum qui Nolicino vocatur, cum iuris et possessionibus* ipsius ecclesiae pertinentibus; simulque et *aecclesia* vocabulo *Sancti Benedicti, constructa* intus *eadem civitate Draconaria, cum* suis *iuris et possessionibus,* quibus *aecclesiae ipse,* « ut prephatus sum, legibus sunt subdite et *pertinentes iam dicto monasterio* ».

Rispetto all'atto sinodale, [A'] mostra una tendenza più analitica. [A] concepisce il convenire dei membri del clero e dei « pochi » laici nella sede arcivescovile di Benevento per il sinodo, ed il levarsi dell'abate di S. Sofia per il suo reclamo contro il vescovo di Dragonara, come un tutto unico, in cui le circostanze di luogo e di persone sono strettamente legate fra loro da un rapporto di coincidenza.

Invece in [A'] la continuità del testo sinodale è come spezzata dall'aggiunta dei brani: « unusquisque-assidua »[1], ancor prima di iniziare l'elenco degli intervenuti; e « postea vero-remearet »,

[1] Vedi nel testo a p. 193.

Digitized by Google

prima di parlare di Amico e del suo reclamo; brani che accrescono la solennità religiosa della procedura, ed insieme meglio definiscono sin dal principio il carattere di riparazione giuridica dovuta ad uno degli intervenuti al sinodo per i torti sofferti da parte di un altro degl'intervenuti.

Che i due brani siano probabilmente inseriti dal compilatore di [A'] sul testo da cui partiva, e che questo sia sempre quello dell'atto sinodale, a me sembra risulti così dal persistere dell'affinità fondamentale di [A'] con [A], come dalle tracce rimaste nel primo della rielaborazione compiuta dell'atto sinodale.

Infatti, rispetto al brano « unusquisque-assidua » di [A'], mentre in [A] troviamo usato « *ibique residen*tibus » solo per continuare l'elenco degl'intervenuti, già iniziato dalla menzione dei legati papali strettamente congiunta al precedente « *resedisset* (l. *resedissemus*) simul cum »; in [A'], invece, il compilatore è stato costretto ad anticipare quell'espressione subito dopo « assidua », per introdurre l'inizio dell'elenco con l'arcivescovo Udalrico, in concordanza col quale modifica l'espressione stessa in « *i. residente* ».

Rispetto il secondo brano, la cosa mi pare anche più evidente per la congiunzione temporale « postea.. quam » iniziale, che se richiama il precedente passo dell'Apostolo[1], non è però in buon accordo col successivo avverbio temporale « *inter*ea ». Quest'ultimo, quasi certamente, è usato a riprendere il filo dell'esposizione su le orme dell'atto sinodale; parrebbe anzi una reliquia dell' « *inter* cetera » che troviamo in [A] tanto giustificato, quanto il suo probabile adattamento in [A'] è fuori di posto.

È dunque molto verisimile che questi brani aggiuntivi siano opera personale del compilatore di [A'], partendo dal sintetico « dicta et *emendat*a sunt » dell'atto sinodale che egli volle ampliare e spiegare.

Un'altra singolarità è poi da notare in [A'], in quanto, dopo aver fatto parlare l'abate Amico nella terza persona, proprio alla

[1] Iac. *Ep. cath.*, V, 16.

Digitized by Google

fine della sua esposizione lo fa passare bruscamente alla prima, e gli fa dire: « ut prephatus sum-subdite et ». Ciò è, secondo ogni probabilità, il corrispondente analitico del sintetico « dicebat esse *pertinentes* » di [A] ; ma l'espressione « prephatus sum » non appare giustificata, posto che mai prima d'ora in [A'] s'era affermato che le due chiese erano « legibus subdite et *pertinentes* » di S. Sofia [1]. Circa il passaggio al discorso diretto nell'esposizione delle proprie ragioni fatta dalle parti, è particolarità comune ai giudicati [2]; ma anche in [A] ne abbiamo un esempio alla fine delle parole del vescovo Leone, le quali, dopo esser state sino allora espresse in forma indiretta, terminano in forma diretta: « ab aliis invasoribus atque raptoribus hoc nefarium atque sacrilegium operatum est ».

Appunto nella esposizione del vescovo troviamo ancora in [A'] alcune omissioni rispetto [A], che sono significative per il modo con cui quel compilatore lavorò al suo presunto giudicato:

[A]

tunc *ipse Leo* advocatus *surgens, humiliter et patienter adorabit eandem sanctam synodum*; interrogatusque quid inde diceret, tunc *ipse Leo episcopus cepit manifestare et dicere*, quatinus *prephatas ecclesias, cum omnibus* illarum *iuris et possessionibus, legaliter et iuste prephatum monasterium* Sancte Sophiae, debet tenere et possidere; et recte debent *esse subiecti prephati monasterii*: et sibi *Leoni episcopo* et Dragonariae Aecclesiae dicebat *nequaquam* pertinere deberet, nec *ipse inde aliquid tollere* naeque nullam invasionem contra *prephatum monasterium* San-

[A']

qui statim *ipse Leo episcopus surgens*, cum *humilitate et patientia adoravit in eodem sancto synodo* cum reverentia *cepit manifestare et dicere*, ut verius citer *prefatae ecclesiae cum omnibus* suis *iuris et possessionibus legaliter et iuste essent* pertinentes et *subiecte prephati monasterii*,

et *nequaquam ipse Leo episcopus inde aliquid tollere* vel minuere quesisset de potestate *predicti monasterii*;

[1] Cfr., per questi brani, nota 1 di p. 214.

[2] Vedi i giudicati di cui a nota 2 di p. 181; cfr. POUPARDIN, *Étude sur la dipl.*, p. 137

Digitized by Google

cte Sophiae aliquando fecisset; « *sed ab aliis* invasoribus atque *raptoribus* hoc nefarium atque sacrilegium operatum est ».

sed ab aliis rectoribus[1] iniuste et inrationabiliter illud tenerent et dominarent.

[A'] qui riassume, ma il fatto del riassumere non toglie, a mio parere, significato all'omissione, da parte del suo compilatore, di « advocatus » e di « interrogatusque quid inde diceret », che nell'atto sinodale, a quanto attesta [A], indicavano chiaramente l'esistenza di un'autorità regolatrice della procedura. Il compilatore, che aveva soppresso ogni precedente accenno in proposito a cominciare dalla *superscriptio,* tralasciò anche questi, donde l'automaticità che in [A'], come abbiamo notato, assume lo svolgersi dell'azione[2]. E il metodo seguìto dal compilatore di A' nel rielaborare il testo dell'atto sinodale a me sembra confermato in modo convincente dal confronto di [A] e di [A'] per le parti dispositive e conclusive:

[A]

hoc audito placuit nobis et sancte synodo, ut ipse Leo episcopus per pastorale pedum, quod suis tenebat manibus, rennueret prephato abbati ad partem predicti monasterii iam dictas ecclesias, cum omnibus rebus et possessionibus ipsis ecclesiis pertinentibus. et mox secundum nostram et sancte sinodi preceptum, prephatas per pastorale vaculum rennuit ecclesias, cum omnibus illarum pertinentiis; *et* dicens, manifestavit se *ut neque ipse Leo episcopus, naeque sui successores, naeque pars iam dicti sui aepiscopii* aliquando *tempore* de iam dictis ecclesiis, et de illarum rebus et pertinentiis, *cum parte iam dicti monasterii non causarent naeque con-*

[A']

et iterum professus est, *ut neque ipse Leo episcopus, neque suos successores, neque pars iam dicti sui episcopii* umquam in *tempore*

inde *cum parte iam dicti monasterii non causarent neque*

[1] La stessa mano corregge nel margine, in inchiostro nero: « *raptoribus* ».

[2] Cfr. pp. 186 e 190.

Digitized by Google

tenderent per nullam quamlibet inventam rationem;

sed amodo et perpetuis temporibus, *tam ipse Amicus abbas,* quam *et eius successores,* seu *et pars iam dicti monasterii* iam dictas *ecclesias,* cum *omnibus* earum rebus *et possessionibus, tam que modo possedere videntur, seu* quam *et* omnia *illa, que amodo et in antea Dominus per suos fideles in ipsis ecclesiis dederit,*

firmiter abeant et possideant iuxta textum de monimine eiusdem monasterii et de *iam dictarum ecclesiarum, continentiis et pertinentiis, una cum inferius et superius, et cum aquis et cum viis et anditis suis, omnibusque suis pertinentiis,*

sine aliqua contradictione iam dicti Leonis episcopi et eius successorum, seu a *parte iam dicti sui episcopii, et sine cuius*libet *requisitione ab illorum partibus.* propterea, per *consensum omnium, qui in ipsa sancta synodo residerunt, confirma*vimus

contenderent per nullam quamlibet inventa ratione, querendum inde ad partem iam dicti monasterii aliquid tollere, vel invadere, seu minuere; *sed amodo et* deinceps *tam ipse Amico* humilis *abbas, eiusque successoribus, et pars iam dicti monasterii, omnibus* iuris *et possessionibus* ad eandem *ecclesiae* pertinentium, *tam quod modo possidere videntur, seu* et *illud quibus amodo et in antea Dominus per suos fideles in ipse* iam dicte *ecclesiae dederint,* seu ibi a quocumque oblatum seu delegatum fuerit, sive per offertiones, donationes, emptiones, commutationes, seu per preceptora concessionis, ideo totum et in integrum pars iam dicti monasterii, eiusque custodibus et prepositis, qui in ipse ecclesie a parte iam dicti monasterii preordinati fuerint, *firmiter* illud *habeant et possideant* in omnibus, *iuxta textum de monimine eiusdem monasterii et iam dictarum ecclesiarum, continentes et pertinentes, una cum inferius et superius, et cum aquis et cum viis et anditis suis omnibusque suis pertinentiis,* faciendum inde pars eiusdem monasterii et iam dictarum ecclesiarum iuxta legis ratio omnia quodcumque voluerint, *sine* a parte *iam dicti Leoni episcopi et* de *eius successores, seu pars iam dicti sui episcopii, aliqua contradictione, et sine cuius*cumque *requisitione ab illorum partibus.* hec omnia, ut superius taxata sunt, ex *consensu omnium, que in ipso sancto synodo residerunt,* absque omni dolo perpetuis temporibus *firma*tum est, *ut* amodo et deinceps nullus

Digitized by Google

*iuxta institutionum sanctarum canonum iam dict*as *aecclesi*as, cum omnibus earum rebus et pertinentiis, *ut* prephatum *monasteri*um Sancte Sophiae habeat et possideat, nulla violentia ab aliquo sibi ingerente.

audeat inde in aliquo modo violare aut aliqua vim facere; sed *iuxta institutionem sanctorum canonum* semper firmum et stabile permaneat, ad possessionem iam dicti *monasterii*, et iam *dict*arum *ecclesi*arum, et de illis qui ibidem a parte iam dicti monasterii preordinati fuerint.

Abbiamo già rilevato come [A'] non abbia una vera e propria *dispositio*. Il confronto con [A] ce ne spiega la possibile ragione. La *dispositio* dell'atto sinodale è rappresentata in [A] da « hoc audito-pertinentiis ». Ma da essa risultava ancora una volta in modo indubbio, che il documento emanava dall'arcivescovo di Benevento, il quale aveva pronunciato la sentenza assistito dal sinodo: « placuit nobis et sancte synodo ». Il compilatore di [A'], come al solito, preferì omettere il passo compromettente. Ed anche qui troviamo un probabile indizio, che effettivamente il compilatore di [A'] aveva sott'occhio, da rielaborare, l'atto sinodale.

Infatti in [A], dopo che Leone ha parlato, l'arcivescovo e il sinodo pronunciano la sentenza, che lo obbliga a far atto di solenne rinuncia alle due chiese reclamate dal monastero di S. Sofia. Allora Leone riprende a parlare, impegnando sè ed i suoi successori a rispettare i diritti di S. Sofia. Invece in [A'], data l'omissione della precedente sentenza sinodale, non è che Leone riprenda a parlare, ma solo continua il suo dire, iniziato con le spiegazioni provocate dal reclamo di Amico. Eppure in [A'] questa parte delle dichiarazioni del vescovo è introdotta con un « iterum », il quale può far ritenere che il compilatore di [A'] avesse presente un testo nel quale, come in [A], le solenni promesse di Leone costituivano una vera ripresa, dopo un intermezzo, durante il quale la parola era passata ad altri, cioè all'autorità giudicatrice rappresentata dall'arcivescovo di Benevento e dal sinodo.

Se poi osserviamo la *conclusio*, noi vediamo come sia caratteristico il passaggio dal « con*firma*vimus » di [A], emanazione di-

Digitized by Google

retta dell'arcivescovo, al cauto « *firma*tum est » di [A'], di cui già notammo la singolare impersonalità in contrasto netto con la pratica costante della diplomatica dei principi[1]. E sempre il lavoro di riduzione dell'atto sinodale ad atto del principe, lavoro o goffo od incompiuto, ci offre la spiegazione più plausibile dell'anomalia.

Il confronto della *corroboratio* in [A] ed in [A'] non dà elementi diversi:

[A]	[A']
et ut cuncta que superius legitur	*et ut* hec *cuncta que superius legitur* in Dei nomine habeant vigorem, ut *in perpetuum recordentur et conserventur, anu*lis superius dicti domni principis impressione *iussimus insigniri*, ceterosque suis *manibus* testes *subscri*bere iussimus.
imperpetuum recordentur et conserventur, anulo nostro hoc preceptum *insigniri iussimus*, nostrisque *manibus* ibidem annotabimus atque *subscri*psimus.	

L'atto sinodale è il testo di partenza; in esso l'ordine di apporre il sigillo proveniva chiaramente dall'arcivescovo, e riguardava il sigillo dell'arcivescovo stesso. Il compilatore di [A'] si sforzò di adattare il formulario a quello che sarebbe stato usato per un diploma, e inserì allo scopo « in Dei-vigorem », trasformando inoltre, com'era naturale, il sigillo di Udalrico in quello di Landolfo VI.

Come sempre, le tracce della rielaborazione si possono rilevare. L'iterazione dell' « ut » deve dipendere dall'inserimento di « in Dei-vigorem » nel testo dell'atto sinodale, inserimento che la rese necessaria per riprendere con « *in perpetuum* ». Circa l'ordine di apporre il sigillo e le sottoscrizioni testimoniali, già notammo[2] l'assurdità in [A'] dei due « iussimus », dato che del principe, presunta fonte dell'ordine, si è parlato sempre in terza persona, sia prima, nell'elenco degli intervenuti al sinodo, che

[1] Cfr. p. 186.

[2] P. 186 sg. - In [A'] poi le sottoscrizioni testimoniali mancano. Cfr. p. 213.

Digitized by Google

ora: « superius dicti domni principis ». Ma l'assurdità si chiarisce, quando si consideri « iussimus » come un'eco dell'atto sinodale, dove era pienamente giustificato, quale emanazione dell'arcivescovo di Benevento.

In quanto all'escatocollo di [A] e di [A'], dopo quanto abbiamo sinora visto, appare probabile, nella omissione degli anni dell'arcivescovo, mentre sono registrati quelli dei principi di Benevento, l'effetto del lavoro del compilatore di [A'] condotto sul testo dell'atto sinodale perchè assumesse l'aspetto di atto emanato dal principe:

[A]	[A']
datur per manus Iohannis clerici	*datur* idus *iunii*. scripta *per manus Iohanni clerici* et notarii, defensori predicti monasterii, *anni dominice incarnationis* revoluti *millesimo sexagesimo primo*; *et* vicesimo tertio anno principatus superius dicti domni Landolfi eximii principis, et quinto anno principatus domni Paldolfi magni principis filiie ius per *indictionem quartam decimam*. actum in eodem sancto episcopio.
in *anno .MLXI.* ab *incarnatione domini* nostri Iesu Christi; *et* nono anno pontificatus domni Uodenrici piissimi pontificis,	
mense *iunio, indictione .XIIII.* ego qui supra Uodalricus archiepiscopus. ego qui supra Dodo Rosellanus episcopus, interfui, consensi et subscripi.	

I risultati del confronto fra [A] ed [A'] dimostrano, a mio parere sufficientemente, che [A'] è solo un rifacimento dell'atto sinodale del giugno 1061 riguardante la soluzione della vertenza tra il monastero di S. Sofia e l'episcopato di Dragonara, di cui [A] ci conserva testimonianza. Il rifacitore si proponeva senza dubbio di ricavarne un testo, che si potesse presentare come una conferma dell'atto sinodale da parte di Landolfo VI; ma nello stato in cui ci giunse, il documento uscito dal suo lavoro presenta un'ibrida natura: non più atto sinodale, pur conservando di esso i lineamenti caratteristici, e qua e là anche singolari residui ormai incompatibili con le modificazioni altrimenti apportate; e

Digitized by Google

non ancora conformato in modo convincente ad atto comunque emanato dal principe di Benevento.

Si potrebbe pensare che Landolfo VI si fosse indotto a confermare l'operato del sinodo a favore di S. Sofia nel momento stesso in cui presenziava al suo svolgersi. In tal modo il testo della conferma si sarebbe trovato ad esser redatto non nel palazzo del principe, ma nella sede arcivescovile; non da funzionari esperimentati della sua cancelleria, ma da un *defensor* del monastero, il quale avrebbe preso necessariamente a base il testo dell'atto sinodale da confermare. L'incaricato, scrittore nuovo alla bisogna, avrebbe trovato difficoltà nell'assolvere il non facile compito, e per tale ragione [A'], come atto emanato dal principe, presenterebbe tali e tante anomalie rispetto al formulario sanzionato dall'uso della cancelleria di palazzo, pur non dovendosi per questo giudicare non autentico.

Ma questo modo di agire da parte di Landolfo VI sarebbe stato così eccezionale, in quanto il principe avrebbe dato la sua sanzione ad un documento redatto contro tutte le norme, al punto da poter esser certo impugnato di falsità già allora alla prima eventuale ripresa della vertenza, che una ipotesi di tal genere mi sembra assai improbabile. D'altra parte, se anche Landolfo VI avesse voluto far redigere la conferma alla presenza del sinodo stesso, nulla gli impediva di far venire dalla cancelleria di palazzo il personale adatto, se già non era sul posto a sua disposizione.

Che in realtà Landolfo VI non abbia affatto assistito al sinodo archidiocesano di Benevento presieduto dall'arcivescovo Udalrico nel giugno 1061, e che egli non abbia mai emanato un diploma di conferma della sentenza allora presa a favore del monastero di S. Sofia nella vertenza contro il vescovo di Dragonara, risulta con certezza da altra via.

Lo stesso cartolario di S. Sofia che ci dà [A] ed [A'], ci ha conservato un altro atto sinodale, che chiameremo [B], da cui sappiamo come nel marzo 1075, in occasione di un altro sinodo archidiocesano tenuto in Benevento dall'arcivescovo Milone, suc-

Digitized by Google

cessore di Udalrico, la vertenza tra quel monastero e l'episcopato di Dragonara fu dibattuta di nuovo per le stesse chiese [1].

Era allora abate di S. Sofia Madelmo, il quale reclamò contro il nuovo vescovo, Campone, perchè questi persisteva nella usurpazione delle due chiese, nonostante la precedente sentenza del 1061. Il vescovo, pur riconoscendo che un tempo la loro dipendenza dal monastero era effettivamente esistita « per quedam munimina », oppose lo stato di fatto verificatosi poi, e tuttora persistente, del passaggio delle due chiese « ad suum ius ».

Madelmo rispose presentando un precetto munito di sigillo, comprovante come l'arcivescovo Udalrico avesse confermato all'abate Amico contro Leone vescovo di Dragonara la dipendenza delle due chiese da S. Sofia. Si trattava evidentemente della sentenza emanata in occasione del sinodo del 1061, e di cui ci rimane testimonianza in [A] [2].

Ora, quali sono, secondo [B], su la fede del precetto presentato da Madelmo, gl'intervenuti di maggior importanza al sinodo del 1061? Udalrico, Dodone, Bernardo, altri vescovi ed abati [3]. Ciò concorda pienamente con [A], dove, come sappiamo [4], si parla solo genericamente di alcuni laici, i quali poi non sono neppure ricordati in [B], il che dimostra che non erano personaggi di grande valore. Di Landolfo VI non si fa punto parola, e si badi bene, che [B] nomina invece espressamente il principe fra gl'intervenuti

---

[1] *Liber preceptorum* di S. Sofia di Benevento, VI, 4 (Bertolini, p. 12, n. 31).

[2] C. 169 A: « tunc predictus abbas <Madelmus> protulit preceptum sigillatum, in quo continebatur quomodo a nostro predecessore beate memoriae Uodalrico archiepiscopo confirmatum et testatum fuisset de illis duabus ecclesiis ad predictum monasterium Sanctae Sophiae ipsius monasterii abbatae, Amico nomine, adversus Leonem tum temporis Draconariae Aecclesiae presidentem ». Cfr. St. Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, II, 1764, p. 61, in nota.

[3] Ibid.: « in presentia eiusdem archiepiscopi Uodalrici, et Dodonis Rosellani aepiscopi, sed et Berenardi aepiscopi et cancellarii sancte Romane Sedis, domni Nicolay pape legatorum, aliorumque episcoporum seu abbatum, qui sinodali tunc conventui intererant ».

[4] P. 194.

Digitized by Google

al sinodo del 1075, insieme con un alto funzionario, lo sculdascio Stefano, e con molti altri nobili beneventani, come autorevoli testimoni[1].

B, inoltre, racconta che quando fu letto il precetto di Udalrico, il vescovo di Ariano, Mainardo, l'arcidiacono Adelferio e il diacono Roffredo, bibliotecario dell'arcivescovado, e molti altri «boni testimonii viri», dichiararono che il precetto rispondeva a verità, e che essi ricordavano come le cose fossero proprio andate così[2]. Ora, se Landolfo VI avesse davvero assistito anche al sinodo precedente, perchè non si sarebbe associato a tali dichiarazioni? Eppure la sua testimonianza (tanto più se il principe avesse in quell'occasione anche emesso un diploma di conferma del precetto di Udalrico) sarebbe stata decisiva. Appunto per questa considerazione non si può ammettere che B, dopo aver precisato i nomi di testimoni di lui meno importanti, comprendesse tacitamente Landolfo VI fra i «plures alii boni testimonii viri».

Se dunque Landolfo VI non fu tra gl'intervenuti al sinodo del 1061, non potè nemmeno emanare in quella circostanza, e nella stessa sede arcivescovile in cui era tenuto il sinodo, un diploma confermante la decisione sinodale in favore di S. Sofia, ed A', che vorrebbe apparirci tale, non può ritenersi autentico.

D'altra parte, B prova anche a sufficienza che Landolfo VI non emanò mai un diploma di questo genere. Infatti al sinodo del 1075 non furono presentati altri documenti, a comprovare la sentenza sinodale precedente a favore di S. Sofia, oltre il precetto

---

[1] C. 168 B: «una cum» domno Landulfo principe, et Stephano sculdahis, ceterisque nobilitatis Beneventane compluribus pondus testimonii habentibus».

[2] C. 169 A: «cumque preceptum perlegeretur, Maynardus Arianensis episcopus, et Adelferius archidiaconus, et Roffridus diaconus et bibliothecarius nostre Aecclesiae, sed et plures alii boni testimonii viri, responderunt, et consenserunt, et confirmaverunt in presentia nostra, ita verum esse, sicut in precepto legebatur, eo quod salva fide sine ulla falsitate ita fideliter reminiscerentur esse».

Digitized by Google

di Udalrico. Ora se davvero ne fosse esistita la conferma da parte del principe, Madelmo sarebbe stato ben poco accorto a non produrla insieme col precetto di Udalrico, tanto più essendo ancora presente lo stesso Landolfo VI! Se l'abate di S. Sofia non lo fece, vuol dire che il monastero, o non possedeva affatto un diploma del genere; o, se aveva un documento della natura di [A'], non riteneva opportuno produrlo per il suo evidente carattere di non autenticità. Anche la nuova sentenza pronunciata dall'arcivescovo Milone a favore di S. Sofia è concepita su la base esclusivamente del precetto di Udalrico[1]; nè risulta che essa sia stata sanzionata da Landolfo VI.

Nessun dubbio dunque che [A'] sia da eliminare dagli elenchi dei diplomi autentici dei principi di Benevento. Rimane però sempre da ricercarne la possibile genesi, per accertare se si tratti di un vero e proprio falso, preparato col preciso proposito di trarre in inganno l'autorità inquirente in un'eventuale ripresa della vertenza.

[A'] difficilmente è stato compilato da chi provvide a raccogliere il cartolario di S. Sofia intorno al 1119. La lingua e lo stile riportano ad un'epoca di latinità molto più scorretta di quella attestata dalle numerose modificazioni interlineari in inchiostro rosso, che nel cartolario stesso mirano a rettificare ed a purificare il barbaro linguaggio di molti fra i documenti trascritti. Ed i fenomeni grammaticali e stilistici di [A'] appaiono così naturali e spontanei, da non sembrare affatto frutto, da un lato, del lavoro condotto su di un testo anteriore, e dall'altro dello studio di imitare l'aspetto formale dei documenti del tempo passato. La coscienziosità di chi raccolse il cartolario ci è inoltre provata dall'accuratezza con cui i documenti sono stati trascritti, senza le arbitrarie deformazioni che caratterizzano, per es., il *Chronicon Vulturnense*. E invece un testo sul

[1] C. 169 B: «iuxta textum et auctoritatem precepti a nostro predecessore bone recordationis Uodalrico archiepiscopo de eis ecclesiis ad idem monasterium canonico iure confirmati».

Digitized by Google

genere di [A'], redatto apposta a tanta distanza di tempo, sarebbe stato un vero e proprio falso [1].

Si potrebbe pensare che [A'] sia stato compilato poco dopo [B], col proposito di rafforzare con una presunta conferma del principe la sentenza dell'arcivescovo. Infatti quest'ultima non era valsa ad impedire l'ulteriore persistere dell'usurpazione, e perciò anche dopo il sinodo del 1075 si temeva che se non si fosse pensato a comprovare il buon diritto del monastero anche attraverso la sanzione di Landolfo VI al primo giudizio favorevole della vertenza, lo stato di fatto sarebbe rimasto inalterato. La presenza di Landolfo VI al sinodo del 1075 avrebbe in tal caso suggerito l'idea di darlo come presente anche al precedente. Il compilatore, dopo aver posto mano al lavoro, lo avrebbe lasciato incompiuto, forse rendendosi conto della sua inutilità, dato che con [B] sarebbe stato facile dimostrare la non autenticità del presunto diploma, e [A'], rimasto in queste condizioni fra le carte dell'archivio monastico, fu poi trascritto, così come era, per il cartolario [2].

---

[1] Cfr. Smidt, p. 73 sgg. e 98. - Non mi pare dubbia la spontaneità di locuzioni, come « suas facinoras », « dicet » (per « dicit »), « domini summi pontifici et universalis pape Nycolaus », « ceterosque episcopi et abbates, sacerdotes et cleros, cunctoque populo ibique assistentibus », « iuris (per « iuribus ») », « quibus aecclesiae », « tam ipse Amico humilis abbas eiusque successoribus », « ad eandem ecclesiae », « illud *quibus* », « in ipse iam dicte ecclesiae », « preceptora », « pars iam dicti monasterii eiusque custodibus et prepositis », « iuxta legis ratio », « de eius successores », « anni dominice incarnationis revoluti millesimo sexagesimo primo », e simili, che si riscontrano in [A'].

[2] Il Poupardin (*Études sur l'histoire des principautés lombardes de l'Italie méridionale*, Paris, Champion, 1907, p. 27) osservò che le ultime carte del codice contenente il *Liber*, a cominciare da c. 203, « ont été rajoutées d'après coup, de diverses maines ». Lo Smidt (p. 14) concorda con lui per la diversità delle mani di queste ultime carte. Ora [A'] è appunto in tale parte del codice; e lo Smidt, nel comunicarmi recentemente le sue osservazioni in merito alla presente ricerca, richiamava la mia attenzione sul fatto che [A] ed [A'] erano in due punti diversi del codice, e che [A'] solo in seguito fu incluso nel cartolario. Senza dubbio [A'] si trova in un gruppo di carte (cc. 201-206) che certo non facevano materialmente parte della composizione primitiva del cartolario. Infatti (per tacere d'altre ragioni, di cui dirò nell'edizione del *Liber*) il gruppo

Digitized by Google

L'ipotesi è possibile; e si tratterebbe ancora di un vero e proprio falso. Ma vi è nel protocollo finale di [A'] un elemento così personale e concreto nella qualifica di « defensor » del monastero di S. Sofia [1] attribuita al suo scrittore, che non sarei alieno dal proporre anche un'altra ipotesi.

Potè forse accadere che l'abate di S. Sofia, non appena l'arcivescovo Udalrico ebbe pronunciata la sentenza sinodale in suo favore, facesse preparare in tutta fretta dal *defensor* del monastero un abbozzo di conferma da sottoporre a Landolfo VI, se fosse comparso al sinodo, perchè l'abbozzo stesso, corretto e completato, servisse di base al diploma che avrebbe sanzionato con l'autorità del principe la decisione dell'autorità ecclesiastica reggente l'archidiocesi. La materia da rielaborare era naturalmente quella del relativo atto sinodale, ed il compito di ridurla agli usi della cancelleria dei principi non si presentava agevole, specie per un monaco che, secondo ogni probabilità, per quanto fosse « scriba et notarius », non doveva esserne molto esperto.

---

in questione costituisce un quaderno di formazione irregolare, sia per il numero delle carte (quattro, invece di otto), sia per il modo come sono riunite, mediante l'incollatura dei loro margini interni a strisce di pergamena, ritagliate da altro codice il quale conteneva estratti delle *Etymologiae* isidoriane, in scrittura del XIII sec. Tale secolo può forse rappresentare il *terminus post quem* relativo all'aggiunta materiale di questo gruppo di carte alla parte primitiva del *Liber*. Per altro, la mano che scrisse [A'] è, a mio avviso, la stessa che, a c. 26 B (e quindi all'inizio della parte anche a giudizio del Poupardin e dello Smidt primitiva), scrisse il proemio del cartolario « anno incarnationis Domini nostri millesimo centesimo nono decimo », precisando, insieme con la data, anche la natura e lo scopo della raccolta. Inoltre, così il tipo della miniatura iniziale, come pure il tipo calligrafico ed il tipo e la preparazione della pergamena, corrispondono pienamente a quelli della parte primitiva. Inoltre, in questo stesso gruppo di carte, e con identici caratteri esterni, prima di [A'] è trascritto anche un documento che non dà motivo a sospetti di falso, lo « scriptum concessionis » rilasciato nell'aprile 1099 da Benedetto vescovo di Lucera a S. Sofia. È dunque indubbio che tanto questa, quanto [A'], sono copie eseguite contemporaneamente a quelle della parte primitiva, e, come esse, con lo scopo determinato di includerle nel cartolario, per cura di chi provvedeva alla raccolta dei testi necessari.

[1] Non si dimentichi che di lui abbiamo due altri documenti nello stesso *Liber*. Cfr. nota 1 di p. 189.

Digitized by Google

Sia per questa ragione, sia perchè il lavoro non superò forse nemmeno la fase preparatoria dei primi appunti, l'abbozzo del *defensor* (poi trascritto per il cartolario) riuscì un testo ibrido e singolare, in quella sua strana veste di diploma principesco buttata malamente addosso alle formule mutilate ed alterate dell'atto sinodale. In tal caso [A'] sarebbe contemporaneo ad [A], e suo redattore sarebbe stato appunto il « clericus et notarius. defensor » del monastero di S. Sofia, Giovanni, che si sottoscrive nel protocollo finale, mentre non si dovrebbe parlare di vero e proprio falso.

Una terza ipotesi potrebbe venir prospettata; e, nell'incertezza degli elementi a nostra disposizione per questo riguardo, non è da respingere *a priori*: che [A'] rappresenti una semplice esercitazione scolastica del *defensor* Giovanni, poi ritenuta, da chi raccoglieva il materiale da trascriversi per il cartolario, o minuta o copia di un diploma principesco effettivamente rilasciato al monastero.

Comunque sia, queste varie ipotesi possono spiegare la natura innegabilmente frammentaria di [A'], in quanto si tratterebbe sempre in sostanza di una prima raccolta di appunti, che non furono organicamente rifusi in modo da togliere le contradizioni rimaste, e da adeguare meglio il testo a quello dei diplomi autentici [1].

Vi sono poi in [A'] alcuni dati sconosciuti ad [A], e che io ritengo abbiano un fondamento storico, non siano usciti dalla fantasia di chi redasse il presunto diploma. Fra gl'intervenuti al sinodo del 1061 [A'] precisa i nomi dei vescovi di Civitate, di Fiorentino e di Larino, mentre [A] ricorda solo le rispettive sedi. Ora il compilatore di [A'], sia che lavorasse effettivamente

[1] Anche gli altri due documenti scritti da questo Giovanni ci sono giunti nel *Liber* in una forma probabilmente imperfetta, in quanto non è ben determinata nella *superscriptio* la persona dei loro autori, e nella datazione mancano l'anno e l'indizione. Del resto, anche nell'ipotesi che [A'] sia di poco posteriore a [B], questo Giovanni potrebbe sempre esserne stato il compilatore effettivo.

Digitized by Google

durante i lavori stessi del sinodo presieduto da Udalrico, sia che si fosse deciso a tentare la falsificazione di un diploma poco dopo il 1075, non poteva certo pensare ad inventare quei nomi quando i vescovi che in realtà reggevano od avevano retto di fresco quelle sedi erano ben noti nell'archidiocesi.

Pur troppo non siamo in grado di controllare da altre fonti se siano davvero vissuti in questi anni un vescovo Landenolfo per Fiorentino ed un vescovo Giovanni per Larino. Invece per Amelgerio, che [A'] dice aver presenziato al sinodo del 1061 come vescovo di Civitate, abbiamo una notizia che se, come è assai probabile, dev'essere riferita proprio a lui, costituirebbe la prova esterna di quanto sopra dicevamo in base ad una semplice supposizione di verisimiglianza.

Nella *Collectio Britannica*[1] si trova infatti una lettera di papa Alessandro II (1061-1073) diretta ad un vescovo Amalcherio, che ricompare nelle decretali di Ivone[2] come indirizzata « Amalgerio Civitanensi episcopo ». Il Mansi[3] corresse « Civitatensis »; l'Jaffè lo seguì, aggiungendo la determinazione « dioc. Benevent. ». L'Ewald[4] volle invece identificare la sede « Civitanensis » con Civita Castellana, uno dei vescovati della Tuscia romana, e propose che Amalcherio si dovesse inserire fra i vescovi Pietro e Ruggero, che colà risultano rispettivamente per il 1059 e per il 1071. Ma tale identificazione è esclusa dal fatto, che il vescovo di Civita Castellana non aveva l'epiteto di « Civitanensis », ma di « Castellanensis », o di « Civitatis Castellanae »[5]. È dunque molto più probabile che il « Civitanensi » di Ivone sia effettivamente un errore per « Civitatensi »; e che il vescovo Amal-

[1] P. Ewald, *Die Papstbriefe der Brittischen Sammlung*, in *Neues Archiv*, V (1879), p. 334, n. 31 (J.-L. n. 4572: a. 1065). Devo all'amico carissimo dr. G. B. Borino questa indicazione.

[2] Ivonis Carnotensis Episcopi *Decretum*, X, 14, in *Opera omnia*, Parisiis, 1647, p. 315 (Migne, *P. L.*, to. CLXI [1855], col. 694).

[3] *Sacr. Conc. Coll.*, XIX (1774), col. 962.

[4] L. c., nota 3.

[5] G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter der sächsischen und salischen Kaisern*, Leipzig u. Berlin, Teubner, 1913, p. 257.

Digitized by Google

cherio od Amelgerio, cui Alessandro II scriveva, fosse davvero il vescovo di Civitate nelle Puglie di cui parla [A']. Anche cronologicamente la corrispondenza non potrebbe essere maggiore. [A'], quindi, nel dare presente al sinodo archidiocesano di Benevento del 1061 un vescovo Amelgerio di Civitate, ci dà una notizia storicamente fondata. Per analogia, possiamo ammettere la stessa cosa anche per i vescovi di Fiorentino e di Larino, i cui nomi dunque possiamo lasciare nelle liste episcopali delle rispettive sedi senza troppo timore di non essere nel vero [1].

Il compilatore del presunto diploma doveva essere bene informato, sia perchè contemporaneo e probabilmente anche testimonio oculare di quanto avvenne al sinodo di Udalrico, sia, forse, anche per un'altra ragione, che io però espongo solo a titolo di ipotesi.

Infatti, se noi confrontiamo attentamente [A] con [B], ci troviamo indotti a non escludere che il primo sia la copia non dell'originale rilasciato all'abate di S. Sofia, ma di altra copia, in cui qualche elemento dell'originale stesso era stata tralasciata. A differenza di [A], [B], pur trattando dell'identico argomento, in circostanze, se pure diverse di tempo, tuttavia, si può dire, identiche di luogo e di ambiente, non solo enumera i vescovi e gli abati intervenuti al sinodo del 1075, ma ne precisa anche i nomi e ne registra le sottoscrizioni [2]. [A], come sappia-

[1] Cfr. P. F. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae, 1873, pp. 892 e 888. Naturalmente l'anno nel quale è detto esservi di loro notizia va mutato da 1062 a 1061. Cfr. Smidt, p. 21 sgg.

[2] c. 168 B: « una cum Goffrido Aversano episcopo, seu et cum coepiscopis et abbatibus ad nostram diocesim pertinentibus pariter nobiscum venerabiliter residentibus, scilicet Berenardo Agathensi, Adelberto Bobianensi, Petro Guardiensi, Ruggerio Civitatensi, Gilberto Telesino, Rubberto Florentinensi, Nicolao Termulensi, Azzo Lucerino, Willelmo Larinensi, Maynardo Arianensi, Iohanne nostre Aecclesiae archipresbytero, Alberico abbate Sancti Modesti, Savino abbate Sancti Lupi » - c. 170 A: « ego qui supra Gosfridus Aversanus antistes, ego qui supra Bernardus Agatensis episcopus, ego qui supra Albertus Boianensis episcopus, ego Maynardus supradictus Arianensis episcopus, signum crucis factum per manus supradicti Petri Guardiensis episcopi, ego qui supra Iohannes archipresbyter, ego qui

Digitized by Google

mo[1], oltre a Udalrico, fa particolare menzione solo dei due legati papali, Dodone e Bernardo; dei vescovi dell'archidiocesi dà solo le sedi; degli abati non dà nessun particolare; registra le sottoscrizioni soltanto di Udalrico e di Dodone.

Se poi esaminiamo i dati cronologici, vediamo che [B][2] distingue due momenti e due persone: « scriptum autem per manus Iohannis clerici et cantoris nostre Aecclesiae, mense martio », e « datur vero per manus supradicti Roffridi diaconi et bibliothecarii <nostre Aecclesiae>, die videlicet kalendarum aprilium ». [A] invece contiene solo: « datur per manus Iohannis clerici.... mense iunio ».

Queste differenze in sè non avrebbero un valore sostanziale, se ad esse non si aggiungessero alcuni elementi di [A'], che sembrano avere con esse un possibile addentellato. Infatti, abbiamo già visto or ora nel presunto diploma tre nomi di vescovi dell'archidiocesi, oltre la semplice indicazione delle loro sedi, per uno almeno dei quali abbiamo motivo di non mettere in dubbio la reale esistenza in quell'episcopato per questo tempo. Inoltre, se [A'] non porta sottoscrizioni testimoniali, come le ha [B], la sua *corroboratio* contiene tuttavia l'ordine esplicito ai testimoni di apporre la propria firma. Infine anche [A'], come [B], precisa il momento cronologico col « datur idus iunii », cui accompagna subito dopo: « scripta per manus Iohanni clerici et notarii, defensori predicti monasterii »[3].

Il compilatore di [A'] lavorava dunque poco dopo il 1075 e modellandosi anche su [B], oltre che su [A], aggiungeva di suo tali particolari, basandosi su cognizioni personali, derivate da

---

supra Sabinus abbas. ego Roggerius supradictus Civitatensis episcopus. signum crucis factum per manus supradicti Gilberti Telesini episcopi. ego Robbertus supradictus Florentinensis episcopus. ego qui supra Nicolaus Termolensis episcopus. ego qui supra Azzo Lucerinus episcopus. ego Willelmus Larinensis subscripsi. signum crucis factum per manus Lebbaldi abbatis monasterii domini Salvatoris de Telesia. signum crucis factum per manus supradicti Alberici abbatis ».

[1] pp. 193 sg. e 203.

[2] c. 170 A.

[3] Vedi pp. 202 sg.

Digitized by Google

quanto egli stesso od altri del monastero potevano ricordare circa il precedente sinodo? O, piuttosto, lavorasse intorno al 1075, o lavorasse effettivamente nel 1061, egli aveva sott'occhio un testo più completo di [A'], e cioè l'originale, contenente i particolari che egli ebbe cura di trasportare nei suoi appunti preparati allo scopo ultimo di ricavarne un diploma? [1] In tal caso, bisognerebbe pensare che quando fu raccolto il cartolario del monastero, nell'archivio di S. Sofia non esistesse più l'originale completo (quello donde fu trascritto [A']), ma una copia dell'atto sinodale, nella quale erano state riassunte od omesse alcune parti del protocollo.

In ogni caso, l'esempio di Amelgerio consente di non respingere senz'altro come falsi questi particolari di [A']. Anche il « datur idus iunii » può avere un fondamento di realtà, in quanto, se davvero esisteva un originale più completo di [A'], può derivare

[1] Che il compilatore di [A'] potesse avere sott'occhio un testo sostanzialmente, ma non in tutto identico con [A], farebbe pensare anche il « prephatus sum » del presunto giudicato, di cui abbiamo rilevato la stranezza (p. 198), e che neppure dal confronto con [A] rimane spiegato, come invece si spiegano altre singolarità di [A']. Che in un eventuale testo originale più completo di [A] fossero registrati anche gli anni dei principi, la cui mancanza in [A] destò « qualche scrupolo » nel DI MEO (vedi nota 2 di p. 179), è possibile. Che invece da esso il compilatore di [A'] possa aver derivato i brani « unusquisque-assidua », e « postea vero-remearet » al principio della *narratio*, non ritengo probabile, date le osservazioni stilistiche già fatte in proposito (p. 196 sg.). Si tratta di reminiscenze bibliche che costituivano la cultura corrente di un religioso (oltre il passo della lettera dell'Apostolo Giacomo, cfr. anche II ESDRAE, 11, 3 e 20: « unusquisque in possessione sua »; 9, 2: « et confitebantur peccata sua »; *Deuter.*, III, 20: « tunc revertetur unusquisque in possessionem suam »); ed il compilatore di [A'] poteva attingere direttamente alle proprie conoscenze in materia. Il che non esclude che la lettera dell'apostolo Giacomo non sia realmente stata la « sancta lectio » tenuta in quell'occasione al sinodo del 1061, e che se ne fosse serbata memoria nel monastero di S. Sofia, anche se non fissata nel probabile originale più ampio dell'atto di Udalrico. Tanto più ne doveva essere a conoscenza il compilatore di [A'], se fu contemporaneo al sinodo stesso, e magari testimonio oculare di esso. Che infine il probabile originale più ampio di [A] sia stato riassunto direttamente dal compilatore del *Liber preceptorum* di S. Sofia, non è, a mio parere, credibile, dato che chi aveva cura di riprodurre integralmente l'originale di [B], non aveva nessun motivo di comportarsi in altro modo con l'originale di [A].

Digitized by Google

da esso, ed essere uno dei tanti casi in cui il compilatore di [A'], nel predisporre i suoi appunti, malamente vi trasfuse gli elementi dell'esemplare. Nell'originale, oltre il momento cronologico dello « scriptum », poteva infatti essere precisato anche, come in [B], il momento cronologico del « datum », posto nel giorno 13 giugno, e riguardante l'atto intercorso fra Udalrico e Amico. Riportandolo in [A'], il compilatore lo potè riferire all'atto che si presumeva intercorso fra l'abate ed il principe, e goffamente giustapporvi lo « scriptum ». Così ci spiegheremmo anche lo strano modo con cui nel presunto giudicato appare costruita questa parte dell'escatollo.

Riassumo brevemente i risultati della presente ricerca.

[A'] non è certo nè un giudicato, nè un diploma, nè comunque un atto autentico emanato da Landolfo VI; ma solo un primo rifacimento della sentenza sinodale pronunciata dall'arcivescovo Udalrico nel 1061, a favore del monastero di S. Sofia di Benevento nella sua vertenza con l'episcopato di Dragonara, rifacimento intrapreso nell'intento di redigere un testo, che si potesse presentare come una conferma della sentenza stessa, rilasciata dal principe di Benevento. Per ragioni che noi non siamo in grado di accertare con sicurezza (forse perchè il compilatore si convinse della inutilità del suo lavoro), il rifacimento non fu condotto a termine, e rimasto fra gl'incartamenti dell'archivio del monastero, fu qui trovato e compreso nella raccolta delle copie eseguite per il cartolario del monastero stesso, dove ci giunse col suo aspetto caratteristico di abbozzo ancora informe.

Circa la natura intrinseca, il tempo della compilazione di [A'], e le circostanze che la determinarono, siamo ridotti a ipotesi, senza essere in condizione di indicare, anche con relativa probabilità, quale fra esse sia da preferire. Tuttavia, non credo che cronologicamente si possa discendere a età di molto posteriore al periodo 1061-1075.

La compilazione può essere messa in rapporto o con la definizione della vertenza pronunciata dal sinodo del 1061, o con il prolungarsi di essa negli anni successivi.

Nel primo caso, si può trattare non di un vero falso, ma di

Digitized by Google

un abbozzo di conferma della sentenza sinodale, frettolosamente redatto negli stessi giorni del sinodo, per essere eventualmente sottoposto all'approvazione del principe perchè ne facesse un suo diploma.

Nel secondo caso, [A'] è il lavoro preparatorio di un vero e proprio falso, nell'interesse del monastero, allo scopo di corroborare con l'autorità del principe quella dell'arcivescovo Udalrico, manifestatasi insufficiente a ottenere che l'episcopato di Dragonara restituisse di fatto le due chiese contestate a S. Sofia. Tale lavoro potè essere intrapreso subito dopo il nuovo sinodo nella speranza di foggiare lo strumento atto ad impedire che ancora una volta la sentenza sinodale rimanesse lettera morta.

D'altra parte, [A'] potrebbe anche essere una semplice esercitazione scolastica, e quindi, come nel primo caso, non costituire una vera falsificazione voluta di proposito.

In quanto alla persona del compilatore, non è affatto probabile che sia da identificare con quella di chi provvide alla raccolta del cartolario, mentre la prima e la terza ipotesi ammetterebbero che come tale si possa riconoscere quello stesso « Iohannes scriba et notarius, defensor » del monastero di S. Sofia, che si sottoscrive nell'atto.

Storicamente fondate si possono comunque ritenere, di [A'], la notizia relativa al vescovo di Civitate, quasi con certezza, e quelle relative ai vescovi di Fiorentino e di Larino, con verisimiglianza. E il 13 giugno della sua datazione è forse in realtà il giorno in cui il monastero di S. Sofia ebbe la sentenza sinodale pronunciata dall'arcivescovo Udalrico.

Nel campo storico, oltre all'accertamento del nome del vescovo di Civitate per questo periodo, ed alla possibilità di avere in Landenolfo e Giovanni i nomi esatti anche dei vescovi contemporanei di Fiorentino e di Larino, rimane confermato che il principe Landolfo VI di Benevento non fu presente al sinodo archidiocesano del 1061.

Roma.

OTTORINO BERTOLINI.

Digitized by Google

UN TENTATIVO DI FRANCESCO III D'ESTE PER RICONQUISTARE FERRARA E COMACCHIO

È noto il modo col quale il papa Clemente VIII, dopo la morte di Alfonso II, approfittando della debolezza del nuovo duca Cesare d'Este, riuscì ad impadronirsi di Ferrara e di Comacchio, ponendo fine al periodo glorioso degli Estensi, ormai confinati a Modena e Reggio.

È noto altresì come costoro non si rassegnassero mai alla perdita della loro antica capitale e cercassero in vari tempi di far valere le loro ragioni.

Qualche speranza ebbero forse fin dal 1608, in occasione del matrimonio di Alfonso, figlio del duca Cesare, con Isabella di Savoia: e di questa troviamo l'eco in una lettera d'uno dei componenti il corteo nuziale, Annibale Roncaglia, il quale scriveva il 21 marzo da Torino al suo sovrano che si era recato col medico Acquistapace e con altri a visitare la cittadella: che richiesti dal soldato di guardia chi fossero e saputo che erano al servizio del Ser.mo di Modena, costui aveva risposto che il « Sr. Principe di Modena era dichiarato per grida del Ser.mo di Savoia Duca di Ferrara »: e soggiunge: « noi restammo tutti sopra di noi: il sig. Acquistapace venne rosso ed io bianco: onde dopo l'allegrezza io gli feci una buona mano et pregai Dio che fosse vero [1] ». Però la parentela con l'irrequieto ed ambizioso duca non diede alcun frutto a questo riguardo.

[1] Archivio di Stato in Modena, Dalla Savoia, Torino, ecc. Busta IV.

Digitized by Google

Sperarono gli Estensi di ottenere notevoli vantaggi facendo eleggere papa il modenese cardinale Pietro Campori; ma il tentativo del 1621, dopo la morte di Paolo V, rinnovatosi nel 1623 dopo quella di Gregorio XV, fallì, nonostante le vivissime premure fatte al cardinale Maurizio di Savoia, il quale non potè o non volle superare gli ostacoli, manifestatisi nei conclavi [1]: e fu eletto Urbano VIII rapace e nepotista, che cercò di togliere loro quel poco che era rimasto di giuspatronato negli antichi domini. Così essendo morto nel 1624 il cardinale Alessandro d'Este, fratello del duca Cesare, che aveva fra l'altro due benefici importanti, appartenenti alla Casa, il papa se ne impadronì per darli ai suoi nipoti [2].

Si comprende pertanto come gli Estensi, danneggiati in mille modi, cercassero di riavere i feudi perduti, ricorrendo anche all'aiuto di principi stranieri. Così in una curiosa relazione anonima, in cui si narrano le trattative condotte dal duca di Mantova per mezzo del conte Ercole Mattioli (probabilmente la famosa *Maschera di ferro*) per la vendita di Casale alla Francia, si dice che il re Cristianissimo pensava a far lega col duca di Modena, promettendogli la restituzione di Ferrara [3]: ma questo, e forse altri tentativi analoghi, non ebbero alcun risultato.

L'ultimo di essi, che credo sia sinora del tutto ignoto, si ebbe nel 1768 per opera del duca Francesco III: e di esso intendo occuparmi brevemente, valendomi d'una serie di documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano [4].

Il duca che da avversario di Casa d'Austria ne era divenuto fedele alleato ed era stato, nel 1754, mandato a Milano,

---

[1] Archivio di Stato in Modena, Carteggio d'Isabella di Savoia con Carlo Emanuele I e col fratello, Cardinale Maurizio. Busta VIII.

[2] Ibid., Lettera del principe Alfonso d'Este al cognato, cardinale Maurizio di Savoia in Lettere del cardinale Maurizio, filza 64, ecc.

[3] Archivio di Stato in Milano, *Feudi imperiali*. Guastalla, cart. 325 n. 11.

[4] Ibid., *Feudi imperiali*, cart. 243, ove sono conservati sotto il titolo di *Ferrara*, cui si è aggiunta *Modena*.

Digitized by Google

come governatore della Lombardia, desiderava rimettere in assetto le sue finanze, rovinate dalle guerre, dalle inondazioni, dalle epidemie, dalla carestia e dagli sperperi dovuti alla sua vita sregolata; ed intendeva pertanto assoggettare al pagamento delle imposte anche gli ecclesiastici per i beni che possedevano dal 1620, giovandosi degli antichi indulti d'Innocenzo VIII, (1492), di Alessandro VI (1494) e di Benedetto XIV (1752): ma le sue istanze, validamente sostenute a Roma dal suo residente, abate Marchisio, avevano trovato accoglienza poco favorevole presso il papa Clemente XIII e presso il segretario di Stato, cardinale Torrigiani [1]. Ai memoriali ed alle lettere la Curia pontificia non aveva risposto recisamente, negando il suo assenso; ma era ricorsa alle solite tergiversazioni, osservando che poichè si trattava di questioni attinenti ai diritti del clero, occorrevano lunghe e minute indagini ed il parere dei vescovi di Modena e di Reggio.

Le trattative si protrassero per i primi mesi del 1768, senza venire ad una conclusione, essendo stato il cardinale Fantuzzi [2] incaricato di studiare la questione: tanto che il duca finì col fare compilare un decreto, la cui promulgazione fu però rinviata, in seguito all'intromissione del cardinale Alessandro Albani [3], molto influente nella Curia pontificia e dall'altro lato amico e in certo modo parente del duca, per avere un suo nipote, Orazio Francesco, sposato Marianna Matilde Cybo, sorella di Maria Teresa, nuora di Francesco III ed erede del ducato di Massa e Carrara. Però l'intervento del porporato non valse a rendere più solleciti gli accordi: tanto che il decreto finì coll'essere promulgato e stampato con le date del 7 giugno e dell'11 luglio. In esso il duca, dopo aver accennato ai provvedimenti analoghi anteriori ed alla neces-

[1] Luigi Maria Torrigiani di Firenze, 1697-1777. In questi docc. è sempre chiamato *Torreggiani*.

[2] Gaetano, di Ravenna, 1708-1778.

[3] Di Urbino, nipote di Clemente XI, 1692-1779.

Digitized by Google

sità di nuove imposte, si lagnava di aver implorato infruttuosamente con molte e reiterate istanze il concorso della Santa Sede e stabiliva, come padre e sovrano dei suoi sudditi: 1) che tutti i beni acquistati dagli ecclesiastici dopo il 1620 fossero soggetti al pagamento dell'imposta dell'estimo, come i beni dei laici; 2) che i beni ecclesiastici anteriori al 1620 pagassero solo la metà dell'imposta; 3) che i beni delle congrue parrocchiali, degli ospedali, degli alberghi dei poveri ecc. ne fossero esenti. Al decreto vennero aggiunte nuove disposizioni, con le quali si sopprimevano i cosiddetti conventini, o conventi con pochi religiosi, e se ne devolvevano i beni all'albergo dei poveri.

Volgevano allora tempi poco propizi per la Santa Sede: ed il papa Clemente XIII col suo contegno rigido ed intransigente, sia nella controversia per l'abolizione dei gesuiti, sia per le minacce al duca di Parma si era messo in lite coi vari rami della Casa di Borbone: onde parve venuto il momento anche per il duca di Modena di far valere gli antichi diritti su Ferrara e Comacchio. Incaricò pertanto i suoi ministri di compilare un memoriale in cui dopo avere ampiamente illustrato le tergiversazioni, i cavilli e le difficoltà della Curia pontificia, a cui si era rivolto solo per ossequio, e non già perchè vi fosse obbligato come sovrano temporale, chiedeva alla corte imperiale il suo appoggio non solo nel riconoscere la validità delle sue ragioni nell'assoggettare il clero ai tributi, ma anche nel riacquisto di quei due feudi, così indebitamente tolti alla sua casa, la quale non aveva mai cessato di reclamare contro la violenta usurpazione. Affermava che la cosiddetta Concordia faentina, cioè l'accordo di Faenza del 1598, in cui le ragioni di casa d'Este erano state indegnamente sacrificate dalla plenipotenziaria Lucrezia, duchessa d'Urbino, sorella di Alfonso II, era stata in mille occasioni violata dalla Curia, che, fra l'altro, aveva negato a lui negli anni scorsi le tratte per le rendite dei beni allodiali della sua Casa: gli aveva usurpati i possessi e le ragioni dell'Abbadia Pompo-

Digitized by Google

siana di suo giuspatronato, e da più di otto anni gli aveva contradetto il libero transito per le acque del Po di qualunque altro suo effetto e robe di suo servizio, pretendendosi di assoggettarlo all'indistinto comune pagamento dei dazi. Forte pertanto del suo diritto, il duce chiedeva l'aiuto dell'imperatrice.

Il memoriale consegnato probabilmente nel mese di giugno al conte Carlo di Firmian, plenipotenziario imperiale, fu da lui dato prima in esame al R. Economo, monsignor Michele Daverio, il quale, riconosciuta la validità delle ragioni sul Ferrarese, dipendente dagli antichi diritti di Casa d'Este, e sul Comacchiese, dipendente non dal papato, ma dall'Impero, riteneva che la protezione armata dell'imperatrice dipendesse dalla disposizione in cui essa si trovava «in ordine alli presentanei dissidj della Corte di Roma» ed alle condizioni generali dell'Europa. Il duca si riteneva sicuro dell'appoggio dei Borboni, che avevano occupato Avignone e Benevento e che per mezzo di Parma lo spingevano all'azione: e quanto ai due Stati italiani che si sarebbero potuti intromettere nella vertenza, credeva che Venezia avrebbe fatto causa comune coi Borboni e che il re di Sardegna sarebbe rimasto neutrale.

Quanto all'esito dell'impresa il Daverio lo riteneva collegato con quello degli altri Stati occupati al pontefice; e osservava che se si fosse fatta la restituzione si sarebbero buttate molte spese con l'unico eventuale compenso di avere ripristinato i diritti di casa d'Este sulla Mesola e su altri beni allodiali del Ferrarese. Se poi i paesi occupati dai Borboni si fossero ritenuti, si sarebbe forse indennizzata la Corte di Roma. Occorreva quindi «bilanciare le circostanze particolari e la diversa situazione delli uni e delli altri Stati».

Il Daverio, a cui la proposta del duca sembrava plausibile a primo aspetto e favorevole la circostanza del tempo, approvava però il pensiero del Firmian di spedire a Vienna un corriere col memoriale e di attendere le istruzioni sul con-

Digitized by Google

tegno da tenersi nel caso che l'Estense rompesse ogni trattato con Roma e pubblicasse il suo editto, di cui aveva parimenti consegnato una copia [1].

Alla sua volta il Firmian, in data 4 luglio, informava l'onnipotente ministro di Maria Teresa, principe Carlo di Kaunitz, che il duca al suo ritorno da Modena gli aveva detto che non avendo mai potuto avere una concludente risposta dalla corte di Roma alle giuste sue domande, era entrato in positivo impreteribile impegno di pubblicare l'editto da lui stesso firmato prima di tornare a Milano qualora per tutto il giorno dieci del mese di luglio non vi fosse conclusione « con admettere chiaramente e positivamente le predette da lui inoltrate dimande, avendo espressamente incaricato l'abate Marchisio di diffidare in questi precisi termini il Ministero pontificio ».

Venendo poi al punto principale del pro-memoria, cioè al riacquisto di Ferrara e Comacchio, diceva che il duca chiedeva o l'aiuto di due o tremila uomini o, qualora la corte imperiale non volesse comparire apertamente, la facoltà di fare la spedizione con le proprie forze, accordandogli di provvedersi nella Lombardia austriaca a proprie spese di quanto gli poteva abbisognare. Egli credeva facile e breve l'impresa, non avendo la corte di Roma forze bastanti ad opporsi ed a cacciarlo dal Ferrarese e dal Comacchiese. Quanto alle altre Potenze, era stimolato all'impresa dalla corte di Parma, ove l'accorto ministro Du Tillot insisteva « vehementemente » e gli prometteva l'adesione dei governi di Madrid e di Versailles, con la speranza che in caso di esito favorevole si cedessero a Parma i territori da lungo tempo agognati di Brescello e Gualtieri; cose di cui riteneva si fosse già fatta parola a Vienna, in occasione del meditato matrimonio del

[1] Minuta anonima: dal carattere uguale a quello di altre firmate, si riconosce che è del Daverio, il quale fu in queste trattative consigliere altrettanto modesto quanto efficace del Firmian, che ne copiò spesso quasi letteralmente gli scritti.

Digitized by Google

R. Infante, Ferdinando di Borbone, con una serenissima arciduchessa[1].

Quanto al re di Sardegna il duca credeva sarebbe rimasto indifferente, mentre Venezia sarebbe stata poco contenta per il dominio del Po ferrarese e per il dazio di Pontelagoscuro: però essendo essa legata nella politica ecclesiastica coi Borboni, non si sarebbe formalmente opposta.

Il duca faceva assegnamento sul valido appoggio dell'Impero, cui era unito da tanti vincoli e chiedeva una risposta sollecita, raccomandando intanto il più scrupoloso segreto, benchè tutte le gazzette parlassero oramai d'un accordo tra Modena e Parma per l'occupazione di Ferrara e Comacchio.

A questa esposizione il Firmian faceva seguire alcune osservazioni, con le quali ritenendo ben fondate le ragioni del duca, che rispetto a Comacchio erano state riconosciute dallo stesso imperatore Carlo VI nella restituzione da lui fattane al papa nel 1724, faceva alcune riserve intorno al tempo e alla convenienza dell'intervento imperiale, lasciandone la soluzione ai sovrani e al Kaunitz.

Per Carlo Emanuele III si limitava ad osservare che stava attentissimo a tutto quello che succedeva in Corsica ove in quello stesso anno il duca di Choiseul si faceva cedere l'isola dai genovesi) e nel continente d'Italia: e notava potersi ragionevolmente dubitare che Venezia si concertasse con lui, poichè « il destino di ogni piccola terra d'Italia pare che interessi tutte le Potenze d'Europa ». Temeva però che non bastassero le forze del duca all'impresa, giacchè ad ogni piccola riunione di truppe nel Modenese il cardinal Legato di Ferrara avrebbe potuto gettare nella cittadella cinque o seicento uomini, in attesa degli eventuali soccorsi di Venezia.

A questa lettera ufficiale e diplomaticamente obbiettiva il Firmian ne univa in pari data una riservata in cui si mo-

[1] Maria Amelia. Il matrimonio avvenne purtroppo nel 1769, con grave danno del Du Tillot e del ducato di Parma.

Digitized by Google

strava molto scettico intorno alla possibilità che il duca riuscisse da solo a compiere l'impresa con un esercito inferiore ai tremila uomini, con le campagne spopolate, i contadini esasperati per i reclutamenti forzati e propensi a disertare. I ferraresi si erano oramai dimenticati degli antichi signori e non potevano desiderarne il ritorno: il cardinal Legato Spinola, uomo « risoluto, prudente ed attivo », sarebbe stato all'erta e avrebbe impedito un colpo di mano. Poteva darsi che il duca si fosse già per mezzo di Parma inteso con le corti di Versailles, di Madrid e di Napoli; il che era avvalorato da alcuni incerti rumori sparsi per l'Italia e dal fatto che « mons. du Tilliot » era in continuo carteggio con l'abate Bianchi, uno dei segretari di Stato di Modena. Faceva poi notare i danni d'una eventuale cessione di Brescello, che avrebbe tenuto in freno la Lombardia, e di Gualtieri, da cui si sarebbe potuto inondare il Modenese e suggeriva si richiedesse dal duca una esplicita dichiarazione per sapere se avesse già fatto un trattato con Parma; e qualora non l'avesse fatto, lo si obbligasse a non concludere nulla senza l'assenso preventivo di Maria Teresa, la quale, pure essendosi associato il figlio Giuseppe II, continuava a dirigere la politica estera. Qualora essa avesse acconsentito che il duca facesse da sè solo l'impresa, il Firmian chiedeva gli si prescrivessero i limiti per la quantità e il modo delle sovvenzioni, da ricavarsi dalla Lombardia austriaca.

Se poi S. M. avesse voluto parteciparvi apertamente, occorreva pensare alla sicurezza del Milanese che avrebbe potuto essere minacciato dal re di Sardegna, collegato con Venezia, il quale non teneva conto del duca, non ne aveva stima e avrebbe potuto frastornare le sue idee. Pregava il Kaunitz di consegnare copia del pro-memoria con una lettera al vice cancelliere, principe di Colloredo; ed in un poscritto suggeritogli da una visita del ministro di Modena, marchese Clemente Bagnesi, faceva notare che la truppa del duca consisteva in cinque battaglioni di fanteria di 400 uomini cia-

Digitized by Google

scuno, da portarsi a 600 in caso di guerra, oltre a 300 cavalieri fra dragoni e guardie di corpo e ad un numero sufficiente di artiglieri; e che tutto l'esercito sarebbe stato comandato dal duca in persona. Soggiungeva che questi non credeva per il momento di aver bisogno di truppe ausiliarie, lasciando coperto lo Stato dalle milizie nazionali. In caso poi che la spedizione si fosse dovuta prolungare o avesse incontrato da Roma o dal cardinal Legato qualche resistenza, avrebbe chiesto a S. M. un reggimento, non per andare contro il papa, ma solo per presidiare Modena e Mirandola. Quanto alle provvigioni da tirarsi in tal caso dalla Lombardia, non sarebbero consistite in vettovaglie, ma in piombo e polvere.

Il giorno 11 il Colloredo da Vienna avvisava il Firmian dell'arrivo del piego ed il 15, dopo le solite dichiarazioni di stima e di affetto di Giuseppe II per il duca gli comunicava che « S. M. Imperiale avendo maturamente ponderato la situazione, non poteva dal canto suo entrare nell'oggetto, nè direttamente nè indirettamente, e meno ancora consigliarlo o disconsigliarlo ». Si rimetteva del resto alla decisione dell'imperatrice, limitandosi a biasimare il titolo di *Sovrano* assunto dal duca nel suo editto, « non potendo questa qualificazione combinarsi con gli legami dello Stato Modenese verso il Sacro Romano Impero ed il di Lui Augustissimo Capo », e prometteva l'osservazione del più stretto segreto.

In quello stesso giorno 15 il Kaunitz, a cui il Firmian aveva il 12 luglio spedito copia stampata dell'editto ducale, rispondeva con due lettere. Nella prima, dopo avere scusato il ritardo, dovuto all'assenza di Maria Teresa, tornata da Presburgo solo il giorno 13, alla quale aveva comunicato i disegni del duca, divideva il memoriale in due parti: la prima riguardante il diritto di imporre tasse al clero, nella quale l'imperatrice approvava pienamente l'opera di Francesco III, corrispondente alla sua; e riteneva che la corte di Roma non si sarebbe potuta opporre se non a torto. Per la seconda, cioè per l'occupazione di Ferrara e Comacchio, essa aveva

Digitized by Google

dichiarato di non potervi concorrere nè in via diretta, perchè non era stata offesa, nè in via indiretta, perchè contraria alla sua dignità: che poi l'una e l'altra contraddicevano ai principî sempre professati dalla corte viennese, tanto più che il papa ne aveva chiesto allora i buoni uffici per far finire le discordie con gli altri Stati.

Si era dichiarata tanto aliena da ogni procedura violenta da non potere nè consigliare nè approvare l'impresa ideata, non essendo il duca nella condizione dell'Infante di Parma e dei suoi difensori, qualunque potessero essere i suoi diritti e qualunque fosse il successo della spedizione, che non pareva « promettere un frutto durevole ».

Incaricava il Firmian di manifestare questi sentimenti determinati dall'inclinazione e dai legami dell'Imperatrice per tutto ciò che interessava la gloria ed i veri interessi di Francesco III, lasciandolo però nella naturale libertà di fare quello che stimerebbe convenirgli. Desiderava poi avere notizie precise intorno alla eventuale cessione di parte del territorio modenese a Parma, di cui non sapeva nulla: chiedeva pertanto se si fosse già fatto un trattato, e, nel caso contrario, che non si concludesse cosa alcuna « senza la preventiva confidenziale partecipazione a quella Corte ». Incaricava infine il conte di consegnare, tenue compenso davvero, una scatoletta di granate inviata da Maria Teresa alla futura nuora, Maria Beatrice d'Este [1].

A questa lettera ufficiale, da comunicarsi all'interessato, il Kaunitz aggiungeva una riservata che trascrivo coi suoi gallicismi e con le citazioni in lingua francese. Da essa si imparerà a conoscere meglio la politica prudente, astuta, sospettosa ed egoista di Maria Teresa e del suo ministro.

Sono non meno giudiziosi e maturi li riflessi, che opportune le notizie anecdote, le quali mi somministra la lettera riservata di V. E.

[1] Le lettere del Kaunitz, con firma autografa, sono scritte in carattere nitidissimo. Di quelle del Firmian non abbiamo che le minute.

Digitized by Google

pervenutami coll'istesso Corriere sullo strano disegno del Sig.r Duca di Modena contro Ferrara e Comachio. Conosco pur troppo che le di lui viste sono superiori alle proprie forze e che la sua ideata impresa, sia per vanità di fare il *Conquerant*, sia per cupidigia di accrescere il suo Stato, lo può portare al rischio di prostituire la propria riputazione, mancando il colpo, e quando questo anche riuscisse, di non solo rendersi odioso ad altri principi, come perturbatore della tranquillità d'Italia, ma ciò ch'è di più, tirarsi sulle spalle de' guai per parte di chi sarà implorato dal Papa per la difesa del suo Stato temporale. Il pretesto non ne può mancare poichè l'occupazione del Ferrarese porta seco un'alterazione del presentaneo sistema degli Stati d'Italia, e giacchè non sarà così placida come quella di Benevento, ecciterà un grandissimo strepito. Non è da credersi che il sig. duca ed i suoi Ministri non presentano queste difficoltà: ma la speranza di essere assistiti, se non da Noi, almeno da' Borboni, ispira loro tanta animosità e sufficienza: e convengo con V. E. nel sospetto che col mezzo di maneggi di Parma vi possa essere precorsa qualche intelligenza col sig. Duca de Choiseul: anzi io temo che appunto il Ministero di Francia, il quale vede malvolentieri il matrimonio della Principessa di Modena coll'arciduca, e può facilmente imaginarsi che la nostra corte negherà al duca la sua assistenza nell'esecuzione dell'impresa sul Ferrarese, gliene possa aver suggerito la prima idea, a fine di tirarlo con tale mezzo nell'interesse della casa di Borbone, e alienare il di lui animo dal suo attaccamento alla nostra Corte, col pretesto, che questa l'abbandona in un affare di tanta importanza per la di lui casa.

Questi sono riflessi e sospetti, ch'io raccomando a V. E. di volerli vie più chiarire, e a tal fine osservare più d'appresso, e colla maggior gelosia, gli andamenti e maneggi tanto del Sig. Duca che de' suoi Ministri, sopra tutto relativamente a Parma, giacchè tutto passerà per il canale del sig. Du Tillot.

Frattanto Ella è autorizzata colla commissione contenuta nell'altra mia lettera ostensibile a chiedere al Sig. Duca una positiva dichiarazione sull'articolo di Parma, come a Lei accennato dal medesimo in quanto al progetto della cessione.

Del rimanente, affinchè V. E. sappia con maggiore accerto, quanto poco si accordino coll'idea del duca di conquistare degli Stati del Papa le intenzioni di Sua Maestà nostra Signora, metto

Digitized by Google

qui per di Lei privata notizia le parole precise con cui Essa ha spiegato la sua Mente: « Pour l'affaire de Modene non seulement ni directe, ni indirecte je ne prendrai part, mais je serois fachée que le Duc voudroit profiter de ce moment d'aneantissement de la cour de Rome pour en tirer à soi un lambeau: cela marque peu de generosité, et je ne saurois jamais l'approuver ».

Dopo questa comunicazione non occorre più altro per istruire V. E. de' sentimenti della Padrona. Nell'altra mia lettera non ho voluto entrare nel detaglio delle ragioni, che non permettono a chi vuol bene al sig. duca di consigliarli la spedizione, anche prescindendo dalla giustizia, o ingiustizia del titolo. Ma V. E. potrebbe, qualora vi fosse opportunità, rilevare al medesimo, o al suo Ministro, come da sè e per via di confidenziale riflesso, essere certa la spesa per l'apparecchio necessario di guerra; certo il grande strepito, che ne nascerà nell'Europa con diversità di opinioni, e certa l'odiosità di misure così violente: incerto all'incontro il successo della conquista, e molto più ancora incerto il possesso del conquistato.

Le presenti differenze fra Roma e le corti Borboniche non dureranno sempre, e finiranno pure un giorno col mezzo di qualche accomodamento. Questo termine può essere più vicino di quello si crede, dipendendo anche da mutazioni accidentali nel Pontificato o ne' Ministeri: se ciò arriva, la riconciliazione secondo gli esempi de' tempi passati porterà seco probabilmente la restituzione de' luoghi occupati durante la discordia; sebben la Francia vi si dimostri in ora poco disposta riguardo ad Avignone. Ma anche in questo caso non mi pare che il sig. duca di Modena possa lusingarsi della retenzione di Ferrara, anzi sarà forse obbligato dalle stesse corti Borboniche a restituirla per rendere meno sensibile al Papa la perdita di Avignone e di Benevento.

Ciò arrivando, gli resulterebbe un danno manifesto dalla seguíta occupazione, sì per tante spese impiegate a farla, quanto per il pericolo di venire nella pacificazione impegnato all'admissione di qualche dichiarazione estintiva degli antichi titoli della casa d'Este su quella provincia: e per la quasi insuperabile difficoltà, a cui il duca si espone, di riavere, se pure ve ne fosse ancora speranza, la parte del suo Stato, ch'Esso avesse ceduta a Parma sul conto della conquista di Ferrara e Comachio.

Digitized by Google

Ecco i riflessi, che non possono sfuggire a chi vi pensa seriamente. Qui devo poi aggiungere per aviso di V. E., che questo monsignore Nunzio ha già prevenuto la sua corte, che anche qui corre la voce voler il duca di Modena approffittarsi del momento, ed occupare Ferrara: aver però egli inteso, ma per via di rumori incerti, che tale impresa non sarebbe secondata da questa corte, se non indirettamente, e sotto mano.

La lettera del Colloredo e quelle del Kaunitz, con le quali si toglieva al duca qualsiasi illusione circa l'aiuto della corte di Vienna, giunsero a Milano il 21 luglio e furono comunicate lo stesso giorno a Francesco III, il quale s'affrettò a rispondere al Firmian [1] che la seconda lo aveva «posto a chiaro giorno delle superiori riflessioni, e sempre accertate direzioni di S. M. l'imperatrice regina sopra quella semplice e immatura idea, che si era affacciata, dopo che da moltissime parti, ove non concorreva certamente alcun interesse, ma sola cognizione delle sue fondate ragioni si era concepita». E soggiungeva: «abbandonandone pertanto ogni pensiero, che desidero resti per sempre sepolto nell'oblio, passo agli altri casi che riguardano la creduta dichiarata intelligenza con la corte di Parma, da promoversi anche con quelle di Francia e di Spagna per una trattativa di assistenza sulla supposta intrapresa e di cessione di parte dei miei Stati; cosa che ferisce troppo la mia delicatezza... Mai è caduto in mente nè a me, nè ad alcuno de' miei ministri di ricevere progetti... senza la previa approvazione ed assenso delle L.L. M.M. Ciò adunque che... è passato con qualche ministro mio e di Parma, non è stato che un confidente discorso tra loro... senza fissare verun concerto, nè assumere veruna incombenza... Che se poi quello di Parma potesse aver fatto da sè qualche scoperta alle Corti per la sua impegnate, ciò certamente non potrebbe mai attribuirsi fatto di mia intelligenza, e molto meno con mia approvazione». Ricordati i suoi legami con

[1] Lettera del 22 luglio.

Digitized by Google

Casa d'Austria, pregava quindi per mezzo del Firmian il Kaunitz di rappresentare all'imperatrice quanto fosse « penetrato il suo animo per la benigna sua approvazione e protezione su le altre misure concernenti il sostenere i diritti del principato e riparare gli abusi introdotti dalla corte di Roma... con tanto pregiudizio di quei popoli e con sì patente lesione della giustizia ». Alla lunghissima lettera il Firmian rispondeva lo stesso giorno assicurando il duca che i sovrani « y trouveront avec plaisir la façon de penser de V. A. à la quelle elles rendront toujours justice ». Indi dopo averlo lasciato scontento e gabbato il 25 luglio informava il Colloredo che aveva dato esecuzione a quanto gli era stato ordinato; e che siccome S. M. Imperiale si uniformava al sentimento dell'Augustissima Padrona, così per il canale del signor principe di Kaunitz dava passo a quanto occorreva. Inoltre, pur mostrandosi convinto che il titolo di *Sovrano*, usato nel noto decreto, fosse improprio, non aveva creduto, senza precisa commissione e per altri prudenziali riflessi, di farne parte al duca.

Al Kaunitz poi, come al solito, il plenipotenziario scriveva due lettere: la prima generica, con la quale gli mandava copia di quella del duca e lo informava che questi si era manifestato subito disposto e determinato a deporre il pensiero di Ferrara e di Comacchio ed aveva smentito qualsiasi accordo con Parma; e soggiungeva di avere consegnato la scatoletta alla principessa che la corte imperiale cercava di avvincere sempre più alla sua politica, coerentemente al suo noto adagio *Bella gerant alii; tu felix Austria nube*: per quanto il regalo avesse ben poco valore.

Nella seconda, riservata, ricalcata sopra una minuta del Daverio, diceva che il duca aveva dimostrato qualche sorpresa e rincrescimento; ma poi aveva risposto con precisione su l'abbandono dell'impresa e sulla cessione di dominî a Parma: che però si era mostrato alquanto confuso e sconcertato e si era quindi affrettato a spedire una staffetta a

Digitized by Google

Modena, poche ore dopo, verosimilmente per contromandare gli ordini già dati per tenersi pronte quelle truppe alla marcia: il che vuol dire che il povero duca si era ritenuto sicuro, se non dell'appoggio effettivo, almeno dell'aiuto morale della corte viennese, la cui risposta dovette recargli un'amara delusione. Soggiungeva il Firmian che aveva usato ogni diligenza nella sua sorveglianza, resa difficile dal fatto che le comunicazioni del Du Tillot si facevano direttamente col segretario Bianchi, residente a Modena, che alla sua volta corrispondeva con Francesco III e col Bagnesi. Credeva anch'egli che l'impresa potesse essere stata suggerita dai Borboni: però riteneva che l'Estense non si sarebbe potuto svincolare da Casa d'Austria, finchè dimorava nel suo Stato di Milano. Gli pareva esplicita la dichiarazione intorno alla mancanza di accordi con Parma, sebbene vi fosse stato qualche discorso fra i ministri; era pertanto stata opportuna la richiesta fatta a quel proposito. Soggiungeva avergli il duca detto che pensava a mandare a Vienna un ministro residente, la cui scelta era tuttora incerta tra il conte Poggi, allora a Londra, e l'abate Marchisio, cameriere d'onore del papa e rappresentante ducale presso la corte di Roma: il primo appartenente alla nobiltà modenese: il secondo figlio d'un appaltatore [1] oriundo torinese, trasportatosi con la famiglia a Modena, «uomo di molta abilità ma comunemente conosciuto per intrigante».

A quanto pare la breve lettera del Firmian al Colloredo era stata poco gradita, giacchè questi il 1° agosto gli faceva osservare: 1) che S. M. Imperiale, cioè Giuseppe II, il quale tendeva sempre più a svolgere una politica personale, non sempre conforme a quella della madre, non si era, sul disegno dell'occupazione di Ferrara e Comacchio, uniformato al sentimento di lei; 2) che se l'imperatore venisse a domandargli gli ultimi passi che aveva luogo di credere fossero stati fatti dal duca, e se anzi qualcuno a nome di questo si

[1] Fermiere = il francese *fermier*.

Digitized by Google

fosse rivolto a lui, non avrebbe saputo, per l'ignoranza di ciò che poteva essere succeduto, che cosa dire.

A questa lettera agrodolce, il Firmian rispondeva il 9 agosto, scusandosi col riferirsi alla dichiarazione del 15 luglio, secondo la quale pareva che l'imperatore intendesse uniformarsi al parere di sua madre: e lo informava che il duca aveva immediatamente rinunziato al suo disegno.

Alla sua volta il Kaunitz, cui era pervenuto il piego del conte, gli scriveva l'8 agosto che S. M. aveva gradito l'attenzione e la deferenza del duca, tanto più che era persuasa «essere il suo consiglio adattato ai veri interessi e convenienze dell'A. S. Ser.ma», il che forse non era vero: e lo incaricava di manifestargli «i più espressi sensi di aggradimento e di soddisfazione»: ed il 20 di detto mese il Firmian gli riscriveva che aveva comunicato la sua lettera al duca, il quale era rimasto pienamente persuaso e avrebbe sempre più fatto conoscere il suo attaccamento alla Casa d'Austria.

Oramai il generoso, o se vogliamo, audace tentativo di Francesco III, si poteva considerare morto e sepolto, per la prudenza o forse per la pusillanimità e l'egoismo poco lungimirante di Maria Teresa, alla cui famiglia era pure destinato presto o tardi il dominio degli Estensi. Però siccome non ostante il segreto osservato dalle due corti, gli ambiziosi disegni del duca erano stati divulgati dalle gazzette, sin da quel tempo efficace mezzo di diffusione delle notizie, la Curia pontificia si era giustamente allarmata ed aveva incaricato il cardinale Albani di chiedere spiegazioni al parente, al quale il porporato si rivolse il 13 agosto in questi termini:

Sono alcune settimane che corre la voce degli straordinari preparativi militari che si fanno da V. A. S. nei suoi Stati; ma in oggi quella voce si è molto più accreditata per quello che ne viene scritto anche dagli Stati esteri, coll'aggiunta di più che i medesimi preparativi sieno diretti contro lo Stato Ecclesiastico. La Santità di Nostro Signore non dovrebbe farvi certamente veruna attenzione, sapendo di non aver dato all'A. V. occasione di agire ostilmente

Digitized by Google

contro li Stati della S.ta Sede, e di avere anzi procurato di darle tutte quelle riprove che ha potuto della sua paterna benevolenza: ma in ogni modo l'obbligo che ha di difendere il Patrimonio della Sede apostolica ed i sudditi che Dio gli ha dati, lo costringe a prender anche dal canto suo le opportune precauzioni. Per togliersi però la Santità Sua da ogni inquietudine, mi ha espressamente comandato di domandare a V. A. a che tendano questi Suoi apparati militari, che pongono con tutta ragione in gelosia uno Stato confinante: onde prego l'A. V. di darmene con tutta sollecitudine i necessari schiarimenti, acciò possa renderne conto al S.to Padre e tranquillizzare l'animo suo, che non può non esser molto agitato, finchè non abbia una sicurezza delle pacifiche intenzioni di V. A., a cui pieno d'invariabil rispetto bacio affettuosamente le mani.

A questa lettera, con la stessa data, l'Albani ne univa un'altra con la quale rimetteva alcuni fogli datigli dalla Segreteria di Stato per giustificare il contegno tenuto nel noto trattato dalla Curia, che aveva proceduto lentamente non per durezza, ma per necessità, « mentre dovendosi impiegare del tempo nell'esaminare una materia, la quale è dello spirito del Sacerdozio, non potevasi procedere a discorsi, senz'aver prima maturato seriamente l'affare ». Sperava però che la sua religione lo avrebbe persuaso a mutar pensiero e a « riaprire le porte a quei concerti che termineranno certamente con tutta la soddisfazione ».

Nella lettera era incluso un foglio di osservazioni sopra l'editto del 7 giugno, nel quale si accennava al dolore del pontefice per la ferita recata alla potestà della Chiesa col sottoporre gli ecclesiastici a tributi, da cui dovevano essere esenti, e per le accuse ingiustificate di opposizione da parte della Curia: si rifaceva la storia delle trattative, durate solo circa tre mesi, mentre richiedevano di solito un periodo di alcuni anni!

All'Albani il duca si affrettò a rispondere con una lettera di cui è omessa la data, ma che deve essere di poco posteriore al 13 agosto. In essa ringrazia il cardinale dell'interes-

Digitized by Google

samento per lui, riafferma la sua devozione alla S. Sede, e con una disinvoltura veramente diplomatica soggiunge:

La prego in primo luogo di confermare pienamente a S. S. l'insussistenza delle voci costà precorse e di quelle che maliziosamente si possono esser fatte correre in altri luoghi intorno a supposti straordinari apparecchi militari, che si facciano ne' miei Stati, mentre secondo le dichiarazioni che il suddetto mio Ministro deve aver fatte anche poco prima della sua partenza da codesta città, non v'ha alcuna più piccola disposizione, movimento, o aumento delle mie truppe capace di dare il minimo sospetto alla S. Sede, facendosi regolarmente ogni anno lo stesso per completarle, disciplinarle, ripulirle ed esercitarle nelle stagioni migliori.

Quanto alle trattative con la corte di Roma, non vorrebbe essere costretto a pubblicare i documenti che l'hanno fatto risolvere a promulgare il decreto rinviato dal 7 giugno all'11 luglio. Prendendo però atto delle buone disposizioni della Curia, se gli si manderà un breve conforme alle sue leggi, lo pubblicherà ben volentieri con una dichiarazione, « per cui si renda noto che le medesime presso il preventivo promosso concorso di S. S.tà restano ora perfettamente animate della graziosa sua esplicita approvazione ». Ritiene oramai inutili nuove trattative e spera che il papa sia persuaso che non ha mai mancato « alle riflessioni che deve alla Chiesa e al Capo costituito da Dio a governarla ».

Sembra però che tali affidamenti fossero poco persuasivi; tanto che il 29 agosto il Kaunitz scrisse al Firmian che le notizie pervenute da tutte le parti al papa per l'invasione del Ferrarese lo avevano posto in una estrema agitazione e lo avevano determinato a spedire un espresso al Nunzio coll'incarico di dover egli implorare dalle M.M. L.L. una sicurezza che tranquillizzasse lo spirito del Santo Padre, e soggiunse: « Sia ciò stato effetto d'un vero timore o un tentativo di esplorare con tale simulazione i sensi della nostra corte, il Nunzio domandò ed ebbe udienza presso l'imperatrice regina il giorno 24 del corrente. S. M. si è limitata a rispon-

Digitized by Google

dergli in guisa, che ha bensì calmato l'agitazione del di lui animo, senza però levargli l'inquietudine in cui ritrovasi, con avergli detto che per ora non credeva che il Sig. Duca possa essere disposto ad avanzare un tale passo: con tale risposta il Nunzio rispedì l'altro ieri l'espresso alla sua Corte ».

A questa nota riservata ne seguirono altre due del Firmian, da cui dovrebbe risultare che Francesco III, lungi dall'essere persuaso a desistere dalla sua impresa, pensava al modo di attuarla: però non ci sono pervenute, sebbene vi accenni chiaramente il Kaunitz con la lettera seguente delli 8 settembre.

Mentre io era in procinto di partire per la Moravia, mi è pervenuta per espresso la riservatissima di V. E. in data de' 28 p. p. contenente le notizie, confermate anche colla posteriore sua de' 27 d°, delle inaspettate occorrenze relative a Ferrara per parte del sig. duca, e la richiesta delle direzioni, che Le abbisognano in questo affare.

Ho subito portato il tutto alla cognizione di S. M., per essere in grado di comunicarle, come ora eseguisco, la Mente Sovrana.

Quantunque la voce pubblica abbia sparso il rumore, che il Sig. Duca persista nella sua ideata intrapresa, anzi che si sia già a questa accinto, ciò non ostante dopo la formale dichiarazione, data dal medesimo in conseguenza della risposta, passatagli dalla M. Sua per mezzo di V. E., non potevano tali vociferazioni riguardarsi qui, che come ciarle, ancorchè fossero confermate dalle gazzette, delle quali già sappiamo quanta fede esse meritino in un affare sì serio.

Ricevè bensì questo sig. Nunzio commissione speditagli per espresso da Roma in conseguenza di una Congregazione tenutasi in Roma, perchè interpellasse la nostra corte sul modo ch'essa riguarderebbe le mosse del Sig. Duca, con insinuare a S. M. la fiducia del Papa nella medesima, che distorrebbe il Duca dal supposto suo disegno. In fatti monsignore Visconti ebbe udienza li 24 dello scorso mese presso l'imperatrice regina, ed avendo egli esposte le sue occorrenze, gli fu da S. M. risposto, *che per ora non credeva Essa, che il Duca di Modena fosse per avanzarsi a tanto.* Risposta che per quanto si dice non ha calmato l'inquietudine del detto prelato. Fu un tratto degno della sapienza di S. M. il non levare al Papa con

Digitized by Google

tale risposta ogni timore ed apprensione, ma tenerlo sospeso, affinchè Egli o si renda più flessibile alle domande del Duca, o almeno non l'irriti maggiormente con qualche procedura nella causa dell'Editto di Modena, come ne ha avventurato poco consideratamente in quella di Parma. Egli è poi troppo lontano dalla grandezza d'animo di questa Sovrana il voler farsi quasi un merito presso Roma di aver portato il Sig. Duca a desistere dal suo disegno per la conquista del Ferrarese; e farà sempre un buon effetto che Roma tema da quella parte. Con tutto ciò la notizia de' fatti, che annunziano una prossima rottura, ed i ricapiti somministrati da V. E. nella suddetta sua lettera hanno recato sorpresa alla M. Sua.

Riflette Essa da una parte che il Sig. Duca è Padrone assoluto ne' suoi Stati: in quanto al di lui vassallaggio non limita questa indipendenza; ma S. M. l'Imperatore nella sua risposta non ha dichiarato, nè inteso d'impedire o limitare nel presente caso la libertà di agire a suo grado, se così sembrasse al Duca. Dall'altro canto poi l'imperatrice regina gli ha bensì dato quel consiglio che stimò conforme non solamente alla ragione ed alla propria sua magnanimità, ma alle convenienze ed al decoro dello stesso Duca, ed ha con ciò compito l'officio d'amicizia e d'interessamento per il medesimo; non le resta però altro, dopo aver fatto tanto, che di lasciargli poi fare quel ch'egli crede di poter fare da se solo: giacchè il volerlo obbligare ad aderire a' sentimenti della nostra Corte, quando non n'è persuaso, o il divertirlo a forza dal suo proposito, non produrrebbe buoni effetti, quando che questo principe viene in oggi tanto adulato dalla corte di Parma, e forse anche coltivato e animato sotto mano dalla Francia e Spagna, benchè io di ciò non ne abbia ancora certi indicj.

Non gli farà pertanto grande onore il cangiare, se pure egli soccombe a questa tentazione, con tanta leggerezza di proposito, dopo avere espressamente sincerata la nostra Corte del contrario.

La risoluzione di S. M. pertanto è di dissimulare in questa occasione i diporti e li progetti del Sig. Duca, di lasciare ch'egli soddisfi, e di non prendere alcuna parte ai medesimi, in quanto e fino a tanto però, che non urtino direttamente o indirettamente negli interessi della nostra Corte.

Ordina quindi a V. E. che mostri in apparenza d'ignorare, o

Digitized by Google

almeno di perfettamente dissimulare tutto quello, che si passa in Modena e in Ferrara: e soltanto nel caso che il Sig. Duca istesso si aprisse seco Lei, di richiamargli alla memoria e ripetergli i motivi, che hanno mosso la M. Sua a consigliarlo diversamente, lasciandolo però in piena libertà d'intraprendere le misure, ch'Esso giudicherà più opportune.

Nello stesso tempo però vuole S. M. che V. E. continui a tenere incessantemente di mira col mezzo di fidati commessi quello che succede giornalmente nel Modanese, e che si macchina o si fa dal Duca e dalla sua gente.

Vedo già dal di Lei foglio che l'E. V. ha sagacemente prevenuto l'ordine regio relativamente alla spedizione di gente fedele e segreta, a fine di essere di giorno in giorno al fatto di tutto ciò che passa nel presente argomento.

Solo raccomando a V. E., che abbia anche un occhio vigilante sul prezioso pegno che abbiamo nelle mani della casa d'Este, perchè qualunque sia la risoluzione, che non sarebbe finalmente impossibile accadesse, non n'esca tale ostaggio, purchè il Duca non possa scorgere niente della nostra diffidenza.

Ciò sia detto per mera precauzione degli accidenti possibili: del resto io non credo che saremo mai in tal caso: siccome nè pure sono persuaso che la spedizione contro Ferrara avrà luogo non ostante le dimostrazioni e bravate per parte di Modena.

Il Firmian comunicava poi altre notizie, che dovevano essere allarmanti intorno alle intenzioni del duca con lettere riservate del 3 e del 6 settembre, anch'esse pur troppo perdute. Alla riservata del 29 agosto rispondeva il 10 settembre, ringraziando e mandando copia del carteggio tra il duca e l'Albani; ed a quella dell'8 settembre con la nota riservatissima del 24, nella quale si dichiarava pronto a fare quanto corrispondeva alle massime seriamente additategli dal ministro, che, con la stessa data, gli scriveva nei seguenti termini, da Austerlitz, ove pare si fosse recato con la Corte:

Le cose, che riguardano il Sig. Duca di Modena, toccano così da vicino gl'interessi della nostra Corte, che nulla a questa sembra indifferente, di quanto passa in Italia nelle presenti circostanze;

Digitized by Google

onde ne ho gradito moltissimo le notizie recatemi da V. E. con le sue riservate 3, 6 e 10 del corrente.

È poi stato scritto qui dall'Italia, correre ivi una voce sparsa particolarmente nel Ferrarese, e mentovata anche in uno de' ricapiti, trasmessimi da V. E., quasi che nelle presenti vertenze tra il Papa e il Duca di Modena la nostra Corte non solo abbia ricusato di assistere detto principe nella intrapresa di Ferrara, ma che si sia dimostrata inclinata ad impedire assolutamente tale progetto, ed abbia dichiarato di volere assistere la Sede Romana contro qualunque attentato da quella parte; in conseguenza di che si aggiunge che il duca stia attendendo uno sbarco di truppe francesi ad oggetto di venire ad un'aperta rottura con Roma ed eseguire il suo piano sopra Ferrara.

Tal romore proviene senza dubbio da uno spirito d'artificio, che lo fa spargere ai Romani e loro partitanti per ispaventare il duca, ed incoraggire gli sforzi e le opposizioni de' papalini, come se fossero coperti dallo scudo potente della corte imperiale regia. Sarà nata questa voce, o avrà avuto maggior rinforzo dall'udienza avuta dal Nunzio presso S. M., alle di cui parole, da me riferite a V. E. in altra mia, avranno forse dato un'interpretazione storta ed adattata a' loro fini.

Quanto all'assistenza dei francesi, tutto a dir vero potrebbe aspettarsi dallo spirito vasto ed intraprendente di quel ministero, spezialmente nella vista di minare l'unione della Casa d'Austria con quella d'Este. Nulla di meno non posso persuadermi che il Duca si sarebbe determinato così facilmente ad un passo di tanto impegno; ed anche questa non sarebbe impossibile che fosse una voce fatta spargere ad arte dal Ministero Parmigiano per indisporre la nostra Corte contro il Duca.

In fatti non manca, chi supponga, ed anzi voglia far credere ad altri in Italia, essere nato un qualche disgusto fra le due Corti appunto per il disegno del Duca sopra Ferrara.

Per parte nostra non gliene abbiamo dato motivo; poichè la risposta di S. M. alla di lui chiesta tendeva unicamente a disconsigliarlo amichevolmente dall'ideata intrapresa, lasciandogli del resto, come a Principe indipendente, il giudizio del partito, al quale egli credesse doversi appigliare. Per riguardo poi alla Corte di Roma, ben lungi la M. Sua dal prender parte nella controversia della

Digitized by Google

medesima col Duca, si ebbe anzi in vista dalla sovrana di lavarsene le mani colla sagacissima risposta, che per ora non si credeva che detto principe pensasse seriamente all'effettuazione del temuto progetto: cosa, che dalle consecutive notizie, che V. E. va somministrandomi, sembra di mano in mano confermarsi.

Pure, siccome la voce sparsa da' papalini ad artificio, e per seminare diffidenza, sarà già pervenuta alle orecchie del Duca, il quale venendo a prestarvi fede, potrebbe senza motivo mettersi in mal umore e raffreddarsi verso la nostra Corte, ho pensato di doversi dal canto nostro ovviare a tal inconveniente.

Prevenuta di ciò con mio rapporto la M. S. mi ha commesso d'incaricare V. E., perchè colga quanto prima l'occasione di sincerare confidenzialmente il Duca, e assicurarlo nulla essere più falso di tal romore; che quando l'Imperatrice Regina, ricercata in nome del Duca del proprio sentimento sopra l'intrapresa di Ferrara, glie-l'aveva confidenzialmente dissuasa, Essa non intendeva, nè poteva intendere di torgli la libertà di giudicare sul partito, ch'egli credesse proprio di prendere: aver la M. Sua risposto al Nunzio in termini generali, e nulla significanti, dimostrando soltanto il suo dubbio, se il Sig. Duca pensi seriamente di venir per ora al supposto estremo: e finalmente, per esser egli di ciò convinto, non abbisognare che di riflettere alla condotta, che tiene la nostra Corte, e professa di tenere dirimpetto di Roma.

L'aspetto delle cose divien ogni giorno più critico, non tanto per l'effettuazione di misure violente, quanto per lo spirito motore delle turbolenze, il quale si discopre nelle varie Corti, e dà motivo di speculazione per li tempi a venire. Qui è, dove si richiede tutta l'intenzione dello spirito e della vigilanza che costituiscono il Ministro, per la conciliazione delle misure da prendersi: ritrovandosi esse felicemente congiunte nell'E. V. mi fanno sperare che nulla le sfuggirà di quanto potrà servire ad accertare le nostre determinazioni.

Gli dava infine la fausta notizia, da comunicarsi anche a Parma, che gli arciduchi Ferdinando e Massimiliano e l'arciduchessa Teresa avevano superato felicemente il vaiuolo « stato loro innestato da un chirurgo olandese, detto Ingenhuis[1],

[1] Jan Ingen-Housz, nato a Breda l'8 dicembre 1730; morto a Bowood il 7 settembre 1799, noto più come fisico e naturalista.

Digitized by Google

espressamente fatto venire dall'Inghilterra » ed erano stati dichiarati perfettamente guariti.

Il 1° ottobre il Firmian dichiarava di avere ricevuto il giorno precedente il corriere da lui rispedito a Parma; ed il giorno 8 con lettera riservata entrava in maggiori particolari ed informava il Kaunitz che il corriere Francesco Derick era tornato da Parma il 3 ottobre con due lettere dell'Infante per i sovrani. Quanto al duca, di cui ne spediva altre due, ed alla principessa si erano vivamente rallegrati del felice esito della vaccinazione, per cui la domenica seguente (9 ottobre) si sarebbe cantato un solenne *Te Deum* nella Cappella di corte, con l'intervento dei principi e della nobiltà milanese. Narrava quindi il suo colloquio col duca relativamente alle congetture che avevano fatto nascere le voci sparse dappertutto e che sembravano « a bella posta inventate dall'invidia, malevolenza, spirito d'intorbidar la quiete che tanto felicita l'Italia » ed alle rette e sincere intenzioni dell'imperatrice, che lo aveva dissuaso dall'impresa di Ferrara, pur lasciandogli la massima libertà.

Il duca alla presenza del Bagnesi lo aveva ringraziato, protestando che non avrebbe fatto nulla senza il consenso delle LL. MM. ed aveva soggiunto « di credersi fortunatissimo in vedere unito il suo interesse con quello dell'Augustissima Casa; e che in conseguenza non *sarebbe* per avere mai altre mire, che non fossero conformi a quelle della medesima Casa, nè mai *cercherebbe* il suo rifugio, quando pure il caso *ne venisse*, presso di qualunque altra Corte: che avendo fatto cessare ne' suoi Stati ogni sorta di preparativi per agire ostilmente contro il papa, il quale con sua sorpresa *continuava* ad armarsi ed a mettere in grado di valida difesa il Ferrarese e il Bolognese, con grave suo dispendio, non sarebbe nemmeno più in istato, dopo che per consiglio di S. M. *avea* abbandonato l'idea della meditata invasione, di intraprendere presentemente cosa alcuna senza un effettivo ajuto della R. I. Corte, per essere le circostanze d'adesso sì di-

Digitized by Google

verse da quelle d'allora, atteso che il Ferrarese si trovava sufficientemente provveduto di truppe, munizioni ed attrezzi militari ». « Passò quindi - seguita il Firmian - a meco spiegarsi confidenzialmente di non aver niente più a cuore che la restituzione della Contea di Comacchio alla sua Ducal Casa, essendone essa stata investita dal Sacro Romano Impero, la di cui investitura non avendola mai avuta la Corte di Roma, ne siegue ad evidenza che la med.ma l'occupa con manifesta usurpazione.... Di essere Egli lontano dal desiderare di accender per questo una guerra in Italia; ma di farsi però a supplicare le LL. MM. d'interporre gli autorevoli loro uffizi presso la S. Sede ad effetto che dalla medesima gli venga.... restituita la contea...., quale restituzione non potendo ottenersi altrimenti, s'indurrebbe fors' Egli a rinunziare in vista di questa cessione agli incontrastabili diritti che competono alla Casa d'Este sopra la città e Ducato di Ferrara ».

Il duca aveva ricevuto due giorni prima per espresso una lettera del cardinale Albani con un breve pontificio, intorno ai quali il Bagnesi aveva detto al Daverio che la prima era in gran parte fabbricata sul falso, mentre il secondo conteneva delle minaccie: però l'Economo si era schermito dall'esaminare quei documenti, intorno ai quali avrebbe dato il suo parere solo dietro ordine della corte: onde il Bagnesi non glieli aveva mostrati, dicendo di credere che il duca li avrebbe comunicati direttamente al Firmian, il quale per il momento fingeva d'ignorare ogni cosa. Dava intanto intorno a Francesco III, di cui spediva due lettere, il seguente giudizio, poco lusinghiero:

> Il Sig. Duca è di un umore molto incostante e volubile. Negli affari con Roma egli seguita il parere dell'Abate Bianchi, uno de' suoi Segretari di Stato in Modena, intimo confidente di mons. du Tillot. I gesuiti pure hanno grandissima influenza nelle sue risoluzioni, bench'egli faccia sembiante di non stimarli. Il Sig. Duca è da qualche tempo in qua agitatissimo, credo in gran parte per le strettezze delle sue finanze modonesi, e per i guai domestici che

Digitized by Google

dividono la sua Famiglia[1]. Egli è di età molto avanzata[2], sempre è stato addetto alle galanterie, e adesso più che mai, ma siccome non sempre vi riesce, così diventa di un umore vieppiù difficile, abbenchè cerchi dissimulare la sua agitazione. Sui modonesi poco si può contare; vorrebbero essi fare la loro fortuna sotto il presente Sig. Duca, per la quale temono di non avere più l'opportunità sotto il di lui Figlio; ciocchè mi fa credere che se qualche Potenza facesse al Sig. Duca de' progetti vantaggiosi, dai quali ancor essi sperassero tirar profitto, che volentieri abbraccierebbero un altro partito. Mi voglio però lusingare che l'età avanzata del Sig. Duca e le buone nuove che V. A. si degna annunziarmi del nostro trattato con Parma ci possano quasi assicurare contro ogni novità o tentativo.

Soggiungeva in un poscritto che il Bagnesi, dopo ch'egli aveva scritto la sua lettera, gli aveva comunicato i due documenti romani, intorno ai quali Francesco III desiderava il suo parere. In una riservata dell'11 ottobre informava il principe che dopo il colloquio col duca, essendo la lettera dell'Albani intieramente fondata su fatti, di cui egli pretendeva dimostrare l'insussistenza, gli aveva chiesto a questo proposito un memoriale, che avrebbe spedito, non appena lo avesse ricevuto; cosa che l'Estense gli scriveva, il 18 ottobre, di avere fatto per dimostrare la verità delle sue affermazioni. Però per evitare una rottura con Roma egli era disposto a riproporre al papa un breve di approvazione del suo editto e delle misure relative alla soppressione dei piccoli conventi, e a concedere « qualche temperamento sul punto della coattiva nell'esigenza del contributo degli ecclesiastici, purchè ne restasse assicurato l'effetto »: e chiedeva il parere dei sovrani prima di rispondere alla Curia pontificia.

Il Firmian annunziava intanto di avere ricevuto dal Bagnesi il pro-memoria ducale coi relativi allegati. Il primo

---

[1] Sono note le sue liti con la moglie Aglae d'Orléans, che aveva finito col tornarsene in Francia, e sono noti gli scandali della sua vita privata.

[2] Era nato il 2 luglio

Digitized by Google

consiste in una lunghissima lettera del 24 settembre con la quale il cardinale Albani accompagna il breve pontificio. Ivi il porporato rifà la storia delle trattative, per giustificare il ritardo: osserva che in casi simili gli altri sovrani hanno dato il tempo conveniente, che ha sempre oltrepassato più anni, come fu per Torino e Napoli: ma dippiù hanno mandato a Roma soggetti espressamente per trattarli, come fece ultimamente l'imperatrice regina apostolica per l'affare della Colonica dello Stato di Milano, affare per altro puramente parziale. Si lamenta dei ministri ducali, che hanno ecceduto nelle accuse e nelle istanze, prefiggendo un termine di pochi giorni, non senza offesa del riguardo che si deve al Supremo Capo della Chiesa. Hanno ecceduto nel far credere ad un biglietto del cardinale Fantuzzi, che non fu mai scritto, e nel far ritenere che il Segretario di Stato abbia chiesto sei mesi per esaminare le petizioni di S. A., mentre egli aveva solo detto che la tardanza d'un altro semestre non poteva essere di molta considerazione, poichè gli ecclesiastici avrebbero intanto continuato a pagare secondo l'indulto di Benedetto XIV. Critica quindi i vari punti dell'Editto e fa osservare che l'indulto del 1752 non sancisce i brevi di Innocenzo VIII e di Alessandro VI. Quanto ai beni dei conventini soppressi, devono essere devoluti ai monasteri maggiori, e non all'Albergo dei poveri. Lo prega quindi col cuore sulle labbra di accordarsi col papa per ricevere da lui la facoltà necessaria e soggiunge non senza ironia: « La supplico di non farsi prevenire dall'impegno delle massime del secolo illuminato, le quali spargono pel mondo tanti errori, che guidano poi alla confusione ed al pentimento », per terminare con una perorazione, in cui ricorda la comune vecchiaia, la parentela, la tenerezza per lui e gli obblighi della sua coscienza.

Il secondo documento è una copia del breve del 24 settembre, in cui il papa si lamenta anch'egli dell'editto, della richiesta di approvazione fatta all'Albani « quod eo redit ut Nobis auctoribus Ecclesiae potestas laicae potestati pedissequa

Digitized by Google

quasi ancilletur ». Si duole della soppressione dei conventini, lo esorta a pentirsi, a seguire l'esempio dei suoi maggiori ed a cancellare quella macchia dall'animo suo [1], promettendogli dal canto suo di fare per lui quanto sarà possibile.

Alla sua volta il duca in un lungo pro-memoria parla delle sue riforme tributarie, del riordinamento dell'amministrazione, dei bisogni dell'erario, per cui si sono dovuti assoggettare alle tasse anche gli ecclesiastici. Accenna alle trattative con Benedetto XIV, si lagna della durezza del successore, cui spedì un memoriale e una lettera, consegnati in pari tempo ai cardinali Torrigiani, Cavalchini [2] e Albani, del quale riporta una nota al cardinale Fantuzzi, diretta a sollecitare il disbrigo delle trattative. Trascrive quindi un biglietto del Segretario di Stato il quale dice essere impossibile avere una decisione entro il mese, nonostante le buone disposizioni del pontefice, mentre l'Albani aveva scritto il 29 giugno a Modena ad un ministro ducale che si trattava di pochi giorni, *per non dire ore*. Accenna al biglietto del cardinale Fantuzzi del 5 luglio, nel quale si dichiara impossibile una sollecita deliberazione, al rinvio all'11 luglio dell'editto, di cui giustifica la pubblicazione, che il papa avrebbe dovuto approvare, sia nell'insieme, sia per la soppressione dei piccoli conventi, le cui poche rendite sono state devolute « a sostentamento di tanti mendici o per età o per diffetti personali o per estrema miseria »; e si richiama all'esempio del granduca Giov. Gastone dei Medici, che soppresse in Firenze nel 1734 vari conventi in pieno accordo col papa Clemente XII.

Confuta la lettera dell'Albani ed il breve di Clemente XIII ed annette copia di quelli d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI, nonchè del biglietto del 26 giugno dell'abate Marchisio al segretario di Stato, con la risposta di costui, del

[1] Dele, quaesumus, ex anima tua tantam maculam.

[2] Carlo Alberto Guidobono, n. a Tortona nel 1683, m. a Roma nel 1774.

Digitized by Google

30 dello stesso mese, con la quale il Torrigiani chiede tempo ed osserva intanto con senso strettamente giuridico, ma forse non altrettanto morale, che i beni dei piccoli conventi dovranno applicarsi ai conventi maggiori, perchè « non permette la giustizia che si tolga il suo a nessuno per darlo ad altri, quantunque fosse per farne uso migliore ».

Il 20 ottobre il Kaunitz scriveva al Firmian che aveva consegnato all'imperatrice le due lettere inviate con la riservata del giorno 8 e l'aveva informata delle dimostrazioni di giubilo per la cura del vaiuolo « particolarmente dell'Arciduca Ferdinando », futuro sposo di Maria Beatrice d'Este, intorno al quale aveva scritto anche il padre di costei. Indi approfittando della partenza dell'espresso da Rovereto per Mantova col piego della corte rispondeva al plenipotenziario che non parlava dei preparativi militari, ormai finiti, per i quali non vi era danno che per parte della Curia, alla quale la bravata del duca costerebbe un mezzo milione.

Quanto a Comacchio osservava che il possesso era stato acremente dibattuto dal papa e dal padre di Francesco III, quando fu occupato dalle truppe imperiali e durante la guerra diplomatica tra il Fontanini e il Muratori, in cui « il giudizio del pubblico restò in allora e fino al presente sospeso ». « È vero — soggiungeva — che nella restituzione di Comacchio del 26 novembre 1724 furono riservati i diritti dell'Impero e di Casa d'Este; ma non si può dire siano stati riconosciuti da Roma. Quantunque non possa dirsi totalmente incontrastato il titolo dell'Impero e della Casa d'Este sopra Comacchio, non sembra però potersi negare ch'egli non sia fortissimo ». In ogni modo la questione doveva essere esaminata dall'imperatore e dal Consiglio aulico, a cui il duca avrebbe potuto rivolgersi; « ed in tal caso tutto quello che si potrebbe fare per parte dell'imperatrice regina sarebbe di passarne al medesimo de' buoni offizj ».

Riteneva però più opportuno aspettare le tracce che sarebbe per tenere Roma sul di lui operato negli affari eccle-

Digitized by Google

siastici del suo Stato, perchè l'esecuzione intrapresa dal duca delle sue determinazioni era naturalmente « una spina troppo sensibile negli occhi del Ministero romano; se dunque questo, seguendo il suo pregiudicato e animoso modo di pensare portasse il papa a prendere contro del signor Duca delle misure eguali o almeno analoghe a quelle messe in opera contro l'Infante di Parma, avrebbe il duca allora molto miglior giuoco, venendo così ad essere più giustificata e l'impresa e l'assistenza dell'imperatore ». Quanto a Maria Teresa avrebbe fatto le pratiche che da lei dipendevano per contribuire al suo intento. Lo pregava pertanto di parlarne a Francesco III, di fargli comprendere la parte sincera che la Corte prendeva ai suoi interessi e la buona volontà di contribuirvi « compatibilmente coi riguardi sopra espressi ».

Il 30 ottobre il Daverio scriveva da Cislago che non aveva ricevuto l'editto, che per altro non gli occorreva: che credeva di potersi fidare del segreto del copista padre Pinciroli, cui non aveva lasciato capire il fine al quale dovevano servire le sue osservazioni, le quali, se approvate dal Firmian, avrebbero potuto servire per una lettera riservata; e due giorni dopo nel restituire le carte, che gli erano state spedite dal plenipotenziario, sempre desideroso del suo parere, osservava con un certo pessimismo: Io auguro male delle nostre cose se S. M. non si risolve con un colpo decisivo e finale sopra la società Ignaziana congiungendosi per questo raporto in tutto e per tutto colla Casa Borbon, che aveva cacciato i gesuiti dai suoi domini; e soggiungeva credere « che ancor Torino soffierà in questo foco per motivi diversi, val a dire ad ogetto di cavare vantagio nell'altrui combustione e disordine ». Approvava la lettera del 20 ottobre del Kaunitz, « ingegnosa e polita, ritenuta la disposizione in cui si ritroverà S. M. di non voler prender parte, ma di non disgustare il duca di Modena ». Rilevava una contraddizione tra l'editto ducale e la lettera dell'Albani, poichè il primo diceva che Benedetto XIV aveva rinnovate ed estese le disposizioni del

Digitized by Google

secolo XV, il secondo che il papa aveva fissato il suo indulto al 1752, dimodochè si sarebbero dovuti assoggettare a pagamento solo i beni ecclesiastici avuti dopo quell'anno.

Dopo avere avuto il parere del fedele Daverio il Firmian, con nota riservata del 6 novembre, spediva al Kaunitz il promemoria ducale coi documenti allegati e gli faceva sapere che rispetto a Comacchio si sarebbe attenuto alle norme prescrittegli. Alle altre carte univa un lungo memoriale, compilato probabilmente dallo stesso Daverio, in cui si esaminava acutamente la vertenza tra Modena e Roma. Si approvavano pienamente le misure contenute nell'editto e la soppressione dei piccoli conventi, avendo riguardo alla piena ed assoluta autorità dei principi nelle cose temporali: verità che si era oscurata nei tempi passati, perchè la Curia romana aveva « fatto prevalere l'opinione che la Chiesa non in qualità di Congregazione de' fedeli, ma per l'officio e ministero sacerdotale è un ente separato e metafisico, presso di cui risiede il Dominio universale di tutte le Temporalità possedute dalle Chiese e dalli corpi ecclesiastici in particolare: Volendo poi che il papa non in qualità di centro d'unità della cattolica comunione, ma di Capo monarchico degli ecclesiastici ne abbia di detti beni dispoticamente l'arbitrio ».

Si criticava pertanto il contegno posteriore del duca il quale mostrando di desiderare un breve di approvazione, veniva ad infirmare l'opera sua, contravvenendo alle massime ormai universalmente seguite dai principi cattolici. Si suggeriva alla corte imperiale di rispondere solo a voce, senza approvare quei mezzi che Francesco III sembrava disposto a praticare con la corte di Roma.

A questa lettera ed al memoriale il Kaunitz rispondeva con un lungo scritto, contrassegnato con la sola data... novembre 1768, che trascrivo:

Mi è riuscita molto soddisfacente la ben dettagliata e giudiziosa informazione di V. E. trasmessami nella riservatissima sua de' 6 corrente giuntami per istafetta, accompagnatoria degli Atti relativi

Digitized by Google

alla pendenza tra le Corti di Roma e di Modena: Atti che ho esaminati coll'attenzione dovuta all'importanza della materia.

V. E. ragiona con tutta la solidità e giustezza, tanto sopra il merito delle vertenti controversie e de' vicendevolmente proposti temperamenti, quanto eziandio sopra le cagioni originarie e primitive del pregiudicato sistema di Roma, stabilito universalmente da tanto tempo, ed in oggi, nell'istessa sua agonia, tenacemente difeso da' suoi satelliti.

La condotta del papa in quest'affare è pienamente conforme alle massime di Roma ed alla pratica da lungo tempo osservata dalla medesima, onde non ha niente che mi sorprenda. Cicane [1], dilunghi, opposizioni, lusinghe, minaccie vi saranno sempre infinchè esisterà la Curia papale, e finchè vi sarà tra Principi chi vorrà da quella far dipendere le provvidenze governative a prò de' proprj Stati, e de' sudditi.

È bensì poco uniforme e conseguente la condotta del Duca: poichè dopo di avere altamente addottato i sani principj, ed agito in conseguenza nel pubblicare di propria autorità l'Editto per la collettazione degli ecclesiastici, nel sopprimere i piccoli conventi, e nell'aver rigettata ogni ulteriore trattazione, non solo si richiama con aperta contraddizione agl'Indulti di Innocenzo VIII, d'Alessandro VI e di Benedetto XIV, ma passa altresì a far luogo ad un nuovo breve del papa; mette in disputa ed in trattativa gli articoli dell'autorità coattiva competente ai Magistrati Laici per la collettazione degli ecclesiastici, come pure il diritto di sopprimere i minori conventi non costituzionali, e di applicarne le doti a cause più utili; e perdendo ad un tratto il frutto e lo scopo del sin qui operato, rimane ora mai il solo tra Sovrani, che volontariamente concorra a dar peso alle esorbitanti pretese di Roma.

Egli è infatti assai singolare il vedere, che mentre S. A. da una parte minacciò conquiste, e collo spirito ed apparato della guerra volle incutere terrore al Papa; dall'altra rinnova ai di lui piedi il ligio omaggio prestato al medesimo dai suoi maggiori, col dar campo ad un nuovo indulto, o ciò ch' è lo stesso, col domandare l'approvazione, o sia conferma pontificia del da lui operato: quando che, s' Egli voleva continuare ad abbracciare la massima degl'indulti,

[1] Si noti il curioso gallicismo; francese *chicanes*.

Digitized by Google

Egli avrebbe dovuto tenersi a quello di Innocenzo VIII, del 1492, come il più favorevole, leggendosi in esso la concessione per sempre: *perpetuis futuris temporibus*: invece di farsi pregiudicare coll'ultimo indulto di Benedetto XIV, il quale lo ristrinse al 1752: motivo forsi per cui non comparisce questo Breve negli Atti.

Quando si camina senza seguire un accertato piano, o non si abbia buone massime, che guidino, niente più facile che inciampare o mancare la vera strada, o deviarne in seguito: Lo vediamo nell'esempio di Modena, come il più recente, senza allegare tant'altri anteriori, e così pure accaderà ancora a chi vorrà cimentare a fronte di Roma i suoi diritti, senza conoscerne il fondamento, e la genuina derivazione colla scorta di massime vere, sode e decisive d'ogni questione di diritto.

Bisogna esser assai da bene per non ravvisare dal tenore dell'ultimo breve pontificio lo spirito del medesimo tendente a sovvertire sotto la coperta del solito stile di quella Curia i diritti di tutti i principi in generale: o assai debole, per lasciarsi atterrire dalle minaccie indirette, che il papa fa caritatevolmente sentire: come altresì il cardinale Albani ha impiegato tutto il credito della sua attinenza al Sig. Duca per tirarlo nelle pieghe di Roma: e veramente se il Duca vi cade, convien dire o che pensa debolmente, o che è molto mal servito: per poco che si consulti il buon senso, e gli esempi luminosi di altri cattolici sovrani, si riconosce inescusabile l'imbecillità del Ministero modenese.

Sono pertanto anch'io fermamente persuaso con V. E., che non convenga per alcun titolo alla nostra Corte, anzi ch'essa non possa, nè debba prender parte nella presente vertenza: in primo luogo, perchè la medesima agirebbe direttamente contro i suoi principî fondamentali, professati pubblicamente per tali, non che contro le sue proprie operazioni e contro i suoi interessi: in secondo luogo, perchè vi è luogo a credere che sia già intavolata fra il Papa ed il Duca qualche trattativa conformemente ai temperamenti proposti: finalmente perchè il Sig. Duca istesso non dimanda espressamente consiglio, o assistenza, ma si contenta di *farne parte all'imperial Corte, e di attenderne le risposte*, com'egli si esprime nella lettera a V. E.

Veggo bene che i romani si fanno forti con un argomento, il quale ha di che confonderci, allegando l'esempio della nostra Corte,

Digitized by Google

la quale per l'istesso oggetto, cioè del concorso degli Ecclesiastici alle gravezze pubbliche, ricorse parimenti a Roma per ottenere il malauspicato concordato del 1757. Egli è questo un oggetto, lo confesso, umiliante per me, e ne bramerei abbolita la memoria, non che gli effetti di tale negoziazione, alla quale ci ha indotti il fu conte Cristiani: e veramente se gli era lasciata troppa mano in una materia, in cui il di lui modo di pensare era molto pregiudicato.

Ma poichè non ci è più possibile d'impedire ciò che è già fatto, guardiamoci almeno dal non dare a quel concordato per qualunque via, sia di provocazione, sia di misure analoghe, alcuna nuova espressa o tacita conferma.

Riconosco io pure che dagli atti esibiti dal Duca non si può formare un perfetto giudizio dell'affare: bastano però a farci evidentemente comprendere la necessità di non involvervi in qualsisia modo la nostra Corte, qualunque siino i secreti maneggi i quali più facilmente si sospettano di quello si verifichino. Questo è il partito il più sicuro, ed il solo che convenga nella presente situazione.

Per tali motivi, e per quelli con tanta penetrazione e sagacità esposti da V. E. concorro intieramente nel di Lei sentimento, che convenga far pervenire al Sig. Duca la risposta a voce e non in iscritto: onde Ella rendendosi presso detto principe potrà significargli: che avendo a tenore del di lui desiderio informato pienamente la nostra Corte dell'affare per il mio canale, Ella era incaricata di dirgli, essere ben noti al Sig. Duca i principi, che da S. M. e dal suo governo si tengono per base in materie di simil natura: che il Sig. Duca viene di vederne vari recenti documenti nelle secrete istruzioni, prescritte alla Giunta Economale, e nelle risposte date al Santo Padre, nell'editto soppressivo della bolla *Coenae:* che però il Sig. Duca era il solo a portata di giudicare ciò, ch'è più conforme alle circostanze, ed all'esigenza de' suoi Stati, e che del resto l'imperatrice regina per il suo sincero attaccamento alla persona d'Esso desiderava, e non dubitava che il medesimo sarebbe per prendere le direzioni le più conformi a' proprj vantaggi, ed al suo decoro.

Con tale risposta generica ed offiziosa verrà sodisfatto alla domanda del Duca, senza impegnare in verun modo la Corte, e senza approvare le misure erronee, ch'egli sembra aver in vista di voler abbracciare.

Digitized by Google

Prima di chiudere questa mia non voglio tralasciare di notificarle quanto mi viene marcato da Venezia in simile proposito, cioè che i vescovi, ed i superiori degli Ordini regolari in quello Stato hanno portato il Breve ricevuto da Roma sopra il consaputo decreto del Senato agl'Inquisitori di Stato, ed alcuni di essi, per quanto si dice, anche senz'aprirlo. Da ciò si può arguire, che ogni storza (sic) del Papa per eludere l'effetto della nuova Legge sarà irrito, appunto come accadè nel tempo dell'interdetto di Paolo V, anzi tanto più facilmente, quanto che la luce del buon senso e della verità si va dilatando.

Mi saranno a suo tempo grati i riscontri di quanto dall'E. V. verrà consecutivamente operato, e qual partito sarà per prendere il Sig. Duca medesimo.

Intanto il Bagnesi, a richiesta del Firmian, gli mandava il 24 novembre un lungo ed accurato compendio storico su la questione di Comacchio, in cui ricordava le varie scritture del Fontanini, del Muratori, ecc., pubblicate dal 1708 al 1720, e tendeva a dimostrare la validità dei diritti di Casa d'Este, che ne era stata violentemente spogliata da Clemente VIII, col pretesto che facesse parte del ducato di Ferrara. Citava tutte le investiture imperiali da Rodolfo I a Francesco I (1758) per concludere che la Contea doveva essere restituita agli Estensi.

Il Firmian dopo averlo letto, scriveva il 28 al marchese che per il Consiglio aulico occorrevano tutte le copie delle investiture e si scusava se un raffreddore non gli consentiva di recarsi a Varese, ove risiedeva la piccola corte ducale. Scriveva poi il 29 una riservata al Kaunitz per fargli sapere che Francesco III per mezzo della principessa Melzi e del Bagnesi si era mostrato, rispetto a Comacchio, soddisfatto dei sentimenti dell'imperatrice alla quale il ministro, conte Poggi, che partirebbe tra breve per Vienna, avrebbe presentato il memoriale. Per la vertenza giurisdizionale tra Modena e Roma si regolerebbe secondo le istruzioni « savissime » del Kaunitz, al quale soggiungeva: « In qualonche caso però è troppo convenevole che dal canto nostro non si dia qual-

Digitized by Google

sivoglia passo equivoco... senza prender parte in verun'altra mal regolata trattativa »[1].

Il 3 dicembre il duca scriveva da Varese al Firmian che il Bagnesi gli aveva riferito quanto gli era stato comunicato a voce in nome dell'imperatrice; e gli mandava una risposta all'Albani ed al papa, da cui avrebbe visto quanto venerasse i preziosi consigli della M. S. che avvivavano e fortificavano le sue massime, non diverse da quelle di tutti gli altri principi cattolici. Includeva copia della lettera all'Albani, che ringraziava dell'impegno preso nella sua causa ed a cui mandava la risposta al breve di Clemente XIII, nella quale scusava il ritardo, dovuto, fra l'altro, al suo allontanamento da Milano. Grato si fosse dal pontefice riconosciuto che non cedeva ai suoi maggiori nel rispettoso attaccamento alla Santa Chiesa e alla religione cattolica, confidava che si riconoscerebbe altresì « non avere egli fatto altro che adempiere senza la più piccola lesione degli spirituali diritti della Chiesa a due sagri doveri da Dio Signore gravemente impostigli, uno cioè di preservare i diritti non suoi, ma della sovranità, e l'altro d'amministrare una giustizia totalmente imparziale ai sudditi »: e concludeva in tono patetico: « Rimosso dal rettissimo e paterno animo di V. S.tà ogni soggetto d'amarezza e di dolore, non saprà negare a me e alle mie azioni la pienezza dell'Apostolica benedizione, che col maggior filiale ossequio imploro nell'atto di baciarle i Santissimi Piedi ».

La lettera, invero molto abile nella sua voluta umiltà, piacque solo sino ad un certo punto all'ipercritico Daverio, il quale nel rimandarla con quella al cardinale Albani al Firmian osservava che entrambe andavano bene, in massima, perchè non entravano in particolari, nè obbligavano il duca a veruna cosa, sebbene la dicitura non gli paresse troppo felice, il che però non importava per la sostanza. Credeva pertanto che il conte potesse mostrare il suo gradimento, senza

[1] Minuta scritta dal Daverio.

Digitized by Google

usar termini d'approvazione del contenuto, e trasmettesse ogni cosa a Vienna. Il suo parere fu seguito dal plenipotenziario, il quale il 4 dicembre scriveva al Bagnesi che i due documenti erano concepiti secondo le massime della corte e di quasi tutti i principi cattolici.

Alla sua volta l'Albani informava da Roma il 10 dicembre il duca che avrebbe il giorno seguente consegnato la sua lettera a Clemente XIII, dando ai suoi sentimenti il maggior risalto, e soggiungeva: « Credo che S. S. sarà persuaso che siano state esattamente compassate sopra l'equità e la moderazione le provvidenze da Lei date... Su ciò non vi fu mai dubbio, dacchè le note questioni riguardano unicamente il modo di darle... e sopra queste non vedendo il Santo Padre fatta menzione alcuna... sono pressochè sicuro che me ne farà delle interpellanze, alle quali potrò io bensì rispondere interpretativamente che riposi sopra la divozione costantemente professata da V. A. alla Santa Sede...; non saprò però individuare il modo che siasi proposto l'A. V. di togliere di mezzo le insorte questioni, tanto più facili a sopire, che, intatta rimanendo la sostanza della cosa, si ristringono a pure modalità; e se su questa parte si degnerà V. A. di pormi in istato... di servirla, confido che abbia Ella a benedire Iddio e ad approvare il mio zelo per il buon successo delli Suoi interessi ».

Il 13 il Firmian, con la solita riservata comunicava al Kaunitz che, non avendo il duca dato altre scritture su Comacchio, gli mandava quanto gli era stato consegnato, cioè il memoriale e le risposte all'Albani ed al papa, trasmesse a lui prima che a Roma, e lo avvertiva che non aveva spedito le carte relative a Comacchio al Colloredo, perchè credeva che ciò sarebbe stato fatto dal ministro di Modena.

A questa nota il principe rispondeva il 26 dicembre nei termini seguenti:

Sono tenuto a V. E. per la comunicazione fattami con sua riservata de' 13 corrente delle scritture consegnatele dal Sig. Duca di Modena, vertenti sopra le pretensioni di Comacchio, come altre

Digitized by Google

delle altre spettanti alle controversie giurisdizionali del suddetto principe colla Corte di Roma.

Ho trovato tra queste ultime molto sensata la risposta fatta da S. A. S. al breve del Papa; e se devo dire all' E. V. quel che penso, io non mi aspettavo a tanta fermezza per di lui parte, dopo le storte massime che trasparivano nella condotta del Sig. Duca in tale materia, e che mi risultavano da quanto Ella riservatamente mi significò nello scorso settembre.

Quanto all'affare di Comacchio, scorgo la seria e risoluta determinazione di S. A. Ser.ma di trattare la causa con tutto l'apparecchio. Senza però entrare in discorso sul contenuto del promemoria, steso da' suoi ministri, prevedo che, quand'anche i titoli dell' instanza fossero giustificati, e incontrastabili, questa non è cosa da ultimarsi nè facilmente, nè presto. Sa V. E. che processi di simil natura e di tanta conseguenza sogliono andare in lungo presso il Consiglio imperiale, tanto più quando toccherebbe all' Imperatore a farli eseguire, come nel presente caso.

È bensì vero che qualora S. M. Imperiale volesse, l'affare potrebbe sortire un esito favorevole.

Ad ogni modo avrà campo il nuovo ministro del Sig. Duca a questa Corte di esercitare la sua destrezza e capacità con questa commissione; quanto a me, sinceramente desidero per tutti i riguardi a Lei ben noti, che l'esito ne sia soddisfacente per il Sig. Duca.

Il giorno seguente il Firmian spediva a Vienna copia della risposta del cardinale Albani al duca e osservava:

Dal tenore della medesima si degnerà V. A. comprendere la finezza della Corte Romana, la quale dopo di avere promosso doglianze e trasmesso il Breve papale ortatorio, rilevando che il Sig. Duca stà fermo nel suo proposito, senza ricercare grazie ed indulti apostolici, il che forsi non si aspettava, ora tutta si raddolcisce e si piega, coll'approvare l'opera del Sig. Duca in sostanza, salva però la modalità e la massima curiale romana di volere condurre il Sig. Duca a ricercare un indulto pontificio, perchè basterebbe a Roma il rendere nelle presenti circostanze precaria del Papa l'autorità de sovrani nelle cose temporali. Mi sembra però essere il Sig. Duca disposto di non volere in simili materie dipendere in qualsivoglia

Digitized by Google

forma dalla Corte di Roma sull'esempio delle massime vigenti delle altre Corti cattoliche [1].

Il 9 gennaio 1769 il Kaunitz rispondeva al Firmian:

Ascrivo alla sagacità delle direzioni tenute da V. E. ed alle opportune insinuazioni passate dalla medesima al Ser.^{mo} Duca di Modena ed al suo Ministero la fermezza con cui questo principe in opposizione al primiero suo contegno verso di Roma, si fa ora a sostenere in faccia a quella Corte i suoi diritti in qualità di principe territoriale, come con soddisfazione rilevo dalla di Lei riservata de' 17 scorso mese ed anno.

È veramente notabile la mutazione di linguaggio per parte del Ministero romano, susseguita dopo la rispettosa, bensì, ma risoluta risposta del Signor Duca, sia che si voglia blandamente indurlo al falso passo di un indulto, come sospetta V. E., sebbene io non ne trovi vestiggio nella lettera del cardinale Albani; sia poi che il Papa comprenda oramai e preveda essere inutile ogni sforzo d'insistere sopra una proposizione, alla quale il Duca, animato dall'esempio degli altri principi, non si lascerebbe mai astringere.

È del vantaggio di S. A. Ser.^{ma} e di soddisfazione di S. M., per l'interesse ch' Essa prende alla convenienza di detto principe, ch'esso continui a diriggersi colle istesse massime; onde farà bene V. E. a non negligere le occasioni di sempre più confermarlo nella buona disposizione in cui presentemente ritrovasi.

Questa lettera s' incontrava con quella del 10 gennaio con la quale il Firmian, riferendosi alla partenza imminente del ministro di Modena per Vienna ed alla riservata del 26 dicembre del Kaunitz, gli sottoponeva le seguenti considerazioni intorno alla questione di Comacchio.

Io non dubito che non debba per via di processo giuridicamente costare delle ragioni di Casa d' Este sopra Comacchio, in dipendenza del diritto dell' Impero. Ciò posto, non entro ad esaminare se le circostanze politiche saranno tali di potervi dar corso ed esecuzione per tutte le vie convenevoli.

[1] Minuta del Daverio, salvo le ultime righe.

Digitized by Google

Certamente che quest'affare è molto interessante, non solo per l'eventualità in occasione dell'estinzione della agnazione Estense, ma ancora per lo stato presente delle cose, attesa la unione fatta dal Sig. Duca di Modena delli allodiali sul Ferrarese.

Pare per tanto che instrutto che sarà per parte del Sig. Duca di Modena il processo sudetto, potrebbe S. M. o entrare per mediatrice tra Roma e Modena, o convenire ed ottenere dal Sig. Duca cessione delle sue ragioni sopra Comachio, per incorporarlo alli altri allodiali del Ferrarese [1].

A questo punto s' interrompe l' importante carteggio fra i due ministri: ed è probabile che la questione non abbia avuto altro seguito. La Curia romana finì senza dubbio col doversi rassegnare a riconoscere, se non formalmente, almeno in sostanza, le prescrizioni ducali. Il Consiglio aulico e l' imperatore, come al solito, lasciarono lentamente cadere le trattative riguardanti la restituzione di Comacchio, che continuò a far parte dello Stato pontificio; dimodochè dopo tutto quel gran battagliare diplomatico si rimase nelle condizioni di prima: e degli animosi ed ambiziosi disegni di Francesco III, il quale aveva invano sperato nell'aiuto imperiale per ridare alla sua Casa l'antico splendore, si perdette a poco a poco persino il ricordo.

Milano.

PIETRO RIVOIRE.

[1] Minuta del Daverio.

Digitized by Google

Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia

(Secc. VII-XII)*

XVII. Zola Predosa nel Bolognese e le contesse Beatrice e Matilde.

1040 ottobre 5-1099 luglio 27.

Nell'Archivio abbaziale di Nonantola è conservata una pergamena di tipo ordinario, di formato medio (cm. 55 ½ × cm. 26 ½), rettangolare e irregolare, con rigatura dal *recto* e con scrittura minuscola piuttosto libraria. Essa è molto danneggiata in vari punti da macchie rossastre d'umidità e da lacerazioni, specialmente nella parte superiore e nel margine destro. Contiene la copia, fatta nel 1181 da una mano a noi sconosciuta per altra via, di quattro documenti: 5 ottobre 1040 (la contessa Beatrice a taluni privati concede in enfiteusi certi beni posti nel castello di Zola); 5 luglio 1082 (la contessa Matilde a taluni privati concede in enfiteusi certi beni posti nel castello e corte di Zola); 25 febbraio 1083 (la contessa Matilde a taluni privati concede in enfiteusi certi beni posti nel castello e corte di Zola); e 27 luglio 1099 (la contessa Matilde a taluni privati concede in enfiteusi certi beni posti nel castello e corte di Zola); i quali documenti, pur essendo conosciuti da vecchi studiosi [1], rimasero inediti fino a oggi. La lettura della pergamena è oltremodo difficile — e forse a ciò si deve attribuire la mancata pubblicazione del suo contenuto — perchè la scrittura, dove non è lacera e corrosa, è assai svanita per l'umidità diffusavi.

I quattro documenti furono rogati tutti dal tabellione Leone, oppure

---

* Continua dalla 3ª dispensa del 1927 (fasc. n. 323).

[1] Cfr. [CALINDRI], *Dizionario corografico. Montagna e collina bolognese*, parte V, p. 352; TIRABOSCHI, *Nonantola*, I, p. 335; *Corrispondenza fra G. Tiraboschi, L. S. Parenti e A. P. Ansaloni, pubbl. a cura della R. Dep. di st. patria per le prov. modenesi nel I cent. della morte di G. Tiraboschi*, Modena, 1894, pp. 107, 116; Arch. abbaz. di Nonantola, specchi delle perg. per secolo, ms. s. XIX; Bibl. Estense di Modena, Schede Reggiani ing. Alfonso, Filza 1, s. XIX fine, « Misc. Nonantolana I ».

Digitized by Google

da questo coadiuvato da suo figlio Pietro, entrambi del castello di Gesso, situato nei pressi di Zola Predosa [1]. Gli stessi tabellioni scrissero un altro documento della contessa Beatrice con la data 1055 ottobre 4, che ci è pervenuto fortunatamente in originale [2]. Poichè tanto nei primi atti quanto nell'ultimo trattasi sempre di concessioni enfiteutiche, il formulario della carta originale del 1055 ci aiuterà nel fare talune integrazioni ai testi delle precarie tramandateci in copia. E anche per spiegarci alcune particolarità paleografiche ricorreremo all'originale: caratteristica è l'abbreviatura *sti* per *ssti*, abituale presso i notai Leone e Pietro e che ci risulta di uso comune anche in tutto il territorio bolognese, avendola riscontrata in moltissimi documenti dell'Archivio di Stato in Bologna con date contemporanee [3].

Zola, come oggi è chiamata la località che c'interessa, nei nostri atti è indicata col nome di Cellula; essa anticamente era un castello separato dall'altro chiamato Predosa, ora scomparso ma che ha lasciato il suo nome unito a Zola. Comprende la frazione di Gesso, già ricordata come patria dei tabellioni Leone e Pietro, ed è posta a circa quattordici km. a W di Bologna, della cui provincia, circondario e secondo mandamento fa parte. Con le carte che noi pubblichiamo Zola ci è documentata come un bene allodiale dei Canossani fin dalla metà del sec. XI; la contessa Matilde in seguito donò alla badia di Nonantola la corte e il castello di Zola per risarcirla in parte del tesoro che le aveva preso per far fronte ai bisogni derivanti dalle sue guerre contro Enrico IV [4]. Però questa donazione matildina non impedì alla contessa di fare nel 1108 alcune concessioni enfiteutiche — con canone però da pagare all'abbazia nonantolana — nella medesima corte di Zola a due fratelli suoi fedeli per scopi militari e fors'anche politici; concessioni che subito dopo la morte di Matilde furono abrogate per giudizio emesso da un rappresentante dell'impero a istanza della predetta abbazia [5]. La fortuna di Zola dopo la morte della contessa si può seguire bene nei documenti ancora conservati nell'Archivio nonantolano: questa corte e castello passò in mano dell'imperatore [6], tuttavia l'uso ne restò alla badia di Nonantola, che ne dispose in molti documenti della prima metà del sec. XII, i quali seguitano a confermare le concessioni enfiteutiche già

[1] Cfr. R. Della Casa, *Il pago, il vico, il castello e la pieve di Gesso, nella vallata del Lavino*, in *Atti della R. Deput. di st. patria per le Romagne*, ser. IV, vol. XIV, 1924, pp. 194-5, vol. XV, 1925, p. 75.

[2] Ed. Tiraboschi, *Nonantola*, II, p. 187, n. 114, dall'orig. nell'Archivio abbaziale di Nonantola.

[3] Archivio di Stato in Bologna, carte dell'Abbazia di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Musiano, serie I, buste $\frac{1}{937}$ sgg., serie II, buste $\frac{31}{967^1}$ sgg., e nelle pergamene di altre corporazioni.

[4] Cfr. [Calindri], *Dizionario* cit., V, pp. 339 sgg., 352 sgg.; Amati, *Dizionario corografico*, VIII, p. 1561; Overmann, *Mathilde*, pp. 25, 171, n. 78, ecc. (indice, sotto « Zola »); Gaudenzi, *Il mon. di Nonantola*, in *Bull. dell'Ist. st. it.*, n. 22, p. 201.

[5] Cfr. Overmann, op. cit., pp. 25, 180, n. 111; Gaudenzi, *Il mon. di Non.* cit., p. 212.

[6] Cfr. Overmann, op. cit., p. 46, n. 5.

Digitized by Google

fatte da Matilde [1], e che molto probabilmente sono da identificare con alcune di quelle a cui si riferiscono gli atti che ora qui vedono la luce per la prima volta.

A proposito delle due carte datate con il 5 ottobre 1040 e il 4 ottobre 1055, giova osservare che il fatto per cui la prima ci è stata tramandata in copia della fine del sec. XII, e la strana coincidenza per cui entrambe appartengono alla contessa Beatrice, hanno lo stesso formulario, la stessa indizione, la stessa *completio* notarile, quasi la stessa data di mese (una il 4, l'altra il 5 ottobre) e qualche teste uguale, potrebbero indurre nel sospetto ch'esse fossero l'una copia dell'altra. Ma questo sospetto non ha ragione d'essere, poichè le due precarie hanno un testo notevolmente diverso, pur essendo rivestite del medesimo formulario e pur avendo altre particolarità uguali, che devono essere attribuite in parte al caso e in parte alla circostanza per cui esse uscirono dalle mani degli stessi tabellioni Leone e Pietro, padre e figlio.

I documenti pubblicati qui di seguito hanno importanza anche perchè contengono ricordi e allusioni a molti altri beni allodiali dei Canossani, che finora o rimasero sconosciuti del tutto o furono scarsamente illustrati dall'Overmann (specialmente la corte di Zola viene descritta in modo assai particolareggiato con attinenze e pertinenze), e arricchiscono di qualche tappa gl'itinerari assai lacunosi delle contesse Beatrice e Matilde [2]. Col primo è provata una tappa a Zola nel 1040, o, per essere più precisi, con la nuova carta del 1040 abbiamo il primo ricordo di Beatrice in Italia; col secondo viene portata nuova luce sulla famosa campagna condotta in Lombardia contro Enrico IV [3], e si viene a testimoniare una sconosciuta attività di Matilde negli anni 1081-84, che finora venivano colmati solamente con alcuni episodi della predetta campagna attinti a fonti cronistiche. Matilde nel luglio 1082 e nel febbraio 1083, cioè nel fervore della lotta contro l'imperatore, apparisce tranquillamente a Zola e a Carpineti a disbrigare ordinarie funzioni di amministrazione dei suoi beni posti nell'Emilia, e in un modo che non dà a vedere nessuna eccezionalità da connettere eventualmente con i ricordati avvenimenti guerreschi; anzi, in base al nuovo documento del 1082 si può asserire che i movimenti di Matilde, in ispecie nel secondo quadrimestre di questo angustiato anno 1082, non erano poi così impacciati come fino a ora s'è ritenuto [4], e che la contessa non si tenne sempre chiusa nei suoi ben muniti castelli posti sui colli reggiani, ma da questi uscì tranquillamente per scendere nelle sottostanti pianure. E tale più libera attività della contessa a settentrione degli Appennini è indubbiamente da mettere in relazione di dipendenza con un contempo-

---

[1] Arch. abbaz. di Nonantola, Perg., Cartella IX, a. 1123, 1132; Filza X, a. 1142, ecc.

[2] Cfr. JUNG, *Gottfried der Bärtige*, p. 93, nn. 22-3; OVERMANN, op. cit., p. 147 sgg.

[3] Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 149 sgg.; L. TONDELLI, *Matilda di Canossa*, 2ª ediz., Reggio Emilia, 1926, p. 91 sgg.

[4] Cfr. OVERMANN, op. cit., p. 150; TONDELLI, op. cit., pp. 93-4.

Digitized by Google

raneo allontanamento di Enrico IV dalla stessa regione, per cui forse il nostro documento del 5 luglio 1082 può servire anche a dare una maggiore fondatezza alla cronologia di quel discusso assedio di Firenze da parte dell'imperatore, che già dal Davidsohn e dal Meyer von Knonau fu datato con forte probabilità col 21 luglio 1082 [1]. Quanto alla ragione per cui Matilde era ancora libera della sua attività nel febbraio dell'anno seguente — il documento N. 3 porta la data Carpineti (Reggio Emilia) 25 febbraio 1083 —, è fuor di dubbio ch'essa è in relazione con l'assedio di Roma, posto da Enrico appunto verso il febbraio di quest'anno [2].

L'ultima carta del 1099 luglio 27 ci lascia un po' perplessi sull'identificazione della sua data topica. Essa appare redatta in un luogo detto S. Marco, che, a giudicare dal formulario del testo scritto dallo stesso tabellione Leone di Gesso, dovrebbe identificarsi con una località presso Zola. Ma se guardiamo l'itinerario di Matilde nell'anno 1099 [3], troviamo che la contessa sembra essere stata in Tuscia per buona parte dell'estate di quest'anno; sicchè verrebbe fatto di cercare una località S. Marco nella regione a mezzogiorno piuttostochè a settentrione dell'Appennino. La cosa va forse appianata riferendo questo documento a una tappa nell'Emilia [4] fatta da Matilde, mentre verso la fine di luglio essa lasciava la Tuscia diretta in Lombardia. A questa nostra cronologia non s'oppone nessun altro dato conosciuto. Fissato, in tal modo, il tempo del ritorno di Matilde nella Lombardia con questa carta del 1099 luglio 27, viene in conseguenza a essere determinato meglio l'estremo *ad quem* per il documento Overmann, n. 56, p. 165, recante il solo anno 1099, e che dovette esser concesso nei dintorni di Lucca, nonchè per l'importante avvenimento dell'adozione del conte Guido Guerra da parte della contessa, compiuto pure durante il presente soggiorno di Matilde in Tuscia. Questi due atti matildini finora sono stati datati il primo con 1099 gennaio 1-settembre 24 per via dell'indizione, e il secondo con 1099 avanti il 12 novembre a causa del primo documento registrante il fatto dell'adozione, che porta appunto la data 12 novembre 1099 [5].

Resta ora da dire qualcosa delle persone note e ignote che incontriamo nei nuovi documenti. In quello del 1040 ottobre 5 ritroviamo fra i testi lo « scario » Raginfredo, già noto per l'atto del 1055 ottobre 4, e insieme a lui un altro « scario » nominato Teuzo; nelle carte 1082 e 1099 ritroviamo fra

[1] Cfr. Davidsohn, *Forschungen*, I, pp. 63-4, 167, 175-6, reg. n. 17; Meyer von Knonau, *Heinrich IV und Heinrich V*, III, pp. 454-5.

[2] Cfr. Meyer von Knonau, op. cit., III, p. 476 sgg., nota 2.

[3] Cfr. Overmann, op. cit., p. 161 sgg.

[4] Una località « S. Marco » nel comitato di Reggio Emilia, e precisamente presso il monastero di Marola, trovo ricordata in un doc. del 1178 aprile 11, Arch. di Stato in Reggio Emilia, Cass. Perg. di div. Prov., 1022 —sec. XV (già Camellini), inedito.

[5] Cfr. Overmann, op. cit., p. 165. Sull'adozione del conte Guido Guerra cfr. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 426 sgg., e specialmente le *Forschungen*, I, p. 66, dove per altra via induttiva si viene a una conclusione assai vicina alla nostra, che cioè il primo ricordo dell'adozione matildina sia in un documento del settembre 1099.

Digitized by Google

i testi Ugo Armato, da identificare con l'omonimo di Nonantola, familiare della contessa Matilde e già ben conosciuto per altra via [1]; nell'atto 1082, pure fra i testi, incontriamo Ranieri, figlio di Bulgarello, e l'avvocato Nordillo (di Castellovetere), ugualmente noti [2]; conosciuti sono pure i giudici Adeverio o Adegerio e Bono dell'atto 1099 [3]. Nuovi personaggi invece, ma non meno importanti di quelli sopra ricordati e degli altri soliti a frequentare la corte matildina, sono senza dubbio questi che seguono e che forse ricoprivano una carica militare presso la contessa, se si vuol dare qualche peso presumibile alla contingenza della guerra contro Enrico IV: cioè il visconte Dindone; Ardizone, figlio di Burello; Raginardo di Sigefredo; Scacheito da Gallato; Corrado da Tolliore; e rivestiti pure di funzione importante mi pare dovessero essere nella corte di Matilde Rambertino « de loco Petrosa » (o Predosa?) e Attone da Casuliana del documento 1099.

N. 1.

Zola, 1040 ottobre 5.

Copia semplice del marzo 1181 [*B*], nell'Archivio abbaziale di Nonantola, Pergamene dei secc. IX e XI, Cartella III, pergamena N. 48 (2° doc.), che contiene anche i seguenti NN. 2, 3 e 4 (per la data 1181 marzo cfr. il documento N. 2, che risulta il primo copiato nella pergamena N. 48). — Sul verso della pergamena N. 48 si leggono le seguenti notizie; di mano del sec. XIV: « Tria (*sic*) instrumenta precariarum concessa per comitissam Matildam Cellule »; di mano del sec. XVI: « Tria (*sic*) instrumenta precariarum per comitessam Ametildam concessa et Beatricem eius matrem, que fuit secunda uxor Bonifacii; prima fuit Richilda: Paliana, ubi vocatur Civarano, Pontile, Pratolongo, Paulecla, Corte vecla, Lamare, Albareta, Zoise, Aulia: omnia haec loca comprenduntur in corte Cellula, quam postea Matilda comes, de qua hic, donavit Abbatiae ». Seguono altre notizie di mano recente.

Pubblichiamo integralmente *B*, ricorrendo per qualche restituzione ai testi dei documenti NN. 2, 3, e 4. In nota diamo alcune forme originali parallele tratte dalla precaria 1055 ottobre 4, ch'è contrassegnata con la sigla *A*.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnationis [4] millesimo quadragesimo, quinto mense octubris, indictione [5] octava. Et ideo ego domna Beatrix, inclita comitipsa [6],

---

[1] Cfr. OVERMANN, op. cit., indice, p. 276.
[2] Ibid., indice, pp. 269, 272.
[3] Ibid., pp. 257, 260.

[4] A *incarnacionis*. — [5] A *indicione*. — [6] A *cometissa*.

Digitized by Google

per cartulam precarie atque enphiteoticharie [1] iuris nomine concedo vobis Iohanni presbitero, qui vocatur [.....] [2] atque Martino, qui vocatur de Bruno, et heredibus tuis, sitque [3] Petro, filio Stephano [4] de Bruno, et heredibus tuis, quod [5] accepistis pro vobis et pro consortibus vestris, ad ipsas res pertinentem seu in heredum vestrorum usque in terciam generationem expletam: idest pecia una de terra vineata et vacuamento suo infra designatis lateribus: ab uno latere possidente heredes Azo Eldici [6]; ab alio latere Martino da Montexello; a tercio vero latere via percurente [7]; quarto autem latere detinente Venerii; vel si alii adfines in ipsa suprascripta [8] res cum introitu et exitu suo, seu cum omnibus super se et infra se habente, in integrum, a presenti die concedere dignemini de rebus vestris, que supra domna Beatrix, ut diximus, integrum ad habendum, tenendum, possidendum vos suprascripti petitoribus una cum consortibus vestris et heredibus vestrorum usque ad suprascriptam terciam generationem expletam, secundum portiones et familias dividendum ipsa suprascripta res et faciendum de frugibus, que exinde Dominus dederit annualiter, quicquid volueritis sine nostra dominacionis [9] contradictione. Unde repromitto ego donna Beatrix una cum heredibus meis suprascripta res omni tempore auctorizare et defensare iuxta leges. Si qua vero pars nostra contra hec pagina enphiteoticharia [10] agere vel inrumpere quesierimus et pensione [11] denario uno veronensis [12] de omni mense marcio [13] nos petitores una cum nostris consortibus et heredibus nostrorum dare debemus in castro Cellula, tunc daturi [14] nos promittimus illa pars, que supra legitur, non obser-

---

[1] A *enfiteoticarie*. — [2] Lacuna di una quindicina di lettere per corrosione e macchia d'umidità; si vede qualche lettera assai incerta: [*coie*] o [*iohe*] [*.u . x . . a . . tus*] — [3] *Sic*. In un primo tempo avevo letto *frati*, ma dovetti rigettare questa forma perchè la *a* e il nesso *ti* verrebbero a essere tratteggiati in modo diverso dagli altri casi uguali; perchè la prima lettera è sicuramente una *s* e non una *f*; perchè infine c'è un segno d'abbreviazione come un; che con la prima lettura veniva ad essere completamente trascurato. Per la forma *sitque* cfr. il seguente documento N. 2, al rigo 14 della pagina 264 — [4] A *Stefano*. — [5] *Sic*, ma *A* ha *qui*. — [6] *Sic*. — [7] A *percorente*. — [8] B *sta* con segno abbreviativo soprascritto; così pure sempre in *A*. — [9] A B *dnacio*, con segno abbreviativo su *-na-* e con una specie di *s* a mo' d'esponente sull'*o*. — [10] A *enfiteoticariae*. — [11] B *pesion* con segno soprascritto alla *n*. — [12] A *veronensi (quattuor)*. — [13] A *marc* con segno di troncamento su *-rc*. — [14] Prima fu scritta fra *da* e *tu* una sillaba non bene identificabile, e poi fu espunta dalla prima mano.

Digitized by Google

vaverit, pene nomine, solidos quadraginta, et hec enphiteosis [1] in suo robore permaneat [2]. Actum in castro Cellula, indictione suprascripta octava.

Signum manus domna Beatrix, que [3] hec enphiteosin [1] fieri rogavit.

Signum † † † manus [4] Daibertus de Truzo [5] de Bruno, et Michele de Rofredo de Bruno, seu [.....] [6] Deuzo [7] de Sigizo, namque Raginfredo scario [8], atque Bonigo de Teuzo scario, rogati sunt testes.

In Dei nomine Leo tabellio Petri [9] est [10] filius de castro Gipso scripsi, conplevi [et absolvi] [11].

N. 2.

Zola, 1082 luglio 5.

Copia semplice del marzo 1181 [*B*] nell'Archivio abbaziale di Nonantola, Pergamene dei secc. IX e XI, Cartella III, perg. N. 48 (1° doc.), che contiene anche i NN. 1, 3 e 4. — Per le citazioni e le notizie dorsali, cfr. il precedente N. 1.

Exemplar antiqui instrumenti factum in millesimo centesimo oc[tuagesimo] [12] primo, [...ka]lendas [13] aprelis, in indictione quartadecima. In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo octuagesimo secundo, reg[nante.....]edi [14] imperatoris in Italia, tercio nonas iulii, indictione quinta. Et ideo, in Dei nomine, ego quidem Matilda comiptipsa [5], filia domni Bonifatii marchionis, [per cartulam precariam atque enphit]eotechariam [15] iuris nomine con-

---

[1] A *emfiteosin*. — [2] A *permanead*. — [3] A *qui*. — [4] *Sic*, ma in *A* c'è *signa manuum*. — [5] *Sic*. — [6] Lacuna di una diecina di lettere per macchia d'umidità. — [7] *Sic*, forse per *de Teuzo*. Nell'interlinea c'è un segnino tra l'*e* e l'*u*, che non si può decidere se possa avere un significato. — [8] Raginfredo scario figura teste anche in *A*. — [9] A *petrus*. — [10] *Sic* in *AB*. — [11] Lacuna per macchia d'umidità integrata con *A*. — [12] Lacuna per corrosione e macchia d'umidità. — [13] Lacuna di 5-6 lettere per macchia d'umidità; si legge bene *-lada*, con un'*s* a mo' d'esponente sulla seconda *a*, e non già *-lendas*. — [14] Lacuna d'una quindicina di lettere per corrosione, lacerazione e macchia d'umidità. Che sia da integrare: *reg[nante Deo, vacante s]edi imperatoris...*? Sulle guerre tra Enrico IV e Matilde in questo tempo abbiamo dato un cenno nelle note illustrative premesse agli atti che stiamo pubblicando. — [15] Lacuna d'una ventina di lettere per lacerazione, corrosione e macchia d'umidità, integrata con i NN. 1, 3 e 4.

Digitized by Google

cedo vobis Liutoni atque Uberto et Ugoni et Tetelmo, filii Alberti, pecia una de terra aratoria, que reiacet in loco Palliana, [..... .....][1], quod [sunt iugera tria][2] et duas partes de alio, seu Gotifredo, filius Fusceri, in iamdicto loco iugera tria; namque Uberto et Gandulfo, filiis Gerardi, de alt[... in Ur...iugera tria et][3] tercia parte de alio; et Rigeza, filia Ildeprandi, quintam partem de iugero uno; et Allegrito et Marchisello et Uberto et Liutoni et nepotibus eorum ei Gotefredo, quattuor [partes de][4] uno iugero: nec non et Alegreto et Marchisello fratribus iugera tria inter Pallianam et in loco Civarano; finis iamdicte pecie [terre sunt][5]: ab uno latere [.]anino[6]; [ab alio latere][7] [terra][8] qui dicitur [. .rz]a[9]; tercio latere filii Ugonis comitis; quarto latere Grimizoni[10] inter has fines i[n][11] Civarano sunt, facta ratione, iugera duodecim. Sitque[12] Gerardo et Andrea fratribus, filiis Leonis, iugera tria. [Namque][13] Azoni et Petro et Alberto, filiis Martino de Azo, iugera tria, que reiacent in loco Civarano et in Cogosara et in [loc]o[14] Lesceto; Ragimundo[15] et Alberto fratribus, filiis Alberti; Willa, filia Rustici, iugera tria, unusquisque in tercia parte; et Guilielmo et Ezoni et Alberto, iugera tria. Namque Rambaldo et Alberto, nepos illius, iugera tria; et Azoni et Humfredo fratribus, filiis [item A]zoni[16], iugera tria. [Namque Ioha]nni[17] et presbitero Rofredo, iugera tria. Et Leonis, filio Dominici, et Berta et Ermengarda, nepte illius, iugera tria; Iam[....][18] et Leo habent tres partes,

[1] Lacuna di una dozzina di lettere per corrosione e lacerazione. — [2] Lacuna per macchia d'umidità, che si può integrare perchè si vede la traccia di qualche lettera. — [3] Lacuna per lacerazione e corrosione; parecchie lettere hanno lasciato di sè qualche piccola traccia. — [4] Lacuna per lacerazione e corrosione; la mia integrazione si basa sulla precedente frase *quintam partem de iugero uno*, e sulla esistenza delle lettere *-rt-* che mi pare sicura. — [5] Lacuna per corrosione; restituzione incerta; credo di vedere la prima *t* e la prima *r*. — [6] Lacuna per forte corrosione; la prima lettera non è assolutamente identificabile; resta appena la traccia di un'asta che potrebbe appartenere a *i*, *f*, *s*, *l*, ecc. — [7] Lacuna per macchia d'umidità, integrata con il doc. N. 1. — [8] Lacuna come sopra; dubbia restituzione. — [9] Lacuna come sopra. — [10] Un Grimizone è pure ricordato nel doc. orig. 1055 ottobre 4. — [11] Il testo ha *i* soltanto. — [12] *Sic*. — [13] Lacuna per corrosione, sotto cui mi par di vedere una tenue traccia di un'*n* maiuscola. — [14] Lacuna per corrosione. — [15] Precede a *Ragimundo* un segno uguale a una moderna *i* maiuscola corsiva inglese, che ritengo sia un segno di paragrafo, e non già una sigla per *item*. — [16] Lacuna per corrosione; restituzione incerta. — [17] Lacuna per macchia d'umidità, sotto cui mi par di vedere tracce di lettere che mi confortano nella restituzione proposta. — [18] Forte corrosione e sgualcitura della pergamena; potrebbe leggersi anche *ram*...; la prima delle 3-4 lettere scomparse pare avesse un'asta ascendente.

Digitized by Google

et nepte quartam; et Pagano de Ugone [.....][1] atque Martino et Uberto et filios Rustici, iugera tria. Que omnia residere videntur in loco, qui dicitur Cuniolo; finis [sunt][2]: a mane terra iamdicta comitipsa; a meridie terra su[pradictorum filiorum Ugoni]s[3] comitis, et Petrosani; de supto[4] similiter terra domnicata vel si quis aliis affines sunt; inter has fines sunt, facta ratione, iuge[ra vi]ginti[2] quattuor, scilicet in filiis vestris ma[sculinis, qui de legitimo ma]trimonio[3] nati vel procreati fuerint, usque in perpetuum, tantummodo ad habendum, tenendum, fruendum, meliorandum quatenus proficiant, iam non depereant, et nullo modo habeatis potestatem nec licentiam vendendi, donandi, comutuandi, neque in aliis hominibus transferendi nisi iuxta legem, set[5] habeatis potestatem in minoribus personis libellum faciendi, salva iusticia dominica[6] persolvenda, eo videlicet modo, ut non habeatis potestatem nec licentiam vendendi neque donandi in aliis hominibus transferendi nisi inter vos propinquiores ad iustum pretium dandum. Et quales de vobis sine heredibus legitimis mortui fuerint, veniat suam portionem ad illos propinquiores, qui supravixerint; et si filii masculini non habueritis, tunc deveniat in filiabus et in neptibus usque in perpetuum; et si propinquiores non habuerint parentes, qui in hanc cartulam scripti sunt, tunc licentiam habeat vendendi in aliis hominibus, qui in hanc cartulam scripti sunt. Et persolvere debeatis exinde per unumquemque annum de mense marcio[7] solidos quattuor denariorum veronensium, vos vel heredes vestri, usque in perpetuum, nobis vel nostris missis in loco Cellula. Et promitto atque spondeo ego iamdicta Matilda comitipsa omni tempore ab omni homine defensare et auctorizare. Penam vero inter se posuerunt, ut si quis ex ipsis de hac convenientia exierit et non observaverint omnia, qualiter supra legitur, tunc componat illa pars, que hoc non observaverit, ad partem fidem servanti, pen[e][8] nomine, libras quadraginta veronensium

---

[1] Lacuna per macchia d'umidita. — [2] Lacuna per lacerazione e corrosione. — [3] Lacuna per macchia d'umidità sotto cui mi par di vedere tracce di lettere che mi confortano nella restituzione proposta. — [4] Nel testo *supto* con un segno abbreviativo sulla *u*. — [5] Nel testo *s;*, e *set* nelle altre copie della stessa pergamena. — [6] Nel testo e nel doc. N. 3 (1083 febbr. 25) *donica* con linecetta sull'*o*. — [7] L'orig. 1055 ott. 4 ha *marc* con segno di troncamento su *-rc*. — [8] La seconda *e* è svanita; tuttavia nelle altre carte c'è *pene*.

Digitized by Google

denariorum. Et post penam solutam, hanc cartulam precariam maneat in sua firmitate. Actum in castro Cellula, feliciter.

Signa manus suprascripte Matilde comitipse, que hanc cartulam precariam fieri rogavit, et ei relecta est.

Signa manuum[1] † † †[1] Ugonis Armati.

Signa manuum[1] Ardezonis, fili Burelli.

Signa manuum[1] Raineri, fili Bulgarelli.

Signa manus Raginardus de Sigefredo.

Signa manus Scacheiti[1] da Gallato.

Signa manus Gnordili[1] advocati.

Signa manus Dindonis[1] vicecomitis. Rogati sunt testes.

In Dei nomine ego Leo, Christi misericordia, tabellio scripsi hanc cartulam et firmavi.

N. 3.

Carpineti, 1083 febbraio 25.

Copia semplice del marzo 1181 [*B*] nell'Archivio abbaziale di Nonantola, Pergamene dei secc. IX e XI, Cartella III, perg. N. 48 (3° doc.), che contiene anche i NN. 1, 2 e 4. — Per le citazioni e le notizie dorsali, cfr. il N. 1.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno [ab incarn]atione[2] domini nostri Jesu Cristi millesimo octuagesimo tertio, quinto kalendas marcii[3], indictione sexta. Et ideo, in Dei nomine, ego quidem Matilda comitipsa, filia domni Bonifacii marchionis, per cartulam precarie atque enphiteotecarie, iuris nomine, concedo vobis Ugoni, qui cognominatur de Fusculino, nominative petias decem de terra, que reiacent in loco Coniolo et in Lamare et in Paulecla[4] atque in Pagano, namque in Zoise, in Valle et Aulia, que sunt iugera sex, in designatis locis. Namque Ugoni et Uberto et presbiter Albertus, germani filii Petri de Andrea, et presbiter Albertus, pecias decem, que reiacent in Cuniolo[1] et in Paulecla, Corte vecla, namque in Pontile et in Palliana, in Zoise et Aulia et item in designatis locis, iugera sex. Nec non et in Rio de Petro de Segnoreto, iugera sex, inter Pontile et Protolongo et Lamare, Paulecla, Albareta, Corte vecla et in aliis locis infra curte

[1] *Sic.* — [2] Lacuna per macchia d'umidità. — [3] Nell'orig. 1055 ott. 4 c'è *marc* con segno di troncamento su *-rc*. — [4] Prima fu scritto *-gla*; correzione di prima mano.

Digitized by Google

Cellula. Et Martino terras illas, quas aquisivit a Iohanne maiore, et eidem Martino et Iohanni, germani filii Petri Culaurio, iugera sex, que reiacent in culte [1] Cellula. Dominico et Martino, germanis filiis Dominici Ianuelli iugera [...] [2], et duas partes de tercio; Girardo de Urso Daza iugerum unum; et terciam partem de alio, que reiacent in Pontile, et infra Senitula, Civarano et in Pratolongo seu in Coniolo et in Paulecla et in Lesceto, Martino et Paulo et Causa [1], germani, iugera duo inter Paulecla et Lamare; Stephano Culaurio iugera duo infra curte Cellula. Que autem omnes suprascripte res [hactenus] [3] detente seu laborate fuerunt per vos suprascriptos precarios in suprascriptis locis in curte Cellula, scilicet in filiis vestris masculinis et in nepotibus vestris, qui de legitimo matrimonio nunc nati vel procreati fuerint, usque in perpetuum. Et si filios masculinos non habueritis aut nepotes ex filiis, tunc concedo filiabus et neptibus legitimis, similiter in perpetuum. Tantummodo ad habendum, tenendum, fruendum, meliorandum quatenus proficiant, iam non depereant. Et nullo modo habeatis potestatem nec licentiam ve[n]dendi [4], donandi, comutuandi neque in aliis hominibus transferendi, nisi iuxta legem; sed habeatis potestatem in minoribus personis libellum faciendi, salva iusticia dominica [5] persolvenda, eo videlicet modo, ut non habeatis potestatem nec licentiam vendendi atque donandi vel in aliis hominibus transferendi, nisi inter vos propinquiores ad iustum pretium dandum. Et quales de vobis sine heredibus, ut supra legitur, mortui fuerint, deveniat eius portio ad illos propinquiores, qui supravixerint; et si propinquiores parentes non habuerint, qui in hac cartula scripti sunt, tunc licentiam habeat vendendi in aliis hominibus, qui in hac cartula scripti sunt. Et persolvere exinde debeatis per unumquemque annum de mense marcio [6] solidos tres et denarium veronensis monete, vos vel heredes vestri, ut supra legitur, usque in perpetuum nobis vel nostris missis in loco Celula [1]. Et promitto atque spondeo ego iamdicta Matilda comitipsa omni tempore ab omni homine defensare et auctorizare. Penam vero inter se posuerunt, ut si quis ex ipsis de hac convenientia exierit et non obser-

[1] *Sic.* — [2] Lacuna per svanitura: *sex?* — [3] Lacuna per corrosione. — [4] B *vededi* con segno abbreviativo sulla seconda *e*. — [5] B *donica* con segno abbreviativo sulla *a*. — [6] L'orig. 1055 ott. 4 ha *marc* con segno di troncamento su *-rc*.

Digitized by Google

vaverit omnia, qualiter supra legitur, tunc componat illa pars, que hoc non observaverit, parti fidem servanti, pene nomine, libras triinta denariorum veronensium. Et post penam solutam hec cartula precarie in sua maneat firmitate. Actum in Carpineta, feliciter.

Signa[1] manuum Conradi, filii Rolandi de Tolliore, et Bonifacii[2] atque Uxonis[3], germanorum filiorum quondam Albini, qui in omnibus rogati sunt testes.

In Dei nomine ego Leo, Christi misericordia, tabellio hac cartula precarie, rogatus a suprascripta domna, scripsi et firmavi.

N. 4.

S. Marco (Reggio E.?), 1099 luglio 27.

Copia semplice del marzo 1181 [*B*] nell'Archivio abbaziale di Nonantola, Pergamene dei secc. IX e XI, Cartella III, perg. N. 48 (4° doc.), che contiene anche i NN. 1, 2 e 3. — Per le citazioni e le notizie dorsali, cfr. il N. 1.

In nomine domini nostri Iesu Christi, anno ab incarnatione eiusdem millesimo nonagesimo nono, sesto kalendas augusti, indictione septima. Et ideo, in Dei nomine, ego quidem Matilda, gracia Dei, comitipsa per cartulam precariam atque emphiteotechariam, iuris nomine, concedo vobis hominibus de loco Cellula, quorum nomina inferius declarantur, seu in vestris heredibus usque in terciam generationem expletam, idest nominative iugera * * * * *[4] et sestaria quattuor infra curte Celula[3] tibi Rambaldo atque Petro de Severo iugerum unum, quod est de Rambaldo; sunt in Riolo Piloso et in Capite pontis et in Rio de Pilla et in Runco Petri pecies Petri * * * * * * * * * * * * * * * *[5] in Rio Piloso ed in Rio de Pilla et in Capite pontis et in Ronco Petri et in campo Luizoli[3], medietatem cum germano suo; Leoni de presbitero Petro in campo Luzoli[3] et in Lama de Porcile et in Curte vecla et in Lesceto atque in Celula; Girardo de Liuta in Vallemala et in * * * *[6] Pudixa; Teudaldo in Oliva et in Palliana et in Paulecla; filiis de Preite in Montexello et Savoreto cum Andrea et

[1] Manca la sottoscrizione di Matilde, come nel seguente N. 4. — [2] La prima *i* fu corretta su *e* dalla prima mano. — [3] *Sic.* — [4] Spazio in bianco per 5-6 lettere. — [5] Spazio in bianco per una quindicina di lettere. — [6] Spazio in bianco per 3-4 lettere.

Digitized by Google

Iohanne Bono in fossato, ubi dicitur Pontexello; Martino de la Teza in Zoise; Girardo de Petro de Natale in Valle et in Casolare et Luguliano; Ingezoni de Magi[nardo][1] in Lama de Spino et in Zoise et in Runcadello cum Dominico de Mainardo; Dominicia sedecim tabule in Montexello, Azoni de Daldo cum suis germanis iugerum unum in loco sancte Agathe; Ildeprando de presbitero Iohanne iugerum unum in Pratolongo et in Runcadello et in predicto iugero; Ildeprando de Ignano cum nepotibus et Corado[2] de Pugnano in campo Luzoli[3]; Ildeprando de presbitero Martino cum Albertino et Petro fabro et Iohanni fabro et Roberga et Andrea Stanpertus cum suis fratribus iugerum unum in campo Luzoli et in Luguliano; Petro de Girardo Ianuelli[4] sestaria duo et una mina in campo Carello; filii Andree Ianueli cum nepotibus suis decem tabule in Montexello; Andrea * * * * * * * * * * * * * * * * *[5] de Pagano de fontana, acceptor vice uxoris sue, mine tres in Albareta et in Lamaro; archipresbitero Rodulfo de plebe sancti Laurentii cum Petro diacono iugerum unum, pars archipresbiteri tantummodo in Oliva et pars Petri diaconi in campo Luzoli et in Albareta et in Ferarise et in Rio Piloso, in duobus locis et in Curte vecla, in eis et in suis successoribus; Ildeprando cum nepotibus suis, filiis Sigizonis, iugerum unum in Zoise et in Pa[..]enellum[6] et in Rio Piloso et ubi dicitur Pontexello et in Fossato et in Sorbulo et in Zoise in duobus locis, in Runco Petri, in Costa et extra rium, Vrsoni de Columba staria duo; in Rocatelo[2] et in Celula[7] Pascale duodecim tabule in Roncatello[2]; Petro de Margarita unum starium et due tabule in Vivaro; Iohanni de Cacione tabule VII in Vivaro; Bonando de Stevutio tabule tres in Pontesello; Pagano de Fontana medium iugerum in Pratolongo et in Lamarolo et in Montexeuo[8]; Leoni de Dominico staria sex in Lugulano et in silva munda et in fossato de castro Celula; Gan-

[1] Lacuna per lacerazione e corrosione. — [2] *Sic*. — [3] La ; fu corretta su *x* dalla prima mano. — [4] Sui *Ianuelli* o *Ianueli* o *Ianuei*, cfr. doc. orig. 1055 ott. 4, dove ricorrono pure altri nomi di luoghi e persone qui ricordati. — [5] Spazio in bianco per una quindicina di lettere. — [6] Lacuna per corrosione; la prima lettera è affatto svanita; la seconda è incertissima perchè di essa avanzano scarse traccie: *l*, *c* o *t*? — [7] L'*u* (*v*) fu corretta dalla prima mano su *o*. — [8] *Sic*; una mano posteriore fece, mi pare, delle codette sulle aste dell'*u* per allungarle come due *l*; queste codette sembrano quasi le due virgolette solite a mettersi sulle due *i*; certamente fu scritto dalla prima mano *-xeuo* e non *-xello*.

Digitized by Google

dulfo de Broilo staria duo et quattuor tabule in Lamarolo et in Rio Piloso; Attoni de Officia duodecim tabule in fossato de castro; Serra tabule tres in fossato; Carbone de Columba unum starium et unum rasum in Pratolongo; Albertus de Stevutio cum Alberto cognato suo tres staria et quattuor tabule in orto prope de castro et in Rio Piloso in duobus locis; Alberto de Rozolo [1] medium iugerum in Pratolongo; Albertus de Andrea de Albeza staria II et una mina in Rio Piloso, in duobus locis, et in campo Luzolo [1] et in Ferarise et in Curte vecla et in Oliva; Dominicus de pre [1] Dominico tabulam unam cum Ingelberto prope castro; Alberto ferario XX tabule in sancta Agatha; Martinus de Paulo tabule octo, ubi dicitur Pontexello; Petrus presbiter de Poninco tabule novem prope castro, et sunt in tribus locis; Attoni de Iohanne de Rabaldo [1] et Rambertus tabule due; Guidonis, Ildeprandi filius, iugerum et staria VI in Rio Piloso et in costa de Sorbulo [2] in duobus locis et in campo Luzoli et in Taurinare et in subter Farnito; Teudaldo * * * * * * * * * * [3] unum in Oliva et in Palliana; Andrea Longo cum fratribus suis una mina in campo Carelli; Andrea de Preite tabula una iuxta rio in Capite pontis; Azo de Iohanne cum Andrea mina una et tredecim tabule in Rublinano [4]; Imilda de Girardo Ianuei in Lamarolo una pecia terre et in fossato peciola una prope castro; Martino scavino staria duo in Pratolongo; Stephano de Valle de Reno, qui vocatur de Andrea, medium iugerum et tabule sex in loco Vesti: tantummodo ad habendum, tenendum, fruendum, cultandum, meliora[n]dum [5], quatenus proficiant et non pereant, sed habeatis potestatem in minoribus personis libellum faciendi, cum superioribus et inferioribus et accessionibus suis et cum introito et exito suo usque in via publica et cum omnibus super se et infra se habentem in integrum. Et quales ex vobis suprascriptis precariis sine heredibus mortui fuerint, deveniat sua portio ad illos, qui supravixeri[n]t [6], unusquisque cum suis propinquis, sicut superius scriptum est, usque in terciam generationem. Ita tamen ut exinde inferre debeatis mihi suprascriptas dominacio meisque heredibus atque

[1] *Sic.* — [2] La *r* fu corretta dalla prima mano su di una *l.* — [3] Spazio in bianco per una diecina di lettere. — [4] Nel testo c'è *rubliano* con un segno soprascritto alla *i.* — [5] Nel testo c'è *melioradu* con un segno soprascritto alla *u.* — [6] Nel testo c'è *svixit* con la *s* attraversata da un trattino orizzontale e un segnino sulla seconda *i.*

Digitized by Google

successoribus in curte Cellula aut meis missis omni anno de mense martio [1] pensionem [2] pro unoquoque [3] iugero denarium unum lucensem, ita pensio persolvatur alia superinposita non fiat. Et sunt predicte res infra plebe sancti Laurentii infra [4] curte Celula [5], ratione facta, iugera quindecim et medium. Et promito [6] ego iamdicta Matilda tam pro me quam pro meis heredibus atque successoribus hanc precariam vobis predictis precariis vestrisque heredibus ab omni homine defensare et auctorizare usque in terciam generationem expletam. Pena vero inter nos ponimus, ut si quis ex nobis de hac convenientia huius precarie removere quesierit et omnia, sicut super legitur, non observaverit, tunc componat illa pars, que hoc non observaverit, ad partem fidem servantem, pene nomine, solidos quinquaginta denariorum lucensium et post penam solutam, hanc precariam in sua maneat firmitate. Actum in loco sancti Marci, feliciter.

Signa [7] manuum Vgonis Armati, Rambertini de loco Petrosa, Adeverii [8] atque Boni iudicis nonantulensium, seu Atonis de Casuliana, testes interfuerunt.

In Dei nomine ego Leo, Christi misericordia, tabellio hanc precariam firmavi.

XVIII. La contessa Beatrice fonda il monastero di S. Tecla in Cremona.

1051.

Di Giuseppe Bresciani, « istoriografo » di Cremona, s'è detto molto male e anche molto bene. Egli fu un grande erudito del secolo XVII e raccolse un'enorme massa di materiali relativi alla storia di Cremona, delle sue istituzioni, delle sue più cospicue famiglie e del suo territorio. La sua vita e le sue opere, manoscritte e a stampa, si trovano descritte con notevole diffusione nelle opere bio-bibliografiche cremonesi [9].

Il Bresciani poté vedere e compulsare molti documenti, che ora non esi-

[1] Nell'orig. 1055 ott. 4 *marcio*. — [2] Nel testo c'è *pesione* con segno abbreviativo sulla seconda *e*. — [3] Nel testo c'è *unoq;*, con un'*o* sulla *q*. — [4] Nel testo *infru*. — [5] Nel testo *culula*. — [6] Corretto dalla prima mano su *pdict* con lineetta sulla *p*. — [7] Manca la sottoscrizione di Matilde come nel prec. N. 3. — [8] L'*u* (*v*) è incerta, perchè si confonde con la *n*; ho il dubbio che lo stesso copista di B fosse incerto nella lettura della sua fonte.

[9] Cfr. F. Arisi, *Cremona literata* cit., III, p. 166 sgg.; V. Lancetti, *Biografia cremonese*, II, Milano, 1820, p. 543 sgg.

Digitized by Google

stono più. A proposito d'un falso del march. Bonifacio II (cfr.§ IX) parlammo già delle tristi vicende subite dagli archivi cremonesi. Il Bresciani però lavorava secondo l'uso dei suoi tempi, cioè affastellando materiali su materiali senza poi sentire il bisogno d'esser sempre preciso, e senza esercitare su di essi la più piccola briciola di critica; talora, anzi, dagli studiosi posteriori egli fu sorpreso a falsificare atti antichi, specialmente epigrafi, che redasse in una forma del tutto anacronistica rispetto ai tempi, a cui esse volevano essere attribuite [1]. Però la maggior parte dei critici più severi, tra cui vanno certamente annoverati il Sanclementi, il Novati e il Riva, finì per riconoscere che spesso il nostro erudito alterava in buona fede, cioè ammise che la sua colpa consisteva soltanto nell'essersi troppo leggermente affidato alla propria memoria quando stendeva i testi di epigrafi e documenti diplomatici, molti dei quali certamente egli vide nelle redazioni originali o autentiche, com'è provato da frequenti confronti potuti fare nei tempi moderni, man mano che si venivano ritrovando gli antichi esemplari degli atti prima tramandatici unicamente per mezzo del Bresciani. Il quale talvolta cita anche le fonti a cui attinse, con una precisione di segnature archivistiche, che difficilmente è praticata dai falsari in mala fede, e in ogni modo si è potuta controllare anche per mezzo di altri studiosi. Un caso, che per noi è tipico, è quello citato dal Dragoni, secondo cui un documento già visto nei secc. XVI-XVII da G. Giacomo Torresini, e da questo indicato con una segnatura archivistica, fu poi dal Bresciani, indipendentemente dal primo, designato con una nuova segnatura, che mentre confermava quella del Torresini, veniva a dimostrare che il Bresciani aveva anche lui visto il documento, spostato di sede [2].

Della notizia che noi siamo per dare non rimase alcuna traccia nella cronografia di Cremona; eppure essa si riferisce alla fondazione di uno dei più importanti conventi cremonesi, quello di S. Tecla. Che questo monastero di monache benedettine, soppresso nel 1516, avesse avuta la sua origine intorno alla metà del sec. XI, era noto [3]; ma non era ugualmente noto che la sua fondazione si deve attribuire alla contessa Beatrice di Tuscia. Il Bresciani in parecchi punti dei suoi manoscritti, che ora si conservano nella Biblioteca governativa di Cremona, disse espressamente che il predetto monastero fu edificato per volontà di Beatrice, la quale egli erroneamente

[1] Cfr. Henr. Sanclementius, *Series critico-chronologica episcoporum cremonensium*, Cremonae, 1814, pp. 10-25, 34, 47, 63, 141; Aporti, *Mem. di storia cremonese* cit., II, p. 99; Novati, *L'Obituario della cattedrale di Cremona*, in *Arch. st. lomb.*, VII (1880), pp. 576-7; Id., *Un preteso monumento longobardo*, ibid., XII (1885), pp. 147-8; Id., *Miscellanea diplomatica cremonese*, in *Arch. st. ital.*, ser. V, vol. XIV (1894), p. 299 sgg.; Astegiano, *Cod. dipl. cremonese* cit., II, p. 226; Riva, Recens. di Astegiano, op. cit., in *Arch. st. lomb.*, XIV (1900), p. 176; Kehr, *It. Pontif.*, VI 1, p. 262.

[2] Cfr. Dragoni, *Sulla chiesa cremonese* cit., p. 395.

[3] Cfr. P. Merula, *Santuario di Cremona*[2], Cremona, 1627, p. 308; L. Manini, *Mem. storiche della città di Cremona*, to. II, Cremona, 1820, p. 29; il monastero di S. Tecla era vicino al bastione tra la Porta Po e la Piazza Castello.

Digitized by Google

fece sorella di Enrico III[1]. E in un passo cita anche la fonte a cui attinse siffatta notizia: cioè il dottor Torresini, sopra ricordato.

Di G. Giacomo Torresini, giurisperito e erudito cremonese dei secoli XVI-XVII, l'Arisi parlò con grande stima e ammirazione, raccogliendo anche l'eco dei giudizi, che intorno a lui avevano in precedenza formulato scrittori di cose cremonesi, i quali erano bene in grado di avere sicure informazioni: tra questi era il Campo, cronografo di Cremona e contemporaneo del Torresini stesso[2]. Il Torresini fu un amatore e raccoglitore di cose storiche della sua città, e compilò pure alcune raccolte che, manoscritte, ora si conservano nella predetta Biblioteca governativa di Cremona[3]. L'Astegiano, che fece delle ricerche speciali sul materiale del Torresini in rapporto alle sue fonti, dette anche lui un giudizio favorevole su questo scrittore[4], e tale giudizio noi non abbiamo motivo di modificare in alcun modo. Di lui abbiamo consultato le « Memorie » o, come egli stesso intitolò queste, gli « Scartafacci », nei quali però non abbiamo trovato il passo a cui si riferisce il Bresciani. Resta tuttavia la possibilità che questi abbia attinto da altra opera del Torresini. Il quale, dunque, pur con i difetti propri del suo tempo, ebbe stima di raccoglitore sincero e onesto e perciò può essere tenuto per degno di fede.

La notizia della fondazione del monastero di S. Tecla per parte della contessa Beatrice è storicamente possibile, tenuto conto di tutte le circostanze note, di tempo e di luogo, relative alla fondatrice, e considerata altresì la costante e attendibile tradizione cremonese, che attribuisce molte altre benemerenze verso Cremona ai membri della casa di Canossa, cui Beatrice apparteneva[5]. Dal testo del Bresciani si potrebbe dedurre che anche il marchese Bonifacio, primo marito di Beatrice, facesse una donazione al predetto monastero.

Biblioteca governativa di Cremona: « Giuseppe Bressiani, Registro delle memorie ecclesiastiche di Cremona », ms. autografo s. XVII, Bresciani mss. I (segnatura provvisoria), cc. 29-30, anno 1051.

« Il dotore[1] Torresino dice che l'anno 1051 hebbe principio il monastero di S. Tecla dove fu[6] introdotto monache dell'ordine

[1] Bibl. governativa di Cremona, mss. GIUS. BRESCIANI, I, cc. 29-30, 665; III, c. 91; IV, c. 367; cfr. pure ibid. mss. DRAGONI, *Raccolta di mem. per la storia eccl. cremonese*, segn. Aa. 7, 11, c. 725 sgg.

[2] Cfr. A. CAMPO, *Cremona, fedelissima città*, Milano, 1645, pp. 219-20; ARISI, *Cremona literata* cit., II, pp. 132-3.

[3] Cfr. L. PEROTTI, *Saggio di bibliografia cremonese*, Cremona, 1906, pp. 16, 25.

[4] Cfr. ASTEGIANO, *Cod. diplom. cremonese*, I, pp. 12-14, 91, nota 1.

[5] Cfr. L. CAVITELLI, *Annales cremonenses*, Cremonae 1588, pp. 10 recto, 207 recto; A. CAMPO, op. cit., p. 17; MERULA, op. cit., p. 66; ARISI, op. cit., I, pp. 45-4 306; MANINI, op. cit., to. II, pp. 100-7; AFFÒ, op. cit., I, p. 117; ROBOLOTTI, *Dei docc. stor. e letter. di Cremona, lettera a Ed. Odorici di Brescia*, Cremona, 1857, p. 66.

[6] *Sic.*

Digitized by Google

di S. Benedetto, il qual monastero fu edificato per opera di Beatrice, sorella di Enrico III imperatore e moglie di Bonifacio d'Este [1], che lo dottò [1] d'entrate per il vivere di quelle monache et che la chiesa del [1] archangelo Gabriele fu assignata alli cavalieri della b. v. Maria detti li frati Gaudenti ».

Ibidem, c. 665, a. 1051:

« Chiesa di Santa Tecla. Nella parochia [1] di S. Paolo fu edificato [1] quella chiesa ad honore di santa Tecla con a canto un monastero di monache, e ciò seguì per opera di Beatrice, sorella di Enrico III imperatore e moglie di Bonifacio d'Este, che puoi [1] lo dottò di buone rendite per il mantenimento d'esse monache del [1] ordine di santo Benedetto; la prima che prese l'abito in questo monastero fu la nobile Candida, la quale governò detto monastero mentre [2] [....] per essere donna di molta prudenza; fu qui per la vetustà sua riedificata detta chiesa l'anno 1221 ».

Ibidem, « Gios. Bressiani, Istoria ecclesiastica di Cremona », ms. autografo s. XVII, Parte I, Bresciani mss. III; c. 91, anno 1050:

« L'anno 1050 [1] hebbe principio il monastero di S. Tecla vergine e martire, dove in esso vi furono introdotte monache del [1] ordine di S. Benedetto, il cui monastero fu fondato per opera di Beatrice, sorella di Henrico 3º imperatore e moglie di Bonifacio d'Este, quale dottò di alcune rendite per il vivere di queste religiose ».

Ibidem, « Gios. Bressiani, Ist. eccl. di Cremona », ms. autogr. s. XVII, Parte II, Bresciani ms. IV, c. 367, a. 1051, si ripetono le stesse cose, come sopra.

XIX. Ricordi di disposizioni della contessa Beatrice, del march. Bonifacio e del duca Goffredo in favore del monastero di Frassinoro.

1052 genn. 29, maggio 7 e dic. 23-1075 apr. 17 (falsi?).

Sardi Alessandro nelle sue « Memorie varie autografe delle quali alcune relative a Ferrara », ms. nella Biblioteca pubblica di Ferrara, segnato N. 488

[1] *Sic.* — [2] Seguono 3-4 lettere per me indecifrabili.

Digitized by Google

Coll. Antonelli, del sec. XVI [1], parte XXXIV, dà alcune notizie come attinte « ex chronicon monasterii Fraxinorii », tra cui figura il ricordo di certe « disposizioni » prese dalla contessa Beatrice, dal marchese Bonifacio II e dal duca Goffredo I in favore del suddetto monastero nei tempi sopra segnati.

L'abbazia di S. Maria e S. Claudio in Frassinoro (Modena), secondo una seria tradizione, fu eretta circa l'anno 1071 per opera delle contesse Beatrice e Matilde [2]; la nostra sarebbe quindi la prima e unica notizia attestante la sua esistenza fin dall'anno 1052 [3]. Tenuto conto del complesso delle circostanze storiche, questa esistenza anticipata non sarebbe affatto impossibile; tuttavia, siccome la tradizione della presente notizia è assai incerta e per giunta molto tarda, occorrerebbe una buona conferma per poter cambiare la data della fondazione dell'abbazia. Noi registriamo il semplice cenno, poichè nella nostra fonte non c'è altro, facendo naturalmente su di esso le più ampie riserve e supponendo altresì che le notizie del 1052 possano riferirsi alla cappella con ospizio esistenti avanti il monastero, e la data del 1071 alluda invece alla fondazione di quest'ultimo.

Alessandro Sardi, figlio dello storiografo ferrarese Gaspare, visse nel secolo XVI e come il padre fu appassionato raccoglitore di notizie della sua città, in cui divenne eruditissimo; scrisse e pubblicò anche lui varie opere molto apprezzate ai suoi tempi [4].

Del « chronicon monasterii Fraxinorii », a cui sarebbero stati attinti i ricordi in questione non abbiamo altra notizia

Il cenno della « disposizione » del duca Goffredo I si presta ad alcune osservazioni. Anch'esso, per le ragioni suddette, ci lascia perplessi; tuttavia pure qui storicamente il fatto a cui si allude non sarebbe per niente impossibile; anzi verrebbe quasi incontro a talune supposizioni avanzate in passato da scrittori a proposito del misterioso assassinio del marchese Bonifacio II avvenuto nei dintorni di Cremona il 6 maggio 1052. Bonifacio, primo marito della contessa Beatrice, conforme a un'insistente voce maligna corsa subito dopo la sua uccisione, sarebbe stato assassinato giust'appunto a istigazione del predetto duca Goffredo, parente lotaringico e poi secondo marito della stessa Beatrice [5]. Il secondo matrimonio della vedova con Goffredo avvenne nel 1054, ma le relazioni tra i due nuovi sposi erano ben

---

[1] Cfr. PATRIZIO ANTOLINI, *Manoscritti relativi alla storia di Ferrara*, Ferrara, 1891, pp. 41-2.

[2] Per la bibliografia sul monastero di Frassinoro cfr. KEHR, *Italia Pontif.*, V, pp. 323-4; ved. pure OVERMANN, op. cit., p. 124, *k*, e il recente lavoro di G. BUCCIARDI, *Montefiorino e le Terre della badia di Frassinoro. Notizie e ricerche storiche, vol. I (1071-1173)*, Modena, 1926, p. 13 sgg., 22 sgg., 31 sgg., 79 sgg.

[3] Cfr. tuttavia ciò che, in favore della data del 1052, si può pure ricavare da un documento sospetto del 1060, di cui parleremo più avanti, al § XXXV.

[4] Cfr. L. BAROTTI, *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, vol. II, Ferrara, 1793, p. 199 sgg.; L. UGHI, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, to. II, Ferrara, 1804, p. 157; KEHR, op. cit., V, pp. 201-3.

[5] Cfr. DUPRÉEL, *Godefroid le Barbu*, pp. 60-4, 150.

Digitized by Google

più vecchie e datavano fin da quando Beatrice era nubile in Lotaringia: sicchè già alcuni storici insinuarono come assai probabile l'ipotesi, che traeva il primo spunto dalle fonti cronistiche del tempo, secondo cui Goffredo tra il 1051 e il 1054 facesse parecchi soggiorni in Italia proprio per tal fine [1]. Il trovare ora i nomi di questi due personaggi uniti di fronte a una medesima abbazia nello stesso anno 1052 e quasi contemporaneamente alla data del tragico assassinio di Bonifacio, non può non farci pensare a una relazione tra i due fatti, per modo che si avrebbe un po' di luce, sia pure fioca e vacillante, che illuminerebbe sinistramente le sorde dicerie dei contemporanei circa i presunti istigatori dell' uccisione del marchese.

Nella medesima fonte sono ricordate due altre « disposizioni » in favore dello stesso monastero: una del marchese Bonifacio del 1052 maggio 7 e una seconda della marchesa Beatrice con l'anno 1075 aprile 17. La prima, se pure veramente avvenne, ha una data impossibile perchè Bonifacio fu ucciso il 6 maggio 1052; la seconda è verosimile, ma come le prime attende un'autorevole conferma.

(*Continua*).

Firenze.

ANTONIO FALCE.

[1] Cfr. DUPRÉEL, l. c.

Digitized by Google

RECENSIONI

PIETRO SILVA, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 1927; in-8, pp. 447.

Veramente immane è il compito che il Silva si è questa volta proposto di assolvere. Cercare nelle vicende del Mediterraneo la riprova della sostanziale unità della storia d'Italia dalle lontane origini dell'espansionismo romano ai nostri giorni, affermare che le sorti italiane sono sempre state in funzione del declinare o del crescere dell'importanza di questo mare nella storia del mondo, non sono idee nuove; ma con nuovo fervore, qua e là con indagini approfondite, sempre con sicuro possesso dell'estesa bibliografia, le ha riprese il Silva. E non senza opportunità, in un momento nel quale, per la rafforzata posizione dell'Italia, il giuoco d'equilibrio nel Mediterraneo si è fatto più appassionante per noi.

In un libro di questa fatta, che in poco più di 400 pagine abbraccia un periodo di 23 secoli, sarebbe stoltezza cercar notizie ignorate o pretendere interpretazioni originali di ogni più importante avvenimento. Ma ci si può aspettare che l'immenso materiale a disposizione sia sceverato, ordinato, messo in rilievo in base a una qualche idea conduttrice sempre fermissima nell'autore e quindi sempre presente al lettore. Intendiamoci: non si vuol qui richiedere la famigerata *tesi*, che conduce a snaturare i fatti, a sceglier solo quelli che tornan comodi, ecc.; ma sì che l'autore, innanzi d'imbarcarsi pel suo lungo e coraggioso viaggio, abbia fermato e segua poi di continuo una sua inflessibile rotta; tanto più quando non si prefigga un mero compito erudito.

Fermiamoci al criterio di scelta delle notizie: è evidente che la storia d'Italia, in quanto è storia di popoli stanziati sulle rive del

Digitized by Google

Mediterraneo interessa tutta, nei suoi più minuti dettagli, la storia di questo mare: ma non perciò lo scrittore di una storia d'Italia la intitolerebbe storia del Mediterraneo; perchè per storia del Mediterraneo mi pare si dovrebbe intendere la rievocazione dell'attività marinara dei popoli mediterranei o dei loro tentativi espansionistici o dei loro mutui rapporti in quanto valsero a modificare l'assetto mediterraneo, o alcunchè di simile. Di qui la necessità per lo storico del Mediterraneo di scartare spietatamente quante *notizie* non s'attengono a questi piloni fondamentali e di non trascurare, d'altra parte, quanto è indispensabile per render chiaro lo *snodarsi* fatale degli avvenimenti.

Ma il Silva non ha creduto d'imporsi questa od altra rotta inflessibile; donde, se non m'inganno, qualche difetto del suo libro. Il suo viaggio attraverso 23 secoli somiglia un po' troppo al bordeggiare di un *yacht* di piacere: compiacente indugio sulle guerre puniche (d'altronde trattate con rara vivezza); salto a piè pari sui primi quattro secoli dell'Impero romano; qualche minuzia non indispensabile su talune migrazioni barbariche; fretta eccessiva sulle vicende dell'espansione islamitica; peso forse insufficiente dato alle Crociate; troppo amorosa descrizione delle nostre colonie commerciali all'epoca dei Comuni; e poi ritratti miniati addirittura di personaggi e sia pur felici instantanee di città vive e morte, che non possono non sembrar di troppo, se paragonate per esempio alla mancanza quasi assoluta di notizie sui mezzi di comunicazione marittima e sulla loro evoluzione.

Si potrebbe seguitare. Ma tutto si spiega, io penso, con quel che scrive il Silva nella prefazione, quando ci avverte che la prima parte del suo libro (che ci conduce, si noti bene, da Cartagine al Congresso di Vienna) è « dedicata a rievocazioni del passato », risulta cioè « quasi di una serie di quadri storici ». Ora il quadro storico può essere, sì, molto suggestivo, ma è difficile che con una serie di quadri si giunga a far la storia di una questione o di un popolo o di un'istituzione.

Queste riserve generiche sulla rispondenza dell'opera a un assunto forse troppo vasto, e forse irraggiungibile in così breve giro di pagine, non vogliono nè attenuare nè velare i singolari pregi, che da ogni pagina di questo libro balzano evidenti, di chiarezza, di forza sintetica, di abilità negli scorci, di finezza nei quadri; doti

Digitized by Google

di scrittore, dunque, congiunte a qualità di studioso (non rare certe pagine robuste e incisive; e si notino, che più conta, la serenità e pacatezza nei giudizi e un suadente buon senso sparso per ogni dove); cose tutte che vivificano la materia e rendono attraente la lettura, istruttiva di per sè, del non smilzo volume.

La seconda parte (dal 1815 ad oggi) meriterebbe un esame particolare. Qui il Silva abbandona i suoi quadri storici, aderisce più intimamente alla materia, fattasi più viva e palpitante, del suo studio; d'ogni problema segue gli sviluppi con quell'attenzione che destano i problemi tuttora insoluti e preoccupanti, con grande abilità e compostezza.

Osservazioni minute qui non si possono muovere. Ma non si deve tacere il merito singolare che compete al Silva come storico del Risorgimento: di considerare cioè questo Risorgimento non dal consueto punto di vista provinciale e limitato (donde nascono tante ingiuste incomprensioni, smisurati bollori e balordi luoghi comuni), ma come parte di un sistema vasto e complesso di interessi e di aspirazioni contrastanti, non dimenticando mai che il nostro formarsi a Nazione unitaria fu determinato e determinò a sua volta considerevoli spostamenti nell'equilibrio generale.

Quanto alle questioni trattate nelle ultimissime pagine del libro, dedicato alla situazione mediterranea immediatamente prebellica e postbellica, esse si prestano a valutazioni discordi; ma s'entrerebbe, nell'esporle, in discussioni politiche estranee alle pagine di quest'*Archivio*.

Firenze.

NELLO ROSSELLI.

GENNARO MARIA MONTI, *Le Confraternite medievali dell'Alta e Media Italia*. — « La Nuova Italia » Editrice, Venezia; Stabil. tip. Fratelli Modigliani-Rossi, Firenze, 1927, (« Storici antichi e moderni »); in-16, voll. 2, pp. XV-309 e 183.

Egregiamente fece l'A. nel cercar di dare un'idea, quanto più compiuta fosse possibile, su l'origine, lo sviluppo, gli ordinamenti ed il valore delle associazioni religiose medievali di laici in Italia, la cui azione ebbe un'innegabile importanza per la storia non solo civile e religiosa, ma anche non di rado per quella politica; e lo-

Digitized by Google

devole è questa sua fatica, evidentemente una dura ed aspra fatica, ch'è si può dire il primo tentativo, difficile quanto mai, di raccogliere in sua sintesi le notizie con gran diligenza ricercate e vagliate, nella quale la vita e l'azione delle confraternite è esaminata e valutata sotto tutti gli aspetti che la storia richiede, cioè il giuridico l'economico, il civile, il religioso, il letterario, l'artistico.

Non possiamo trattenerci qui a riferire ampiamente sui due ben nutriti volumi, ottimamente riusciti anche dal lato tipografico. Perchè tuttavia il lettore abbia almeno un'idea del metodo seguito, con l'A. stesso diremo che il suo lavoro consta di tre parti. Nella prima (capp. I-II) per delimitare il vero e proprio campo delle sue indagini il Monti ha con saggia prudenza sgombrato il terreno « da molte gravi questioni sulle varie specie e le diverse denominazioni delle confraternite medievali, fra cui non è certo agevole orientarsi; nonchè da alcune notizie apocrife su alcune di esse, che, se vere avrebbero mutato di parecchio le conclusioni », alle quali lo ha portato il suo studio. Nella seconda (capp. III-XI) ha esposto sistematicamente e analiticamente quante notizie riuscì a raccogliere sulle Confraternite medievali dell'alta e media Italia, più minutamente per quelle anteriori al XIII secolo (per il quale periodo gravi erano le difficoltà a causa e della scarsezza di documenti pervenutici e, talora, dell'incertezza del loro testo; gravissimo poi il problema delle origini), ed ha raggruppato le più antiche per ordine cronologico, le posteriori per ordine geografico, con le opportune distinzioni. Così vi troviamo primamente notizie sulle confraternite italiane dei secoli X-XII, senza paragone inferiori di numero e d'importanza a quelle sorte e sviluppatesi nei secc. XIII-XV, nel qual tempo la loro fioritura fu « veramente straordinaria per le mutate condizioni della vita religiosa, politica, sociale », com'appare subito evidente e naturale a chi consideri che fu allora possibile il rapido diffondersi degli ordini Francescano e Domenicano e della istituzione tanto efficace del loro Terzo Ordine, e il largo movimento mistico dei Disciplinati e dei Bianchi, e via dicendo. E infatti per questo fecondo periodo di tempo risultano dalle indagini dell'A. ben 107 le confraternite nell'Italia superiore (delle quali 19 fondate nel sec. XIII, 12 nel sec. XIV, 76 nel sec. XV); 148 quelle nell'Italia centrale (di cui 18 istituite nel sec. XIII, 68 nel sec. XIV, 62 nel sec. XV), escluse quelle sorte in Firenze e nel suo

Digitized by Google

contado in numero di 88 (16 nel sec. XIII, 24 nel sec. XIV, e 48 nel sec. XV), delle quali opportunamente l'A. tratta in un capitolo a sè [1] per l'alta e singolare loro importanza e per il materiale documentario (statuti, istrumenti, memorie, spogli, ecc.), pervenutocene copioso e interessante; ed escluse le confraternite o compagnie dei Disciplinati o dei Battuti, che nell' Italia centrale, compresa la Toscana che da se sola ne ebbe ben 43, risultano essere state complessivamente almeno 94, mentre l'alta Italia ne annoverò 63. L'A. non ha naturalmente trascurato le compagnie dei Bianchi (o dei Disciplinati Bianchi, o dei Flagellanti vestiti di bianco), qua e là sorte complessivamente in numero di 21, ed i cosiddetti « Oratori », che formano l'oggetto dell'ultimo capitolo (XI) della seconda parte. Nella terza (capp. XII-XVI) ha compendiato in una lucida e concettosa sintesi i risultati conseguiti sulle origini e sullo sviluppo delle confraternite, sulla loro organizzazione, sui loro statuti e sulla loro importanza.

L'opera laboriosa si chiude con cinque appendici (I. Notizie su alcune confraternite napoletane e siciliane dei secoli XIII-XV; II. Notizie su alcune confraternite francesi dei secoli XI-XIV; III. Gli statuti di una confraternita toscana del sec. XI; IV. Gli statuti della confraternita fiorentina di S. Egidio, del sec. XIII; V. Gli statuti dei Disciplinati di Maddaloni, del sec. XIV), e con due opportunissimi indici, dei quali gli studiosi saranno molto grati all'A.: uno cioè dei manoscritti citati ed uno dei nomi.

Importanti e fra i più antichi in volgare sono i capitoli della Compagnia fiorentina di S. Egidio, che perciò con felice pensiero l'A. ha pubblicato nell'appendice IV da un ms. della Nazionale di Firenze: la loro redazione può farsi risalire al 1278; importanti pure, come documento non solo storico-giuridico, ma anche linguistico, gli statuti dei Disciplinati di Maddaloni, dall'A. riferiti

[1] Cioè nel cap. VII. Per « la più importante », ossia per quella « della Madonna di Or San Michele » non era forse inopportuno citare il quinto fascicolo (Firenze, Stabil. Tipogr. Aldino, aprile 1909) del *Bollettino dell'Associazione per la difesa di Firenze antica*, dove, a pp. 57-85, si leggono *I Capitoli della Compagnia della Madonna di Or San Michele* editi dal cod. Laurenz. Antinori 29 (66), trovato e trascritto opportunamente da E. Rostagno) da Guido Biagi. Il codice è del sec. XIV. Il Richa ne aveva dato notizia (*Notizie Storiche delle Chiese Fiorentine*, tom. I, sez. I): poi, caduto in dimenticanza, esso si ritenne perduto, e la sua perdita lamentò appunto il La Sorsa nell'opera dall'A. più volte ricordata (cfr. I, p. 152 sgg.).

Digitized by Google

— almeno nella redazione che ha messa in luce nell'appendice V — al principio del Trecento Singolarmente poi pregevole per la sua età lo statuto, edito nell'appendice III (così diremo meglio che gli 'statuti'), d'una confraternita toscana, della confraternita cioè che sulla fede del Davidsohn l'A. colloca senz'altro a S. Appiano in Valdelsa. Il Davidsohn fondò l'attribuzione della sede della confraternita, il cui statuto della fine del sec. XI ha veramente una notevole importanza nel campo giuridico-sociale-religioso, per una nota di possesso che leggesi in principio del codice, il quale contiene il *Liber Pastoralis* di S. Gregorio (« Iste liber est plebani Sancti Appiani sub pignore cum alijs. 4. libris fratri Gerardo de Prato Ministro Thuscie pro libris. viij. florenorum parvorum »: così essa dice letteralmente nel margine superiore del f. 1 *r* del codice ora Laurenziano, già di S. Croce, Plut. XIX dext., 8[1]). Ma questa nota di possesso si è taciuto che fu apposta al ms. molto probabilmente nel sec. XIV, cioè quasi tre secoli dopo l'età dello statuto, come fu quasi identicamente apposta, nello stesso tempo, ad altri due antichi codici pur da S. Appiano passati alla Biblioteca di S. Croce; e cioè al cod. 5 del Pluteo XIX dext. (« B. Gregorii Papae Homiliae in Evangelia ; Paulli Diaconi Sermo de Assumptione B. Mariae », del secolo XI: codice insigne per un interessante Obituario dei sec. XII-XIII che registrando defunti di varie località può far subito pensare a trapassi vari di sede a cui il volume sia andato soggetto), ed al cod. 12 del Plut. XXI dext. (« Concilii Aquisgranensis Canones; Dicta quaedam excerpta ex operibus Gregorii Papae; S. Augustini liber sententiarum contra LXXVI haereses »: del sec. X°, notevole per un ricordo che da mano posteriore, nella p. 124 *r* già rimasta vuota, vi fu aggiunto di tributi dovuti a qualche chiesa o cappella). Tale nota di possesso quindi, così posteriore all'età del codice, non prova nulla, non prova cioè che chi trascrisse verso la fine del sec. XI i 15 capitoli dello statuto anonimo nelle ultime pagine già rimaste bianche del volume vivesse proprio in S. Appiano, e ad una confraternita di S. Appiano effettivamente egli si riferisse, anzi che il ms. provenga di là (esso è evidentemente uscito da un qualche 'scriptorium' mo-

[1] Tale è l'esatta segnatura del codice, e non XIX, 8. Così va corretta anche quella del cod. Laur. contenente Sermoni dell'arcivescovo di Pisa Federico Visconti (1254-1277), la quale a p. 144 del vol. I, e conseguentemente poi nell'indice dei Mss. citati, è indicata « XXXIII, 1 » anziché « XXXIII sin., 1 ».

Digitized by Google

nastico). Il Bandini, che prima del Davidsohn avverti e pubblicò (*Catal.*, IV, 560) quella nota di possesso (come le altre due sopra accennate), prudentemente si astenne dall'attribuire lo statuto, del quale fece conoscere anche la maggior parte dei capitoli, ad un sodalizio che avesse avuto la sua sede a S. Appiano. In conclusione: questa localizzazione resta tuttavia da dimostrarsi.

Poichè in fine se n'offre l'occasione, indicherò qui alcune correzioni necessarie al testo edito dal Monti (l'avevo preparato già anch'io per una pubblicazione propostami), non senza avvertire anzi tutto che i *sic* qua e là posti sono del tutto inutili; ne occorrerebbero altrimenti — per essere esatti — quasi in ogni linea, tante sono le — chiamiamole così — licenze grammaticali, sintattiche, ecc. dell'ignoto amanuense. Cap. I, lin. 6: *sexus femineus*; il cod. ha *sexus femineum* — l. penult.: *pretermittat*; il cod. ha *pretermittas* chiaramente. — Cap. II, lin. 3: *quainquinauerit*; il cod. ha *quo inquinauerit* — l. 4: il *pro* è di 2ª m. — l. ult.: *habeant*; ma il cod. ha, e bene, e senza alcuna abbreviazione (l. terz'ultima del f. 94 *r*) *habeatis*. — Cap. III, l. 1: in *Diaconis* la *s* fu aggiunta dalla 2ª m.; questa 2. m. fece *cantent* di *cantet* nella l. 2, dove va scritto *ebdomada* e non *hebdomada*. — Cap. V: il *faciat* della l. penult. è dovuto all'espunsione della *n* (la lezione prima è *faciant*) per opera d'un correttore, al quale devesi anche — nella precedente linea — il *constitutum* invece dell'originario *constitum*. — Cap. VI, l. 3: *excommunicetur* anzichè — *entur* ha il cod., dove non leggesi *correxere*, bensì *correxer*. (con una lineetta sulla *r* finale). — Cap. VIII, l. 5: in *detractorem* la 2ª m. correggendo sbarrò la *em*: nella l. seguente il *det* è correzione da *dex*: nella l. penultima il codice ha correttatamente *si presumpserit*, non *se presumpserit*. — Cap. VIII, l. 1: dopo *quomodo* c'è un *al* sbarrato. — Cap. X: tacendo che il *sanctos* della l. 4 deriva dalla correzione di *santos*, bisogna avvertire che le parole *que ad rem non pertinet sed magis gratiarum actionem semper* sono un'aggiunta marginale d'altra m.: come sono d'altra m., assai posteriore, le ultime che dicono *ibi mirum uirum dix[illegible]* anzichè *ibi mirium uarium dixit*. — Cap. XII, l. 2: *singulos* ha il cod. anzichè *singolus*; — nella l. 2: l'*a* in *quia* è della 2ª m., e così pure *il fecerit* della l. 3. — Cap. XIII, l. 4: l'ultima lettera di *alio* è molto corrosa; ad ogni modo sembrano evidenti piuttosto le traccie di una *a*. — Cap. XIIII, l. 2: il *confratribus* e fatto da mano posteriore da

Digitized by Google

confratres; — l. 3 è *intellegentiam* anzichè *intelligentiam*; — l. 5: le due *rr* di *interroget* sono corrette da 2 *ll* (dovute certo all'influenza del precedente *intellegentiam*); — l. 5: dopo *inter* v'ha un *re* cancellato; — l. 6: è *periurium* nel cod., non *periurum*; — l. 7: è *qui*, non *que* — l. 13: il *coram* è dovuto ad una correzione non chiara nè sicura (la parola sembra terminasse con *a: comunia?* — l. 15: il *fiant* è stato corretto in *fiat*. — CAP. XIIII, l. 2: *sorores* e non *sororas*; — ibid. il *que* ha la cediglia — l. 6: è chiaro *inipsa*, non *im ipsa*; — l. 8: *fine* è corr. da *fienc*; — l. 9: *promissa* (come vuole anche il senso) indubbio, non *permissa*; — l. 10: *constitutum* vi è corr. da *constitum*; — l. 11: non è nel cod. *quid oculus inuidit, nec aures audunt*, bensì — e chiaro — *quod oculus non uidit, nec aures audunt* (sic).

Andava poi avvertito che il testo dello statuto termina con la fine del f. 96 *r*, e cioè con le parole « Ipse nos ab omni malo eripiat. AMEN ». Ciò che segue, trascritto dal f. 96 *r*, è senza nessun dubbio un'aggiunta posteriore, di mano più tarda, del sec. XII circa. Ed in questa aggiunta, che non ha alcuna numerazione di nuovo capitolo, nella l. 3 deve leggersi col cod. *omnes* e non *omnis*, e nella l. 5 *diem* e non *dies* (come vuole anche il senso): inoltre il *sit* dopo l'*omnes* (oms) fu emendato in *sint*.

L'importanza del testo, anche filologicamente considerato, farà scusabili, spero, queste rettifiche che nulla detraggono al valore delle erudite ricerche dall'A. ed al pregio della sua pubblicazione, che lo studioso dovrà ad ogni modo consultare, e consulterà utilmente, per la ricchezza delle notizie.

E. R.

HANNS WILHELM EPPELSHEIMER. *Petrarca*, Verlag von Friedrig Cohen in Bonn, 1926, pp. VIII-219.

La bella serie dei *Werke zur Literatur und Geistesgeschichte* promossa dall'editore F. Cohen di Bonn s'arricchisce di questo volume sul Petrarca, che l'Epp. ha scritto con larghezza d'informazione e con grande amore. È un lavoro di sintesi. La personalità del Petrarca viene studiata sullo sfondo dei movimenti spirituali, filosofici e letterari, artistici e politici, che ricevono luce dalla sua vita interiore e dalla sua arte e convergono verso la piena affermazione del rinascimento italiano. Il particolare punto di vista da cui l'Epp. muove nella sua ricostruzione e secondo il quale disciplina

Digitized by Google

l'abbondante materia, è quello fissato nel capitolo conclusivo: « Renaissance » (pp. 169-184). Si riprende la tesi del Burckhardt, ma graduandola e scrutandola in profondità, ossia distinguendo, entro il complesso fenomeno culturale che sogliamo denominare rinascimento, quella che fu per gli italiani, e per gli italiani soltanto, la coscienza della romanità chiaramente sentita, in un momento della loro storia, come forza viva e operante entro una rinnovata ideale continuità di tradizione e di pensiero. La resurrezione del latino, l'umanesimo e la scoperta dell'individuo sono i tre aspetti che caratterizzano la nuova epoca, quando l'indole e il carattere dell'antica civiltà romana si riaffermano con tutti i loro pregi e i loro difetti. « Die Renaissance ist römisch, d. h. nationale Angelegenheit der Italiener » (p. 183) osserva l'Epp.: aggiungendo altrove: « Erneuerung lateinischen Geistes bedeutet für Italien: Wiederanknüpfung an die eigne Vergangenheit » (p. 173). Sta bene. Sono affermazioni generiche che si possono anche accettare. Istituiscono rapporti razionali tra due epoche remote tra loro, tra due civiltà che pur divergendo profondamente per caratteri propri — perchè nella storia nulla identicamente si ripete — presentano una molteplicità di caratteri comuni. Ma perchè tali affermazioni perdessero la loro astrattezza e quei rapporti razionali opportunamente messi in rilievo significassero qualcosa, bisognava calare nella realtà concreta della nostra storia e cercare, nello svolgimento dello spirito italiano dal mille in poi, ciò che prepara le condizioni essenziali che permettono di appropriarsi e di assimilarsi l'antica cultura romana. Dicendo che il nostro rinascimento è l'affiorare dell'antica energia romana rimasta sepolta nel profondo dell'anima italiana sotto l'alluvione delle orde barbariche e compressa poi dalla predominante civiltà franco-germanica, non si dice nulla, perchè non si spiega nulla. Il rinascimento non è un fatto etnico: non è la resurrezione del latino: non è il risorgere dell'antico. Il rinascimento è sopratutto un fatto sociale: è il risultato ultimo di quella civiltà italiana, cittadina e borghese per la sua genesi e per il suo contenuto specifico, la quale dopo il mille è venuta inverando nella sua esperienza storica ed elaborando in sè e per sè un nuovo diritto, un nuovo pensiero e un nuovo linguaggio. Dal secolo XI al secolo XIII, dai primi albori della nazione italiana a Dante, antichità e medioevo non si pongono mai in antitesi, ma si conciliano tra loro in una mirabile contem

Digitized by Google

poraneità di presente e passato, ossia di vita e di storia. Il culto crescente di Roma non è che il riflesso del sentimento italiano che si afferma a mano a mano che la vita italiana si unifica. L'ideale dell'antichità che a mano a mano si chiarifica e risplende e diventa elemento fondamentale nell'enciclopedia umana, non è che il riflesso del nuovo spirito italiano, il quale nella palestra delle attività pratiche, nella diretta esperienza della vita e degli uomini e nel bisogno di una cultura intima e precisa, si è liberato dalla tradizione medievale scolastica e, schiudendosi all'intelligenza dell'antico, si è innalzato fino alla regione dell'arte antica. Dante è al culmine di questo processo storico, creativo e spontaneo, della vita del popolo italiano. La sua *Divina Commedia,* la più attuale poesia di quante abbia prodotto la musa romanza, è scaturita dalle viscere della nostra storia ed è materiata di tutta la nostra civiltà. Dopo Dante l'esigenza classica, come esigenza riflessa, si fa predominante. Sorge il Petrarca: si ha l'umanesimo. Ma il punto di partenza per arrivare a quella complessa e luminosa vita cittadina del secolo XV, quale rivive nelle belle pagine del Burckhardt, è segnato dalla costituzione della nostra borghesia e dalla formazione spirituale del nostro laicato. Di lì esce la nuova poesia italiana volgare che crea e perfeziona, per vie opposte a quelle della letteratura latino-ecclesiastica, un nuovo tipo di arte, in cui si ritrova e si purifica il sentimento dell'antichità perduto o falsato. Di lì esce la poesia dantesca, che costituisce uno dei precedenti storicamente indispensabili per comprendere l'umanesimo. Non si giunge al Petrarca umanista se non attraverso a Dante poeta in volgare. Certamente imperniando così il problema e mirando alla formazione del nuovo spirito italiano che porta in sé, per la sua genesi e per il suo sviluppo, tutti i germi della rinascenza, la dimostrazione centrale dello studio dell'Epp. rivela il suo carattere arbitrario e antistorico. In gran parte cadono le antitesi ch'egli si studia di accentuare tra la personalità e l'opera poetica di Dante e la personalità e l'opera poetica del Petrarca: antitesi che costituiscono il fulcro della tesi sua e che prese in sè (Dante romantico e Petrarca classico, Dante scolastico e Petrarca eversore della scolastica, Dante teologo e Petrarca pagano, ecc.) si dimostrano insufficienti non solo a spiegare le loro profonde individuali differenze, ma anche a chiarire gli elementi comuni che al loro pensiero e alla loro arte vengono dalla comune tradizione cul-

Digitized by Google

turale italiana. Troppo spesso nell'Epp. fa capolino il sofisma. Gran parte del capitolo « Vaterland » (p. 137 sgg.) poggia sull'equivoco, perchè il fine pratico della unificazione italiana in un compatto organismo politico non vi è tenuto distinto dal sentimento della nazionalità, che ha in Dante la sua voce. « Die Italiener bemühen sich vergeblich — scrive l'Epp. — ihn zum Propheten und Bahnbrecher ihrer nationalen Einheit zu machen. Trotz aller Stellen von seiner Liebe zu Italien, kann man ihm den *sentimento nazionale italiano* nicht zusprechen. Ihm fehlt noch der *orgoglio di razza*, das erste Anzeichen des Nationalgefühls: jeden zu verachten, der zu einem anderen Volke gehört und eine andere Sprache spricht » (p. 152). Ma queste sono determinazioni negative del sentimento nazionale o, se si vuole, aspetti contingenti che prescindono dai valori positivi umani che lo sostengono: cioè affinità etnica e civile, comunanza di tradizione e di lingua, ossia di pensiero, di poesia e di arte. Se riferite a Dante, tali determinazioni prescindono dall'alta sua concezione di un'accolta di tutti i popoli civili guidati da un monarca superiore, ma con l'Italia sede e reggitrice dell'Impero, formante un organismo distinto per la salda unità di tutti i suoi elementi. Altro che orgoglio di razza! E non insisto su altri punti. Tuttavia bisogna convenire che, pur essendo frequenti i motivi di disaccordo, il volume dell'Epp., dove si fondono in una sintesi personale i risultati degli studi fatti intorno al Petrarca, sarà utilmente letto e sarà certamente fecondo di meditazioni.

Firenze.

MARIO CASELLA.

HERMANN GMELIN, *Personendarstellung bei den florentinischen Geschichtschreibern der Renaissance*, Leipzig, Teubner, 1927; in-16, pp. 94. [*Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, hg. von W. Goetz, Bd. 31].

Dal Burckhardt, e più ancora dal Dilthey in poi, il Rinascimento vale anche come il tempo della scoperta o dell'intuizione dell'uomo. Qui, sulla scorta di studi affini dell'Andreas e del von Martin, se ne dà la documentazione per i tre più importanti e rappresentativi storici della rinascenza fiorentina: Machiavelli, Guicciardini, Varchi. La linea del lavoro è molto semplice: i tre autori

Digitized by Google

sono studiati partitamente ad uno ad uno e, per un eccesso di sistematica, partitamente anche nelle loro opere; infine se ne dà un giudizio d'insieme e comparativo che è, come è facile comprendere, la parte vitale o suscettibile di vitalità di questa diligente ricerca. Sebbene l'A. avverta nella prefazione che, per la natura stessa del suo lavoro, non si debbono ricercare tanto i risultati fissati in formule, quanto piuttosto l'ordinamento e l'esposizione di un materiale raccolto, tenendo di vista l'individualità viva degli autori, tuttavia, specie dove può contrapporre al Machiavelli il Guicciardini o il Varchi, ci sono anche i risultati della ricerca, condensati in formule: nel Machiavelli la prosopografia è ridotta ad una forma sintetica, fondamentalmente epigrafica; nel Guicciardini assume la forma di un *plaidoyer* in cui il male è equamente controbilanciato dal bene; nel Varchi è, in sostanza, il pubblico encomio umanistico; il quale, poi, per la sua spiccata impronta retorica, diventa impersonale, niente più che una colorita e reboante astrazione (p. 86). Il Machiavelli è audace nel pensare e forte nell'esporre, il Guicciardini più abile nell'agire che forte nel pensare; il Machiavelli non teme di porsi audacemente le conseguenze teoretiche della pratica politica amorale del suo tempo, il Guicciardini invece resta sempre legato, anche nel campo teoretico, all'angusta e prudente moralità privata del borghese fiorentino. Il Guicciardini, delineando un ritratto, non solo bada all'essere e al volere, non solo descrive e motiva le azioni, ma dà veri e propri ritratti, tuttavia misurati su una scala morale più gretta di quella del Machiavelli. « La concezione dell'uomo in Machiavelli aveva le sue radici nella sua forza immaginativa imbevuta di umanesimo e dell'*ethos* della Rinascenza, quella del Guicciardini nella sua propria esistenza politico-borghese » (p. 40). Insomma, l'etica del Guicciardini è un'etica dell'essere, quella del Machiavelli un'etica del volere; come nel primo l'intuizione dell'uomo è statica, nell'altro è dinamica; mentre il Machiavelli mira ad una valutazione storica delle azioni sulla misura della « virtù », il Guicciardini tende invece ad una valutazione totalitaria ed equa dell'intero carattere; quindi nel Machiavelli l'esposizione è sintetica, analitica nel Guicciardini, che allinea le qualità del carattere l'una accanto all'altra, e l'una pesa a confronto dell'altra. « Machiavelli ha l'obiettività dello storico, Guicciardini l'equità del giudice », (p. 50).

Digitized by Google

Ma questi non sono risultati nuovi, tolto quel po' che si può riferire alla forma stilistica del ritratto, considerata come genere letterario: per il resto questo Machiavelli contrapposto al Guicciardini, è il Machiavelli, è il Guicciardini, che conosciamo dal De Sanctis in poi. Ora, data l'impostazione della ricerca, il risultato non poteva essere diverso; non poteva giungere che a confermare anche per questa via la figura morale del Guicciardini e del Machiavelli e del Varchi, la più scialba, che meno ci interessa e alla quale — e fa bene — l'A. dedica meno la sua ricerca. Nel titolo della ricerca pare sia sottinteso l'intento di trovare alcunchè di tipico per la storiografia della Rinascenza, o almeno della Rinascenza fiorentina; nella prefazione si precisa, e qualche volta si ripete durante la ricerca, che questo vuol essere un contributo alla storia del ritratto letterario nella Rinascenza, ossia del ritratto letterario nel senso tradizionale in cui lo concepiscono le retoriche, come un genere letterario; ricerca di limitato interesse e capace di qualche concretezza soltanto ove consideri il gregge dei minori ripetitori, non figure dominanti e personalissime come Machiavelli e Guicciardini. Il Gmelin poi è troppo acuto e aderente al pensiero moderno, perchè non si debba ribellare ai vincoli assurdi del tema, perchè non debba riconoscere che in un Machiavelli e in un Guicciardini il « ritratto letterario », o, in altri termini, la loro concezione dell'uomo non è altro che la coscienza che essi hanno di sè e quindi degli altri, non è altro che il riflesso della loro personalità e del loro pensiero morale e storiografico. Ma non sempre il Gmelin si ribella al suo tema; e così assistiamo, con un senso, a volte, di disagio, a continue oscillazioni, a ripiegamenti sull'uno o sull'altro modo di concepire la ricerca, a escursioni nel campo generale della filosofia, e ad altri guai che, necessariamente, dovrebbero capitare ad ogni scrittore di contributi, il quale non voglia accettare la finzione convenzionale di ammettere che il lettore conosca tutto quello che sorregge l'impalcatura in cui il contributo andrà, se andrà, ad inserirsi.

Del resto, anche quando l'A. studia il genere del ritratto letterario, non sempre è rigoroso nel distinguere il ritratto consapevolmente voluto, complessivo, direi quasi scientifico, dal ritratto occasionale, parziale — e parziale in tutti i sensi —, frequente specie nel Machiavelli, come esemplificazione di teorie o subordinato agli scopi limitati e determinati di qualche scritto. È vicina a que-

Digitized by Google

sta la sua distinzione dei ritratti a seconda che si trovano nelle opere teoretiche, storiche del Machiavelli, nelle Legazioni, nella Vita di Castruccio; ma osservata rigidamente com'è, dà luogo ad equivoci e a generalizzazioni arbitrarie, com'è quella, non soddisfacente, che vuole spiegare la diversa indole dei ritratti nelle Legazioni e nelle Storie, com'è quella, che deriva dall'aver messo il *Principe* fra le opere teoretiche. Collocazione giustissima, ad altro proposito; ma qui non valeva meglio considerare il « Principe » come tutto una *Personendarstellung*, diversa quanto si voglia da quelle delle *Storie fiorentine*, ma, benchè ideale, non meno vera e caratteristica per rappresentare l'animo del Machiavelli? Tant'è vero, che i caratteri che il Gmelin ritrova nel Machiavelli, disegnatore di ritratti letterari, si attagliano pure all'autore del *Principe*.

Dato il carattere proprio della ricerca monografica, che impone, a chi vi si dedica, quasi una disciplina, dalla quale è più facile uscire per voler dire troppo anzichè troppo poco, non conviene fare un addebito al Gmelin, se non ci mostra in quale modo questi storici della Rinascenza scoprono e rappresentano l'uomo in confronto a storici fiorentini delle età precedenti; non è questo un lavoro comparativo, o comparativo è soltanto fra i tre storici presi in considerazione; tanto meno credo sia un problema urgente, e forse nemmeno un problema da proporsi, quello a cui si accenna nella prefazione, di ricercare in essi quanto v'è di tipicamente fiorentino, quanto di diverso da scrittori di altre città. Nemmeno credo si possa indicare l'uno o l'altro ritratto — tanto meno in uno scrittore d'impulso come il Machiavelli — come un primo tentativo di rappresentare la « natura » dell'uomo (p. 5), che via via si verrà evolvendo e affinando: errore che deriva dall'avere considerato il ritratto come un che di astratto e ideale al di fuori della coscienza dello storico. Certo, un affinamento dell'indagine psicologica c'è, ma in questi storici rispetto a quelli delle età passate, mentre non è rintracciabile nel loro curricolo di scrittori; e del resto andava detto — lacuna non indifferente — quanto di questo affinamento nell'indagine e nella rappresentazione dell'uomo era vera e concreta conquista morale, quanto astratta risonanza di motivi umanistici; che se questa ricerca il Gmelin avesse condotta, avrebbe giustificato con ciò anche quell'oscillazione di cui si diceva sopra: chè in questa risonanza di motivi umanistici certamente si vede la persistenza di un genere letterario a sè.

Digitized by Google

L'aver riconosciuto nel Gmelin acutezza e modernità di vedute non è un omaggio puramente formale al valore del libro: quando rompe le barriere anguste del suo tema, quando esce dal riportare in riassunti, conviene dirlo, fedeli allo spirito del testo italiano, i ritratti del Machiavelli, del Guicciardini, del Varchi, allora sa darci delle pagine buone, ricche di visioni acute e geniali su aspetti inosservati, specie del Machiavelli: si vedano le pp. 9, 11, 91, ecc. È padrone assoluto del materiale che studia, e conosce bene l'ambiente culturale fiorentino, è sicuro dei dati di fatto, anche se pochi converranno con lui (p. 41) nell'attribuire al Guicciardini il merito di avere scritto per primo, come privato, la storia di una famiglia fiorentina.

Firenze.

ERNESTO SESTAN.

LUDWIG VON PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der katholischen Reformation und im Anfang des dreissigjährigen Krieges. Leo XI und Paul V (1605-1621).* Freiburg i. Breisgau, 1927, vol. XII, pp. XXXVI-698.

Nello spazio di pochi mesi il Pastor ha fatto seguire al volume XI della sua « Storia dei papi » anche il XII, che studia i pontificati di Leone XI (Medici) e di Paolo V (Borghese). Narrati prima i casi del conclave da cui riescì eletto il card. di Firenze (Alessandro dei Medici), l'A. accenna le prime disposizioni che il papa intendeva di prendere per la difesa dei cristiani contro i turchi in Ungheria, per riformare i conclavi, mirando ad abolire la cosiddetta elezione per via di adorazione, e per sgravare i suoi sudditi dal peso di certe tasse più gravi. Ma tutte le buone speranze, che si erano riposte in questo pontefice furono rese vane della morte che lo colpì inaspettatamente dopo soli 25 giorni di regno: onde nel dì 8 di maggio del 1605 i cardinali dovettero nuovamente adunarsi in conclave, che questa volta fu più agitato del precedente. E assai interessanti sono i particolari che ci offre l'A. sulle varie fasi del medesimo conclave, e quelli sul contegno risoluto, che tenne il cardinal Bellarmino di fronte alla tentata elezione del cardinale Tosco. Per descriverci il carattere, le inclinazioni e gli studi del nuovo papa, il cardinale Cammillo Borghese, che per riconoscenza al papa Farnese, stato grande protettore di suo padre, prese il nome di Paolo V, il nostro autore s' è giovato, oltre a moltissime altre fonti, che non

Digitized by Google

stiamo a rammentare, degli appunti lasciati da Giov. Batta Costaguti, che fu dapprima *foriere maggiore* poi maggiordomo del papa. Questi appunti, che non erano destinati per il pubblico e di cui si riportano ampi saggi nell'appendice, sotto i nn. 22-25, furono scoperti dall'A. nell'archivio privato della famiglia Costaguti in Roma.

È già stato rilevato da autorevoli critici come questo volume sul pontificato di Paolo V è uno dei meglio riusciti di tutta questa nuova Storia. Si direbbe (scrive, ad es., il Luzio) che un sentimento particolare di profonda riconoscenza guidò la sempre sicura e signorile penna del professore d' Innspruck. Giacchè quel pontefice fu il vero fondatore dell'Archivio Vaticano segreto che, per giudizio dei competenti, è ritenuto il più importante, se non il più vasto, d'ogni altro in Europa. E l'A. ci informa eruditamente come il papa lo venisse a costituire in vicinanza della Biblioteca Vaticana, facendolo anche ornare di belle pitture. Ma purtroppo, come è noto, restò sempre chiuso agli storici, finchè per concessione di papa Leone XIII nel 1870 il Pastor fu il primo a penetrarvi e a sfruttarne gli ammassati tesori. Si sapeva infatti che in quell'Archivio erano state riunite le carte della famiglia Borghese, dopo che il medesimo Leone XIII le aveva ricomprate dal Governo italiano, con ingente somma di denaro, quando avvenne la catastrofe di quella storica famiglia. Aiutandosi, pertanto, con questi materiali, l'A. è riuscito a darci un quadro fedele del governo di Paolo V, non solo dal punto di vista religioso, ma anche politico, giudiziario, finanziario, ecc.

Venendo quindi a parlare delle contese che il papa ebbe con la Repubblica di Venezia, comincia col fare un'acuta esposizione di quello spirito singolare che questa nutrì verso la Chiesa e i suoi ministri, degli arbitri che si permise, anche in certi campi spettanti alla medesima, e infine delle leggi fatte contro alla sua libertà, specie in materie giurisdizionali. È naturale che l'avversione del papa contro il governo di San Marco crescesse via via fino a portare ad un'aperta rottura. E qui il P. parla a lungo dell' interdetto lanciato contro Venezia, della difesa non fatta sempre dirittamente dal Sarpi, nominato appunto teologo di Stato da quella Repubblica; della doppiezza d'animo del Servita, delle sue idee in fatto di politica ecclesiastica, che, sottoposte dall'A. ad un accurato e severo esame, forse in qualche parte potranno dar luogo a discussione. Eguale

Digitized by Google

severità egli porta pure nel giudicare gli scritti del Sarpi in generale; e specialmente la sua ben nota storia del concilio di Trento; di cui non solo si rileva il poco valore in fatto di lingua e di stile, ma si notano anche i difetti principali, cioè di offrir talvolta notizie false, di travisare i fatti per mettere in tutt'altra luce avvenimenti e persone. Il Sarpi si dimostra di essere soltanto un avvocato delle particolari tendenze politiche della Repubblica veneta, che lo teneva ai suoi stipendi.

In seguito al clamore che si produsse per questa contesa tra Venezia e il papa, si venne a formare l'opinione che questa fosse l'affare più importante che occupò il pontificato di Paolo V. Così si trascurò fin qui di rivolgere la debita considerazione all'opera che quel pontefice svolse nel seno stesso della Chiesa. Ma l'A., col suo consueto acume e col senso storico che lo caratterizza, ci mostra come la grande attività spiegata dal papa nel campo spirituale fu invece d'importanza maggiore. E lo prova mettendo in luce tutti gli sforzi fatti dal pontefice perchè fossero dappertutto osservate le disposizioni del concilio di Trento, insistendo specialmente sull'obbligo di residenza dei vescovi nelle rispettive diocesi, erigendo o restaurando seminari e altri istituti per la preparazione del clero. Per opera sua fu finalmente posto fine, mettendola in tacere, alla lunga e penosa questione tra tomisti e molinisti, ossia tra domenicani e gesuiti, a proposito della dottrina della grazia divina; inoltre furono introdotte molte riforme in antichi Ordini monastici, accordati favori ai nuovi che allora sorsero, promosso il culto divino e dei santi coi numerosi processi di canonizzazione che si fecero durante il suo regno. Altro lato interessante dello zelo religioso di papa Paolo V furono le premure con cui accompagnò sempre quei coraggiosi pionieri che nel Giappone, nella Cina, nell'India, nell'altopiano d'Etiopia, nelle pianure del Congo, in Persia, nelle vallate del Tigri, dell'Eufrate e fino nel nuovo mondo sparsero la luce del Vangelo. E mentre nelle persecuzioni durissime, che seguirono specie nel Giappone e in Cina, nessuna Potenza europea si mosse per venire in aiuto di quei poveri missionari e dei nuovi cristiani che venivano spietatamente immolati, solo Paolo V levò la sua voce per incoraggiarli, lodarli e consolarli in quelle terribili prove. Si vegga a questo proposito il Breve che l'A. riporta in appendice, al n. 14, e che fu diretto ai cristiani del Giappone nel febbraio del 1619.

Digitized by Google

È vero che sotto quel pontificato avvenne il primo attrito tra i teologi romani e Galileo Galilei. Ma, come si sa, Paolo V, fu sempre personalmente ben disposto verso il sommo scienziato; tantochè lo consolò nella sua disgrazia, trattenendosi a parlar con lui amorevolmente per più di tre quarti d'ora, ed assicurandolo che tanto egli stesso, quanto la Congregazione dell' Inquisizione lo stimavano in modo che non avrebbero mai dato ascolto alle calunnie sparse contro il suo nome. Al medesimo intento, cioè di procurar sempre il maggior vantaggio della Chiesa, Paolo V subordinò anche gli affari politici nelle relazioni che ebbe con le varie Potenze. Perciò, persuaso fin da principio del suo governo che il mezzo migliore per raggiungere questo suo scopo fosse quello di mantenere la pace fra le Potenze medesime, cercò di mantenersi sempre neutrale fra queste, specie tra la Spagna e la Francia. Sebbene non fosse per natura abile diplomatico, tuttavia fu ammirevole la prudenza con cui seppe resistere alle profferte della Spagna e alle mire della pericolosa politica seguita dal re francese Enrico IV. Questo suo contegno imparziale fu messo talvolta a dura prova, come accadde, per esempio, nelle complicanze che in quel tempo insorsero per la successione contrastata del duca Giov. Guglielmo di Julich-Cleve-Berg, essendo quel principato di molta importanza dal punto di vista strategico, politico e religioso. Ma il papa, con le nozze che gli riuscì di concludere, per mezzo dei suoi nunzi e dell'ambasciatore fiorentino, tra la casa dei Borboni e quella di Absburgo fu ben compensato degli sforzi fatti per mantenersi fedele al suo programma politico e religioso. Giacchè con la pace ottenuta con quelle nozze si riprometteva pure di riuscire a rinforzare il partito cattolico in Francia e di restaurarvi quella unità nella Chiesa che tanto aveva sofferto nell'ultimo trentennio. Il capitolo che l'A. dedica alla riforma cattolica in Francia ha tutta l'attrattiva di quei racconti in cui si sente vibrare l'animo stesso dello scrittore. Perchè, essendo egli uno spirito essenzialmente religioso, nel descriverci le premure del papa per diffondere in quel regno gli ordini degli oratoriani, delle orsoline, delle salesiane, nel rievocare le figure di quelle anime elette quali furono un Francesco di Sales, un Pietro de Bérulle, una Francesca di Chantal, ha saputo trovare quella forza e calore che finiscono per imporsi ai lettori. Fra le belle pagine scritte a proposito delle opere ascetiche del Sales ci piace di rilevare un confronto che si fa

Digitized by Google

tra le medesime e le opere di Calvino. Dice il P. che queste infine non fanno altro che abbassare e deprimere la vita dello spirito, soffocandone e svellendone ogni voglia di perfezionamento; mentre le scritture del cattolico, come ad es. la *Filotea*, inalzano e sublimano l'animo del cristiano spianandogli la via della perfezione.

Dopo la Francia il racconto passa a mostrare un simile rifiorimento della vita cristiana nelle provincie dei Paesi Bassi sottoposte alla Spagna; e termina con uno splendido quadro dello sviluppo magnifico che vi prese l'arte in tutti i suoi campi, cioè nell'architettura, nella pittura e nella scultura. Lunghe pagine dedica giustamente qui il P. all'artista più grande che pose il suo talento a servizio della Chiesa, cioè Pietro Paolo Rubens, e al suo scolaro, van Dyck. E qui trova modo di porre nuovamente a confronto la cultura calvinista con la cattolica, paragonando pure la diversa sorte che ebbero i due artisti summentovati, rispetto a un Rembrandt a un Ruysdael che finirono nella miseria.

Nei capitoli che seguono l'A. tratta della condizione dei cattolici nelle provincie del nord della Germania, nelle repubbliche unite d'Olanda, nella Gran Bretagna, nell'Irlanda, in Russia e si ferma a parlare, in particolare, del contegno del papa di fronte al falso Demetrio, della restaurazione cattolica che avvenne nel regno di Polonia sotto il re Sigismondo III, e finalmente delle relazioni che ebbe Paolo V con gli imperatori Rodolfo II, Mattias e Ferdinando II fino alla rivoluzione boema e all'inizio della guerra dei trent'anni.

Il volume termina con un capitolo, che è il XII, in cui si considera il papa Borghese come mecenate delle arti e delle lettere e si enumerano i lavori da lui fatti per l'abbellimento e il decoro dell'eterna città, come il compimento di San Pietro, le fabbriche o i restauri che prese a fare di molte chiese, per es. Santa Maria Maggiore, i palazzi, le fontane, le ville, i lavori per correggere e regolare il corso del Tevere e la viabilità di Roma. In tutte queste opere si può dire che fu aiutato e forse emulato dal suo nipote, il card. Scipione Borghese, tanto che si può ripetere coll'A. che, se i favori accordati da Paolo al cardinale suo nipote e agli altri suoi parenti si possono biasimare dal punto di vista ecclesiastico, tuttavia contribuirono a mantenere una delle migliori tradizioni del Rinascimento, quella cioè di promovere il gusto e l'amore pe

Digitized by Google

Riepilogando, questo è il giudizio del Pastor su Paolo V e il suo governo: che se fu generalmente riconosciuto il suo zelo per gli affari della Chiesa, la purezza scrupolosa dei suoi costumi, la severa giustizia con cui trattò i suoi sudditi, le cure che si prese per il loro sostentamento e per abbellire Roma di palazzi e di opere stupende, pure i quindici e più anni del suo pontificato non impedirono che in fine fosse sentito il bisogno di un cambiamento. E la causa di questo scontento è soprattutto da cercarsi nell'affetto smodato che Paolo dimostrò verso i suoi nipoti e i parenti e per cui, come abbiamo detto, merita d'essere severamente biasimato. Nè valgono certo a scusarlo le parole che rivolse al cardinale Bellarmino, che una volta gli rinfacciava apertamente questo suo contegno. Ma, volendo esser giusti, conviene anche riflettere che Paolo V, a differenza degli altri papi del Rinascimento, non permise giammai che i suoi parenti si immischiassero nelle faccende del suo governo. E lo stesso si può dire anche circa il cardinale suo segretario di Stato. Al papa bastò solamente di far sì che la famiglia Borghese prendesse il posto che le spettava fra i principi romani e che in ricchezze non fosse da meno dei Colonna e degli Orsini.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI.

GEORG BUCHNER, *Bibliographie zur Ortsnamenkunde der Ostalpenländer*, München, H. Stock u. Co. 1927, in-8, pp. 36.

Una bibliografia toponomastica delle Alpi Orientali per 40 anni (1887-27), come continuazione della *Geschichte der geogr. Namenkunde* dell' EGLI, limitata a sole 30 pp. con inclusione del repertorio bibliografico delle scienze affini (10 pp.), non può esser naturalmente completa. A tanto non aspira questo opuscolo in cui l'autore ha fatto un vero miracolo, raccogliendo nel minor numero di pagine il massimo possibile di indicazioni bibliografiche e aggiungendo per le opere principali le recensioni più notevoli. Ad onta delle inevitabili lacune, questo saggio è perciò indispensabile per chi voglia occuparsi di toponomastica di questa zona. Si comprende che le opere tedesche sono citate con maggior completezza delle altre; non ci meraviglieremo dunque che lo spoglio dei periodici slavi sia incompleto, nè che manchi, p. es., la *Toponomastika* di HENRIK TUMA

Digitized by Google

« *Geografsk, Vestnik* » 1925. Più strana può sembrare l'ignoranza delle opere di DANTE OLIVIERI dal 1904 in poi, specialmente del *Saggio di una illustrazione generale della Toponomastica veneta*, Città di Castello, 1915, pp. 401 e dell'articolo *Mezzo secolo di studi sulla toponomastica italiana* (' Italia dialettale ' II, 1926, pp. 211-237). — A p. 7 si attribuisce a Cesare Battisti — perchè non ricordare la nuova edizione delle opere geografiche? — i miei *Studi di storia ling. e naz. del Trentino*. — Grandi lacune riscontro per le prealpi venete e il Friuli. Mancano (ed hanno importanza anche per i Tredici Comuni): L. STANGHELLINI, *Comuni e frazioni principali della provincia veronese*, Verona, 1903 e G. CAPPELLETTI, *Cenno storico sulle popolazioni dei XIII Comuni Veronesi*, Verona, 1925, pp. 63 e 1 carta; per Bassano è ancor sempre indispensabile il capitolo ' toponomastica ' nella ' *Storia di Bassano* ' di O. BRENTARI, (1880); per la Valsugana non si può dimenticare il volume di A. PRATI, *I Valsuganotti*, Torino, 1923, pp. 199, nè per il Cadore *il Cadore* di A. LORENZONI, Bergamo, 1907; per il Friuli vanno ricordate come fonti toponomastiche di indiscutibile importanza la *Toponomastica del comune di Tricesimo* (1907) di GIUS. COSTANTINI, ripetutamente pubblicata e migliorata, ottima sotto ogni riguardo, la *Toponomastica del comune di Cassacco* di P. MATTIONI e quella di *Ovaris* di L. DI CAPORIACCO nei voll. IV e V della *Rivista Soc. fil. friulana*, nonchè il *Saggio di toponomastica friulana* di AL. WOLF, Udine, 1904 e quello sui *Nomi friulani in -á, -ás* di L. CAMAVITTO, Udine, 1926.

Per una seconda edizione di questa bibliografia faccio seguire alcune indicazioni su lavori di toponomastica trentina e alto atesina che sono sfuggiti al BUCHNER o che furono pubblicati dopo la stampa del suo saggio:

P. ALBUIN, [Thaler], *Geschichte des Bundnerischen Munstertales* nel *Kath. Pfarrblatt f. d. Bündn. Münstertal*, I, (1924) in poi, con grandissima copia di nn. ll. monasterini muniti di ottima documentazione d'archivio; — BATTISTI CARLO, *Il ' Tiralli ' dantesco e ' l'Alpe che serra Lamagna '*, in *Arch. veneto tridentino*, II, 1922, pp. 178-188; *Studi dialettologici alto atesini*, in *Revue de linguistique romane*, I, (1925), pp. 414-439; *Prolegomeni allo studio della penetrazione tedesca nell'Alto Adige*, pp. 119, 1 carta, in *Archivio per l'Alto Adige*, XX, 1927; *Osservazioni sugli strati toponomastici più antichi dell'Alto Adige*, pp. 38, in *Studi Etruschi*, II; *I nomi locali del comune di*

Digitized by Google

Tubre, 1928, pp. 69, con 2 carte nell'*Archivio per l'Alto Adige*; *Filoni toponomastici prelatini nel bacino del Noce*, pp. 20 con 1 carta, in *Studi Trentini*, classe I, vol. VIII. — Bertle, *S. Valentin auf der Haid. Gb. Nauders und Zirl, Gb. Telfs in Tirol*, in *Deutsch Gaue*, XXVII, pp. 171 sgg. – G. Devoto, *Materiale toponomastico e parentela linguistica*, Pavia, 1926, importante per lo studio dei toponimi venostani; G. Cogoli, *Teriolis-Foetibus*, in *Studi Trentini* VIII, cl. I, p. 50-62. — E. Lorenzi, *Dizionario toponomastico tridentino*, in *Arch. Alto Adige*, XIX, pp. 31-350 (1924, in realtà 1927) [dello stesso autore una triplice serie di noterelle etimologico-toponomastiche trentine di carattere essenzialmente polemico: *Barbarie tonomastica* (I-XLI); *Le vie di Trento* (I-XV); *Toponomastica perginasca* (I-XVIII) pubblicate nel *Nuovo Trentino*, 1924-26]; — B. Malfatti, *Saggio di toponomastica trentina*, ristampa con note nell'*Archivio per l'Alto Adige*, XVIII, 1923: — V. Moggio, *La valle di Rumo*, in *Studi trentini*, VIII, 1927; -- Schneller Chr., *Tridentinische Urbare aus dem XIII Jahrhundert*, Innsbruck, 1898, documentazione e spiegazione di toponimi del bacino del Noce e della conca di Caldaro nonchè di Sopramonte; — Riccamboni Gl. (pur troppo senza metodo e fantastico), *Noterelle di toponomastica trentina*, in *Rivista tridentina*, X; *Di alcuni nomi locali di Val Lagarina* e *Nomi locali di Val Lagarina*, in *San Marco*, II-III; *Nomi antichi e nomi moderni* in *Annuario R. Istituto tecnico di Rovereto*, VIII, 1927; — A. Solari, *Intorno alle origini del Municipio di Tridentum*, in *Studi Trentini*, VIII, 1927, pp. 81-104.

Firenze.

Carlo Battisti.

Digitized by Google

COMUNICAZIONI

GLI ARCH. DELLE FAMIGLIE PRIVATE FIORENTINE.

Dieci anni fa, la Deputazione toscana di storia patria, colpita dallo scandalo di un importante archivio di famiglia fiorentina manomesso e nelle parti migliori esportato e venduto all'asta in Inghilterra, sentì il dovere di promuovere tra gli istituti italiani di cultura un'azione concorde per ottenere dallo Stato provvedimenti legislativi per la tutela e la conservazione degli archivi privati. I tempi non erano certamente propizi per siffatte iniziative, ma parve strano che l'unanime consenso fosse turbato dalle opposizioni di un'Accademia che in quelle proposte vide una lesione del principio di libertà e del diritto di proprietà e una violazione del sacrario domestico. Vien fatto di ricordare oggi questo particolare a proposito d'una impresa, a cui arditamente s'è dedicato un nobile fiorentino, bel nome anche per tradizioni di cultura e di patriottismo, Roberto Ridolfi, che si propone di pubblicare gli inventari degli archivi delle famiglie private di Firenze. Ne abbiamo per ora tre, che hanno vista la luce nella *Bibliofilia* (voll. XXIX-XXX, 1927-28). Questi inventari dovrebbero poi essere raccolti in una serie di volumi. Nella prefazione al primo della serie, cortesemente favoritami, il Ridolfi manifesta le ragioni e gli scopi della sua iniziativa: inaccessibilità degli archivi delle famiglie patrizie, dove i documenti, ignorati dal pubblico e dagli stessi possessori, restano negletti e inutili e lentamente deperiscono; desiderio di renderli fruttuosi segnalandone l'esistenza. « Ma, conoscendo io l'avvenire di questi archivi privati essere dei più incerti, *se una legislazione provvida non interviene,* ho inteso con questo mezzo, che solo è in mia facoltà, di salvarne quella maggiore e pur piccola parte che per me si poteva. Nè ad altro e miglior fine vorrei che fossero dedicati questi

Digitized by Google

miei modesti lavori, quando essi fallissero ad uno scopo più alto e più desiderabile, cioè di contribuire alla conservazione degli archivi medesimi ».

È significativo che proprio una persona appartenente alla classe nobiliare, la quale è detentrice dei maggiori e migliori archivi privati, invochi una provvida legislazione senza alcun timore di quelle lesioni di principî e violazioni di diritti, di cui tanto sembraron o darsi pensiero alcuni accademici, quando tale richiesta partì dalla Deputazione toscana. Oggi i tempi son mutati e speriamo siano anche mutate certe opinioni.

Opportunamente il Ridolfi premette ad ogni inventario una breve storia della famiglia e dell'archivio, perchè siano ben chiari la provenienza dei fondi e gli eventuali smembramenti del nucleo principale. I tre inventari pubblicati concernono l'archivio Bartolini Salimbeni, l'archivio da Verrazzano, gli archivi Gondi.

Del primo sono dati per ora i soli carteggi, riservando ad altro tempo le pergamene e le scritture varie. A parte le numerose lettere concernenti interessi domestici e mercantili, questi carteggi hanno rilevante importanza per le cariche pubbliche e missioni diplomatiche che molti membri della famiglia Bartolini ebbero nei secoli XV-XVIII. Indubbiamente molte di esse lettere vengono ad integrare la serie degli archivi pubblici.

Completo è invece l'inventario dell'archivio da Verrazzano, appartenente a due rami della famiglia estranei a quello del famoso navigatore. Con la scorta di un piccolo inventario del secolo XVIII, il Ridolfi ha potuto rilevare le dispersioni avvenute, tra le quali un volume di lettere di Lorenzo Magalotti. Tutto il materiale superstite, costituito di fondi diversi, tra i quali uno Montauto composto quasi esclusivamente dei carteggi di Anton Francesco Montauto, diplomatico al servizio dei granduchi medicei, il Ridolfi ha distinto senza separazione di fondi (scusabile errore in chi non ha fatto un lavoro di riordinamento) in Contratti, processi, scritture patrimoniali e mercantili; Carte appartenenti alla Depositeria del Granducato di Toscana e ad altri uffici tenuti dal sen. Neri da Verrazzano; Carteggi, varie scritture; Miscellanea di libri manoscritti. Circa l'importanza di questi documenti si può ripetere quanto si è detto dell'archivio Bartolini; ma particolare rilievo meritano le carte di Neri da Verrazzano che, pur dalle sommarie indicazioni date, si

Digitized by Google

comprende quale e quanto valore abbiano per lo studio delle riforme del primo granduca lorenese.

Una bella e inaspettata sorpresa viene dall'inventario degli archivi Gondi. Questi sono tre: discendenti di Bartolommeo di Bernardo, di Amerigo di Bernardo, di Salvestro di Simone. I primi due sono presso le rispettive famiglie, il terzo presso il Ritiro della Quiete; ma quest'ultimo, pervenuto al Ritiro per eredità testamentaria delle ultime proprietarie, non è che un residuo dell'archivio originario, il quale, a causa di successioni, era stato precedentemente diviso e in parte era passato al primo ramo, in parte alla famiglia del Rosso, poi a quella Mannelli, e finalmente all'Archivio di Stato con le carte Mannelli Riccardi. Questo fatto conveniva ricordare anche a dimostrazione della necessità che sia stabilito per legge il principio della indivisibilità degli archivi.

La sorpresa sta nell'archivio dei discendenti di Bartolommeo di Bernardo, dove, oltre ai documenti più antichi, che sono precisamente quelli provenienti dal ramo di Salvestro, manomessi e rimossi dall'ordinamento originario nel secolo XVII per la compilazione della nota storia della famiglia pubblicata a Parigi dal Corbinelli, si trova una preziosa *Miscellanea savonaroliana*, rimasta ignota agli storici del Savonarola, fuorchè a Carlo Capponi, il quale non ebbe sott'occhio che pochi documenti e non dei più importanti. Tra l'altro, viene alla luce un nuovo codice in gran parte autografo del Savonarola, che si aggiunge ai due molto noti della Nazionale e del Museo di S. Marco. Vi sono anche documenti di grande interesse sul movimento postsavonaroliano: lettere di Ambrogio Caterini e di S. Caterina de' Ricci.

Ad osservazioni che potrebbero farsi circa il metodo seguito nella compilazione degl'inventari e circa l'uso di intercalare il testo di documenti, uso che non dispiacque neppure a grandi archivisti, risponde lo stesso Ridolfi nella prefazione surricordata. « Non che questi vogliano essere veri e propri inventari degli archivi da me presi in esame: che sarebbe cosa per la eccessiva lunghezza impraticabile e, per la gran copia di carte inutili contenute in queste raccolte domestiche, inopportuna. Nè anche nella trattazione della materia si potranno sempre seguire gli stessi principii e lo stesso sistema, ma bisognerà volta per volta adattarsi all'importanza ed ai peculiari caratteri di ogni singolo archivio. Tale disparità di me-

Digitized by Google

todo apparirà ancor più evidente nella descrizione delle varie parti di uno stesso archivio: perchè alcuni gruppi di documenti si vedranno inventariati assai partitamente a uso di vero e ragionato catalogo, altri appena e sommariamente noverati. Di questo credo che nessuna persona ragionevole potrà farmi carico ».

Qualunque osservazione sarebbe, del resto, inopportuna e ingiusta. È assolutamente nuovo il caso d'uno studioso che, per le sue condizioni sociali, avendo facilità di accesso in archivi, dove mai nessuno è potuto penetrare, ne fa conoscere il contenuto e indirettamente salva il materiale segnalato, perchè i possessori sentiranno più il dovere e la responsabilità di conservarlo. È già qualche cosa in mancanza di quella legge che quanti hanno a cuore il patrimonio storico nazionale desiderano e invocano da lungo tempo. Il male è che gli archivi pericolanti non sono quelli che i proprietari lasciano vedere e inventariare liberalmente. E forse lo stesso Ridolfi deve averne già fatto esperienza.

A. P.

PERIODICI CULTURALI ALTOATESINI.

Data l'importanza che ha tuttora nella vita culturale la « regione », è una necessità che buona parte delle nostre pubblicazioni periodiche sia destinata all'esplorazione ed illustrazione di queste. Personalmente sono convinto che si esageri, e che ben poco danno verrebbe alla scienza italiana dalla soppressione di parecchie riviste locali anemiche e poco lette. Ognuno che lavori su un qualsiasi campo di studi che abbracci geograficamente l'intera nazione sa per esperienza quanto tempo costi e quanto sia difficile orientarsi sulle pubblicazioni sparse nelle riviste regionali che alle volte hanno un valore molto problematico. Viceversa di esse non possiamo farne a meno: anzi, per regioni diverse, i periodici locali compiono una funzione culturale necessaria.

Per le terre di confine il valore di una rivista scientifica regionale può perfino assumere un'alta importanza nazionale. Ermenegildo Pistelli, parlando nel *Marzocco* (24 luglio 1921) dell'*Archivio per l'Alto Adige* potè esprimersi così: « Un corpus di 10 volumi pubblicati fino al 1914 — per tre quarti opera personale del Tolomei — rilevò quello che i più non sapevano, quello che neppur oggi

Digitized by Google

i più sanno, quanto anche nelle città più austriacanti e nelle valli più remote fosse leggera e recente la scorza tedesca, e quanto più larga e più profonda la base di molte valli, e come operosa e continua la progressione dell'elemento italiano, per quanto l'Austria si affaticasse colle sue statistiche a coprirlo e seppellirlo sotto il grave manto 'tirolese'. Per quel 'corpus' del diritto italiano sull'Alto Adige — così ci fosse stato per Fiume e la Dalmazia! — l'onorevole Sonnino poté subito, nel dal 1914, accogliere e fare accogliere il confine al Brennero: per quel 'corpus' la Vetta d'Italia non ebbe soltanto dal Tolomei il battesimo di questo nome dopo una gita memoranda, ma il diritto di portare questo nome».

L'*Archivio per l'Alto Adige* non si fermò al 1914: esso continua con ritmo crescente la sua attività. Eppure, siamo franchi, quanti storici — e con «storici» intendo non soltanto i cultori di «storia pura» ma di tutte le altre indagini storiche (lingua, toponomastica, etnografia, archeologia, storia degli insediamenti umani, della cultura, dell'arte) — si interessano in Italia dell'*Archivio* e dell'Alto Adige? Non è un po'avvilente che gli studiosi d'oltre il Brennero si occupino tuttora molto più intensamente del cessato «Süd-Tirol», che noi del nostro Alto Adige? Basta per il momento attuale quello che bastava fino al 1914: la fede e lo sforzo cosciente di pochi? Allora le fonti di studio erano difficilmente accessibili e alle volte contese: oggi esse sono dischiuse: basti segnalare al cultore di studi storici l'esistenza e l'efficenza dell'Archivio di Stato di Bolzano. Gli studi altoatesini possono e devono ora fiorire da noi.

Non sarà dunque del tutto inutile presentare ai lettori dell'*Archivio* le riviste regionali che lavorano all'illustrazione dell'Alto Adige — tedesca l'una, italianissima l'altra — esaminandone sommariamente le ultime annate. Prendiamo nota anzitutto della loro coesistenza, il che politicamente può avere un valore, e passiamo ad indicarne i loro compiti che sono in parte diversi: diretto piuttosto a far conoscere ai tedeschi altoatesini la regione lo *Schlern*, a rivelare agli italiani l'Alto Adige l'*Archivio per l'Alto Adige*. L'uno completa l'altro; nessuno dei due è superfluo.

Gli altoatesini, cui prima della guerra in causa della gravitazione culturale verso Innsbruck mancavano speciali periodici scientifici o divulgativi regionali, possiedono ora, fino dal 1919, nel mensile *Schlern* e nella serie *Schlern Schriften* due pubblicazioni desti

Digitized by Google

nate all'illustrazione dell'Alto Adige — con rigida esclusione della politica — che meritano molta considerazione. Carattere perfettamente scientifico hanno gli *Schlern-Schriften*, ottimamente diretti dal prof. univ. R. v. Klebelsberg di Innsbruck, con indirizzo prevalentemente storico. Due miscellanee in onore di v. Ottenthal e Fischnaler; due studi archivistici del benemerito L. Santifaller sul Capitolo di Bressanone e sull'Archivio parrocchiale di Castelrotto, uno di J. Garber sulle impressioni di viaggio attraverso la regione del noto Felix Faber (1483-4); un manipolo di raccolte toponomastiche desunte da fonti d'archivio inesplorate (J. Tarneller, *Gries* [1], G. Prosch, *Lusón* [2]; R. Staffler, *Castelbello* [3] e *Silandro* [4]; una ricerca storico linguistica sui termini della viticultura nel Tratto Atesino e in Venosta di F. Tumler e H. M. Mayr bastano ad indicare il contributo agli studi storici altoatesini recato in quattro anni dagli *Schlern-Schriften* [5].

Lo *Schlern*, redatto molto bene da Fr. Junger [6] e stampato con lusso e con molte belle illustrazioni a Bolzano, ha invece più che uno scopo puramente scientifico, un carattere divulgativo. Destinato all'illustrazione complessiva dell'Alto Adige, non vi mancano articoli naturalistici (nell'ultimo volume scrissero su questo argomento com-

[1] Recensioni: *Zeitschrift fur Ortsnamenforschung* [ZONF] I, 142, sgg.

[2] Rec. ZONF. I, 146 sgg.; *Schlern*, V (1924), 262.

[3] Rec. *Italia Dial.*, III, ZONF. 208 sgg.; *Schlern*, VI (1925), 227 sgg.; *Landmann* XXVI (1525), n. 143.

[4] Rec. *Arch. stor. ital.*, LXXXVI (1927); *Schlern*, VIII, 353.

[5] Rec. *Revue de ling. rom.*, I, 436-438.

[6] *Der Schlern, Zeitschrift fur Heimat und Volkskunde*, Bolzano, 1919, in-4. L'ultima annata, di cui qui mi occupo, ha 448 pp., 48 tav., 4 tab. — Mentre lo *Schlern* evita ogni argomento che possa avere delle interferenze politiche, sono dedicati all'Alto Adige due fascicoli a finalità politica negli *Schriften des Institutes fur Statistik des Minderheitsvölker an der Universitat in Wien* hg. von Wilhelm Winkler. Leipzig u. Wien, Deuticke, n. IV (1925) e V (1926) col titolo *Deutschsudtirol, Drei Vorträge von* H. Voltelini, A. Veerboss, W. Winkler. Il primo vi pubblica un importante sunto di storia altoatesina (*Geschichte Deutschsüdtirols*, IV, 1-22); il secondo uno studio statistico con riguardo ai dati del nostro ultimo censimento (*Deutschsudtirol im Lichte der Statistik*, IV, 23-87 e V, 41-48); il terzo un ragguaglio sulle condizioni di diritto dell'Alto Adige (*Die rechtliche Lage Deutsch-Südtirols*, V, 1-26). Segue un articolo non sodisfacente di W. Steinhaus, autore di migliori pubblicazioni linguistiche, in parte interessanti l'Alto Adige intedescato (cfr. le mie recensioni *It. dial.*, III, 1927, fasc. III) sui toponimi altoatesini considerati come indice della penetrazione baiuvara e bavarese (*Die Ortsnamen als Zeugen für das Alter deutscher Herrschaft und Siedlung in Südtirol*, V, 28-40).

Digitized by Google

petentissimi scienziati quali Klebelsberg e Huber) e appendici letterarie, ma predomina la parte storica. Sono per lo più articoli brevi e informativi, di valore molto diverso, ma di solito per lo meno basati su dati di fatto esatti; la forma divulgativa che corrisponde alla finalità del periodico non toglie che il cultore di discipline storiche possa ignorarli, senza rinunziare ad una fonte d'informazione alle volte preziosa. L'annata VIII[a], 1927, porta due ragguagli archeologici, uno di A. EGGER sui rinvenimenti a S. Cirillo di Tils presso Bressanone, l'altro di N. RABENSTEINER sul castelliere di S. Ippolito a Tesimo, cinque di storia dell'arte, fra cui molto notevoli quelli da W. CHRISTANELL sui cambiamenti edilizi della parrocchiale di Bolzano fino al 1500 e di R. PERNTHALER sulle raccolte artistiche di Chiusa; parecchi contributi biografici fra cui il cenno necrologico notevolissimo di R. HUBER sul compianto O. v. Zingerle e due studi uno di P. Rossi su K. Schönherr e l'altro di A. SCHATZ sul poeta novantenne Hans von Vintler. Lo storico vi troverà poi una ventina di comunicazioni che l'interessano più direttamente, fra cui un articolo di K. AUSSERER sulla storia di Castelrotto-Siusi, uno di R. HEUBERGER sulle origini del principato di Bressanone, due su Sabiona di A. SPARBER e A. PERNTHALER, uno di H. v. VOLTELINI su Bolzano e un breve cenno riassuntivo sulla storia di Monastero (Tubre) di A. SCHATZ [1]. La bibliografia e gli indici sono accuratissimi.

Redazionalmente l'ultima annata dello *Schlern* sembra la meglio riuscita. Ma anche le precedenti fanno onore alla regione, alla cui illustrazione esse si dedicano senza pretesa, ma con molto amore e spesso con rara competenza. Nella VII[a] si notano due studi, uno minore sulla donazione di re Arnolfo al vescovo Zaccaria dell'876

---

[1] Strano che all'autore, di solito tanto informato, siano sfuggiti tutti i lavori su questo argomento del padre ALBUIN [TALER] *Die Pfarrgemeinde Taufers in Vinschgau*, Innsbruck, 1912, pp. 40, *Vergissmeinnicht aus dem bündnerischen Münstertale*, Innsbruk, 1919, pp. 20 e specialmente la minuziosa e documentata *Geschichte des bündnerischen Münstertales* in corso di stampa (la parte fin qui pubblicata arriva alla metà del secolo XVII) che esce a puntate dal novembre 1924 nel *Katholisches Pfarrblatt für das bündner. Münstertal*. S. Morizeo d'Engadina. A questo benemerito instancabile francescano siamo pure debitori di un'importante raccolta toponomastica monasterina pubblicata negli *Annalas della Società Reto-Romauntscha*, XXVI, (1912). — Sulla storia linguistica e sui toponimi di Tubre mi sia lecito qui di ricordare la mia pubblicazione *I nomi locali del comune di Tubre*, Gleno, 1928, 69 pp., 1 carta, estratto dall'*Archivio per l'Alto Adige*, XXII (1927).

Digitized by Google

e l'altro maggiore sulla storia di Chienes in Pusteria (documentato dal 1010 in poi) di P. TSCHURTSCHENTHALER; uno di G. TÖCHTERLE sui castelli di val d' Ultimo; uno di K. MEUSBURGER sulla storia delle miniere di Prettau (dal 1470 ca), ed uno di K. AUSSERER sulla storia e genealogia dei Mediavita di Bressanone. Nella VI^a hanno speciale interesse per lo storico un contributo di K. FISCHNALER sulla Casa teutonica a Vipeteno e di L. STEINBERGER sul convento delle Clarisse di Bressanone, nonchè un quadro delle fiere mercantili bressanonesi nel medioevo di H. HABELL e uno studio interessantissimo di P. TSCHURTSCHENTHALER sul decorso del confine tra il comitato di Pusteria e del Norico verso il 1000 che sembra continuare una delimitazione (etnica?) preistorica. La diplomatica è rappresentata in questo volume dalla pubblicazione di documenti medievali della cancelleria vescovile bressanonese di L. SANTIFALLER e dall'edizione critica del documento di donazione di Lodovico IV al vescovo Zaccaria del possesso di *Prichsna* (Bressanone), a 901, importante per farci conoscere l'entità dello stanziamento etnico nel fondovalle, prima che la sede vescovile dei Breuni fosse trasportata da Sabiona a Bressanone. Un buon contributo epigrafico è, nel vol. VII, lo studio di K. M. MAYR sulle lapidi romane della Trostburg, trovate nel 1515 a Ponte d' Isarco dall'umanista Aventino. Riassuntiva, ma completa, ordinata ed esauriente è la ricerca archeologica dell' EGGER sugli insediamenti umani nella conca di Bressanone (VI, 209-301). Stazioni eneolitiche furono rinvenute a *Laugen*, *Oxenbühel* di Scaves, *S. Cirillo* di Tils, *Novacella* e *Albines*, dell'epoca di Hallstatt a *Stufels*, *Noci*, *Elfas*, *Pinàz*, *Laugen*, *Viums*, *Raas*, *Scaves*, *Oxenbühel*, *Salerno*, *Novacella*, *Pfeffersberg*, *Milland*, *Sant'Andrea* e *Rodenegg*. Non v' è traccia manifesta di cultura celtica, quasi nessuna di cultura romana. Nuovi stanziamenti ladini fra il 400 e il 900 d. Cr. ad *Althrixen*, Bressanone, e *S. Cirillo*. Se ne deduce l'ampiezza dello stanziamento preistorico (retico) nella parte più settentrionale del bacino di Bressanone che a ciò si prestava sia morfologicamente, sia perchè centro stradale di primaria importanza. Riesce con ciò comprovato appieno dalla ricerca archeologica quanto io cercai di dimostrare coll' indagine toponomastica [1].

[1] *Osservazioni agli strati toponomastici più antichi dell'Alto Adige*, Firenze, 1928 p. 9. sgg. dell'estratto (*Studi Etruschi*, II, Notiziario).

Digitized by Google

A quest'ultima sono dedicati nelle due annate (VI^a e VII^a) dei buoni contributi In un lungo articolo O. ZINGERLE si occupa dei nomi *Postàl* (Burgstall) e *Castello-iere*, esaminandone l'estensione e la documentazione. B. RICHLER-SANTIFALLER ha raccolto con molta diligenza e buon metodo i nomi locali dei comuni di *Mühlwald* e *La Vall*[1]. Scadente invece la raccolta toponomastica caldarese di W. WETTORAZZI.

La storia dell'arte ha anche in questi volumi una parte prevalente con articoli sobri e precisi, muniti di ottime illustrazioni. Nell'annata VI^a a due studi sui musei di Vipiteno (K. SCHADELBAUER) e di Bressanone (A. EGGER) si aggiungono due ottimi contributi sugli affreschi precarolingi della chiesa di S. Procolo in Naturno di J. GARBER e di K. TRAFOIER sui dipinti dello Knoll nella parrocchiale di Bolzano. Nel vol. VII J. GARBER s'occupa dei pittori *Stolz*, O. MENGHIN del pittore meranese *Josef Wengenmair*, ALFR. SROBEL dello scultore meranese *Fr. Santifaller*; particolare menzione mi sembra meritare lo studio di J. WEINGARTNER sugli affreschi gotici nel Meranese. Quando a questi articoli che hanno maggior importanza per lo storico si aggiungano numerosi ragguagli biografici sobri, ma esaurienti, una buona bibliografia e molti spunti di illustrazione geografica ed industriale della regione, si comprende che lo *Schlern* assolve la sua missione culturale con fede e con fortuna.

In questo stesso *Archivio* (disp. 1^a del 1927, p. 94), recensendo uno studio importantissimo di L. Santifaller stampato nel battagliero *Archivio per l'Alto Adige*, che sta compiendo il miracolo di pubblicare in dodici mesi tre volumi di circa 500 pp. l'uno — l'ultimo, di questi giorni, è il XXI — credetti doveroso di elogiare per questa sua attività il redattore e fondatore dell'*Archivio*, Ettore Tolomei. Bastò questo perchè L. STEINBERGER nel recentissimo ultimo fascicolo della *Zeitschrift für Ortsnamenforschung*, III, 223, scrivesse i due periodi che trascrivo in nota [2]. L. STEINBERGER ha

[1] Rec : *Zeitschrift für Ortsnamenforschung*, I (1926), p. 143.

[2] « Auch er (Steinberger) darf ferner Wort für Wort das vernichtende Verdikt unterschreiben, welches St(olz über den Herotratos E. Tolomei fällt. In jene Zustimmung aber mischt sicht tiefes Bedauern darüber, dass ein sonst so verdienter Sprachfrscher wie der von St. gleich nachher gewürdigte Carlo Battisti sich nunmehr im Arch. stor. italiano zu einer wohlgesetzten Lobrede auf Tolomei und dessen Archivio per l'Alto Adige versteigt ».

Digitized by Google

nel campo della toponomastica altoatesina delle reali benemerenze che nessuno forse tanto apprezza quanto il recensente [1] e che ci fanno ben sperare per i promessi nuovi lavori [2]. Ma lo stelloncino citato è indice d'una mentalità che condanniamo. Qualunque nuovo studio e qualsiasi illustrazione di una regione così affascinante ed importante come l'Alto Adige sia dettata da tedeschi o da italiani, per noi o per gli altri, ha un valore che dipende esclusivamente dalla sua portata scientifica e null'altro.

Esaminiamo piuttosto quale contributo agli studi atesini abbia portato l'*Archivio per l'Alto Adige*. Anzitutto esso è rappresentato da una serie di 21 volumi che vanno senza interruzione dal 1905 al 1926 [3]; in ognuno di essi quattro quinti circa sono dedicati a monografie, il rimanente è diviso fra rassegna, cronaca e recensioni. Queste ultime sono invero troppo poche; incontrerebbe certamente il plauso universale, se il periodico vi sostituisse una bibliografia ragionata completa, come fanno, p. es., ottimamente per il Trentino le riviste destinate a quella regione [4]. Invece la cronaca ha un'importanza che, pur variando da volume a volume, è complessivamente eccezionale. La rubrica « Commemorando » porta sobri e pacati cenni biografici degli altoatesini che spiegarono attività politica o scientifica regionale o furono comunque di lustro al loro paese. Non credo che alcuno vi possa vedere la più lontana ombra di partigianeria. Vi sono pure ricordati i collaboratori della rivista. Gli avvenimenti attinenti alla regione dell'annata cui si riferisce il volume sono registrati e discussi nelle suddivisioni ' politica ', ' economica ', ' lingua e cul-

---

[1] Cfr. specialmente: *Ueber Namen und Geschichte des Brennerpasses*, 1911 (*Mitteilungen Inst. oest. Gesch.*); *Zum Itinerar des Kaisers Gratian* 1915 (*Deutsche Geschichtsblätter*); *Zum Itinerarium Antonini und zur* Tabula Pentingeriana 1917 (*D. Geschbl.*); *Onomatologische Eisenbahnfahrt vom Brenner zur deutschen Sprachgrenze* (*Ostbair. Grenzmarken* Passau 1927 e articoli nella *Zeitschrift fur Ortsnamenforschung*.

[2] *Oberetsaktaler Studien*, *Tiroler Ortsnamen*, *Tiroler Studien*.

[3] Anteriori alla guerra le annate I-IX; furono pubblicate durante la guerra le X e XI; dopo, le rimanenti, a datare dal 1919 per motivi spiegati dal direttore, cioè per le difficoltà tipografiche e per il proposito di non voler sottostare a censura politica finchè essa durò. Dal 1920, con data arretrata furono dunque pubblicati non meno di nove volumi (XIII-XXI), arrivando in tal modo all'annata 1926.

[4] Gli *Studi trentini*, Rivista della Società per gli studi trentini, 1920 — e particolarmente bene gli *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati* che portano un «Bollettino bibliografico trentino», degno d'esser citato come esempio.

Digitized by Google

tura ', ' chiesa ', ' giustizia ', ' difesa ' ; il volume XVII (1912) è in questo riguardo un modello. Chi vorrà, a suo tempo, tracciare la storia del passaggio dall'amministrazione austriaca all' italiana e del nuovo ambientamento spirituale e culturale dell'Alto Adige vi troverà raccolti gli indispensabili documenti e materiali di studio [1].

Quanto all' importanza degli articoli di fondo dell'*Archivio*, che naturalmente non possono essere omogenei, basti qui ricordare sommariamente il contenuto degli ultimi cinque volumi ; dell'ultimo (XXI, 1926) or ora uscito parlerò separatamente. Nel volume XV si riferiscono direttamente alla storia regionale i due seguenti articoli : *Notizie e documenti per la storia del Dipartimento dell'Alto Adige* di L. Messedaglia (pp. 257-295) e *Il confine alpino d'Italia nel pensiero politico di alcuni precursori del risorgimento nazionale* di P. Pedrotti (pp. 295-309). In quest'ultimo l'Autore, prendendo lo spunto dal noto volume di S. Pivano [2], parla del concorso indetto dall'amministrazione generale della Lombardia (1796) sul tema « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d' Italia », soffermandosi specialmente sui concorrenti che accennano con chiarezza al Brennero come confine nazionale. Fra essi sono ricordati insieme col francese Maurice, Antonio Ranza di Vercelli, Giuseppe Faraoni, Giuseppe Fantuzzi e il Fantoni che con molto senso storico distingue fra Trentino e Bressanonese, cioè fra i due principati vescovili che furono poi mediatizzati nel 1802 col trattato di Luneville, e ne rivendica la reciproca indipendenza dal nesso statale tirolese. Nel 1802 il trentino Antonio Turrini di Avio preparò per i comizi di Lione (1802) una memoria sulla necessità di includere nella Repubblica italiana l' intero Alto Adige che ne formerebbe la « frontiera o vanguardia », progetto che si realizzò otto anni appresso colla fondazione del primo Regno d' Italia. Vediamo con ciò concretarsi per l'opera di modesti precursori la concezione nazionale dell'Italia da ricostituire fino al Brennero che fu proclamata dai grandi teorici del nostro Risorgimento Jacopo Durando, P. St. Mancini, G. Mazzini e G. D. Romagnosi ; tema quest'ultimo tanto bene

[1] Vedasi lì, p. 457 sgg., la sommaria descrizione del R. Archivio di Stato di Bolzano, importantissima per lo storico, coll'indicazione dei fondi e un riscontro sullo stato dei lavori di collocamento e d'inventario alla fine del 1922.

[2] *Albori costituzionali d'Italia*, Torino, 1917.

Digitized by Google

svolto da PAOLO REVELLI [1]. Nello stesso volume la confutazione del *Süd-Tirol* di K. GRABMAYR [2] fatta E. TOLOMEI nell'articolo *Un libro di scienza? Da Grabmayr a Credaro* (pp. 309-349), anche se d'intonazione apertamente politica e di carattere polemico, ha un'importanza che sorpassa parecchio i limiti d'una modesta recensione.

L'annata XVI[a] porta i *Documenti inediti per la storia del capitolo della Cattedrale di Bressanone, 1227-1500*, di L. SANTIFALLER, già presentati ai lettori di questa rivista [3] e una silloge di documenti dell'avanzata del generale Rusca nella valle della Drava e dell'Isarco (1809) desunti dalla collezione Muoni dell'Archivio di Stato in Milano. La seguente offre un nuovo ottimo studio storico-archivistico dello stesso Autore, *Fonti inedite per la storia della Chiesa di Bressanone* [4], e una esatta relazione sull'attività del reggimento reale dalmata nell'Alto Adige nella campagna 1809-10 autenticata dal comandante del reggimento, colonnello Lorot, pubblicata da SIMONE ADDOBBATI con prefazione di BRUNO EMERT. Il volume XVIII è occupato quasi per intero dall'edizione critica (con introduzione, note copiosissime, appendici che orientano ottimamente sui depositi archivistici di calendari, necrologi e urbari atesini medievali e con indici diligenti ed ordinati) del *Calendarium Wintheri*, curata di nuovo da L. SANTIFALLER [5] (pp. 647). Il XX porta uno studio di P. ORSI sulla stazione preistorica a palafitte di Collalbo sul Renon e una mia ricerca sulla metodologia dello studio della penetrazione tedesca nell'Alto Adige (pp. 259-237). Anche le discipline storiche sussidiarie trovano nell'*Archivio* una degna palestra. Negli ultimi cinque volumi noteremo una relazione su *Un ripostiglio di quattrini meranesi* di P. GEROLA (XV, 233-257), un contributo di sfragi-

---

[1] *Il confine d'Italia al Brennero*, in *Alto Adige*, Milano, 1921, specialmente pp. 104-108; sulla storia della concezione d una regione fisica italiana estesa a settentrione fino alla displuviale alpina, pp. 81-82.

[2] *Süd-Tirol. Land und Leute vom Brenner bis zur Salurner Klause*, Berlino, 1919, tradotto in italiano da E. LAMBERTENGHI, con prefazione di L. Credaro col titolo: *La passione del Tirolo innanzi all'annessione*, Milano, 1920.

[3] *Arch. stor. ital.*, VII (1926), p. 150. — Altre recensioni, ***Studi trentini***, VI (1925), p. 90; *Italia Dial.*, XIII (1927), p. III[a]; *Revue ling. rom.*, I (1925), p. 439; *Zeitschrift f Ortsnamenforschung*, I (1926), p. 143; *Schlern*, VI, (1925) p. 366; ***Archicio veneto tridentino***, VII (1925).

[4] Recensioni: *Studi trentini*, VI (1925), p. 277; *Italia dial.*, III (1927), p. III[a].

[5] Disp. 1[a] di questo periodico 1927, pp. 92-95. Altre recensioni: ***Studi trentini***, VII (1926), p. 313 sgg.; *Schlern*, 1926, fasc. 15; *Italia dial.*, III (1927), p. III[a].

Digitized by Google

stica *I sigilli dei Signori d' Enna* (XVI, 252-258), del competentissimo Q. PERINI, alcuni di storia della cartografia fra cui un breve ma interessante cenno sul *Trentino e l'Alto Adige nella carta di Ebstorf*, sec. XIII di G. L. BERTOLINI e la serie (3 articoli) *L'Alto Adige nelle antiche carte* (vol. IX, XIV, XVII) di E. D. TONI, uno di G. GEROLA sui *Fonditori di campane a Bolzano*. Nel penultimo volume, di cui qui ci occupiamo (XX, 55-191), la monografia di CARLO VIESI sulla *Valle di Gardena*, pur presentando le immancabili incertezze di un primo lavoro e non essendo scevra di qualche osservazione inesatta è, anche come contributo alla storia degli insediamenti ladini, importante e convincente; la consideriamo come una promessa di maggiori e più profondi studi. Questa monografia ci porta a ricordare gli articoli geografici comparsi negli ultimi volumi. *La nuova terra italiana dell'Alto Adige* di A. R. TONIOLO, che prima aveva regalato all'*Archivio* un'esemplare monografia sulla diffusione dell'elemento italiano nell'Alto Adige in rapporto alle condizioni geografiche della regione (XI, 1926, pp. 200, 3 tavv.), è una guida sobria ed esatta dell'Alto Adige (XIV, 1-95). Nessuno vorrà negare chiarezza, precisione, abilità espositiva, ricco corredo di fotografie e carte alla serie di articoli sulla grande catena alpina di displuvio sopra l'Alto Adige (*Le Venoste*, vol. XVII, 173-215; *Il passo di Resia*, XIX, 11-31; *Le Venoste di Ponente*, XX, 11-55) di ETTORE TOLOMEI, o esattezza alle osservazioni glaciologiche fatte da E. MOSNA nelle *Note sui ghiacciai delle Breonie* ((XIX, 1-11), o utilità pratica alla guida del Latemar di D. MARINI (XIX, 427-455). Maggiore importanza per lo storico ha la storia dell'arte, e in questo campo l'attività dell'*Archivio per l'Alto Adige* è decisamente inferiore a quella dello *Schlern*. Nelle ultime cinque annate non saprei indicare se non uno studio sugli *affreschi di cartel Roncolo* di EVA TEA (XVII, 76-87) con magnifiche tavole, ma di carattere puramente descrittivo.

Entra certamente nelle competenze dell'*Archivio per l'Alto Adige* l'esplorazione onomastica e toponomastica della regione[1], e qui tocchiamo il punto debole della rivista. Simili ricerche o si fanno su base scientifica, o è meglio cestinarle; non posso che approvare il

[1] Naturalmente i repertori topografici dell'Alto Adige stampati in questa rivista (XV, 1-232: E. DE TONI, *Repertorio topografico dell'Alto Adige*) non hanno valore scientifico e non entrano qui perciò in discussione.

Digitized by Google

riserbo dell'*Archivio*, venuto pur troppo a mancare dall'annata XIX in poi. In questa trovo ospitalità uno scritto di GLICERIO RICCAMBONI *per la storia del cognome nell'Alto Adige*, (pp. 389-427) che non merita l'onore di una critica [1]. Nello stesso volume si inizia la pubblicazione del *Dizionario toponomastico tridentino* di ERNESTO LORENZI (XIX, 31-351; XX, 367-421; XXI, 189-322), non ancora ultimata, di mastodontiche proporzioni. L'utilità di una simile impresa è fuori di discussione, essa fu ripetutamente richiesta dagli studiosi trentini [2]. Non trovo neppure a ridire sul piano di fondere in un'opera sola con ordinamento alfabetico i toponimi altoatesini e trentini, considerandoli come esponenti di un'unità regionale complessiva: la Venezia Tridentina [3]. Per il Trentino esisteva qualche cosa di simile, ma elaborato con criteri esclusivamente geografici e sorpassati nel II vol. della *Statistica del Trentino* di AGOSTINO PERINI, Trento, 1852, pp. 668; era ora di procedere dopo un periodo di intenso studio della toponomastica trentina e atesina a una revisione conglobale del vastissimo materiale. Il fatto stesso di aver assunto tale compito assicura al LORENZI [4] una speciale benemerenza, tanto più che il raccoglitore ha sentito la necessità di documentare, almeno parzialmente, i toponimi studiati — anche questi non rappresentano del resto la totalità degli esistenti, giacchè, specialmente per quanto riguarda l'Alto Adige, si sarebbe potuto fare molto di più — con forme medievali desunte in parte da pubblicazioni, in parte da archivi. Ma per quanto l'autore insista nella prefazione che « nessuno è obbligato di scrivere a gusto d'altri », sarebbe far torto alla verità, sottacendo che

[1] Dello stesso autore: *Noterelle di toponomastica trentina*, in *Rivista tridentina* X; *Di alcuni nomi locali di Val Lagarina*, in *San Marco*, II; *Nomi locali di Val Lagarina*, in San Marco, III; *Nomi antichi e nomi moderni*, in Annuario R. Istituto tecnico di Rovereto, VIII, 1927; *San Romedio o santi romedi*, in *Studi trentini*, VIII, Cl. I (1927).

[2] Cfr. specialmente la relazione di CESARE BATTISTI al III Congresso geografico italiano, in *Atti*, 1898 e in *Tridentum*, II, 1899.

[3] Vi sono pure elencati anche i nomi del distretto di Ampezzo, ora unito colla provincia di Belluno.

[4] Spiego negli ultimi anni un'attività straordinaria disserendo, il più delle volte in forma estremamente polemica e aggressiva, di toponimi trentini e atesini in un periodico politico quotidiano di Trento; cfr. le serie *Barbarie toponomastiche*, 41 nri nel *Nuovo Trentino*, IX, 1926; *Toponomastica trentina*, 15 nri, *N Tr.*, VIII (1925); *Toponomastica perginasca*, 18 nri, *N. Tr.*, VII (1925); *La toponomastica e l'ortografia degli spropositi*, 18 nri. *N. Tr.*, VIII (1924); *La toponomastica e l'ortografia*, 10 nri. *N. Tr.*, VI (1923); *Toponomastica barbarica cisalpina*, 11 nri, *N. Tr.*, VI (1923), oltre a una quantità di articoli staccati. Il risultato scientifico di queste elucubrazioni è scarsissimo.

Digitized by Google

il lavoro di per sè voluminoso è ingombrato da ogni sorta di divagazioni inutili e ingiustificate e che la preparazione linguistica dell'autore è affatto inadeguata al grave compito. Inutile poi ripetere che un lavoro toponomastico senza trascrizione fonetica dei nomi locali attuali è, anche come raccolta di materiale, monco [1].

In ogni modo l'*Archivio*, anche limitandosi al solo campo delle discipline che interessano direttamente ed indirettamente lo storico (cioè sorpassando, nè avrei la competenza per giudicarne il valore, su parecchi articoli di carattere naturalistico, o industriale, o economico, o agricolo), ha mantenuto nei suoi venti anni di vita raggiunti nel 1925 quello che prometteva il suo fondatore: esso ha dato all'esplorazione regionale un contributo adeguato alla vastità del campo delle ricerche. Il contributo è notevolissimo, specialmente se teniamo presenti le condizioni in cui per lunghi anni Ettore Tolomei ha dovuto lavorare, e tanto più importante, in quanto — sia detto francamente —, fatte pochissime eccezioni, la scienza italiana non parve fino all'ultimo momento sentire la necessità di completare la descrizione dell'Alto Adige per collocare degnamente questa nuova terra d'Italia nel quadro delle più antiche e perciò meglio note regioni sorelle [2]. Non ho perciò il più lontano motivo di modificare il mio giudizio personale sulle benemerenze che il fondatore

---

[1] Come definire poi una spiegazione del tipo seguente XX, 413: *Longostagno* = *Lengstein*.... *Stagno* riduzione veneta del tedesco *stein*, *leng* per *lang* (= lungo. Qui il « veneto », come nelle altre « traduzioni » di toponimi tedeschi altoatesini non c'entra per nulla; tanto è vero che i gardenesi chiamano il villaggio dal nome della chiesa: Santa Ottilia. Il nome di *Longostagno* è un imbastardimento della voce tedesca che non è ancora nella toponomastica ufficiale del decreto 29 marzo 1923, n. 800 ma figura già nel più vecchio prontuario della R. Società geografica italiana (p. 82): esso non è una rielaborazione popolare veneta, ma un nome arbitrario che non ha storia e perciò non si presta ad alcuna spiegazione linguistica.

[2] È perciò che lo STOLZ *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, I, Monaco, 1927, p. 2 poteva scrivere con qualche esagerazione « Die Italiener haben sich früher mit der Geschichte Deutschtirols fast gar nicht beschäftigt, obwohl Mazzini schon im Jahre 1867 den Brenner und den Alpenkamm in vollen Form als die natürliche Grenze Italiens erklärt und in Anspruch genommen hat. Erst im Jahre 1909 hat Ettore Tolomei mit der Begründung der Zeitschrift *Archivio per l'Alto Adige* neben des nationalen und wirtschaftlichen auch die wissenschaftliche Durchdringung Deutsch-Südtirols durch die Italiener als Aufgabe der nächsten Zukunft gestellt ». Ma, dopo due decenni di attività dell'*Archivio* e per lo meno puerile l'asserire (p. 5) che « die Italiener haben heute offenbar gar nicht die Absicht, sich mit der Geschichte des Deutschtums in Südtirol sachlich und in wissenschaftlichem Ernst zu befassen »

Digitized by Google

e direttore dell'*Archivio per l'Alto Adige* si è acquistato per l'esplorazione e l'illustrazione della regione atesina.

Firenze. CARLO BATTISTI.

NUOVE RIVISTE.

Rivista di storia del diritto italiano. Direttori: Prof. NINO TAMASSIA, prof. CARLO CALISSE, prof. FRANCESCO BRANDILEONE. Anno I, fasc. 1 (gennaio-aprile), Roma Tip. « Leonardo da Vinci », Città di Castello, 1928. — La mancanza di una rivista di Storia del diritto italiano era sentita non solo dai cultori speciali della materia, ma da molti altri studiosi, e tra questi specialmente dagli storici. Ed era veramente strano che tale Storia, che in questi ultimi anni ha fatto progressi grandissimi, che ha in Italia maestri di gran fama e numerosi valenti e attivi studiosi, non avesse un proprio organo, che servisse di raccolta, di coordinamento, di critica dei materiali, di diffusione e informazione.

« La rivista che ora si annunzia vuole appunto andare incontro a questo bisogno, unificando, per quanto sarà possibile, la fonte di informazioni su tutto quello, che a mano a mano vien fuori, da noi ed all'estero, sulla Storia del nostro diritto, sia con l'accogliere quella produzione scientifica originale, che non oltrepassi per lunghezza i limiti compatibili con una Rivista, sia col dare ampii resoconti di tuttociò che si verrà via via pubblicando, e possa in qualche modo avere importanza per i nostri studi ».

Il nome dei direttori ci assicura del successo, come il primo fasc. mostra con quale serietà di intenti e varietà di mezzi si attenda al lavoro. F. BRANDILEONE pubblica la prima parte di un suo lucido e profondo studio, *La « stipulatio » nell'età imperiale romana e durante il Medio Evo*, A. LATTES, tratta della *Societas Magna Alamanie* (*sec. XIV-XVI*), C. G. MOR, della *Manumissio in Ecclesia*. Seguono le rubriche MISCELLANEA, COMUNICAZIONI e BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Nelle *Comunicazioni*, si annunzia che la rivista « pubblicherà una volta l'anno, e cioè in appendice al fascicolo di aprile, una bibliografia degli studi e dei testi concernenti la Storia del diritto italiano pubblicati nell'annata precedente, così in Italia come all'estero ». Sarà « uno specchio completo di tutto il lavoro compiuto annual-

Digitized by Google

mente dagli storici del diritto italiano, ed insieme un utile strumento di informazione di cui gli studiosi a tutt'oggi lamentavano la mancanza ». Inoltre la rivista curerà la pubblicazione di una Biblioteca di studi e testi relativi alla Storia del diritto italiano. I primi due volumi di questa Biblioteca usciranno probabilmente ancora nel 1928.

***Samnium**, pubblicazione trimestrale di studi storici regionali, diretta da* ALFREDO ZAZO. Anno I, n. I, 1928. Tipografia Istituto maschile Vittorio Emanuele III, Benevento. — Si propone di portare il suo contributo agli studi regionali sul Sannio, inquadrando la storia del Sannio in quella degli studi generali, specialmente del Mezzogiorno; quindi accoglierà, con le ricerche sulla regione, quei lavori originali che « permettono di guardare più lontano e con migliori elementi di valutazione ».

Agli articoli — e in questo I numero sono: *Talleyrand e la presa di possesso del principato di Benevento* (A. ZAZO), *Guardia Sanframondo* (A. BELLUCCI), *Giacobini e Sanfedisti nell' Irpinia* (F. SCANDONE), ***Musicisti Sanniti*** (U. PROTA-GIURLEO), *Su Andrea d' Isernia e la successione feudale* (G. M. Monti), *Gabriele Pepe* (G. OLIVIERI), *Papa Paolo IV* (G. M. MONTI) — seguono le rubriche: VARIETÀ e POSTILLE, RECENSIONI, BOLLETTINO. Il *Bollettino dell'archivio storico provinciale*, di questo numero, elenca i materiali di cui si è arricchito nell'anno 1927 l'Archivio storico provinciale di Benevento. Ai capitoli III-V, si parla di « pergamene dell' Orfanotrofio S. Filippo Neri (in deposito) riguardanti la badia di S. Sofia e il monastero di S. Vittorino; di « pergamene dell' Orfanotrofio della SS. Annunziata (in deposito) riguardanti quel monastero »; di « pergamene dell' Ufficio del Registro (in deposito) riguardanti vari monasteri ». Avremmo desiderato maggiori notizie, di sapere, ad esempio, l'anno, o almeno il secolo, delle più antiche pergamene.

***Bibliotheca Universalis** seu commentarium praecipuarum rerum quae toto orbe variisque linguis typis evulgantur. Editur in Urbe tertio quoque mense.* Anno I (1928), fasc. 1, Roma (154). Direzione e amministrazione, Via Monteselva, 3, 1928. — Lo scopo di questa pubblicazione è di « contribuire a far conoscere all'estero, in questa nuova primavera italica, la nostra produzione libraria e, vice-

Digitized by Google

versa, a far conoscere a noi la produzione estera, mediante una rassegna, per quanto sarà possibile completa, delle opere e riviste pubblicate in ciascun trimestre, inquadrata da studii sull'opera dei massimi scrittori e sulla storia del libro e delle arti grafiche».

In questo I fasc., nella rubrica *I massimi scrittori*, Italicus parla di « Giulio Cesare », e nella rubrica *Bibliografia e arti grafiche* abbiamo un articolo di P. Lugano O. S. B. *Intorno alle prime vicende della tipografia di Camaldoli* (1520-1595). Segue in *Appendice*, la *Rassegna bibliografica*, divisa in due sessioni, *Roma*, *Italia*, ciascuna con le partizioni: *Pubblicazioni ufficiali*, *Religione* (*Attività e scienze religiose*), *Culto*, *Filosofia*, *Diritto*, *Educazione e cultura*, *Scienze politiche ed Economia sociale*, *Amministrazione*, *Cooperazione sociale*, *Previdenza sociale*, *Scienze naturali e matematiche*, *Medicina*, *Scienze geografiche e storiche*, *Agraria*, *Tecnica*, *Industria e Commercio*, *Letteratura arti e viaggi*, *Miscellanea*, *Sezione antiquaria*. Per le riviste si indica il contenuto dei singoli fascicoli o numeri.

Digitized by Google

NOTIZIE*

Documenti latini (*Pubblicazioni della Società italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto*), estr. dal vol. IX (1928), pp. 14. Il vol. non è ancora finito, ma è già stato pubblicato un estratto che contiene due importantissimi documenti latini, i numeri 1026, 1027 della Raccolta. Il primo, n. 1026, papiraceo, è una petizione fatta da ventidue soldati della X^a^ legione Fretense al governatore della Giudea colla data: Cesarea di Palestina, 22 gennaio 150 d. Cr. Della petizione ci sono pervenute due copie (originariamente sullo stesso papiro, e colle sottoscrizioni autografe dei testi sul verso), ricavate dal libello, contenente l'istanza con la *subscriptio* e la data, esposto nel portico di Giunia Ba.... nella città di Cesarea; mediante le due copie, di diversa mano e lacunose, si può restituire il testo in modo assai soddisfacente. La scrittura, maiuscola corsiva con numerose legature, presenta notevoli difficoltà. La trascrizione e l'illustrazione di G. Vitelli dovrebbero servire da modello. Il secondo documento, Attestazione di adita eredità, Ptolemais Euergetis, 5 dicembre 151 d. Cr., è una tavoletta cerata, assai ben conservata, l'ultima di un trittico. È cerata la pagina interna (la 5^a^ del trittico), e la scrittura continua (a inchiostro) sul legno della pagina esterna (la 6^a^ del trittico). La scrittura non presenta nulla di notevole. Alla bella illustrazione di Medea Norsa segue una nota giuridica del dott. G. Scherillo. I due documenti sono anche riprodotti a facsimile.

Monumenta Palaeographica. Denkmäler der Schreibkunst des Mittelalters. Schrifttafeln in lateinischer und deutscher Sprache, in Verbindung mit Fachgenossen herausgegeben von ANTON CHROUST.

* Hanno collaborato a queste *Notizie*: B. Barbadoro, O. Bertolini, G. Cecchini, R. Ciasca, G. Giorgetti, A. Panella, E. Rostagno, A. Sapori, L. Schiaparelli.

Digitized by Google

III Reihe, II Lieferung, 1927. — Le prime quattro tavole (491-494), del XIII sec., continuano l'illustrazione della scuola scrittoria di Salem (vedi I Lief.); riproducono facs. dei codici Salem IX, 34, 54, 60; X, 20, 21 della Biblioteca universitaria di Heidelberg. Le tavv. 5 10 (495-500), del sec. XII, illustrano lo scrittoio di Zwiefalten e sono state ricavate dai codici della Biblioteca pubblica di Stuttgart: Hist. Q. 156; Hist. Fol. 415, 419; Theol. Philos. Q. 141. — III Lieferung, 1928. Le prime tre tavv. (501-503), del XII-XIII sec., riguardano la scuola di Zwiefalten; ricavate dai codici della Bibl. di Stuttgart: Theol. Philos. Q. 141; Theol. Philos. Fol. 211; Bibl. Fol. 72; le rimanenti, tavv. 4-10 (504-510), sec. XI-XII, sono pure della Scuola di Weingarten e ricavate dai codici della Biblioteca di Fulda: Aa. 6, 14, 21, 35, 42; H. B. I. Ascet. n. 234.

Archivio paleografico italiano, fasc. 51, Roma, Sansaini 1928. — Contiene nove tavole (101-109), tutte assegnate al vol. IX (Diplomi). Riproduce un diploma di Lotario II (868 nov. 24, or. Arch. di Stato in Parma); due diplomi di Carlo il Calvo (876 mar. 1; 876.... origg. Arch. cap. di Arezzo); tre di Carlo III (881 dic. 4, orig. Bibl. Ambrosiana; 883 giu. 30, orig. Arch. capit. di Reggio-Emilia; 883 lugl. 30, orig. Bibl. civica di Bergamo); e tre di Arnolfo (889 giu. 12, orig. Arch. di Stato in Parma; 894 febb. 1, orig. Bibl. civica di Bergamo; 895 dic. 1, orig. Bibl. Ambrosiana).

Luigi Schiaparelli, *Tachigrafia sillabica latina in Italia. Appunti*, in *Bollettino della Accademia Italiana di Stenografia*, IV (1928), pp. 80-90. — L'A., continuando l'articolo del quale abbiamo già dato notizia in questo *Archivio* (cfr. p. 128 della disp. precedente), si occupa della tachigrafia a Lucca, a Pisa e a Ravenna. A Lucca il primo esempio si ha, sembra, in una carta del 22 luglio 768, e gli ultimi si trovano in carte della seconda metà del IX secolo. Il sistema ivi usato era il sillabico, però con forme miste; cioè, accanto a segni sillabici, usati in prevalenza, si hanno parole intere riprodotte con note tironiane. Soltanto il chierico Alperto (793-826) ripete la sua sottoscrizione in note tironiane; egli scrive in merovingica; franco doveva essere l'indirizzo principale della sua cultura. Una sola carta pisana, del 13 marzo 748, presenta segni tachigrafici. A Ravenna si hanno note sillabiche in papiri del VI secolo. Dall'esame di queste note, che confronta con quelle in codici ve-

Digitized by Google

ronesi ed altri e colle note tachigrafiche nelle carte dell'Italia settentrionale dal secolo VIII al XI, l'A. giunge alla conclusione, che si debbano distinguere nel sistema sillabico italiano due tipi: « *l'antico* certamente usato nel VI secolo e rappresentato principalmente dalle note ravennati, e il *nuovo*, usato dall'VIII all'XI secolo nelle pergamene dell'Italia settentrionale ... L'origine del sistema sillabico sarà anteriore al VI secolo e potrà risalire all'età romana; il secondo tipo si sarà formato tra il VII secolo e la metà dell'VIII — ci appare già nel 769 — cioè nell'età longobarda ».

E. A. Lowe, *More Facts about our oldest Latin Manuscripts*, in *The Classical Quarterly*, XXII (1928), pp. 1-20. — Completa l'articolo, dal medesimo titolo, uscito nella stessa rivista, XIX (1925), pp. 197-208. L'A. ci dà così una lista di 150 codici dal IV al VII secolo, che è la lista quasi completa dei codici latini più antichi, con indicazioni schematiche, disposte in colonna, sul contenuto, genere di scrittura, età, segno per *m* ed *n*, titoli correnti, segni dei quaderni, dimensione, numero delle colonne e delle linee, colophon, nomina sacra e osservazioni varie. Questo prezioso specchietto è il frutto di un esame diretto, della quasi totalità dei manoscritti, fatto dall'A., il quale poi riassume i risultati, che ci mostrano le norme adottate circa l'uso della lettera grande all'inizio di ciascuna pagina, l'omissione di *m* ed *n* in fine di rigo, la scrittura dei titoli, il formato, la divisione in colonne e il numero delle linee per pagina, la segnatura dei quaderni, i colophon, il metodo di notare le citazioni e la rigatura. Veniamo in tal modo a conoscenza di fatti che possono, a seconda dei casi, servire di base o elemento per la datazione, più o meno approssimativa, dei codici.

E. A. Lowe, *An eight-century List of Books in a Bodleian Ms. from Würzburg and its probable Relation to the Laudian Acts*, in *Speculum*, III (1928), pp. 3-15. — Nel ms. della Bodleiana, *Laud. Misc. 126* (parte in onciale e parte in semionciale del sec. VIII, di origine franca, ma proveniente da S. Kilian di Virzeburgo), sul fo. 260 *r*, lasciato in bianco, mano anglosassone scrisse, intorno all'800, una lista di libri, che principia con *Actus Apostolorum*; ed è questo elenco che l'A. pubblica e illustra con molta dottrina. Egli mostra come alcuni libri della lista si possano identificare, con varia probabilità, con ms. conservati di Virzeburgo, come si tratti

Digitized by Google

di libri di una biblioteca capitolare o vescovile, non monastica, di un centro sotto l'influenza anglo sassone e in relazione coi monasteri di Fulda e di Holzkirchen: tutto concorre a ritenere che si tratti precisamente della Biblioteca di S. Kilian di Würzburg. Indi passa a considerazioni, assai acute, che fanno ritenere probabile la identificazione del primo libro della lista col celebre Codex E della Bodleiana, *Laud. Gr. 35*, del quale espone la storia: scritto nel sec. VII, in onciale, probabilmente in Sardegna, al principio dell'VIII si trovava in Inghilterra, e nello stesso secolo è in Germania, probabilmente a Virzeburgo. Il soggiorno del codice in Germania viene dimostrato dall'A., avendo egli letto una nota (fol. 226 *v.*), in carattere onciale del sec. VIII, eseguita collo stilo (« Mariae uir[ginis] Gamundum »), dalla quale risulta che il cod. si trovava allora a Hornbach (Gamundiae, Gamundium), nella diocesi di Metz.

D. G. Morin, *Trois manuscrits d'Engelberg à l'Ambrosiana*, in *Revue Bénédictine*, XXXIX (1927), pp. 297-316. — I codici provenienti dal monastero di Engelberg, in Svizzera, e ora conservati a Milano, nell'Ambrosiana, sono tre: A 220 inf. (sec. IX-X), S 24 sup. (sec. XII), H 51 sup. (sec. XII); che l'A. descrive e dei quali indica il contenuto.

Remigio Sabbadini, *Per una nuova edizione di Virgilio. Il codice Vaticano Palatino 1631* (P), in *Historia*, I, 4 (1927), pp. 57-67. — L'A., che prepara una nuova edizione di Virgilio, ha sottoposto ad una nuova revisione e ad un rigoroso esame i codici maggiori collazionati dal Ribbeck. Dichiara che il lungo e paziente lavoro gli ha dato ottimi risultati Quei codici gli hanno rivelato un numero cospicuo di lezioni nuove e il modo che tenevano i copisti e i correttori. Intanto si occupa del codice Vaticano Palatino 1631 (P), che descrive. Lo attribuisce al sec. IV, fondandosi principalmente sull'assenza di *incipit* e di *explicit*. Ci mostra l'opera dell'amanuense come trascrittore e correttore; distingue e mostra i caratteri dei suoi collaboratori, cioè dei correttori. Riconosce nell'ultimo correttore Girolamo Commelino, prefetto della Biblioteca Palatina di Eidelberga, e può stabilire che il prezioso codice era entrato tra il 1556 e il 1559 nella Palatina di Eidelberga, e che anteriormente, fin dal principio del sec. IX, giaceva nel monastero di Lorsch. Dal 1623 il codice ha la sua sede alla Vaticana, con tutti i Palatini.

Digitized by Google

G. B. Picotti, *Per un'edizione critica delle antiche lettere dei papi*, in *Archivum latinitatis Medii Aevi*, 1927; estr. pp. 9. — Dopo di aver rilevato che le antiche edizioni delle lettere dei pontefici dell'ultima età romana e del primo medioevo sono difettosissime — e segnala errori nell'edizione del Thiel e anche in quella del Günther —, ripete l'appello, lanciato nel 1921 dal P. Silva Tarouca nella *Civiltà Cattolica*, per un'edizione critica delle bolle papali fino a Gregorio Magno. Espone, dissentendo in alcuni punti dal Tarouca, i criteri generali coi quali l'edizione dovrebbe essere fatta.

Ernst Crous, Joachim Kirchner, *Die Gotischen Schriftarten*, Verlegt bei Klinkhardt & Biermann, Leipzig. 1928; in-8, pp. 46, tavv. 64 (facs. 135). — J. Kirchner si occupa dei manoscritti, E. Crous delle stampe. Non ci danno una vera monografia sulla scrittura gotica, nè un atlante scolastico compilato per avviare i giovani alla lettura dei vari generi di gotica. Si sono proposti di mostrare brevemente lo sviluppo di tale scrittura, e soprattutto di distinguere i vari generi, secondo le età e le regioni, nei codici e nei libri. Il lavoro torna assai utile, ed è un ottimo sussidio per lo studio della gotica. Molto sommaria la parte espositiva, nella quale il K. tratteggia lo sviluppo della scrittura coi caratteri distintivi per ogni periodo; ricca e bella la raccolta dei facsimili. Il K. distingue la gotica italiana del secolo XIV in: *rotonda*, che fa derivare dalla gotica libraria, *bastarda fiorentina* e *gotico antica*; i quali generi raggiunsero maggiore sviluppo nel XV sec. Negli incunaboli si ritrovano i generi di scrittura usati nei codici del sec. XV; e la varia fortuna di questi generi nella stampa è trattata dal C.

Romeo Galli, *Un legato di codici greci al Lascari*, in *La Bibliofilia*, XXIX (1927), pp. 382-385. — Pubblica, dall'Archivio notarile di Imola (presso la Biblioteca del Comune), il testamento, fatto a Imola il 18 agosto 1497, dell'« eximius arcium et medicinae doctor magister Matheus quondam magistri Batiferri de Batiferris de Urbino », dove, tra i vari legati, è detto: « Item reliquit et voluit quod detur et consignetur magnifico Laurencio de Medicis de Florentia una capsa que est in civitate Florentie in domo habitacionis dicti testatoris una cum libris grecis in ea existentibus quam postea vult per dictum magnificum Laurentium dari et consignari Laschario ». Nessuna particolare indicazione di questi codici.

Digitized by Google

ROBERT DAVIDSOHN, *Ein Briefkodex des dreizehnten und ein Urkundenbuch des fünfzehnten Jahrhunderts*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XIX (1927), pp. 373-388. — Sono due codici della biblioteca Landau-Finaly nella villa « La Pietra » (Firenze). Il primo (con la segnatura 1416, 1613) sembra sia appartenuto al monastero di Santa Maria degli Angeli in Firenze. L'A. ci informa particolareggiatamente sul contenuto e dà il regesto, in ordine cronologico, delle lettere (1223-1265). L'altro (con la segnatura 2270, 2304) è una raccolta del XV sec. di documenti dei conti Fieschi di Lavagna; i numerosi diplomi che contiene sono noti per la pubblicazione di FEDERICO FEDERICI, *Della famiglia Fiesca*.

ESTER PASTORELLO, *Inventario cronologico de l'epistolario Manuziano, 1483-1597*, in *La Bibliofilia*, XXX (1928), pp. 40-55. — L'A. ha compilato questo inventario, di cui inizia la pubblicazione, « a lo scopo di mettere un filo conduttore nelle mani di quello studioso, che si proponesse di curare un'edizione, sostanzialmente compiuta, dell'epistolario Manuziano ». Precede l'elenco delle *Fonti*.

FRITZ SCHILLMANN, *Die Nozzeschriften der Sammlung Casella in der Preussischen Staatsbibliothek*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, 45 (1928), pp. 11-19. — Dopo di aver accennato all'uso italiano delle pubblicazioni per nozze, ai loro caratteri e alla varietà del contenuto, passa a dare notizie della ricca e importantissima raccolta dell'avvocato napoletano, grande bibliofilo, Francesco Casella († 1894), acquistata dalla Biblioteca Prussiana di Stato. La raccolta consta di 2662 pubblicazioni per nozze, di 3114 pezzi in edizioni di pochi esemplari e numerati, di 2818 altri scritti rari, tra cui anche volumi. Ricorda alcune delle pubblicazioni più pregevoli. In questa collezione si trova pure la raccolta di Francesco Zambrini.

ROBERTO RIDOLFI, *L'archivio della famiglia da Verrazzano*, in *La Bibliofilia*, XXX (1928), pp. 20-39. — Questo archivio, del quale l'A. dà un breve inventario di tutto il materiale, appartiene al ramo dei Verrazzani discendenti da Amerigo di Niccolò di Bene. Il materiale è diviso in quattro parti: I. Contratti, processi, scritture patrimoniali e mercantili; II. Carte appartenenti alla Depositeria del Granducato di Toscana e ad altri uffici tenuti dal sen. Neri da Verrazzano; III. Carteggi, Varie scritture (fra i carteggi notevolissimi quelli medicei al Montauti); IV. Miscellanea di libri manoscritti.

Digitized by Google

Jahresberichte für Deutsche Geschichte. I. *Jahrgang 1925.* Unter redaktioneller Mitarbeit von Staatsarchivrat Dr. Victor Loewe herausgegeben von ALBERT BRACKMANN und FRITZ HARTUNG. Verlag von K. F. Koehler, Leipzig 1927; in-8, pp. 752. — Gli studiosi faranno buona accoglienza a questa pubblicazione che sarà loro di grande sussidio e una guida ottima. I celebri *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft*, interrotti con la guerra al vol. XXXVI, anno 1913, vengono ripresi con criteri nuovi. Come dice il titolo, i nuovi *Jahresberichte* si limitano alla storia tedesca, ma tedesca in largo senso, cioè non ristretta all'attuale territorio della Germania, comprendendo le popolazioni che furono unite ad essa e tutta la letteratura, in qualsiasi lingua, che ha relazione colla nazionalità tedesca. Una speciale sezione ha precisamente per titolo: « Auslanddeutschtum und Literatur in fremden Sprachen ». Mentre cogli altri Annuari si avevano due volumi per anno, coi nuovi si ha un solo vol., nel quale la materia ha una distribuzione diversa, assai migliore, più razionale e più pratica. Le notizie bibliografiche non si trovano più a piede di pagina, a guisa di note, ma sono raccolte insieme, opportunamente distribuite e numerate progressivamente, formando la prima parte del vol., che porta il titolo BIBLIOGRAPHIE e suddivisa in: A. *Allgemeiner Teil*; B. *Allgemeine deutsche Geschichte in chronologischer Reihenfolge*; C. *Die einzelnen Zweige des geschichtlichen Lebens*; D. *Geshichte des Deutschtums im Auslande*; E-K. *Literatur zur deutschen Geschichte in russischer, polnischer, tschechischer, ungarischer, südslavischer und rumänischer Sprache.* La seconda parte, FORSCHUNGSBERICHTE, colle suddivisioni: A. *Allgemeiner Teil*; B. *Allgemeine deutsche Geschichte in chronologischer Reihenfolge*; C. *Einzelne Zweige des geschichtlichen Lebens*; D. *Einzelne Territorien*; E. *Auslanddeutschtum und Literatur in fremden Sprachen*, contiene i resoconti; i quali non danno una semplice notizia sommaria del contenuto delle singole pubblicazioni, con riferimento ai numeri della prima parte, ma una trattazione ed esposizione generale dei risultati, rispetto al progresso del ramo di scienza cui le pubblicazioni si riferiscono. Alcuni di questi resoconti sono particolarmente ben riusciti, succosi, chiari, sicuri, mostrando nel compilatore il pieno possesso della materia. La lista dei collaboratori registra ben 74 nomi, la maggior parte di professori universitari. Sono 74 eruditi che riferiscono sulle pubblicazioni attinenti alla materia di loro spe-

Digitized by Google

ciale competenza. I risultati di tale mirabile collaborazione e organizzazione non possono non essere ottimi. La consultazione del vol. è facilitata dall' indice degli autori e da quello per materia.

MINERVA-HANDBÜCHER. Ergänzunger zu « Minerva » Jahrbuch der gelehrten Welt. 1. Abteilung: DIE BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben von Dr. HANS PRAESENT, Bibliothekar an der Deutschen Bücherei zu Leipzig. Lieferung: « Aachen-Freiberg ». — Berlin und Leipzig, 1927, Walter de Gruyter & Co.; in-8, pp. 240. — M. 10. — Importante e utilissimo complemento del ben noto Annuario « Minerva » è questa pubblicazione, che si propone di fornir notizie storico-bibliografiche e statistiche sulle singole biblioteche non solo, ma anche sugli Archivi, Musei, Osservatori, Società scientifiche e Università di tutto il mondo. Basta enunciare questo programma per aver un'adeguata idea della vastità del lavoro che la coraggiosa Casa editrice ha intrapreso. La prima sezione riguarda dunque le *Biblioteche*; e del primo volume di essa, dedicato alle biblioteche del « Deutsches Reich », è uscito questo primo fascicolo, dove lo studioso trova i ragguagli che desidera intorno alle Biblioteche tedesche da Aacher a Freiberg, biblioteche così numerose che le informazioni che le riguardano, sebbene non di rado ristrette a poche linee, talora anzi al semplice titolo, riempiono tuttavia ben 240 pagine in-8, di fitta stampa. Altri due o tre fascicoli della stessa mole prevede l'editore che saranno necessari per compiere il solo primo volume, dedicato, come s'è detto, alle sole biblioteche tedesche. Non si può non essere in verità grati al solerte dott. HANS PRAESENT, che si è sobbarcato ad una fatica, che non molti purtroppo sapranno adeguatamente apprezzare. Le notizie diligentemente raccolte e metodicamente distribuite per ogni biblioteca ne riferiscono il carattere, la consistenza, l' incremento, i cataloghi; quindi la storia (in rapidissimi cenni), e la letteratura (cioè l' indicazione delle principali pubblicazioni che la riguardano), e, ove occorra, quegli altri dati particolari che mettono in evidenza speciali raccolte, e circostanze degne di essere note al pubblico studioso. E. R.

E. SAULNIER, A. MARTIN, *Bibliographie des travaux publiés de 1866 à 1897 sur l'histoire de la France de 1500 à 1789*, fasc. I, Paris, Les Presses universitaires de France — Edit. Rieder, s. a.; in-8, pp. 144. — La « Société d'histoire moderne », che, per cura di Pierre

Digitized by Google

Caron, aveva già pubblicato la Bibliografia sulla storia di Francia dal 1789 e la tiene al corrente col *Répertoire méthodique* e il *Repertoire analytique*, si assume ora il più vasto compito della bibliografia dal 1500 al 1789. Questo primo fascicolo concerne i lavori di carattere generale e quelli relativi alla storia interna e alla storia delle istituzioni (in parte). Della utilità dell'opera anche rispetto alla storia italiana è inutile parlare. Non si dice con quali criteri sia stato condotto il lavoro, ma è desiderabile che ciò sia fatto a pubblicazione finita, soprattutto per quanto attiene allo spoglio delle riviste, che, almeno per la parte italiana, appare molto limitato.

Wilhelm Bauer, *Einführung in das Studium der Geschichte*, 2 Aufl. Verlag v. J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1928; in-8, pp. 419. — Segnaliamo la nuova edizione, veramente migliorata anche dal lato tipografico, di questo bel manuale, che dovrebbe essere più conosciuto da noi. Avvia agli studi storici con larga preparazione culturale teorica e metodologica. Siamo pienamente d'accodo coll'A., che « für die Erwerbung methodischer Schulung sind Arbeiten auf dem Gebiete mittelalterlicher Geschichte am fruchtbarsten ». Gioverà ricordare il titolo dei capitoli: I. *Allegemeine Richtlinien für das Studium der Geschichte*; II. *Die theoretischen Grundlagen der Geschichte*; III. *Das geschichtliche Geschehen in seinen Elementen*; IV. *Die seelischen Grundlagen der Geschichtsforschung*; V. *Die Gestaltung und Gliederung des Stoffes*; VI. *Einteilung der Geschichtswissenschaft nach der Darstellungsart*; VII. *Quellenkunde*; VIII. *Vorbereitende Kritische Behandlung der Quellen* (*Aeussere Kritik*); IX. *Die wichtigsten Geschichtsquellen*; X. *Die Feststellung des Tatsächlichen* (*Innere Kritik*); XI. *Die stilistichen Ausdrucksmittel der Geschichtswissenschaft*; XII. *Anleitung zur Benützung der bibliographischen Hilfsmittel*.

Kr. Ersley, *Historische Technik. Die historische Untersuchung in ihren Grundzügen dargestellt. Aus dem Dänischen übersetzt von* Ebba Brandt. München und Berlin, 1928, Druck und Verlag von R. Oldenbourg; in-16, pp. 100. — Questo avviamento agli studi storici, redatto in forma breve e piana, meritava una traduzione tedesca. Non è in tutto adatto per le nostre scuole, per alcune parti della trattazione, per alcune lacune e specialmente per le esemplificazioni, ma tornerà utile ai giovani che vorranno leggerlo. La ma-

Digitized by Google

teria è così distribuita: I. *Die Quellen*: *Erschliessung und Aufbewahrung der Quellen*; *Vorbereitung zur Quellenherausgabe, Festsetzung des Textes*; *Ausgabe der Quellen, Technik und Plan*; *Gegenwärtige Organisation der historischen Forschung*; *Die Kunst, die Literatur zu finden*; *Die historischen Hilfswissenschaften*. — II. *Prüfung der Quellen*: *Bestimmung des Ursprung der Quelle*; *Die Auslegung*; *Die Zeugenbewertung*. — III. *Schluss auf die Wirklichkeit: Schlüsse auf die äussere Wirklichkeit*; *Quellenkritik, ergänzt durch Realkritik*.

Josef Kulischer, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit. Erstes Band. Das Mittelalter.* München u. Berlin, Oldenbourg, 1928; in-8, pp. x-351. — Dalle lezioni tenute parecchi anni addietro nell' Università di Pietroburgo e altrove, largamente diffuse in russo, rielaborate poi profondamente e rifuse con ulteriori studi dell'A. e tradotte in tedesco perchè siano più accessibili alla cultura europea, è nato il presente volume ch' è il primo dei due di cui consterà l'opera intera. Esso va dal più antico medioevo, che per l'A. s' inizia con Giulio Cesare, fino a tutto il secolo X. Più che trattare degl' istituti e dell'organizzazione economica, delinea le successive fasi di sviluppo dell'economia medievale e pone in evidenza quanto vi ha di tipico e di caratteristico nella vita economica dei paesi occidentali. Il quadro complessivo risulta dallo studio delle condizioni della terra, dei coltivatori e delle classi rurali nei vari secoli; dall' indagine sull'organizzazione del lavoro nelle corporazioni d'arti e mestieri, dell' industria domestica, estrattiva, ecc.; sul commercio dei popoli europei e di questi col Levante, del quale studia la materia di scambio, lo sviluppo progrediente, il carattere, l'organizzazione, ecc.; e finalmente dallo studio della portata e delle forme del traffico del denaro e del credito tra paese e paese dell' Europa (soprattutto centrale e occidentale), e tra questa ed il Levante. Contenuto entro 350 pagine, e non rifuggendo neppure da accenni al commercio di popoli asiatici affacciantisi, fin dai tempi più remoti, sul Mediterraneo, il volume non può essere che tracciato rapidamente ed a larghe linee. È tuttavia lavoro di alta importanza, che mostra nell'A. padronanza della letteratura più notevole degli argomenti trattati, indipendenza nell' intendere molti aspetti e problemi della vita sociale ed economica dei paesi d'Occidente, acutezza nella revisione critica delle note teorie, messe avanti da uomini quali Fustel de Coulanges, Hildebrand, Dopsch, Sombart, ecc. R. C.

Digitized by Google

Aus Sozial-und Wirtschaftsgeschichte. Gedächtnisschrift für GEORG BELOW. W. Kohlhammer Verlag. Stuttgart, 1928; in-8, pp. 369. — Contiene: GIUSEPPE SALVIOLI, *Massari e Manenti nell'economia italiana medievale*; FEDOR SCHNEIDER, *Staatliche Siedlung im frühen Mittelalter*; ALFRED SCHULTZE, *Das Testament Karls des Grossen*; RUDOLF HÄPKE, *Die ökonomische Landschaft und die Gruppenstadt in der älteren Wirtschaftsgeschichte*; MARTIN WEINBAUM, *Londons Aldermänner und Warde im 12-14 Jahrhundert*; GUSTAV MOHR, *Haltezwang und Wegerichtung nach österreichischen Quellen*; HEKTOR AMMANN, *St. Gallens Wirtschaftsstellung im Mittelalter*; HERMANN AUBIN, *Wirtschaftsgeschichtliche Bemerkungen zur ostdeutschen Kolonisation*; CARL BRINKMANN, *Zwei sprachgeschichtliche Beiträge zur Entwicklung des Wirtschaftsrechts*; HANS NABHOLZ, *Zur Frage nach den Ursachen des Bauernkrieges 1525*; THEODOR MAYER, *Zur Geschichte der nationalen Verhältnisse in Prag*; ERNST BAASCH, *Der Kaufmann in der deutschen Romanliteratur des 18 Jahrhunderts*; WALTER TUCKERMANN, *Das Deutschtum in Kanada*; LUDWIG KLAIBER, *Verzeichnis der Schriften Georg von Belows*. Daremo in seguito particolare notizia degli articoli che hanno speciale interesse per la nostra rivista.

HIPPOLYTE DELEHAYE, *Les lettres d'indulgence collectives*, in *Analecta Bollandiana*, XLIV (1926), pp. 342-379. — Nel I capitolo, l'A. parla brevemente, ma con chiarezza e precisione, delle indulgenze — loro origine e storia — e delle lettere d'indulgenza, che distingue secondo gli autori e i destinatari, in lettere pontificie, cardinalizie e vescovili, in lettere semplici e collettive. Nel II capit., inizia la stampa di una scelta di lettere collettive vescovili, ricavate da vari archivi del Belgio (sono 20 documenti dal 1287 al 1500; la pubblicazione continua). Lavoro importante anche dal lato diplomatico.

EUGENIO SMURLO, *Storia della Russia*, vol. I, Roma, Anonima romana editoriale, 1928; in-8, pp. XI-286. — Fa parte delle pubblicazioni dell'« Istituto per l'Europa orientale » (Sezione Politica, Storia, Economia). Lo S., nome già noto anche per studi sui rapporti tra Russia e Italia, ci dà in questo volume la prima parte d'una Storia della Russia e precisamente per il periodo dalle ori-

Digitized by Google

gini a Pietro il Grande. L'opera costituisce un utile manuale di divulgazione, che ai pregi della serietà congiunge anche quelli dell'esposizione chiara e facile.

C. S. Gutkind, *Herren und Städte Italiens*, Monaco, Allgemeine Verlagsanstalt, 1928, pp. 427. — È una raccolta di storie e leggende relative ad uomini ed avvenimenti della storia delle città italiane del Nord e della Toscana. Il libro è diviso in capitoli, dedicati ciascuno ad una singola città; e storie vere e leggende sono raccontate in forma piana, di novellistica. Il libro può dirsi in certo senso una guida per viaggiatori, e serve a dar vita agli antichi monumenti, raccontandone le passate glorie, mentre fa risorgere dinanzi agli occhi del lettore l'ambiente pittoresco dell' Italia medievale e del Rinascimento. G. C.

G. B. Picotti, *Il « torques » nelle coronazioni imperiali del V e VI secolo*, in *Annali delle Università toscane*, XI, nuova serie (XLV della Collezione), 1927; estr. n. 4 dal fasc. I, pp. 15. — L'A. conchiude « che il *torques* non solo è rimasto come decorazione militare fino all'ultimo tempo dell' Impero, ma era insegna ordinaria di grado; che serviva, nelle proclamazioni tumultuarie dell' imperatore, a sostituire il diadema; che nel secolo V, in Oriente certo e con molta probabilità anche in Occidente, entrò, e rimase poi nel secolo VI in Oriente, nel cerimoniale ordinario della proclamazione dell' imperatore, come simbolo della scelta o dell'accettazione di questo da parte dell'esercito ».

Luigi Cantarelli, *L'ultimo rifugio di Romolo Augustolo*, in *Historia*, II (1928), pp. 185-90. — È noto come l'imperatore d' Occidente fosse confinato nel castro Lucullano. Di questa importante località l'A. non ha inteso di esporre nè la storia nè la topografia, accennando soltanto alle origini del castello. Ma oramai, più che un semplice castello, era un piccolo sobborgo fortificato dell'antica Napoli, comprendente la collina di Pizzofalcone, le sue immediate pendici e anche l'isoletta chiamata, con nome fenicio, Megaride, oggi « Castel dell' Uovo ». Il castro era sorto sulle rovine della villa di Licinio Lucullo, passata poi al fisco e abitata da gente campestre. Questo premeva di rilevare contro l'errato giudizio di uno storico francese, il Baudrillart, che fa morire l'imperatore, dopo alcuni anni

Digitized by Google

di vita epicurea, in quel supposto asilo del vizio elegante. Invece, con tutta probabilità, Romolo Augustolo fu confinato nella parte più solitaria del castro, e cioè nell'isola di Megaride, dove erano sparse celle di eremiti, applicandogli la nuova pena della « deportatio in insulam ».

Ludwig Schmidt, *Cassiodor und Theoderich*, in *Historisches Jahrbuch*, 47 (1927), pp. 727-29. — Contro l'opinione di Fedor Schneider (in *Rom und Romgedanke im Mittelalter*, p. 85 sgg.), che Teoderico fosse analfabeta e Cassiodoro la mente direttrice della politica dei goti in Italia, osserva che Teoderico, sebbene « inlitteratus », poteva essere uomo di stato, e cita fatti che mostrano l'azione sua nel governo d'Italia, anche prima dell'attività politica di Cassiodoro.

Arrigo Solmi, *L'antico porto di Milano*, in *Archivio storico lombardo*, LIV (1927), pp. 457-474. — L'A. raccoglie notizie e fa osservazioni di grande interesse per la storia del più antico porto di Milano, prendendo le mosse da un passo del cronista milanese Landolfo seniore, dove è detto che le acque della Vettabbia, associate a quelle del Lambro sino al Po, avevano servito un tempo a portare alla città le ricchezze d'oltremare. Però ai tempi del cronista (fine del sec. XI) la Vittabbia non era più navigabile. Le ricchezze d'oltremare seguivano altra via. Il porto di Milano fu spostato più a valle. Presso Piacenza, accanto all'antico porto della città detto « Codaletus », vi era un porto che serviva ai bisogni di Milano, detto appunto anche " portus Mediolanensis ", e che l'A. identifica col " porto qui dicitur Lambro et Placentia » dell'accordo del re Liutprando coi militi di Comacchio (maggio 715). Egli propende inoltre a ritenere che il " portus Portatorius », spesso ricordato in documenti piacentini, sia l'antico « porto qui dicitur Lambro et Placentia » (= « portus Orii », dalla località Orio, presso la foce del Lambro e che serviva alle esigenze fluviali di Milano). Uno dei motivi della profonda inimicizia che doveva muovere Milano alla distruzione di Lodi, sarà stata la questione fluviale, volendo Milano essere a contatto diretto col Po, senza attraversare un territorio ostile. Il Lambro era la via naturale per la sua navigazione. Soltanto verso il 1179 Milano costruiva il naviglio detto poi « Ticinellus », destinato a mettere in comunicazione la città col Lago

Digitized by Google

Maggiore, col Po e col mare. « Il problema riceveva pertanto una soluzione interamente diversa, che fu poi perfezionata con la costruzione del Naviglio Grande. E l'aspirazione alla libertà della navigazione fluviale fu tra i motivi più gravi, che indussero Milano alla lunga lotta con Pavia, finita con la conquista viscontea di questa città, nel 1359, allorchè lo Stato di Milano potè considerarsi in possesso di una via libera verso il mare, che servì subito a consentirgli una flotta fluviale poderosa e un rapido sviluppo della sua potenza civile ».

Percy Ernst Schramm, *Die Zeitgenössischen Bildnisse Karls des Grossen, mit einem Anhang über die Metallbullen der Karolinger* (in *Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance herausgegeben von Walter Goetz*, 29), 1928, Leipzig, G. B. Teubner, pp. 74. — L'A. in questo interessante e accurato studio, che completa il lavoro di P. Clemen, *Die Porträtdarstellungen Karls d. Gr.*, riprende in esame con ampie ricerche le questioni intorno al mosaico del Laterano e a quello di S. Susanna, alla statuetta di Metz, alle figurazioni nelle raccolte giuridiche manoscritte (Ansegiso, 827; Lupo di Fulda, 829-32; leges Langobardorum); tratta delle due *bullae* plumbee di Carlo M. della Bibl. Naz. di Parigi (Départem. des médailles et antiques, nn. 996, 995); poi riassume i risultati della critica su tutti i materiali relativi all'argomento, risultati assai scarsi e incerti, mettendo ben in rilievo che queste immagini di Carlo M. sono soprattutto documenti della cultura e della politica di quell'età (e perciò hanno valore anche le copie); e in ultimo ci dà un ragguaglio, assai utile, sull'uso dei sigilli in metallo nelle cancellerie dei singoli sovrani carolingi (anche dei re d'Italia).

Léon Levillain, *Recueil des actes de Pépin Ier et de Pépin II rois d'Aquitaine (814-848)*, Paris, Imprimerie nationale, 1926; in-4, pp. CCVIII-353. — La serie « Chartes et Diplômes relatifs à l'histoire de France » delle pubblicazioni dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, si arricchisce di un nuovo bel volume, dell'edizione critica dei diplomi di Pipino I e Pipino II d'Aquitania, curata con grande erudizione e diligenza da L. Levillain. Dei 61 diplomi della raccolta, 48 sono di Pipino I e 13 di Pipino II; solo 9 originali. Nell'introduzione, molto ampia, si tratta della tradizione (originali, copie, vidimus ecc.) e classificazione dei diplomi; della cancelleria

Digitized by Google

(organizzazione, ufficiali e loro attività); delle formule; dell'interpretazione degli elementi cronologici nella datazione; dei nomi di luogo nell'*actum*; del regno di Aquitania (territorio in cui si esercitò l'autorità); dei *pagi* ricordati nei diplomi; del metodo seguito nella pubblicazione dei testi; e, in appendice, del cartolario Violet della chiesa d'Angers. Nella prefazione, come nelle osservazioni premesse al testo dei singoli diplomi e nelle note, si hanno particolari forse superflui o fuor di luogo, dato l'intento del lavoro.

James Westfall Thompson, *Feudal Germany*, Chicago, University Press, 1928, pp. 710. — Quest'opera abbraccia il periodo che va dal regno di Enrico l'Uccellatore alla caduta di Enrico il Leone, cioè dal 919 al 1181, e dà un quadro efficace della vita e delle lotte della Germania in questi secoli. Non è una storia continua, ma i vari capitoli trattano differenti periodi storici o singoli aspetti della vita politica, civile ed ecclesiastica, estendendosi talora, per meglio lumeggiare il soggetto trattato, oltre i limiti di tempo sopra indicati. Dal complesso emerge una visione organica della composizione sociale e politica della Germania, e sono messi in evidenza gli elementi che hanno impedito a questo paese di giungere a una unificazione sul tipo francese, accentuando invece l'originario carattere particolaristico che mai è venuto meno in Germania. Specialmente interessanti sono i capitoli che trattano della Chiesa e della parte da essa avuta negli eventi di questo periodo, e quelli che studiano l'espansione germanica ad Oriente, nel costante sforzo di riconquista dei territori invasi dagli slavi nei secoli delle migrazioni barbariche. Non tutte le conclusioni del Thompson saranno accettate senza discussione, ma l'opera è certamente di grande valore per la conoscenza della storia della Germania, indipendente da quella dell'Impero, in un periodo che è specialmente caratteristico per questa nazione. G. C.

Otto Vehse, *Das Bündnis gegen die Sarazenen vom Jahre 915*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, Band XIX (1927), pp. 181-204. — Della donazione del ducato di Fondi e del patrimonio di Traetto fatta da papa Giovanni VIII ai signori di Gaeta è andato perduto l'originale; il testo di esso era conosciuto sinora solo attraverso la riproduzione datane nel placito del 1014 riferito da Leone Marsicano in relazione ad una

Digitized by Google

lite tra il conte Daufero di Traetto ed il monastero di Montecassino. Nello stesso placito era poi data notizia di una successiva conferma della donazione da parte di papa Giovanni X, di cui però, in aggiunta alla bolla di Giovanni VIII, veniva riprodotto solo l'elenco dei Grandi di Roma e dei principi dell'Italia meridionale presenti all'atto giuridico. Il testo completo del secondo documento era conservato in un registro, già dell'archivio di Terracina, ed ora all'Archivio Vaticano, dove vennero trascritti i transunti notarili, fatti eseguire nel 1347 da Nicolò Gaetani, conte di Fondi, dei documenti attestanti i suoi diritti di possesso su i propri dominî. Il registro contiene inoltre metà del testo anche della donazione di Giovanni VIII, l'altra metà essendo andata perduta per la perdita del primo foglio. Già Pietro Fedele era a conoscenza dell'importante codice; ma, trattenuto dagli assorbenti impegni della sua alta carica, non aveva potuto, come era suo proposito, pubblicare i testi relativi alla donazione di Giovanni VIII ed alla conferma di Giovanni X. Venuti questi ultimi a conoscenza del V., lo studioso tedesco, il quale ringrazia il Ministro per aver cortesemente rinunciato in suo favore « auf seine älteren Rechte », li ha sottoposti ad acuto esame, giungendo a notevoli risultati. Circa la donazione di Giovanni VIII, il V. osserva come il transunto notarile riproduca il testo originario, mentre quello del placito del 1014 lo riduceva al discorso indiretto. E rileva che in entrambi si ripete l'anomalia della datazione, onde ritiene che l'anomalia esistesse già nell'originale della donazione di Giovanni VIII, mentre il Gregorovius aveva pensato ad una contaminazione nel placito con la conferma di Giovanni X; ed il Fedele, seguito dalla Merores, aveva invece supposto l'inserimento, sempre nel testo del placito, del *datum* tolto da una conferma intermedia di papa Benedetto IV del 12 giugno 902. Ma il V. si occupa soprattutto della conferma di Giovanni X, e per essa le sue conchiusioni sono molto interessanti. Esaminate ed illustrate le personalità dei membri dell'alta nobiltà e dell'alto clero romani, nonchè dello stratego bizantino e dei principi, duchi e consoli dell'Italia meridionale, che in essa figurano, egli studia minutamente la natura dell'importante documento, quale risulta nella sua forma più completa sinora sconosciuta. Il V. ritiene di poter affermare che il documento non rappresenta una semplice conferma della donazione di Giovanni VIII, ma un vero e proprio abbozzo di trattato di alleanza tra Roma, Bi-

Digitized by Google

sanzio e gli Stati dell'Italia meridionale contro i saraceni annidati alla foce del Garigliano. Riguardo al tempo della sua redazione, mentre il Gregorovius e il Hartmann avevano pensato che fosse stato compilato prima della battaglia decisiva al campo del Garigliano, ed il Fedele e la Merores, invece, subito dopo questa e dopo l'annientamento dei saraceni, il V., con buone ragioni, sostiene che esso fu preparato a Roma nell'aprile o maggio 915, prima della partenza delle milizie romane per il campo. Il V. inoltre ritiene verisimile che il trattato stipulante le condizioni dell'adesione di Roma alla grande lega anti-saracena sia rimasto allo stato di abbozzo quale è nel documento studiato, perchè gli avvenimenti precipitarono. Il V. si vale infine dell'aspetto sotto il quale è ora probabilmente da considerare il documento stesso, per cercare di illuminare meglio le condizioni interne di Roma in quel tempo, e le circostanze in cui fu possibile conchiudere la lega. Nota come si avverta nella procedura prevista per la perfezione del patto di alleanza la crescente potenza della nobiltà romana sotto la guida di Teofilatto in confronto del papa; e come, solo garantendo particolari compensi a Gaeta e conducendo le trattative a parità di condizioni per tutte le parti contraenti, fosse stato possibile superare il timore vivissimo negli Stati dell'Italia meridionale che l'adesione alla lega significasse pregiudizio alla propria indipendenza a vantaggio del papato o di Bisanzio. Questo non aveva capito nel secolo prima Ludovico II, e perciò gli era fallita l'analoga impresa contro i saraceni da lui allora tentata, per la pronta reazione dei principi locali al suo proposito di incorporare dopo la vittoria i loro territori al proprio regno. Segue un'accurata edizione critica del documento. O. B.

Rivista camaldolese, anni I, II (1926-1928), Arti grafiche, Ravenna. — Questa rivista mensile illustrata è sorta, a cura dei monaci ed eremiti camaldolesi, per preparare degnamente i fedeli alla celebrazione del nono centenario della morte di S. Romualdo (1027-1927). La direzione fu affidata a mons. Giovanni Mesini. Ebbe inizio il 7 febbraio 1926, giorno sacro a S. Romualdo, e terminò nel gennaio 1928. L'intento fu raggiunto in modo egregio: bellissime e numerose riproduzioni, brevi articoli illustrano i luoghi, i monumenti e i personaggi insigni camaldolesi; l'interesse non è soltanto religioso e di divulgazione, ma anche artistico e storico. Alcuni arti-

Digitized by Google

coli, specialmente quelli che riguardano chiese e abbazie camaldolesi, torneranno utili agli studiosi. L'ultimo numero contiene un indice generale.

O. Vehse, *Aus dem Caetaniarchiv in Rom*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XIX (1927), pp. 389-394. — Ricordando l'importante recente pubblicazione *Domus Caietana* (cfr. l'articolo di V. Federici nella precedente disp. di quest'*Archivio*, p. 91 sgg.) e i documenti pontifici dell'Archivio Caetani, rileva che il privilegio di Clemente III del 12 dic. 1188 per il monastero di S. Niccolò a Tordino, in copia del 25 aprile 1300, è largamente interpolato, e fa alcune osservazioni sulla lettera di Celestino III del 23 luglio 1191 per i monaci di Torremaggiore, nella quale una mano del sec. XVI-XVII alterò, nell'originale, il nome del pontefice in « Io. Caietanus » (cfr. pure in quest'*Archivio*, p. 96).

Albert Brackmann, *Heinrich IV als Politiker beim Ausbruch des Investiturstreites*, in *Sitzungsberichte des Preussischen Akademie der Wissenschaften* (seduta dell'8 dicembre 1927), XXXII (1928), pp. 393-411. — L'A. combatte il giudizio del Below, dello Schmeichler e della generalità degli scrittori tedeschi, che hanno definito come grave errore di Enrico IV la deposizione di papa Gregorio VII, proclamata a Worms nel 1076. Da questi storici il passo dell'imperatore vien definito un frutto dell'immaturità politica sua, per non aver calcolato le conseguenze di questa aperta dichiarazione di ostilità. Dopo aver messo in evidenza il fatto che, fino a quel momento, la politica papale aveva subito solo insuccessi nei riguardi di tutti gli Stati d'Europa, mostra come l'imperatore potesse giustamente credere di aver facile vittoria sul papa, avendo la certezza dell'appoggio di tutto l'episcopato germanico. Non erano prevedibili allora gli avvenimenti che fecero volgere la bilancia a favore di Gregorio VII, mentre l'imperatore aveva ben valutato tutte le contingenze del momento. Sorta la minaccia dei principi germanici, l'imperatore fu sollecito a entrare in trattative col papa, e qui l'A. mostra come la *promissio* di Tribur fosse concepita in modo da affrettare la conciliazione, come il documento presentato al papa non fosse falsificato, come è stato sostenuto, ma male interpretato da Gregorio e dagli storici; chiude con una lode incondizionata

Digitized by Google

dell'imperatore che, fallito questo primo tentativo, si affrettò a parare i danni del prolungato conflitto, ottenendo, col viaggio di Canossa, il perdono papale. G. C.

ALBERT BRACKMANN, *Zur Geschichte der Hirsauer Reformbewegung im XII Jahrhundert*, (*Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, phil.-hist. Klasse, 1927, n. 2), pp. 32. — L'A., studiando con acume i documenti del monastero di Engelberg: Corrado di Sellenbüren, 22 nov. 1122; Calisto II, 5 apr. 1124; Enrico V, 28 dic. 1124 — che dimostra scritti a Engelberg al tempo dell'abate Frowin (1143-78) — e illustrando i rapporti tra questo monastero e quelli di Saint Blasien (mon. S. Blasii in loco q. d. Nigra Silva) e di Muri (Muri-Gries), porta nuova luce sugli *Acta Murensia* e sui più antichi documenti di Muri, rispetto al loro valore per la storia della casa di Hasburg e in relazione col movimento generale di riforma monastica.

ALBERT BRACKMANN, *Dictamina zur Geschichte Friedrich Barbarossa*, in *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften*, phil.-hist. Kl., 1927, pp. 379-392. — L'A. pubblica e dottamente illustra sette lettere che mano della fine del XII secolo trascrisse nel codice VIII H 32, fol. 77 r, della Biblioteca universitaria di Praga. Due, assai importanti, riguardano le relazioni tra Federico I Barbarossa e l'antipapa Calisto III (lettera del papa a Federico I e risposta dell'imperatore), e cinque la lotta tra il conte Bertolfo di Schauenburg e il conte Bobbo di Laufen (due lettere del conte di Schauenburg e una del conte di Laufen a Federico I; una dell'imperatore al conte di S. e altra al conte di L.). Sarebbero state scritte sotto dettato, come esercizio scolastico, e ricavate da un formulario con documenti autentici; hanno quindi, per il contenuto, valore di fonte storica.

ROBERT HOLZMANN, *Zu den Marbacher Annalen*, in *Festschrift* ALEXANDER CARTELLIERI *zum sechsigsten Geburtstag*. Weimar, H. Bolhaus, 1927, pp. 48-62. — Gli Annali di Marbach, che traggono il loro nome dal convento benedettino di quel luogo, sono una cronaca che va dal 631 al 1245. L'A. fa un esame critico del testo, per determinarne le fonti e conclude coll'asserire che si tratta di un'opera derivata da cronache precedenti di varie loca-

Digitized by Google

lità alsaziane, e che non ci è giunta nella sua prima redazione, ma in una copia in cui lo scrittore ha aggiunto di suo osservazioni e dati di fatti ignoti al primitivo cronista. Cerca poi di determinare quali siano le fonti dell'opera per il periodo più antico, e chi sia l'autore per la parte più recente. G. C.

RAFFAELLO MORGHEN, *Gli «Annales Sublacenses» e le Note obituarie e storiche dei codici F. 25 di Perugia e Chigiano C. VI. 177*; estr. dal *Bull. dell' Ist. stor. ital.* e *Archivio Muratoriano*, n. 45, Roma, Tip. del Senato, 1927, pp. 17, con 4 tavv. — Il M. illustra minutamente il codice F. 25 della Biblioteca comunale di Perugia, in minuscola romana, con notevoli somiglianze alla scrittura dell'Evangelio Farfense del cod. Vallicelliano E. 16, e lo ritiene opera di vari amanuensi compiuta nel corso dei secoli XI e XII. La parte più importante di esso è costituita dal calendario iniziale, già redatto verso la metà del sec. XI; con qualche verosimiglianza, già nel 1001. Mani diverse e posteriori hanno aggiunto note obituarie e storiche, e note annalistiche, dal 1145 al 1216, queste ultime conosciute col nome di *Annales Sublacenses* nel testo datone dai *Monumenta Germaniae Historica* (*Scriptores*, XIX, p. 274). Tali note, in gran parte coeve agli avvenimenti, sono preziose per la ricostruzione della storia del monastero sublacense nel periodo del suo maggiore sviluppo. Il M. ne dà una nuova edizione, accompagnandola con un commento assai diffuso; rettifica nel testo e nel commento lezioni e valutazioni imprecise degli editori dei *Monumenta* e dell'Egidi nei suoi studi su *I monasteri di Subiaco*; e dal loro confronto col *Chronicon Sublacense*, se è indotto ad escludere che questo da esse abbia attinto, trae tuttavia motivo per confermare l'importanza del *Chronicon* stesso come fonte attendibile per la storia del monastero. Il M. aggiunge, sempre corredandola di un ampio commento, l'edizione delle note storiche ed obituarie del cod. Chig. C. VI, 177, riguardanti il periodo 1065-1076. O. B.

Chronicon Sublacense (anni *593-1369*) a cura di R. MORGHEN, Bologna, N. Zanichelli, 1927, pp. XIX-66, (nella nuova ediz. dei *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori, XXIV, p. VI; fasc. 212 nell'ordine progressivo di pubblicazione). — La tradizione manoscritta del *Chronicon Sublacense* essenzialmente si fonda su tre codici, il Vat. Ross. 385, in scrittura gotica, di quattro mani diverse,

Digitized by Google

della fine del sec. XIV; il British Museum, add. 16, 417, in scrittura gotica d'imitazione con tendenza alla scrittura umanistica, del sec. XV, inc.; ed il Vat. Barb. XXXIII, 54, ora 2554, del sec. XVII. Di una trascrizione di quest'ultimo, a quanto risulta dallo studio fattone dal M., si valse per la sua edizione il Muratori, che non conobbe gli altri due codici più antichi; perciò il precedente testo muratoriano era viziato di errori, ed alterato, rispetto al testo originario, da posteriori modificazioni ed aggiunte, per le quali era facile giungere ad una non esatta valutazione della data in cui dovette essere composta l'opera, e dell'importanza dell'opera stessa. Il M. stabilisce che i due codici meno antichi sono soltanto una copia del codice rossiano, il quale se anche non è l'archetipo, da ritenersi ormai perduto, rappresenta tuttavia la tradizione ad esso più vicina. Egli, pertanto, ha condotto la nuova ottima edizione sul testo appunto del codice rossiano, il che gli ha permesso altresì di venire ad un giudizio più sicuro circa il tempo in cui il *Chronicon* fu redatto, circa la sua natura e circa il suo valore come fonte storica. Il *Chronicon* non è opera organica compiuta da un unico autore in un solo tempo; tutt'al più, nel secolo XIV un monaco cercò di dare veste unitaria al primitivo materiale informe di fatti e di note via via precedentemente segnati da diversi in diversi tempi; e forse questo monaco fu lo scrittore del codice rossiano. Il M. distingue nell'opera almeno sei parti: un primitivo catalogo degli abati; la vita dell'abate Giovanni VII; trascrizioni di diplomi intercalate con notizie varie; le vite degli abati Enrico e Guglielmo; le vite degli abati del sec. XIV fino al 1369; una postilla su l'abate Francesco, ultimo degli abati conventuali. Le due parti più antiche sono probabilmente, nella composizione originaria, del sec. XII; la quarta parte, sempre come composizione originaria, va probabilmente fissata intorno al 1300. La rifusione delle varie parti (non comprendendovi la sesta opera di un postillatore dei primi del 1400, ed estranea al corpo primitivo del *Chronicon*), è posta dal M. nel periodo 1370-1377, che è all'incirca anche l'epoca di composizione della quinta parte, ed insieme della stesura del codice rossiano. Il giudizio sul valore storico del *Chronicon* deve tener conto dell'inorganicità della sua natura; ed il M. ritiene che, pur dovendosene spesso accertare i dati al vaglio di una critica rigorosa, esso abbia notevole importanza, in quanto rispecchia tradizioni antiche o fonti scritte oggi perdute. Riprova di que-

Digitized by Google

sta valutazione, più favorevole di quella espressa dall' Egidi (il quale inoltre ritardava alla metà del secolo XV la composizione del *Chronicon*), ricava il M. dal confronto delle notizie della cronaca con quelle annalistiche, storiche ed obituarie sublacensi, in altro studio, di cui abbiamo già dato notizia. O. B.

Corpus Chronicorum Bononiensium a cura di ALBANO SORBELLI, nella nuova ediz. dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, XVIII, p. I, vol. IV del testo, fascicoli 212-214 in ordine di pubblicazione, Bologna, N. Zanichelli, 1927. Continua la pubblicazione del testo, da p. 177 a p. 352, per gli anni 1451-1466. O. B.

Storie pistoiesi a cura di SILVIO ADRASTO BARBI, nella nuova ediz. dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, XI, p. V, fasc. 215-216 in ordine di pubblicazione, Bologna, N. Zanichelli, 1927. — Contiene gl' indici alfabetico e cronologico, a cura di L. M. Cappelli, oltre l' indice generale. O. B.

J. C. DE HAAN, *Der Secte der apostolici en haar Leiders*, in *Tijdschrift voor Geschiedenis*, XLII, 1, 2 (Groningen), pp. 1-31, 144-166. — Per questo lavoro l'A. si è valso dei materiali già noti e pubblicati, come ad es. la *Cronica* di Fra Salimbene la *Historia fratris Dulcini heresiarche* e degli studî fatti specialmente in Italia, cioè dal compianto Felice Tocco, dal Volpe, dal Segarizzi, ecc. Ma non per questo si può dire che il suo sia un lavoro di semplice compilazione; giacchè vi ha portato anche delle proprie vedute e in certi particolari si discosta talvolta dai suddetti autori ed anche li ribatte. Così, ad esempio, cercando di spiegarsi le cause principali che dettero origine a questo movimento eretico degli Apostolici, dice che tanto il Volpe, quanto il De Stefano, dopo di lui, lo ricollegarono, a simiglianza di vari altri moti religiosi del medievo, con dei fattori di natura economica e sociale. Ora egli osserva giustamente, che non è un procedere da buoni storici il togliere il carattere religioso a dei fatti di stampo evangelico, come fu la setta degli apostolici. In quel loro movimento c'era in fondo una protesta contro la Chiesa, i suoi ministri e i loro abusi. A. G.

FRIEDRICH SCHNEIDER, *Das Urteil Dantes über die von Papst Clemens V an Kaiser Heinrich VII verübte Täuschung*, in *Festschrift* A. CARTELLIERI cit., pp. 125-140. — Esaminando la fonda-

Digitized by Google

tezza dell'invettiva lanciata da Dante a papa Clemente V (« .... che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni », *Parad.*, XVII, 82), l'A. mostra acutamente come, in realtà, fosse giustificato il cambiamento della politica papale di fronte all'imperatore, ma come il rimprovero possa esser mantenuto se, uscendo dal giudizio del fatto isolato dei rapporti di Clemente V con Arrigo VII, si considera l'insufficienza del papato medievale di fronte all'alto compito che Dante gli attribuiva nel mondo. E in questo senso l'A. trova che anche oggi si può ratificare la condanna del poeta. G. C.

Il Secentenario della morte di Dante: MCCCXXI-MCMXXI. Celebrazioni e memorie monumentali per cura delle tre Città Ravenna-Firenze-Roma. — Casa editrice d'arte Bestetti & Tumminelli, Roma, Milano, Venezia. Un vol. in 8 gr., s. a., di pp. 422, rileg. in tutta tela con fregi e titolo in oro. L. 100. — L'interessante pubblicazione, che non i soli dantisti s'auguravano dovesse esser fatta a ricordo della celebrazione del 1921, s'inizia con un'effigie del Poeta di Galileo Chini e col testo, dettato da Isidoro Del Lungo, del *Manifesto* che la annunziava solennemente. Segue il programma delle onoranze per ciascuna delle tre nominate città: quindi la relazione della celebrazione ravennate (pp. 17-165), di quella fiorentina (pp. 167-350) e di quella romana (pp. 351-403). Un ultimo capitolo è molto opportunamente dedicato a « L'Italia irredenta alla tomba di Dante » (pp. 405-419); nelle pp. 421-22 l'indice chiude l'elegantissimo volume, intorno al quale bastano questi cenni per farne rilevare il pregio. Ma duole doverne rilevare anche incomprensibili lacune, in special modo nella parte che riguarda la celebrazione fiorentina, dove « sono riassunte le notizie intorno a memorie monumentali ed a lavori di restauro compiuti dentro il centro di Firenze antica, nel Casentino e nel Mugello, in luoghi ed in monumenti che ebbero rapporto con la vita e coi tempi di Dante. E sono pure accennate le cerimonie più significative, con le quali Firenze ricordò il Secentenario della morte ». Ottimamente: ma come e perchè si è taciuto del tutto delle *Letture dantesche* che per cura della Società dantesca italiana ebbero luogo con speciale solennità, ed anche con incontrastato compiacimento e favore del pubblico, nella ormai storica Sala di Dante in Orsanmichele? Come e perchè si è taciuto del tutto della importantissima Mostra dantesca che per più mesi tanti visitatori d'ogni

Digitized by Google

parte del mondo attirò alla Laurenziana, ove si raccolsero cimeli e mss. e stampati danteschi forniti dalle Biblioteche fiorentine e dal R. Archivio di Stato, della quale Mostra fu pubblicato anche dalla Casa Bertieri e Vanzetti di Milano un superbo Catalogo, riccamente illustrato, redatto da E. Rostagno? Come e perchè si è, per così dire, taciuto o quasi di quello che nel campo degli studi è rimasto, si può affermare, il principale ricordo del Secentenario, e come tale è riconosciuto dagli studiosi, cioè del volume contenente in edizione critica, la quale poco differisce da quella che sarà la definitiva, tutte le OPERE DI DANTE, dovuta alla iniziativa ed alle cure della Società dantesca italiana? Se ne trova appena un cenno nelle parole premesse (p. 179) al discorso che il sen. Del Lungo pronunziò il 17 settembre in Palazzo Vecchio presentandone una copia a S. M. il Re, mentre sembra che ben meritasse l'onore d'una particolareggiata e diffusa notizia a sè. **E. R.**

AMERIGO PARRINI, *Le epigrafi dantesche di Firenze*. Edizione corredata di 55 vignette. Firenze, Giulio Giannini & Figlio editori (Stamperia Giannini, 1928); in-16, di pp. XI-274. — È noto che nell'anno 1900 il Comune di Firenze, nell'occasione del centenario del priorato di Dante, iniziava il collocamento di epigrafi dantesche, in varie strade e piazze della città, epigrafi scelte da una apposita Commissione fra le terzine della *Divina Commedia*. Or essendo naturale che non a tutto il pubblico ne risulti subito chiaro il significato, specialmente pel rispetto storico, egregiamente ha fatto il PARRINI a redigerne quasi un commentario, che una per una le spiega e dichiara con brevi ma sufficienti notizie storiche, e con l'interpretazione letterale del testo dantesco riportato nelle epigrafi. Il volumetto, che illustrando in certo qual modo la città di Firenze nei tempi di Dante, non può esser in queste pagine dimenticato, si chiude con tre opportuni indici: della ubicazione cioè delle epigrafi, delle cose notevoli, e delle vignette le quali, dicono gli editori, riproducendo « luoghi e monumenti in parte scomparsi e trasformati, renderanno al lettore ancor più chiara la visione del tempo che le epigrafi dantesche vogliono rievocare ». **E. R.**

ENRICO BENSA, *Francesco di Marco Datini da Prato. Notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*, Milano, Tre-

Digitized by Google

ves, 1928; in-8, pp. XXIII-487. — Di questo volume, che è frutto di anni ed anni di ricerche in un archivio importantissimo, ed è elaborato da un cultore insigne delle discipline giuridiche ed economiche, gli studiosi debbono essere più largamente informati di quanto possiamo fare con questo annuncio bibliografico. Riserbandoci di trattarne più a lungo, riportiamo il prospetto dell'opera: I. L'Archivio Datini; II. Francesco di Marco; III. I fondachi e le compagnie mercantili di Francesco Datini; IV. Il contratto di società; V. I contratti cambiari e bancari; VI. Il contratto di trasporto; VII. L'assicurazione e gli altri contratti mercantili; VIII. La scrittura mercantile; IX. La vita nelle città mercantili alla fine del Trecento. Il volume si arricchisce con la trascrizione di ben 146 documenti e con un indice delle persone e dei luoghi in essi ricordati. A. S.

Otto Cartellieri, *Pero Tafur, ein spanischer Weltreisender des 15 Jahrhunderts*, in *Festschrift* A. Cartellieri cit., pp. 1-47. — Pietro Tafur, nato in Cordova nel 1410, ha scritto un racconto dei viaggi da lui compiuti nel 1435-39 attraverso l'Europa e l'Oriente, dove si spinse fino in Crimea, in Egitto e in Siria. Il racconto è di grande interesse perchè il Tafur, che fu ammesso alle corti di tutti i paesi da lui visitati, racconta diffusamente gl'incidenti del viaggio e descrive i luoghi da lui veduti, tanto da costituire un documento rarissimo e di gran valore per la conoscenza di luoghi, che le vicende dei secoli successivi hanno radicalmente trasformato. L'articolo del Cartellieri può dirsi una diffusa recensione del racconto del viaggiatore spagnuolo ed è di per sè interessante, per coloro che non possono aver sotto gli occhi l'originale. G. C.

Kleo Pleyer, *Die Politik Nikolaus V*, Stuttgart, W. Kohlmann, 1927, pp. 118. — Già il Pastor ha scritto la storia di questo primo papa del Rinascimento; ma lo studio del Pleyer presenta tuttavia un notevole interesse per il modo geniale con cui esamina la politica di Niccolò V, la cui attività cade in un periodo storico di tanto interesse. Alcuni fatti ignorati o taciuti dal Pastor e da altri storici sono qui ricordati per mettere in luce più completa l'opera politica di questo papa, che il Pleyer loda incondizionatamente per il maggior prestigio e potere che ha procurato alla Chiesa. E so-

Digitized by Google

prattutto giustifica Niccolò nella sua politica verso l'Impero bizantino ed i turchi, che è stata particolarmente soggetta alle critiche della maggior parte degli storici di quel pontificato. G. C.

P. Savesi, O. F. M., *Il convento di S. Angelo di Legnano (S. Maria degli Angeli)*, in *Archivum Franciscanum historicum*, XXI (1928), pp. 104-126. Tratteggia la storia del convento, dalla fondazione (1468-1471) alla soppressione (1805), e pubblica in appendice 10 documenti, dal 1468 al 1776.

Maria Teresa Messori-Roncaglia, *La cronaca inedita di Lionello Biliardo*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, serie VII, vol. V (1928), pp. 139-161. — Dà notizie sulla famiglia Biliardi e su Lionello Biliardo (morto il 24 febbr. 1528), ricavandole da documenti dell'archivio notarile di Modena e dalla cronaca di Tommasino de' Bianchi detto Lancillotto; ed espone il contenuto della cronaca, che tratta degli avvenimenti di Modena dal 1512 al 1518. « La cronaca di Lionello Biliardo si potrebbe dire scritta « con amoroso foco », tanta è la partecipazione che il cronista prende agli avvenimenti d'Italia e di Modena che va narrando in questi sette anni di cronistoria ».

Robert Durrer, *Die Schweizergarde in Rom und die Schweizer im Päpstlichen Diensten*, I Teil, Lucerna, Räber e C., 1927, pp. 432. — La prima parte di questa grande opera sulla Guardia svizzera del papa comincia col ricordo dei primi svizzeri che si trovano al servizio dei pontefici, come guardie del corpo, a principiare da quell'Hüglin von Schönegg, che nel 1345 fu tra i *servientes armorum* del palazzo di Avignone, sotto il pontificato di Martino V. Ma sebbene vi siano poi numerosi altri svizzeri al servizio dei papi, non si può parlare di una vera Guardia di quella nazione fino ai tempi di Giulio II. Questo papa, che aveva potuto apprezzare le milizie svizzere durante la spedizione di Carlo VIII in Italia, salito al soglio pensò di cercare fra essi una sicura guardia del corpo, in un momento in cui, per la politica da esso seguíta, non poteva avere una fiducia completa negl'italiani. Gaspare di Hertenstein, chiamato a Roma nel febbraio 1501, gettò le basi delle costituzioni di questa Guardia, che doveva esser comandata da un cugino dell'Hertenstein stesso, Gaspare von Silenen. Le difficoltà non furono poche,

Digitized by Google

perchè non si riusciva ad ottenere dall'assemblea dei Cantoni l'autorizzazione alla leva degli uomini necessari; ma, mentre le trattative si trascinavano, il patto concluso fra i Cantoni relativamente al permesso di leve di truppe per servizio straniero fu apertamente violato da molti dei Cantoni stessi, e allora il Silenen e l'Hertenstein assoldarono in fretta 150 uomini e con gran sollecitudine li condussero in Italia, giungendo a Roma il 22 gennaio 1506. L'A., dopo aver tratteggiata la figura del primo comandante della Guardia svizzera, segue passo passo le imprese di questa e le vicende dei rapporti del papa con la Confederazione, durante la Riforma di Zurigo. Studia l'organizzazione della Guardia, e chiude il volume col sacco di Roma e col racconto della fine della Guardia durante questo disastro. L'opera è riccamente illustrata e documentata. G. C.

Pio Pagliucchi, *I Castellani di Castel S. Angelo di Roma, con documenti inediti relativi alla storia della Mole Adriana*, vol. II, Roma, Tip. Agostiniana, 1928; in-8, pp. 231. — Biografie dei castellani di Castel S. Angelo: castellani nipoti di pontefici (1566-1692), prelati castellani titolari e vicecastellani militari dopo la bolla di Innocenzo XII contro il nepotismo (1692-1795), comandanti del forte militare di S. Angelo (1795-1870). In appendice pubblica alcuni documenti riferentisi la maggior parte alle nomine dei predetti castellani e comandanti.

Felice Battaglia, *Studi sulla politica di Machiavelli*, Roma, Anonima romana editoriale, 1928; in-8, pp. 23 (Estr. da *Nuovi Studi di diritto, economia e politica*, a. VI, vol. I, fasc. 1-2). — Il quarto centenario della morte del Machiavelli ha dato occasione a ristampe di vecchie opere e a lavori nuovi più o meno originali, specialmente sul pensiero politico dello scrittore fiorentino. Il B. ne fa una diligente e acuta rassegna, trascurando opportunamente quegli scritti puramente occasionali che nulla aggiungono di nuovo, « allo scopo di chiarire quale progresso essi rappresentino di fronte alla precedente storiografia e per conoscere come il nostro secolo risolva i grandi problemi, che, posti dall'autore del *Principe*, costituiscono l'eredità maggiore che il Rinascimento ha lasciato a noi moderni ».

Emanuele Filiberto, Torino, Lattes e C., 1928; in-4, pp. xxxii-477. — Il volume, bello anche editorialmente, è pubblicato dal Comi-

Digitized by Google

tato promotore delle commemorazioni e pubbliche manifestazioni per onorare la memoria di Emanuele Filiberto nel quarto centenario della sua nascita e per celebrare il decennio della vittoria. Il Comitato, avendo dovuto rinunziare, per la ristrettezza del tempo, all'edizione dei diari militari, dell'epistolario, dei documenti legislativi e di altri scritti del Principe, nonchè ad una biografia affidata ad un solo studioso, ha pensato di « recare un serio contributo alla divulgazione dell'altissima impresa compiuta da Emanuele Filiberto con una pubblicazione che presentasse il duca sabaudo sotto i principali aspetti della sua attività, per modo da porgere ai lettori, se non una vera biografia, un'idea abbastanza esatta della complessa nuova creazione dello Stato sabaudo ». Il compito fu affidato a studiosi di speciale competenza e, a suggello dell'opera, il Duca d'Aosta ha prospettato « in una visione sintetica la complessa figura del suo magnanimo antenato ». Questo ci fa sapere il Rinaudo nella prefazione del volume, dove egli riassume anche, mettendone in evidenza i punti sostanziali, il contenuto dei singoli scritti. I quali trattano della prima giovinezza del Duca (Alberto Caviglia); della vita militare (Pietro Maravigna); del riacquisto e ingrandimento dei dominî e della politica estera (Arturo Segre); degli ordinamenti militari (Nicola Brancaccio); della marina da guerra e dei suoi fasti (Arturo Segre); della riforma politica (Armando Tallone); della legislazione (Federico Patetta); del riordinamento delle finanze e del risorgimento dell'industria, dell'agricoltura e del commercio (Attilio Garino Canina); del riordinamento degli studi (Enrico Bettazzi); della religiosità di Emanuele Filiberto (Alberto Caviglia); della politica ecclesiastica (Francesco Ruffini); della lotta con i valdesi (Carlo Patrucco); della morte del duca (Arturo Segre).

Tommaso Sorbelli, *Un'imperatrice collezionista di reliquie*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, serie VII, vol. V (1928), pp. 81-87. — Si tratta di Maria, imperatrice d'Austria, primogenita di Carlo V e di Isabella di Portogallo, vedova di Massimiliano II. Nel 1581 il vescovo di Modena Sisto Visdomini riesce a mandarle, per aderire al di lei desiderio, malgrado l'opposizione dell'autorità comunale, particelle di reliquie conservate in Modena, che furono racchiuse in un elegante tabernacolo d'oro e d'argento eseguito dall'orafo Francesco Bergamasco.

Digitized by Google

Rodolfo De Mattei, *La politica di Campanella*, Roma, Anonima Romana editoriale, 1928; in-8, pp. 240. — Con lo studio delle opere del Campanella cerca di fissare i lineamenti del pensiero politico del filosofo di Stilo, che, astraendo dalla « Città del sole », costruzione fantastica generata da un « orientamento metafiso dottrinale dello spirito del tempo », sarebbe da riaccostare ai teorici della Controriforma. L'A. tenta anche una spiegazione dell'antimachiavellismo del Campanella, tratta della sua italianità, del vario significato della sua terminologia giuspubblicistica, della varia fortuna del suo pensiero politico fino al secolo XIX. È di molta importanza una scoperta fatta dal De M., cioè che la « Monarchia di Spagna », nel testo a stampa comunemente noto, contiene evidenti derivazioni dalla « Ragione di Stato » del Botero. Più che di derivazioni è forse da parlare di interpolazioni non imputabili al Campanella. La scoperta è frutto d'una revisione del testo compiuta dall'A. sui codici di biblioteche italiane e straniere, dei quali opportunamente dà un elenco in appendice al volume.

Fritz Saxl, *Antike Götter in der Spaätrenaissance. Bibliotek Warburg*. Lipsia, G. B. Teubner, 1927, pp. 138. — Sul declinare del Rinascimento troviamo molti pittori che hanno scritto libri per illustrare e rendere comprensibili al pubblico profano le allegorie contenute nelle loro pitture. In genere poi, in questo periodo, i soggetti delle pitture stesse eran tratte dai poemi degli scrittori contemporanei. Ma fra questi pittori-letterati ne troviamo uno che si stacca dal tipo comune, tanto come pittore che come scrittore: Jacopo Zucchi. Questo artista ha dipinto una serie di divinità mitologiche sulla volta del palazzo Rucellai-Ruspoli a Roma, e ha pubblicato un volumetto di 170 pagine per illustrare queste pitture. Ma lo strano è che lo Zucchi, che ha dipinto gli dei pagani, non aveva alcuna simpatia pel soggetto stesso; perciò non si devono qui ricercare allegorie, che non ci sono, ma ammirare solo la bellissima forma e l'abilità dell'artista; come nel libro si trova solo una fredda storia degli dei dipinti dallo Zucchi, senza alcun accenno alle forze che gli antichi vedevano nei loro numi. Lo studio critico del Saxl esamina e spiega le ragioni di questo caso strano dello Zucchi e delle sue pitture, il cui soggetto era così contrario alle sue idee morali e religiose. G. C.

Digitized by Google

Instituto Histórico y Geográfico del Uruguay. Commemoración del II centenario de Montevideo, Montevideo, Imprenta y Editorial Renacimiento, 1927. — Discorsi pronunciati per la celebrazione del secondo centenario della fondazione della città di Montevideo (24 dicembre 1726). Notevoli per i riferimenti storici quelli di Pablo Blanco Acevedo e Raúl Montero Bustamante, rispettivamente presidente e vicepresidente dell' Istituto storico e geografico dell' Uraguay.

Onorato Pàstine, *Genova e Massa nella politica Mediterranea del primo Settecento*, Genova, Tip. G. B. Marsano, 1927; in-8, pp. 81; estr. dal *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno III, n. 2. — Dato uno sguardo alle aspirazioni espansionistiche della repubblica di Genova ad occidente verso i dominî sabaudi, ad oriente verso le terre di Lunigiana appartenenti al granducato toscano, si occupa particolarmente del tentativo genovese di ottenere Massa per la mancata successione dei Cibo, mediante acquisto dall'ultimo duca superstite Alderano. Il tentativo fallì sia per le opposizioni inglesi, francesi e austriache, sia per la inaspettata nascita di Maria Teresa Cibo, che, sposando poi Ercole Rinaldo d' Este, trasferì la corona ducale dei Cibo alla Casa estense.

Carmelo Berardelli, *Gaetano Maria Brancone, ministro della Corte napoletana nel secolo XVIII*, Avellino, Tip. Pergola; in-8, pp. 15; estr. dall'*Annuario del R. Liceo Ginnasio « Colletta » di Avellino*, 1926-27. — Notizie biografiche del Brancone, che dal 1737 fino alla morte (1758) coprì nel Regno di Napoli la carica di segretario di Stato per l' Ecclesiastico. L' A. mette specialmente in rilievo l'attività di lui nel campo giurisdizionale.

Pierre Sabor, *Masséna et sa famille*, Aix-en-Provence, Editions de la revue « Le Feu », 1926; in-8, pp. VIII-478. — Scopo dell'A. è soprattutto di far conoscere le origini, la giovinezza, le prime imprese militari di colui che diventò poi uno dei più grandi marescialli di Napoleone. L' indagine sulle origini lo ha tratto a ricostruire una storia genealogica della famiglia Massena, oriunda di Levens (Alpi marittime), trasferitasi a Nizza ai primi del sec. XVIII nella persona di Domenico, dopo il quale la famiglia sembra disperdersi: alcuni membri vanno in America, altri si danno alla car-

Digitized by Google

riera delle armi, altri in Francia si dedicano a piccole industrie. Solo emerge tra essi Andrea, del quale il S., giovandosi di documenti in gran parte inediti, narra la vita dalla nascita fino all'assedio di Tolone.

Ugo Bernardini, *L'ultimo anno della repubblica aristocratica di Lucca (1798-1799)*, Perugia, Tip. commerciale, 1928; in-4, pp. 57; estr. dall'*Annuario del R. Liceo Scientifico « G. Alessi » di Perugia*, 1926-27. — Narra, servendosi specialmente dei documenti dell'archivio lucchese, gli avvenimenti che precedettero e prepararono l'occupazione della repubblica di Lucca per opera del Serrurier ai primi del 1799; tratta degli inutili tentativi fatti per evitare quell'occupazione coll'invio di un oratore al Direttorio francese nella persona di Cesare Lucchesini e dei particolari della caduta del vecchio Stato lucchese.

Nino Cortese, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero. Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, Bari, Laterza e F., 1927; in-8, voll. 2, pp. 135-CCCCXXVI, 310. — Le « Memorie » sono pubblicate nel secondo volume; nel primo, il C., dando libero corso alla sua operosità di indagatore di fonti, dal Pignatelli prende argomento per occuparsi dei tempi e degli avvenimenti contemporanei. Incomincia con uno studio su « Stato e ideali politici nell'Italia meridionale nel Settecento e l'esperienza di una rivoluzione »; seguono una serie di Appendici prevalentemente bibliografiche e documentarie sulla vita e gli scritti del Pignatelli, sulla storia militare della Repubblica e dell'Impero in rapporto all'Italia e alla parte che v'ebbe lo stesso Pignatelli, sulle « Memorie storiche del Regno di Napoli », che segue nelle varie fasi di composizione e correda di note bibliografiche.

Eugène Tarlé, *Le Blocus continental et le Royaume d'Italie. La situation économique de l'Italie sous Napoléon Ier*, Paris, Alcan, 1928; in-8, pp. XII-377. — Tratta un argomento che si può considerare nuovo nella storia d'Italia del periodo napoleonico, del quale è stato di preferenza toccato il lato politico e militare. Il T. si occupa della vita economica del Regno italico sotto il regime del blocco continentale, dopo aver dedicato alcuni capitoli alle condizioni del Regno prima della dichiarazione di blocco. L'opera, frutto

Digitized by Google

di ampie ricerche in archivi di Francia e d'Italia, investe l'argomento in tutti i suoi molteplici aspetti: il commercio marittimo e i porti, le condizioni generali del commercio estero, l'industria della seta, della lana, del cotone e del lino, della canapa, del cuoio, della metallurgia, del sapone, droghe, ecc. La conclusione non è troppo favorevole a Napoleone. La situazione politica da lui creata in Italia non permetteva un completo sviluppo dell'attività economica e delle forze produttive. Mentre egli impediva al Regno di essere fornitore privilegiato delle materie prime occorrenti all'Impero, lo obbligava a far venire esclusivamente dalla Francia i prodotti manifatturati. Nel suo pensiero il Regno d'Italia avrebbe dovuto trasformarsi in una specie di « colonia economica » della Francia. Quanto alle conseguenze del blocco, alcune industrie, per es. quella della seta, che si reggevano sull'esportazione, decaddero; ma quelle che vivevano sul mercato interno non risentirono grandi danni.

Bernardo Sanvisenti, *L'atto di nascita del « Conciliatore »*, in *Archivio storico lombardo*, a. LIV (1927), fasc. II-III, pp. 400-423. — Non è ancora ben chiaro e noto come nacque il glorioso giornale milanese. Alla lacuna ripara il S., pubblicando e commentando i documenti relativi alla fondazione del *Conciliatore*. Da essi risulta che le trattative con l'autorità politica furono assunte dal tipografo Vincenzo Ferrario, il quale cedeva il giornale ad una Società, di cui facevano parte insieme con lui il di Breme, il Porro, il Monti, il Confalonieri, il Borsieri, il Berchet, il Gioia, il Pellico. Anima del periodico era però il Porro, che lo finanziava, ne dirigeva l'indirizzo e nella sua casa ospitava redazione, amministrazione, archivio. Interessante l'elenco degli abbonati, dal quale si rileva che il foglio aveva trovati lettori soltanto nell'Italia settentrionale e centrale.

Onoranze a Giovanni Valeri nel centenario della sua morte, Grosseto, Tip. F. Perozzo, 1928; in-4, pp. 39. — Raccolta di scritti di M. Vanni, G. Fatini, P. Martinelli, G. Pizzetti, M. Battigalli, G. Valeri, A. Cappelli, riuniti per commemorare nel primo centenario della morte il criminalista grossetano Giovanni Valeri. Da segnalare particolarmente quelli del Fatini e del Martinelli, che considerano il Valeri in rapporto alla storia e alla cultura toscana e come maestro di diritto criminale.

Digitized by Google

VINCENZO PREZIOSI, *Pietro Colletta*, Avellino, tip. Pergola; in-8, pp. 15; estr. dall'*Annuario del R. Liceo Ginnasio « Colletta » di Avellino*, 1926-27. — Cenni della vita e dell'opera del Colletta con speciale riferimento alla « Storia », della quale si sostiene la soggettività e l'intento prevalentemente artistico e patriottico.

FRANCESCO LEMMI, *Carlo Alberto e Francesco IV. Lettere inedite*, nel *Risorgimento italiano*, XX, 4 (1927), pp. 305-373. — Preceduto da un breve studio sulla figura di Carlo Alberto e sui contrasti della sua anima tormentata, pubblica un gruppo di lettere del re a Francesco IV duca di Modena dal 1820 al 1845. Sono state restituite dall'Austria dopo la guerra e si trovano nell'Archivio di Stato di Modena. Costituiscono un complemento del carteggio che la Rosati trasse da copie del conte Bayard de Volo (anche queste recentemente depositate nello stesso Archivio) per il suo studio su Carlo Alberto e Francesco IV.

O. VOSSLER, *Mazzinis politisches Denken und Wollen in den geistigen Strömungen seiner Zeit*; supp. n. 11 dell'*Historische Zeitschrift*, 1927, pp. 87. — È uno studio profondo sul pensiero mazziniano e sulla sua evoluzione. L'A. segue minutamente lo sviluppo graduale del sistema filosofico del grande genovese, dandone un quadro schematico lucidissimo. Esamina poi nei vari capitoli il modo speciale con cui il Mazzini si è servito della letteratura, della storia, della filosofia del diritto, del programma sociale, della religione e della morale per sostenere e giustificare il suo programma patriottico. Studia l'influenza che il sansimonismo e i filosofi tedeschi ebbero su di lui, mostrando come specialmente l'Herder dia alla teoria mazziniana il colorito religioso, mentre nelle idee di Stato e di Nazione si riscontra maggiore affinità con le massime del Fichte. E soprattutto mostra come il Mazzini, partendo da un'idea politica e pratica, abbia costruito tutto il suo sistema filosofico a servizio di questa idea; come mai abbia perduto di vista questo scopo pratico, pur rimanendo fedele alle teorie formulate, anche quando queste, di fronte agli avvenimenti politici d'Italia, si rivelarono inadeguate, e talora dannose, pel raggiungimento di quello stesso scopo per il quale il Mazzini aveva lavorato e sofferto. Lo studio è tale che non potrà essere ignorato da chiunque si accinga a studiare l'opera del patriotta genovese. G. C.

Digitized by Google

Guido Bustico, *Domenico Buffa e la fondazione della « Lega italiana »*, in *Rivista d' Italia*, 1928, fasc. III, pp. 443-450. — Il Buffa di Ovada, « più che politico uomo di lettere », ministro di agricoltura e commercio nel ministero Gioberti Rattazzi, fondò a Genova ai primi del 1848 il giornale *La Lega italiana* con programma federalista. Scoppiata la guerra, il Buffa passò in Lombardia, lasciando ad altri la direzione: allora il giornale mutò il titolo in *Il pensiero italiano*, assumendo tendenze unitarie. L'A. accenna anche all'attività letteraria e politica del B., servendosi del carteggio di lui col Negroni di Torino.

Studi e documenti su Goffredo Mameli e la Repubblica romana (1849), editi dalla Società nazionale per la storia del Risorgimento (Comitato romano) serie I. Imola, Galeati, 1927; in-8, pp. IV-256. — Volto a commemorare il primo centenario della nascita del Mameli, questo volume pubblica documenti inediti e studi su alcuni avvenimenti e su figure della Repubblica romana, onde risultino in più chiara luce la figura e l'azione del patriota che fu sacrificato per la patria, sull'alba della sua vita, « come il fiore della Florida », come di lui disse il Mazzini con immagine di bella poesia (su ciò, cfr. quanto scrive ora Guido Mazzoni, a pp. 113 sgg.). Si apre con alcune persuasive osservazioni del Mazzoni sulla poesia del M., nella quale si risentono influssi dello Schiller, e affinità di ritmi e d' intonazione col Béranger. Al Mameli, i cui scritti furono di recente raccolti da A. Codignola, che pur qui reca nuovo contributo, Mario Menghini rivendica la paternità di alcuni notevoli articoli, vari di contenuto apparsi nella *Pallade* nel dicembre '48 e nel *Popolano*, un « canto di guerra » sulla resa di Messina del 7 settembre '48 pubblicato nell'*Alba* di Firenze. Al Menghini si deve pure un assai lodevole contributo sulla missione a Parigi ed a Londra del ministro della Repubblica romana, conte Giacomo Manzoni, per ottenere un prestito indispensabile alle stremate finanze dello Stato, missione che dette luogo a grottesche insinuazioni di vendite di codici antichi, di statue, del medagliere del Vaticano. Rosalia Corrado, in base a tre lettere del 1852 di Filippo De Boni, illustra una missione di lui a Berna del febbraio '49 per trarre armi e soldati e rompere le capitolazioni, e tratta dell'azione da lui esplicata nel-

Digitized by Google

l' Italia centrale fra il '48 e il '49 per fondare ed organizzare i « circoli popolari ». Il Michel pubblica una relazione del censore di Firenze contro l' importazione in Toscana del I vol. degli scritti mameliani, curato dal Mazzini ; e lettere e manoscritti, ricchi di aneddoti, di Pietro Ripari sull'assedio di Roma, parte dei quali già servì al Guerrazzi. Il Ghisalberti tratta delle missioni affidate a Felice Orsini, tra il marzo e il giugno '49, a Terracina per assumervi il comando della Colonna Finanzieri, ad Ancona, d' incarico del Mazzini, per rimettere l'ordine e ricondurre la città alla repubblica, ad Ascoli per reprimervi turbolenze di briganti ; nelle quali mansioni si rivelò l'audacia del fiero repubblicano, sdegnoso di applausi e di minaccie, noncurante di elogi e di pericoli, fedele ognora e intelligente interprete del Mazzini. Volume vario, ma ricco di notizie e di utili contributi, reso ancor più pregevole da nitide illustrazioni, vuol rispondere al duplice intento di allargare la cultura e di fare opera di propaganda nazionale. R. C.

Albert Pingaud, *La politique extérieure du Second Empire*, in *Revue historique*, vol. 156 (1927), pp. 41-68. — I molti documenti venuti alla luce nell'ultimo biennio intorno a Napoleone III per opera del D'Hauterive, del Beyens, dell' Oncken e con la pubblicazione del carteggio Cavour Nigra, hanno indotto il P. a « dresser le bilan de nos connaissances actuelles sur la période du Second Empire ». La politica estera di Napoleone III, nelle intenzioni, si può restringere a questi caposaldi : indipendenza della Polonia ; liberazione dell' Italia dal dominio austriaco e assestamento federativo di essa ; accrescimento del prestigio della Francia con l'acquisto di frontiere militari al nord est e al sud est e con una specie di egemonia mediterranea. In un tempo più lontano, un congresso generale per sciogliere i problemi non risoluti dell' Europa e rifare l'opera del congresso di Vienna. In pratica questo programma ebbe un primo periodo di attiva esecuzione, cioè fino al 1866. Da quest'anno in poi si ha l' impressione di un secondo regno, che prolunga il primo senza continuarlo.

Giovan Paolo Borghetti, *Giuseppe Garibaldi. Episodio della guerra per l'indipendenza italiana*. Poemetto edito per la prima volta

Digitized by Google

a cura di UMBERTO BISCOTTINI, Livorno, Giusti, s. a.; in-8, pp. 44. — Da una copia della Biblioteca del Risorgimento il B. pubblica un poemetto su Garibaldi e la guerra del 1859 scritto dal Borghetti, medico e patriotta còrso morto a Bastia nel 1897.

A. BANDINI BUTI, *Romagna garibaldina. Una vita di fede e di battaglia*. Prefazione di INNOCENZO CAPPA, Milano, Libreria editrice milanese, 1928; in-16, pp. X-117. — Illustra la figura del garibaldino riminese Giuseppe Banzola, che combattè al Volturno, a Custoza, a Mentana, inquadrandola negli avvenimenti, con manifesta tendenza mazziniana.

MARIO FALCO, *La condizione giuridica dei Gesuiti in Lombardia*, in *Archivio giuridico*, serie IV, vol. XV, (1928), pp. 70-85. — Dimostra infondata l'asserzione di molti trattatisti di diritto ecclesiastico che sia stata estesa alla Lombardia, con un decreto di quel governatore generale del 22 giugno 1859, la legge con la quale nel 1848 venne esclusa dagli Stati sardi la Compagnia di Gesù. Il preteso decreto è un semplice atto amministrativo, che non fu pubblicato e che non poteva avere alcuna efficacia, tanto vero che nel 1860 il governatore di Milano insisteva presso il Ministero di Grazia e Giustizia per la pubblicazione della legge del 1848: ciò che nè allora nè dopo fu mai fatto.

Epistolario inedito di Quintino Sella, a cura di ARTURO SEGRE, ACHILLE CORBELLI, GIUSEPPE PRATO, ADOLFO COLOMBO, LUIGI COLLINO, LUIGI MADARO, con un saggio bibliografico. Torino, Chiantore, 1927; in-8, pp. 316. — Costituisce il terzo fascicolo della rivista *Il Risorgimento italiano* ed è pubblicato in occasione delle onoranze rese al Sella, nel primo centenario della nascita, nel capoluogo della sua regione, Biella. La mole del volume dice di per sè che non si tratta di un epistolario completo dello statista, che pur sarebbe opportunissimo e desideratissimo. Ognuno degli studiosi che hanno collaborato alla pubblicazione dà un gruppo più o meno cospicuo di lettere del Sella o al Sella mandate. Di maggiore importanza sono quelli del Segre (Carteggio Sella-Lamarmora dal 1861 al 1877), del Corbelli (Lettere di Quintino Sella a Desiderato Chiaves dal 1865 al 1882), del Colombo (Lettere inedite di Quintino Sella a Giovanni Lanza ed a Costantino Perazzi, dal 1864 al 1880 per il primo e dal

Digitized by Google

1855 al 1882 per il secondo). A particolari della vita del Sella e a fatti speciali si riferiscono le poche lettere edite dal Prato (Quintino Sella e l'Officina Carta valori, del 1867), dal predetto Corbelli (Un dolore patriottico e un giudizio letterario di Quintino Sella: il dolore è per la disfatta di Novara; il giudizio molto severo è su Zola), dal Collino (Quintino Sella ed il « Codex Astensis », dal 1867 al 1881). Utile il saggio bibliografico del Madaro, che concerne gli scritti del Sella e gli scritti che trattano della sua vita e della sua opera.

Michele Ziino, *Q. Sella e M. Amari*, Genova, Perrella, 1927; in-8, pp. 6; estr. dalla *Rassegna*, a. 35, n. 5. — Riferisce i giudizi dell'Amari sulla edizione della « Pandetta delle gabelle e dei diritti della curia di Messina » curata dal Sella e pubblica una lettera che intorno a questa edizione scrisse l'Amari a I. La Lumia il 9 giugno 1870.

Camillo Pariset, *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo al patriota anconitano Filippo Barattani*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, serie IV, vol. IV (1927), pp. 219-226. — Sono sette lettere del 1862-1871 e contengono giudizi del Tommaseo sui lavori del Barattani, che, com'è noto, era drammaturgo e poeta.

Ruggero Bonghi, *Scritti manzoniani*, a cura di Giuseppe Lesca, Genova, Perrella, 1927; in-16, pp. XVI-126 (*Biblioteca rara*, serie III, nn. 20-22). — Opportuna ristampa di ciò che il Bonghi venne pubblicando sul Manzoni e sulle sue opere specialmente in giornali e riviste, e perciò non facilmente reperibile. Vorremmo che l'esempio dato dal Lesca servisse di incitamento per fare altrettanto in altri campi e per altri argomenti: il Bonghi è stato un poligrafo eccezionale, ma tra i numerosissimi suoi scritti c'è ancora molto degno di esser letto o riletto.

Giovanna Gallo, *L'opera di Giorgio Doria a Genova negli albori della libertà*. Genova, Tipo-litografia dei Sordomuti, 1927; in-16, pp. 220. — Accurata biografia, condotta anche su fonti inedite, di Giorgio Doria, che ebbe cospicua parte nei movimenti politici di

Digitized by Google

Genova fino al 1848, militando nel partito moderato ma con tendenze conciliative verso la democrazia mazziniana e, dopo il 1848, fu senatore nel Parlamento subalpino.

Nicolò Cobol, *L'opera di un cospiratore di Capodistria nella storia del Risorgimento (1851-1891)*. Trieste, Anonima libraria italiana, 1928; in-8, pp. 170. — Il cospiratore è Domenico de Manzoni, il quale, lasciò per testamento al Municipio di Capodistria, tra l'altro, un baule di « carte vecchie, lettere e memorie di famiglia » con obbligo di non aprirlo se non venti anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1891. Su quei documenti il Cobol ha ricostruita la vita e l'opera del Manzoni, una delle maggiori figure del Risorgimento nella Venezia Giulia. La monografia, appunto per il posto che il Manzoni ebbe in tutti i movimenti politici di quella regione, investe appieno la storia dell' irredentismo istriano specialmente dopo l'unificazione della penisola.

Giuseppe Revere, *Scritti vari raccolti a cura di* Amedeo Revere, con prefazione di Piero Sticotti, Roma, Casa editrice Selecta, 1928; in-16, pp. 113. — Vi sono raccolti i discorsi e gli scritti dettati in occasione del rimpatrio a Trieste delle ceneri del poeta e patriotta Giuseppe Revere custodite a Roma, dove egli era morto nel 1889, essendosi il governo austriaco sempre tenacemente opposto al trasporto di esse da Roma a Trieste. Il rimpatrio è avvenuto nel 1921. Discorsi e scritti mirano a far conoscere l'uomo, il patriotta, il poeta e sono dovuti a Sergio Gradenigo, Ferdinando Pasini, Attilio Gentille, Baccio Ziliotto, Bruno Coceancig, Nazzareno Polani, Gian Francesco Guerrazzi, Francesco Babudri.

Raffaele Ciasca, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1928; in-16, pp. 253. — Dopo aver parlato del problema delle bonifiche nel nord e nel sud d' Italia in rapporto alla differente idrologia e morfologia terrestre, ed avere accennato alle molteplici cause naturali e storiche del progressivo decadimento e depauperamento di alcune plaghe del Mezzogiorno, un tempo prospere e floride, l'A. segue con chiarezza di esposizione, basata su larga informazione di fonti edite e inedite, le vicende del bonificamento attraverso il medioevo; l'opera della monarchia borbonica in materia di bonifiche e di colonizzazione agraria; le riforme del governo

Digitized by Google

francese con la censuazione del Tavoliere, e la tentata colonizzazione della Sila. Poco e non bene si fece anche con la Restaurazione, procedendosi in maniera saltuaria e occasionale fino alla legge dell'11 maggio 1855, che dette, essa pure, scarsi risultati per una serie di ragioni esaurientemente dimostrate. L'ultimo capitolo riguarda l'azione dello Stato italiano dopo il 1860, rileva i caratteri e le tendenze della legislazione italiana in materia di bonifica fino alla legge Baccarini del 25 giugno 1882, che per la prima volta affermò il principio che allo Stato competono la suprema tutela e le ispezioni su tutte le opere di bonifica. Senonchè la legge distinse due categorie di bonifiche: quelle che « provvederanno ad un grande miglioramento igienico » o a « un grande miglioramento agricolo associato a un rilevante vantaggio igienico » furon poste a carico dello Stato; le altre, e in quest'ultima categoria furono comprese le eventuali opere del Mezzogiorno, furono affidate ai « consorzi » che in quella regione o non si formarono o trovarono ostacoli gravissimi. Oggi, conclude l'A., « vi è una più lucida e più intera conoscenza dei problemi che incombono in fatto di ricostituzione delle terre, che l'interesse e l'amor patrio consigliano di rendere elementi utili ed attivi nella produzione nazionale e sede di una forma migliore di vita sociale ». V'è una sicura impostazione del problema del Mezzogiorno. A. S.

Lorenzo Miserocchi, *Ravenna e Ravennati nel secolo XIX. Memorie e notizie*, con prefazione di Luigi Rava, Ravenna, Soc. tip. editr. Ravennate e Mutilati, 1927; in-8, pp. xiv-378. — Come scrive il sen. Rava nella prefazione, il lavoro consiste in « un grosso manipolo di schede variate » dal M. ordinate, completate, divise per materie. Il raggruppamento delle notizie è così fatto: domini e governi a Ravenna (prospetto cronologico) e Diario politico, dove sono riprodotti testualmente anche dei documenti; cenni biografici di uomini e donne insigni; istituzioni pubbliche e fondazioni private; Società, associazioni e organizzazioni; usi e costumi; giornalismo; avvenimenti e curiosità. Accettiamo il giudizio del Rava: volume « nuovo e interessante alla lettura, utile alla consultazione ».

Silvio Fabbri, *La circoscrizione politico-amministrativa delle provincie del Regno d'Italia*. — Relazione presentata al X Congresso geografico italiano (Milano, 6-15 sett. 1927). Ristampa rive-

Digitized by Google

duta e completata. Milano (Capriolo e Massimino), 1927; in-8, pp. x-328, con carte. — La costituzione recente di nuove provincie, e le modificazioni necessariamente arrecate alle circoscrizioni delle preesistenti, giustificano ampiamente questo volume, ove si descrivono le singole provincie secondo ciascuna regione, mettendo in rilievo in qual misura il concetto territoriale si trovi fuso, e come più o meno felicemente, col concetto delle necessità economiche e politiche dai singoli gruppi demografici. Delle provincie dunque sono dove più dove meno largamente (secondo la maggiore o minore collaborazione prestata all'A. dai vari capi delle Amministrazioni provinciali stati consultati per ragione di esattezza) illustrate le circoscrizioni, in modo da far risultare dove e come le esigenze politiche coincidano o meno con quelle amministrative, dove e come l'unità e la coesione topografica corrispondano o no all'unità economica, dove e come l'unità etnica ed economica richiederebbero circoscrizioni più vaste, le quali per altro contrasterebbero alla necessità politica di rispettare una determinata media delle proporzioni territoriali e demografiche. Nella Toscana, che è venuta a constare di nove provincie, aggiuntasi alle preesistenti quella di Pistoia, è opportunamente messo in evidenza quanto di territorio la provincia di Firenze abbia ceduto a Forlì, a Pistoia, a Pisa e quanto quelle di Pisa e Genova a Livorno. Sono rimaste immutate le provincie di Arezzo, Grosseto, Lucca (dalla quale però, mentre era in corso di stampa questa notizia, furono staccati dieci comuni della Val di Nievole per annetterli alla provincia di Pistoia), Massa e Carrara, Siena. E. R.

Giacomo Bascapè, *Memorie storiche di Bascapè*, in *Raccolta di studi per la storia del contado di Pavia*, II, Pavia, 1927; in-8, pp. 58. — L'A. espone le vicende di Bascapè e dei suoi signori nell'età medievale e nella moderna, e in Appendice riproduce, per esteso o per regesto, i documenti (1181-1799). L'archivio del Castello fu manomesso e disperso verso la metà del secolo scorso, quando si estinse il ramo primogenito dei Bascapè; poche carte passarono al ramo cadetto della famiglia e all'archivio dell'arcipretura di Bascapè. Lavoro assai utile per la storia locale.

Giovanni Spizzi, *Memorie storiche di Castel Lambro, con prefazione, note e documenti a cura di Giacomo Bascapè*, in *Raccolta di studi per la storia del contado di Pavia*, IV, Pavia, 1927; in-8,

Digitized by Google

pp. 63. – G. Bascapè pubblica pagine delle « Memorie storiche di Castel Lambro » dell'avv. G. Spizzi, morto nel 1923 (fu sindaco di Marzano; era appassionatissimo agricoltore, bibliofilo e indagatore di documenti storici). L'A. non potè condurre a termine il suo lavoro. Si tratta di appunti o note, per lo più senza indicazioni di fonti.

Giovanni Spizzi, *Note sull'origine del nome di Marzano con aggiunta di alcuni documenti, a cura di Giacomo Bascapè*, in *Raccolta di studi per la storia del contado di Pavia*, VII, Pavia, 1927; in-8, pp. 14. — I documenti, che sono conservati nell'Archivio di S. Matteo in Pavia e dei quali si dà il regesto, vanno dal 1208 al 1785.

[Giuseppe Girelli], *Stemmi dei Vescovi e Vescovi Cardinali di Faenza, con la serie completa dei Vescovi di Faenza corredata di note cronologico-storiche*, Faenza, Stabilimento Grafico F. Lega, 1925, formato Album, pp. 92. — Il titolo dice di per sè come è stata ideata e attuata questa pubblicazione. Precedono cenni biografici, in verità molto, forse troppo, magri e scarsi. Il carattere di divulgazione che ha questo Album ha sconsigliato l'A. dall'apporvi note dichiarative e documentarie, e potrà alcuno giudicare che egli se ne sia astenuto troppo rigidamente. Vi seguono: I. un indice della serie completa dei vescovi di Faenza; II. n°. XXX tavole con 48 stemmi, corredate di un indice dichiarativo, nel quale cioè si giustifica la provenienza degli stemmi, indicando donde essi sono stati rilevati. Va lodata la fatica dell'A., che ad ogni modo non dovette essere lieve; ed alla sua modesta ma utile pubblicazione vorremmo augurarne una consimile per ogni diocesi italiana. E. R.

Francesco Savini, *Le famiglie del Teramano. Notizie storiche sommarie tratte dai documenti e dalle croniche*, Roma, Tip. del Senato, 1927; in-8, pp. VIII-286. — Il Savini, noto e benemerito studioso della storia d'Abruzzo in generale e della sua Teramo in particolare, ha voluto in questo volume darci notizia di « tutte quelle famiglie che, per qualsiasi titolo, anche sol personale, appaiono nei documenti e nelle cronache paesane, unendo così le memorie delle famiglie più illustri a quelle delle più modeste in una collana prettamente storico-genealogica ». Le famiglie si seguono in

Digitized by Google

ordine alfabetico di cognomi e di ciascuna sono ricordati i membri con brevi cenni biografici e con l'indicazione della fonte edita o inedita. Non ci sono limiti di tempo; si va dall'alto medioevo ai tempi recentissimi. E questo basti a far comprendere l'utilità del lavoro, dal quale grande vantaggio potranno trarre gli studiosi della storia teramana.

RAFFAELLO MARROCCO, *Memorie storiche di Piedimonte d'Alife*, Piedimonte d'Alife, Tip. editrice «La Bodoniana», 1926; in-8, pp. 330. — L'A. dichiara di avere scritto «queste pagine, così, alla buona, senza alcuna pretesa letteraria o scientifica, col solo scopo di divulgare, importanti ed utili notizie». Il volume è infatti una vera miniera di notizie su Piedimonte dai tempi antichissimi, nei quali la leggenda si confonde con la storia, ai giorni nostri, e se anche non tutte quelle notizie sono criticamente vagliate, perchè l'A. si serve di vecchie pubblicazioni, riescono pur tuttavia d'una grande utilità per la conoscenza della storia del luogo. In compenso, il M. ha tratto largo profitto di indagini fatte in numerosi archivi, pubblicandone a volte i documenti: peccato però che non si sia dato sempre cura di citare con precisione la fonte. La pubblicazione è ad ogni modo commendevole e sarebbe desiderabile che di consimili potessimo averne per tutti i minori centri d'Italia.

The War finance of France. The War Expenditure of France, by GASTON JÈZE. *How France Met Her War Expenditure*, by HENRI TRUCHY, in *Economic and Social History of the World War* (translated and abridged series). Yale University press, 1927, pp. XI-844. — Il prof. G. JÈZE dell'Università di Parigi si parte dal constatare che non è possibile determinare, neppure approssimativamente, quali furono le spese che la guerra mondiale costò alla Francia, quando anche si tenga conto delle sole spese in denari, giacchè un tal compito incontra delle difficoltà d'ordine sì materiale come morale. I documenti sono invero numerosi, ma incompleti; e la loro sincerità è spesso sospetta. Ma, per quanto considerevoli siano stati da questo lato i danni per quella nazione, più gravi furono le conseguenze morali, cioè il regresso che si notò nella sua cultura e nella sua civiltà. Sicchè, a giudizio dell'A., la guerra fu per lei una rovina economica e un caos in materia finanziaria, e una vera catastrofe per il livello morale del suo popolo. Eppure è quel medesimo popolo

Digitized by Google

che sostenne per più di cinque anni una guerra terribile, che dimostrò una forza di resistenza di cui non c'è esempio nella storia e sparse eroicamente il suo sangue. Il prof. H. TURCHY tratta del modo come la Francia potè affrontare queste immense spese. A. G.

M. AUGÉ-LARIBÉ, P. PINOT, *Agricolture and food Supply in France during the War*, in *Economic and Social History of the World War*, 1927, pp. XIX-328. — Il presente volume contiene due lavori, distinti. Col primo il sig. M. AUGÉ-LARIBÉ, segretario generale della Federazione nazionale delle Società agricole, si è proposto lo scopo di dimostrare come in generale sia errata l'opinione degli abitanti delle città e delle grandi metropoli in specie, cioè: che gli agricoltori in Francia abbiano accumulati molti guadagni in seguito alla guerra, che i coloni e i mezzadri abbian potuto acquistare le terre da loro tenute e che i prodotti agricoli abbiano offerti dei profitti addirittura eccessivi. Tali credenze, a seconda dell'autore, non devono accettarsi se non con serie riserve; giacchè, invece, per lui gli agricoltori non sono stati quelli che hanno tratto profitto della guerra, ma anzi ne hanno sofferto molto danno. Col secondo vol. P. Pinot esamina quali furono le misure escogitate in Francia nel tempo della guerra per provvedere ai bisogni dell'alimentazione, quali furono gli sforzi fatti dal governo per mantener basso il costo della vita, e quali infine sono gl'insegnamenti d'economia sociale che si possono trarre dall'esperienza. A. G.

C. E. FAYLE, *The war and the Shipping Industry*, in *Economic and Social History of the World War*, 1927, pp. XVII-472. — Attesa l'immensa importanza che ha la Marina inglese, la sua industria e la navigazione in generale non solo per il benessere, ma pur anche per la vita e l'esistenza stessa della nazione britannica, non farà meraviglia se gli effetti portati dall'ultima guerra su quella medesima industria furono grandi e durevoli. E a farci vedere appunto quali furono questi effetti, come le persone che guidavano la marina militare e mercantile risolsero i problemi che la guerra via via faceva sorgere, è destinato questo grosso volume redatto da C. Ernest Fayle, col concorso di varie notabilità in questa materia. Il volume è corredato di molte tavole statistiche e copiosi indici. A. G.

Digitized by Google

L. von Köhler, *Die Staatsverwaltung der besetzten Gebiete* Ester Band. *Belgien*, in *Wirtschafts-und Sozialgeschichte des Weltkrieges* (*Deutsche Serie*), 1927, pp. XV-239. — Il K. parlando dell'amministrazione dell'Impero germanico nei territori occupati militarmente viene a trattare delle condizioni in cui si trovò lo Stato nel Belgio. L'A. divide il suo lavoro in due parti, parlando nella prima del fondamento storico, dei compiti che si prefisse e del modo come fu organizzata l'amministrazione in quel territorio; nella seconda come furono raggiunti gli scopi dell'occupazione stessa ed adempiuti gli obblighi che la medesima portava seco verso le terre invase, tanto per la parte legislativa, quanto per l'amministrativa e giudiziaria. In fine di questo studio l'autore non può fare a meno di osservare che per intendere bene le ragioni di certe disposizioni fatte dagli occupanti, bisognerebbe porsi dal punto di vista di questi ultimi; giacchè queste naturalmente appariscono sotto una luce diversa agli abitanti dei territori invasi, e lo storico farà bene a paragonare l'amministrazione tedesca nel Belgio con quella che nel dopo guerra venne imposta alla Germania in certe sue parti. A. G.

A. Skalweit, *Die deutsche Kriegsernährungswirthschaft*, in *Wirtschafts-und Sozialgeschichte des Weltkrieges*, 1927, pp. XVII-277. — Questo lavoro è dedicato allo studio del problema che fin dall'inizio del conflitto mondiale si impose al popolo tedesco, cioè la sua alimentazione durante la guerra. Si osserva dapprima che la Germania entrò, per questo rispetto, non ben preparata alla lotta; contando specie sopra una immaginata brevità della medesima. Ma, trovatasi delusa in questa speranza, e stretta ognor più dalle conseguenze del blocco, con cui l'avean chiusa le Potenze nemiche si dovea dire che la guerra fosse da considerarsi come perduta per lei. E l'autore, dopo una minuta esposizione di tutti i provvedimenti presi dal governo tedesco per ovviare alla mancanza del nutrimento, osserva giustamente, che se tutti quelli che videro coi propri occhi gli orrori indimenticabili della guerra divennero naturalmente pacifisti, in Germania però lo divennero pure anche quelli che durante la guerra restarono in patria. A. G.

W. Lotz, *Die deutsche Staatsfinanzwirthschaft im Kriege*, in *Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Weltkrieges*, 1927, pp. XIII-151. — L'A. dimostra che la Germania fece fronte alle spese di guerra

Digitized by Google

ricorrendo al credito, alle imposte e ad altre entrate; ma, in seguito a causa del blocco trovò immense difficoltà nel provvedere (o come si dice oggi) nel finanziare la guerra. Però non le nocque tanto questo suo ricorrere al credito, quanto l'accrescere colla carta moneta i mezzi per soddisfare ai suoi bisogni. Ma nè la situazione finanziaria, nè l'inflazione che seguì alla fine della guerra stessa, sarebbero state sì disperate da rendere impossibile il suo risanamento, se (a detta dell'A.) gli Stati alleati colle loro pretese, la perdita di provincie che più avrebbero potuto contribuire, ed altre cause che omettiamo non avessero ostacolato il riordinamento delle finanze e della valuta dell'Impero. A. G.

O. Baumgarten, E. Foerster, A. Rademacher, W. Flitner, — *Geistige und sittliche Wirkungen des Krieges in Deutschland*, in *Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Weltkrieges*, 1927, pp. xv-383. — Il B. parlando degli effetti portati dalla guerra sullo stato morale del popolo tedesco, enumera dapprima quell'accecamento ideologico, che dominava anche prima della guerra in Germania, e che tanto anzi la dominò da farle perdere anche il giusto senso della realtà, da rendere più brutale il sentimento stesso del popolo che, in generale, era prima ben diverso. Un altro effetto non meno grave fu l'imbarbarimento delle relazioni tra i due sessi. Fra le conseguenze sociali poi della stessa guerra lamenta la perdita di solidarietà fra i singoli gruppi e le classi, il rilassamento nei vincoli di dipendenza della generazione nuova da quella vecchia, e infine la mancanza del senso di responsabilità di quest'ultima verso i giovani. Notevoli sono specialmente i due articoli che seguono sulla posizione fatta dalla guerra alla Chiesa cattolica, che molto se ne avvantaggiò (del Prof. Rademacher) e alla Chiesa evangelica (del Prof. Foerster). Infine si trova un saggio di W. Flitner sulla istruzione e educazione della gioventù durante la guerra ed anche dopo di questa. A. G.

F. Aereboe, *Der Einfluss des Krieges auf die landwirtschaftliche Produktion in Deutschland*, in *Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Weltkrieges*, 1927, pp. xv-233. — Il lavoro è diviso in tre parti, nella prima si parla dei fondamenti naturali, sociali ed economici della produzione agricola, nella seconda delle difficoltà in cui questa stessa produzione venne a trovarsi per effetto della

Digitized by Google

guerra tedesca avanti l'ultima guerra; e nella terza dello stato fattole nel dopo guerra. L'A. distingue il periodo della cosiddetta inflazione da quello della stabilizzazione del marco, e conclude che gli sforzi fatti per risanare l'agricoltura avranno il loro effetto soltanto quando si sarà ristabilita tutta l'economia politica del popolo tedesco, augurandosi che ciò segua in una futura collaborazione pacifica di tutte le nazioni del mondo. A. G.

PAUL HUMBERT und CHARLOTTE LORENZ, *Der Krieg und die Arbeitsverhältnisse*, in *Wirtschafts-und Sozialgeschichte des Weltkrieges*, Berlin, 1928, pp. XVIII-419. — P. HUMBERT ha studiato le condizioni in cui vennero a trovarsi le maestranze tedesche nel tempo della guerra. È nota la sua competenza in questa materia, avendo egli preso parte, per un quarto di secolo, a tutte le questioni che si agitarono fra le varie società operaie, e segnatamente quelle organizzate. Era suo intendimento perciò di includere nel suo lavoro anche le associazioni d'operai libere, come, ad es., quelle cristiane; ma per varie ragioni, ciò non gli fu possibile. Tuttavia fu creduto bene di pubblicare il suo lavoro, anche come era, per avere un'idea delle difficoltà fra cui si svolse il lavoro in Germania, nel tempo della guerra, e dopo di questa. La signora Ch. LORENZ ha poi esposto in una speciale e ben riuscita monografia la questione del lavoro delle donne durante il medesimo periodo. A. G.

FRANZ EXNER, *Krieg und Kriminalität in Osterreich* (ibid. *Österreichische und Ungarische Serie*), Wien, 1927, pp. XIII-217 (24). — L'A. ci offre un quadro delle variazioni che subì la fisonomia criminalistica delle provincie che compongono l'Austria moderna. Tali variazioni sono assai interessanti ed istruttive, sia dal punto di vista psicologico, sia da quello sociale. Per maggior chiarezza l'autore divide il lasso di tempo dal 1914 al 1923 in più periodi, studiando dapprima il periodo dell'entusiasmo per la guerra, fino ai primi del 1915; poi il tempo del compimento del dovere, finchè, cioè, il soldato austriaco fu compenetrato dal sentimento del dover resistere; quindi la fase della stanchezza nel 1917; e finalmente nel 1918 quella della catastrofe prima militare e politica, e poi sociale, finchè nel 1922, colla stabilizzazione della corona, non si giunse a una restaurazione. A. G.

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

del vol. IX della serie VII (disp. 325-326 del 1928)

Aereboc F., 361.
Altoadige, periodici culturali. - V. Battisti.
Ambasciate e ambasciatori a Roma, 160.
Annuario internazionale di bibliografia storica, 142.
Archivi delle famiglie private fiorentine, 299.
Archivi di Pavia, 139.
Archivio paleografico italiano, 318.
Atti della R. Deputazione toscana di storia patria, I.
Augé-Laribé M. e P. Pinot, 359.

Balsamo Crivelli G., 175.
Bandini Buti A., 352.
Barbi S. A., 338.
Baron H., 163.
Barone N., 140.
Bascapé G., 356.
Battaglia F., 343.
Battisti Carlo, Periodici culturali altoatesini, 302. - V. anche Buchner.
Bauer W., 325.
Baumgarten O., Foerster E., Rademacher A., Flitner W., 361.
Below G., 327.
Bendiscioli M., 168.
Bensa E., 340.
Berardelli C., 346.
Bernardini U., 347.
Bertolini Ottorino, Studi sui diplomi dei duchi e principi longobardi dell' Italia meridionale, 177.
Biblioteche d' Italia, elenco, 142.
Bibliotheca Universalis, 315.
Biscaro G., 160.
Bisori G., 165.
Bognetti G. P., 161.
Bolzano, Archivi della provincia. — V. Santifaller.
Bonghi R., 353.
Borghetti G. P., 351.
Brackmann A., 334, 335.
Brandi K., 168.
Buchner, Bibliographie zur Ortsnamenkunde der Ostalpenländer. - Rec. di Carlo Battisti. 296.
Bustico G., 350.

Caetani famiglia. - V. Federici.
Cantarelli L., 328.
Cartellieri Alexander. - V. Festschrift.
Cartellieri Otto, 341.
Casella M. - V. Eppelsheimer.
Cessi R., 171.
Chiappelli L., 155.
Chiaudano M., 156.
Ciasca R., 354.
Cobol N., 354.
Codignola A., 174.
Comacchio e Ferrara, un tentativo di Francesco III d' Este per riconquistarle - V. Rivoire.
Confraternite medievali dell'Alta e Media Italia. — V. Monti.
Cortese N., 172, 347.
Cronichon Sublacense, 336.
Crous E. e J. Kirchner, 321.
Cutolo A., 164.

Digitized by Google

Da Como U., 169.
Davidsohn R., 322.
De Brayda P., 169.
De Haan J. C., 338.
Delehaye H., 327.
Della Corte A., 144, 145.
De Mattei R., 345.
Diplomi dei duchi e principi longobardi dell' Italia meridionale. - V. Bertolini.
Documenti latini, 317.
Doren A., 168.
Dorini Umberto, Recenti acquisti del R. Archivio di Stato di Firenze, 122.
Durrer R., 342.

Ehrle Fr. e P. Liebaert, 128.
Emanuele Filiberto, 343.
Eppelsheimer, Petrarca. - Rec. di Mario Casella, 284.
Ersley Kr., 325.
Essen (van der) L., 164.
Este (d') Francesco III. - V. Rivoire.
Exner F., 362.

Fabbri S., 355.
Falce Antonio, Docum. dei duchi e marchesi di Tuscia, 257.
Falco G., 159.
Falco M., 352.
Fayle C. E., 359.
Federici Vincenzo, Domus Caietana, 91.
Ferrara e Comacchio. - V. Comacchio.
Festschrift Alexander Cartellieri, 149.
Firenze, Archivi delle famiglie private. - V. Archivi.
Firenze, Archivio di Stato. - V. Dorini.
Firenze, « Giardino dei Semplici ». - V. Volpi.
Firenze, Storici del Rinascimento. - V. Gmelin.
Flitner W. - V. Baumgarten.
Foerster E. - V. Baumgarten.
Formentini U., 151.
Franzi T., 172.

Galli R., 165, 321.
Gallo G., 353.
Garufi C. A., 154.
Gioberti Vincenzo e la Sacra Congregazione dell' Indice, 176.
Giorgetti Alceste. - V. Pastor.
Girelli G., 357.
Gisalberti A. M., 159.
Gmelin Hermann, Personendarstellung bei den florentinischen Geschichtschreibern der Renaissance. - Rec. di Ernesto Sestan, 287.
Gori P., 163.
Granelli Cerlini A., 172.
Grundmann H., 150.
Gutkind C. S., 328.

Halphen L., 147.
Hampe K., 153, 154.
Holzmann R., 335.
Howald E. e H. Sigerist, 134.
Humbert P. e Ch. Lorenz, 362.

Instituto Historico y Geografico del Uruguay, 346.
Inventari dei mss. delle Biblioteche d' Italia, 142.
Italia meridionale, Studi sui diplomi dei duchi e principi longobardi. - V. Bertolini.

Jahresberichte für deutshe Geschichte, 323.
Jenkinson H., 128.
Jèze G. e H. Truchy, 358.
Jones L. W., 132.
Jorga N., 164.

Kirchner J. - V. Crous.
Klauser T., 132.

Digitized by Google

Köhler L., 360
Küchler W., 168.
Kulischer J., 326.
Kultur-und Universalgeschichte, 148.

Lanzoni Fr., 141.
Lehmann P., 148.
Leicht M. I., 166.
Leicht, P. S., 157.
Lemmi F., 349.
Lesellier I., 166.
Levillain L., 130, 330.
Levison W., 153.
Liebaert P. - V. Ehrle.
Lintzel M., 152.
Lonati G., 140.
Lorenz Ch. - V. Humbert.
Lotz W., 360.
Lowe E. A , 131, 319.

Maioli G., 174.
Mameli Goffredo, Studi e documenti, 350.
Mancini A., 141.
Marchini M., 175.
Marrocco R., 358.
Martin A. - V. Saulnier.
Masi G., 157.
Mediterraneo. - V. Silva.
Mengis C., 134.
Mercati A., 167.
Mercati G., 141.
Messori-Roncaglia M. T., 342.
Millar E. G., 135, 139.
Minerva-Handbücher, 324.
Mirot L., 158.
Miserocchi L., 355.
Mochi Onory S., 155.
Mollat G., 158.
Monti Gennaro Maria, Le confraternite medievali dell'Alta e Media Italia. - Rec. di E. R., 279.
Monticelli G., 150.
Monumenta palaeographica, 317.
Morandi C., 171.
Morghen R., 336.
Morin D. G., 320.

Nasalli Rocca E., 161.
Natali G., 171.
New Palaeographical Society, 127.

Ostalpenländer, Bibliographie zur Ortsnamenkunde. - V. Buchner.
Oxyrhynchus Papyri, 127.

Palmieri M., 162.
Pagliucchi P., 343.
Papi, Storia. - V. Pastor.
Pardi G , 160.
Paribeni R., 145.
Pariset C., 353.
Parrini A., 340.
Paschini P., 157.
Pàstine O., 346.
Pastor Ludwig, Geschichte der Päpste, vol. XII. - Rec. di Alceste Giorgetti, 291.
Pastorello E., 322.
Perugi G. L., 132.
Petrarca. - V. Eppelsheimer.
Picotti G. B., Il « Patricius » nell'ultima età imperiale e nei primi regni barbarici d'Italia, 3. - V. anche 166, 321, 328.
Pierini O., 173.
Piganiol A., 146.
Pingaud A., 351.
Pinot P. - V. Augé-Laribé.
Pleyer K., 341.
Pontieri E., 153.
Preziosi V., 349.
Prochno J., 151.

Rademacher A. - V. Baumgarten.
Revere G., 354.
Ridolfi R., 322.
Rivista camaldolese, 333.

Digitized by Google

Rivoire Pietro, Un tentativo di Francesco III d'Este per riconquistare Ferrara e Comacchio, 217.
Rizzoli L., 144.
Rosselli Nello. - V. Silva.

Sabbadini R., 320
Sabor P., 346.
Saitta G., 176.
Samnium, rivista, 315.
Santifaller, Gli archivi della provincia di Bolzano, 113.
Sanvisenti B., 348.
Saulnier E. e A. Martin, 324.
Savesi P., 342.
Savini F., 357.
Saxl F., 345.
Schiaparelli L., 128, 318.
Schillmann F., 322.
Schmidt L., 152, 329.
Schneider Friedrich, 338.
Schramm P. E., 330.
Secentenario (il) dantesco, 339.
Seeley J. R., 169.
Segre A., 173.
Sella Quintino, Epistolario, 352.
Sestan Ernesto. - V. Gmelin.
Sigerist H. - V. Howald.
Silva Pietro, Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia. - Rec. di Nello Rosselli, 277.
Skalweit A., 360.
Smurlo E., 327.
Solmi A., 329.
Sorbelli A., 143, 338.
Sorbelli T., 344.
Spadoni G., 173.
Spizzi G., 356, 357.
Steinacker H., 129.
Steinberg S. H., 151.
Sthamer E., 131.
Stimming M., 158.
Storia del diritto italiano, rivista, 314.

Tamassia N., 129.
Tarlé E., 347.
Thompson J., 331.
Toscana, Documenti dei duchi e marchesi. V. Falce.
Truchy H. - V. Jèze

Valeri Giovanni, onoranze, 348.
Velise O., 331, 334.
Viora M., 170.
Vitale V., 134.
Volpi Guglielmo, Intorno all'origine del « Giardino dei Semplici » di Firenze, 81.
Vossler O., 349.

Walser E., 151.
Wegener H., 138.

Zaccagnini G., 156.
Zatschek H., 130.
Ziino M., 353.

Digitized by Google

INDICE

Il « Patricius » nell'ultima età imperiale e nei primi regni barbarici d'Italia (G. B. PICOTTI). Pag. 3
Intorno all'origine del « Giardino dei Semplici » di Firenze (GUGLIELMO VOLPI . . . . . » 81
« Domus Caietana » (VINCENZO FEDERICI . . » 91
Studi sui diplomi dei duchi e principi longobardi dell'Italia meridionale (OTTORINO BERTOLINI) . . . . . » 177
Un tentativo di Francesco III d'Este per riconquistare Ferrara e Comacchio (PIETRO RIVOIRE). . . . . » 217
Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia (secc. VII-XII) (ANTONIO FALCE . . » 257

Recensioni

P. Silva, Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia (NELLO ROSSELLI). . . Pag. 277
G. M. Monti, Le Confraternite medievali dell'Alta e Media Italia (E. R.). . . . . » 279
H. W. Eppelsheimer, Petrarca (MARIO CASELLA . » 284
H. Gmelin, Personendarstellung bei den florentinischen Geschichtschreibern der Renaissance (ERNESTO SESTAN) . . . . . » 287
L. von Pastor, Geschichte der Päpste, vol. XII (ALCESTE GIORGETTI) . . . . . » 291
G. Buchner, Bibliographie zur Ortsnamenkunde der Ostalpenländer (CARLO BATTISTI) . . » 296

Digitized by Google

Comunicazioni

Gli archivi della provincia di Bolzano (Leo Santifaller) . . . . . Pag. 113
Recenti acquisti dell'Archivio di Stato di Firenze (Umberto Dorini) . . . . . » 122
Gli archivi delle famiglie private fiorentine (A. P.). » 299
Periodici culturali altoatesini (C. Battisti). . » 302
Nuove riviste

Rivista di storia del diritto italiano, p. 314. — Samnium, p. 315. — Bibliotheca Universalis, p. 315.

Notizie . . . Pag. 127, 317

Tavola alfabetica . . . . . Pag. 363

Bernardino Barbadoro, *Direttore responsabile*.

Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini. — Firenze - Via del Sole, 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Stanford University Libraries
3 6105 013 535 781

Stanford University Library
Stanford, California

In order that others may use this book, please return it as soon as possible, but not later than the date due.

PRINTED IN U.S.A.

Digitized by Google